



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dipartimento di Scienze Sociali ed
Economiche

Dottorato di ricerca in
Scienze sociali applicate

Prova Finale di Dottorato

LA COESIONE SOCIALE IN EUROPA.
UN'ANALISI ECOLOGICA E DIACRONICA

Tutor:
Prof. Giovanni Di Franco

Candidato:
Michele Santurro

Anno Accademico 2021 – 2022

Indice

Abstract	3
Capitolo 1 - Introduzione. Perché è importante la coesione sociale	4
Bibliografia	27
Capitolo 2 - Teoria. Definire il concetto di coesione sociale	34
La coesione sociale come obiettivo politico	37
La coesione sociale come concetto sociologico	46
Le dimensioni del concetto di coesione sociale	55
Una definizione operativa di coesione sociale	63
<i>Addendum</i> . La coesione sociale e altri concetti correlati	68
Bibliografia	70
Capitolo 3 - Definizione operativa. La rilevazione della coesione sociale	78
La scelta della base empirica	82
La selezione degli indicatori	88
Le operazioni di definizione dei dati	94
<i>Addendum</i> . La ponderazione dei casi e la normalizzazione	101
Bibliografia	103
Capitolo 4 - Analisi. Lo studio empirico della coesione sociale	107
L'approccio esplorativo alla coesione sociale	112
L'approccio esplicativo alla coesione sociale	125
La relazione tra la coesione sociale e alcune variabili illustrative	135
<i>Addendum</i> . Le fallacie interpretative della coesione sociale	150
Bibliografia	151
Capitolo 5 - Conclusioni. La coesione sociale: un concetto di e per i nostri tempi	157
Bibliografia	159
Appendice	161
Indice delle figure	193
Indice delle tabelle	194

Abstract

Dalla fine del secolo scorso, l'epoca del capitalismo del benessere come lo conosciamo è in declino. Molte tendenze contemporanee sembrano avere messo in difficoltà il modello sociale di sviluppo caratteristico dei Paesi europei. Ovviamente, i cambiamenti cui ci riferiamo non hanno riguardato solo l'economia, ma hanno avuto importanti conseguenze sociali. Così come sono state importanti le politiche perseguite dai governi nazionali e dalle istituzioni internazionali nel concorrere a ridisegnare la mappa del mondo contemporaneo. Il presente lavoro, lungi dal voler esaurire in modo definitivo il dibattito al riguardo, intende fornire un contributo sullo stato dell'arte di un concetto quale quello di coesione sociale, tema da sempre frequentato nella letteratura sociologica. In generale, gli interrogativi della nostra ricerca possono essere sintetizzati nella maniera che segue. Ci chiediamo: in quali Paesi i modelli normativi e culturali che regolano il vivere sociale sono entrati più in crisi? Nel gioco di cause endogene ed esogene di mutamento permane una differenziazione fra nazioni oppure vi sono spie di convergenza? Va l'Europa verso un unico modello o i modelli nazionali continuano a riflettere le specifiche condizioni locali del mercato, degli assetti del welfare e degli orientamenti normativi e culturali condivisi? Ci sono indizi che fanno pensare che, sulla scia dei processi di trasformazione che hanno cominciato a prendere piede in Europa negli anni ottanta del secolo scorso, il concetto di coesione sociale e le strutture sociali abbiano cambiato di segno? E, più in particolare, dove si posiziona l'Italia rispetto a questo complesso di alternative? Possono sembrare delle domande oziose, e forse lo sono, ma certamente sono delle domande necessarie per individuare i principali cambiamenti sociali, economici e politici verificatisi nell'ultimo ventennio e per dare concretezza storica ai processi, agli andamenti e risultati che hanno messo in moto e caratterizzato il processo di crisi e trasformazione che cercheremo di analizzare.

Capitolo 1 - Introduzione. Perché è importante la coesione sociale

Dalla fine del secolo scorso, l'epoca del capitalismo del benessere come lo conosciamo è in declino (Esping-Andersen 1999). Molte tendenze contemporanee sembrano avere messo in difficoltà il modello sociale di sviluppo caratteristico dei Paesi europei (Thelen 2014). Ovviamente, i cambiamenti cui ci riferiamo non hanno riguardato solo l'economia, ma hanno avuto importanti conseguenze sociali. Così come sono state importanti le politiche perseguite dai governi nazionali e dalle istituzioni internazionali nel concorrere a ridisegnare la mappa del mondo contemporaneo (Masulli 2014). L'"età d'oro" del *welfare State* si basò, innanzitutto, su un nuovo patto sociale stabilitosi tra Stato e cittadini nella rifondazione della democrazia in Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale (Masulli 2003). Tale assetto è stato in genere definito fordista-keynesiano, ma più in dettaglio era possibile individuare concrete forme e pratiche di regolazione, riguardanti il nesso economia-società, che combinavano in diverse modalità i meccanismi del mercato, della regolazione e redistribuzione per via politica, e della reciprocità familiare e comunitaria. Sviluppo economico e coesione sociale erano gli obiettivi espliciti comuni dei cosiddetti contratti sociali di metà secolo, che quella famiglia di modelli metteva in atto (Bagnasco 2016a). Con gli anni ottanta il quadro è cambiato, nella nuova prospettiva di deregolazione dell'economia, e il potere redistributivo del *welfare State* si è indebolito (OECD 2011; Atkinson 2015). All'inizio del nuovo secolo anche l'Unione Europea, rimasta a lungo fedele al modello sociale europeo volto a bilanciare le esigenze di competitività dell'economia e l'esistenza di saldi diritti sociali, ha impresso una svolta in senso decisamente neoliberista, proprio nel momento in cui i principali organismi internazionali, di fronte ad alcune delle conseguenze di una eccessiva flessibilità dei mercati del lavoro, riconsideravano le proprie posizioni (Crouch 2012).

Ci sono stati molti fattori che hanno giocato in questa direzione, endogeni e esogeni ai diversi sistemi nazionali. Complessivamente, la trasformazione dei modelli sociali e delle istituzioni nazionali e sovranazionali può essere vista come conseguenza di oltre quattro decenni di promozione di riforme e idee di stampo neoliberista. L'assunto dell'ideologia neoliberista era che l'offerta di politiche sociali, solitamente espressa come spesa sociale del governo, costituisse una perdita in termini di prestazioni economiche e minasse l'autosufficienza individuale e l'impresa (Layard, Nickell, e Jackman 1994). Pertanto, le circostanze che in precedenza avevano favorito l'espansione del *welfare* statale furono rovesciate nell'"età d'argento", rappresentata dalla ristrutturazione del mercato del lavoro, dalla transizione e dalla globalizzazione economica. Nel periodo compreso tra gli anni ottanta e gli anni novanta, i modelli sociali dei Paesi europei avviarono un processo di cambiamento sostanziale che, seppure con gradi diversi, si indirizzò verso un nuovo modello sociale basato sulla partecipazione attraverso il lavoro retribuito. Questo nuovo modello sociale pose l'enfasi sulla

connessione, l'inclusione, l'integrazione, la partecipazione – la terminologia era differente da Paese a Paese –, date dal lavoro retribuito (Taylor-Gooby 2002).

Possiamo concepire questo passaggio come un indebolimento e un deterioramento del progetto del *welfare State*, inteso in senso lato. Con tutte le sue carenze e i suoi limiti, infatti, il mondo costruito sulla scia della devastazione del secondo conflitto mondiale, era stato guidato da una logica di inclusione, da sforzi concertati per portare i poveri e gli emarginati all'interno delle sfere della politica e dell'economica. Anche gli spazi ai margini del modello keynesiano erano spazi di inclusione. Le condizioni strutturali consentivano agli Stati di attuare misure di redistribuzione socio-economica, garantendo alle persone svantaggiate di poter lottare per i propri diritti e per la giustizia sociale. Con il rafforzamento delle dinamiche a favore del globale, delle privatizzazioni, della deregolamentazione e dell'apertura delle frontiere per i capitali, i presupposti keynesiani alla base di questo progetto di costruzione della società, hanno cominciato a sgretolarsi (Sassen 2014). Come ha illustrato in maniera chiara Rosanvallon (1995), il crollo della “società assicurativa” ha significato per un'ampia fascia di individui una limitazione nell'accesso alle misure di sussidio e sostegno. Le ambascce dei regimi assistenziali negli ultimi decenni del secolo hanno fatto emergere le tensioni latenti e hanno comportato nei Paesi avanzati, dove più, dove meno, cambiamenti radicali nella struttura sociale del rischio (Esping-Andersen 1999). La tanto discussa crisi del ceto medio è stato il segnale sociologico che gli assetti istituzionali di regolazione nati nella società industriale erano ormai alle spalle (Bagnasco 2016a; 2016b).

Considerata dal punto di vista odierno, la strategia della liberalizzazione, cioè la strategia che aveva come obiettivo il contenimento dello Stato nella sua capacità di intervento e il ritorno al mercato come meccanismo primario di allocazione economica, ha avuto un successo inconfutabile. Nel corso del tempo nelle società occidentali sono stati sempre più rifiutati, o comunque messi in discussione, molti degli elementi centrali del contratto sociale proprio del capitalismo postbellico: piena occupazione perseguita dalla politica, contrattazione salariale a tutto campo tramite negoziazioni con i sindacati, codeterminazione dei lavoratori sul luogo di lavoro e nell'impresa, controllo statale sulle industrie di rilevanza strategica, disuguaglianza sociale contenuta grazie alla politica fiscale, politiche statali congiunturali e industriali volte a evitare gli effetti perversi della crescita. In parallelo, a livello mondiale, sono intervenute riforme, per lo più gradualistiche ma non per questo meno incisive, del mercato del lavoro e dei sistemi di sicurezza sociale. Riforme risoltesi in una sostanziale revisione dello Stato sociale costruito fino ad allora nel segno di un'incrementata flessibilità delle istituzioni e attivazione del potenziale della forza lavoro: posizione motivata in maniera sempre più forte e ricorrente con l'argomento dell'espansione dei mercati oltre i confini nazionali, cioè della globalizzazione. Tra queste riforme si possono annoverare la riduzione dei diritti nella tutela dal licenziamento, l'apertura di mercati del lavoro in aree con minori diritti a disposizione dei lavoratori, l'autorizzazione o la promozione di forme di occupazione a bassa retribuzione, l'accettazione di un alto tasso di disoccupazione strutturale, la privatizzazione di diversi servizi pubblici nel quadro della riduzione del pubblico impiego, il decentramento e laddove possibile la desindacalizzazione della contrattazione salariale. Alla fine di questa evoluzione, al di là delle differenze e delle specificità nazionali, quello che si è avuto è stato uno Stato sociale modernizzato, sempre più adattato alle esigenze del mercato, snello e favorevole alla mercificazione. Ad essere deregolamentati, peraltro, non sono stati solo i mercati del lavoro, ma anche, e sempre più, i mercati di beni, servizi e capitali (Streeck 2013). Globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia, cresciute in clima neoliberista, hanno condotto alle crisi di vecchio e nuovo millennio, a condizioni dalle quali i Paesi avanzati non sono ancora usciti con sicurezza, in un rapido alternarsi di cicli di espansione e recessione via via più brevi (Bagnasco 2016a).

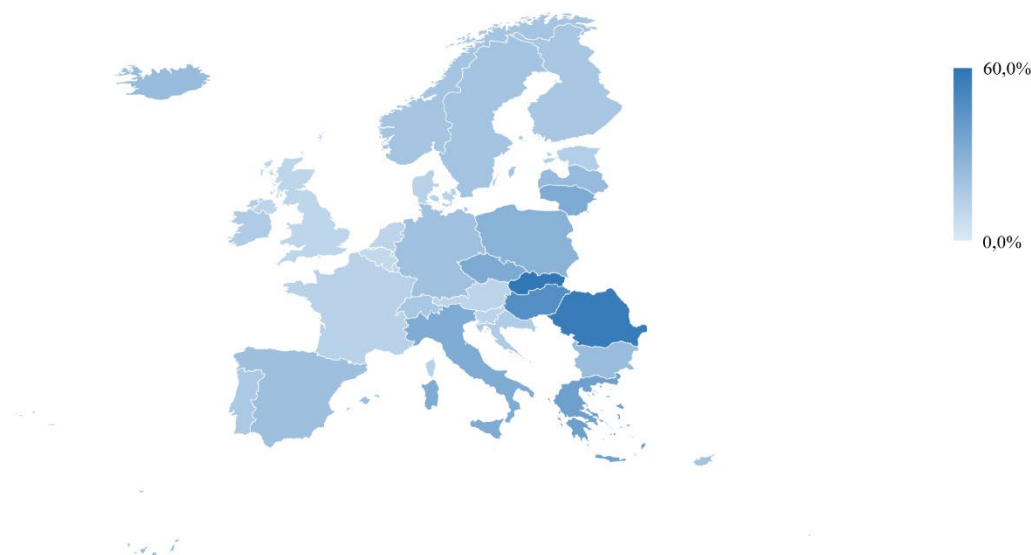


Fig. 1.1 – *Quota di riforme di liberalizzazione in Europa dagli anni 2000¹*

Nelle nuove condizioni dell'economia e con le difficoltà dei sistemi di *welfare*, i contratti sociali sono ovunque sotto stress (Bagnasco 2008; Leonardi 2012). Più di ogni altra cosa, è la crisi del *welfare State* oggi a simboleggiare il malessere contemporaneo. Il dibattito culturale e politico si è fin troppo concentrato sullo Stato. La crisi vera e propria, tuttavia, se c'è, risiede nell'interazione tra le parti che, insieme, formano i regimi di *welfare* contemporanei. Non dobbiamo dimenticare che il benessere sociale deriva dal modo in cui vengono combinati gli *input* delle varie istituzioni. Questo modo di definire il problema implica che ciò che la maggior parte dei commentatori vede come una crisi del *welfare State*, può in realtà essere considerata una crisi del più ampio quadro istituzionale che è venuto a regolare le nostre economie (Esping-Andersen 1999).

Questi cambiamenti sono stati descritti da alcuni autori come “ricalibratura” (Ferrera e Rhodes 2000; Pierson 2001), “sopravvivenza” (Kuhle 2000), “transizione” (Esping-Andersen 1996), “ristrutturazione” (Koslowski e Føllesdal 1997; Rothstein e Steinmo 2002), “evoluzione” (Verschraegen 2015), “modifica” (Hemerijck 2013) nell'approccio alle politiche sociali degli Stati. Secondo tale prospettiva, l'erosione dello Stato nazionale riguarda il *welfare* keynesiano e non deve essere confusa con un suo declino generalizzato. Nella fase di consolidamento (*roll-out*) del neoliberismo gli Stati hanno esercitato importanti funzioni nella regolazione economica e sociale e anche come protagonisti e negoziatori dei regimi di *governance* transnazionali (Jessop 1999). Certamente tutti i Paesi sono interessati dai processi di globalizzazione, che trascendono i confini

¹ Fonte: nostra elaborazione su dati del “Liberalization Database - 37 countries, 1973-2013” (Armingeon et al. 2019). La liberalizzazione viene definita dagli autori come la rimozione delle barriere di mercato o l'allentamento delle restrizioni al libero mercato. Una riforma di liberalizzazione costituisce un cambiamento permanente o temporaneo verso la liberalizzazione, adottato da un governo/parlamento e/o da gruppi di interesse o reso obbligatorio da un tribunale, che si presenta come una discontinuità nel campo della politica. I dati qui presi in considerazione sommano le riforme che hanno avuto luogo dal 2000 al 2013 in Europa in uno dei seguenti campi: politiche attive del mercato del lavoro, regolamentazione della concorrenza e del mercato, governo d'impresa, istruzione, legislazione a tutela dell'occupazione, riforme finanziarie, sanità, relazioni industriali, sussidi per i non occupati, sistemi pensionistici, privatizzazioni, politiche fiscali e formazione professionale. I colori mostrano la percentuale delle maggiori liberalizzazioni. Le maggiori liberalizzazioni sono le riforme per le quali si registra un punteggio pari o superiore a 1 sull'indice di incisività delle liberalizzazioni. Le definizioni complete dei campi coperti dal database sono disponibili su: <https://liberalization.org/images/Codebook.pdf>.

dello Stato nazionale e per questo motivo ne destabilizzano e sfidano la supremazia nell'organizzare la società e l'economia. Cionondimeno, non sarebbe esatto affermare che stiamo assistendo al tramonto dello Stato nazionale. Per certi versi sta accadendo esattamente l'opposto (Giddens e Sutton 2014). La politica è stata riorganizzata dagli Stati stessi secondo le nuove esigenze del capitalismo globalizzato. La strategia è consistita nel creare un nuovo allineamento fra la divisione spaziale del lavoro nell'economia globalizzata e l'articolazione spaziale della regolazione politica, adattandola al cambiamento economico attraverso la ricerca di un nuovo nesso funzionante fra autorità politica, *governance* e territorio. Le riforme istituzionali – decise dagli Stati e a volte concordate fra di loro – hanno riconfigurato gli spazi della politica in modo coerente con gli imperativi delle politiche neoliberiste, per i quali l'accumulazione globale fondata sulla competizione fra luoghi e sistemi socio-economici territoriali subnazionali ha bisogno non solo di regolazione, liberalizzazione e privatizzazione su scale statale e locale, ma anche di nuove cornici di regolazione sovranazionali, come nel caso dell'Unione Europea, di regimi di regolazione transnazionali e di condizioni politiche che assecondino o alimentino la competizione fra città e regioni² (Brenner 2004; Sassen 2007).

Gli Stati assistenziali europei fiorirono in un periodo caratterizzato da livelli stabili, prevedibili e moderati di richiesta dei principali servizi e dalla fiduciosa convinzione che i governi nazionali fossero padroni del proprio destino, nel pieno controllo delle proprie economie. I cambiamenti degli ultimi decenni hanno messo in discussione entrambe le ipotesi (Taylor-Gooby 2002). In primo luogo, l'elevata disoccupazione, l'invecchiamento della popolazione e la crescita di gruppi al di fuori del mercato del lavoro (come i malati e i disabili) hanno amplificato la domanda, mentre analisi pessimistiche sull'occupazione tecnologica – terziarizzazione della società – e sui cambiamenti demografici – una forza lavoro relativamente più eterogenea e differenziata, famiglie instabili con tassi di fertilità ridotti, e una popolazione femminile non dedita più esclusivamente a ruoli domestici – suggeriscono che le pressioni continueranno ad aumentare (Esping-Andersen 1999; Paci 2008). In secondo luogo, la globalizzazione economica limita l'autonomia dei governi nella gestione delle economie nazionali. Per qualsiasi imposizione fiscale i governi oggi incassano meno entrate. L'espansione del commercio su Internet rende più difficile raccogliere imposte indirette, lo sviluppo di un mercato del lavoro globale limita l'imponibilità dei redditi da lavoro, e la concorrenza fiscale fra i Paesi riduce le entrate derivanti dalle imposte sulle aziende e sul reddito da capitale. Se in precedenza i Paesi erano vicini al prelievo fiscale che massimizza il gettito, ora devono operare dei tagli; se in precedenza pensavano di avere spazio per un'espansione, questo margine ora non esiste più (Atkinson 2015).

Il punto centrale è che il ridimensionamento dello Stato sociale è entrato da anni nell'agenda politica (Taylor-Gooby 2002). Ciò non significa suggerire una convergenza assoluta tra tutti i Paesi del *welfare*, piuttosto mutuando un'espressione di Pawlick e Stroick (2004), possiamo parlare di “un unico discorso” e “tre dialetti”. L'approccio generale compreso nel termine “neoliberismo” include una vasta gamma di politiche che raramente esistono in forma pura (Crouch 2012). La tradizione di *political economy* comparata dei capitalismi nazionali ha individuato tre modelli principali delle

² La tesi, in questo senso, è che la storia del capitalismo si trovi in effetti a un punto di svolta decisivo, ma che la situazione attuale non sia poi così nuova come potrebbe apparire a prima vista (Arrighi 2014). Non tutti gli studiosi, però, raggiungono queste conclusioni. Per alcuni, oggi, all'ingresso nel suo nuovo ciclo di espansione, il capitalismo starebbe per spezzare definitivamente lo stampo dello Stato-nazione. E in questo processo esso starebbe cominciando a generare enormi pressioni per fare a pezzi l'ordine internazionale che finora era stato al servizio di un mondo fatto di Stati-nazione. La conseguenza è che ogni istituzione umana, dallo Stato sociale allo Stato-nazione, si troverebbe sotto assalto, perché tali istituzioni, che fino a poco tempo fa erano considerate conquiste supreme della società civile, sarebbero diventate ostacoli allo sviluppo del capitalismo globale (Jha 2007).

istituzioni di regolazione consolidatesi in Europa negli anni di grande crescita del secondo dopoguerra. Nei Paesi nordici, ad esempio, pur essendo stati accolti importanti elementi dell'agenda neoliberista, soprattutto per quanto riguarda le privatizzazioni, i sindacati hanno ancora molto potere e i governi hanno mantenuto vasti sistemi di *welfare* che incarnano principi di universalità e titolarità alla distribuzione, in contrapposizione con l'allocazione dei servizi basata sulla domanda effettiva. I *welfare State* dei Paesi mediterranei sono contrassegnati dalla frammentazione dei programmi, un alto grado di clientelismo, un mix di caratteristiche bismarckiane (lavoro e pensioni) e liberali (salute), e, non ultimo, il ruolo critico assegnato alla famiglia nei compiti di protezione e di cura. Anche i regimi rigorosamente liberali contengono servizi universalistici altamente redistributivi (come il servizio sanitario nel Regno Unito), che forniscono assistenza al pubblico in base a principi non di mercato, benché i mercati privati siano di fatto maggiormente utilizzati per promuovere l'uso efficiente delle risorse. In breve, gli Stati sociali sono progettati in vari modi e con intensità diverse per intervenire sui mercati e redistribuire le risorse³ (Taylor-Gooby 2004; Regini 2009).

I regimi di *welfare* non sono però solo agglomerati di politiche sociali, ma rappresentano anche modelli di solidarietà istituzionalizzata e credenze relative alla giustizia sociale. Tali principi sono culturalmente e storicamente innestati nelle istituzioni del *welfare* che a loro volta plasmano l'identità collettiva e i valori sociali (Esping-Andersen 1990). Naturalmente, la visibilità e la rilevanza dei vari fattori di disparità sociale osservabili in una società non sono condizionati unicamente dalla configurazione del suo sistema di *welfare*, bensì anche dallo stato della sua economia, dai modelli culturali in essa prevalenti e dal suo complessivo assetto istituzionale. Per esempio, anche in una società con un generoso *welfare* di stampo universalistico si possono produrre sensibili disuguaglianze tra gruppi sociali nelle opportunità occupazionali e nella configurazione dei corsi di vita in conseguenza del puro e semplice miglioramento, o peggioramento, delle complessive condizioni economiche (Schizzerotto 2002).

Inoltre, è importante non sopravvalutare la coerenza interna delle istituzioni e della loro matrice politico-ideologica, specialmente nel contesto dell'Unione Europea. L'Unione Europea viene spesso associata all'ordoliberalismo – dottrina secondo la quale il ruolo principale dello Stato è quello di garantire le condizioni per una concorrenza libera e non falsata –, oppure al liberalismo costituzionale di von Hayek. In realtà, l'Unione Monetaria Europea e l'Unione Europea hanno avuto un impatto significativo sui bilanci nazionali e sulle politiche sociali. La Strategia di Lisbona (2000-2010) e la relativa agenda sociale, hanno proposto misure politiche ed economiche comuni per raggiungere obiettivi sociali condivisi in cui la piena occupazione è stata posta al centro del sistema. Il sistema di *welfare* di ciascun Paese ha osservato un'evoluzione in direzione dei principi di mercato su basi maggiormente condivise. È importante tuttavia relativizzare il ruolo di queste valenze e non sovrastimare la coerenza intellettuale e politica della costruzione europea, che a ben vedere si situa al crocevia di molteplici influenze e non obbedisce ad una traiettoria univoca (Piketty 2020).

I regimi di coesione sociale possono essere visti come configurazioni relativamente durevoli ma non immutabili. Le tendenze o traiettorie storiche di Paesi o regioni differenti sono distintive e persistono per lunghi periodi di tempo. Gli economisti istituzionali parlano di “lunga durata” (*longue durée*) e di “dipendenza dal percorso” (*path dependency*) per indicare il modo in cui determinati tratti sociali

³ All'interno del contesto storico il significato di numerose differenze tra le varie società del capitalismo democratico costituite dagli Stati nazionali, così come vengono schematizzate nella letteratura delle “varietà di capitalismo” (Hall e Soskice 2001; Hancké, Rhodes, e Thatcher 2007), grazie a tratti categoriali riconducibili a diversi modelli di capitalismo, si relativizza. Se si considera la sequenza evolutiva che si protrae nel tempo, risulta evidente che i paralleli e le interazioni reciproche tra i Paesi capitalistici prevalgono sulle differenze istituzionali ed economiche. La dinamica soggiacente è la stessa, con variabili locali, anche per Paesi che vengono considerati piuttosto diversi (Streeck 2013).

o istituzionali di formazioni economiche nazionali o regionali possono in parte definire – e limitare – i possibili percorsi futuri di sviluppo, portando così sul lungo periodo alla costituzione di modelli distintivi. Tuttavia, né gli storici della lunga durata, né i teorici della dipendenza dal percorso, postulano modelli di sviluppo interamente predeterminati. Né escludono la possibilità di rivoluzioni o rotture storiche che conducano un Paese o una regione su un percorso del tutto diverso. I regimi di coesione sociale sono tipi puri o tipi ideali nel senso weberiano. Essi sono costruiti mediante l'accentuazione concettuale di determinati elementi della realtà in modo da formare delle configurazioni internamente coerenti. I casi reali rappresentano solo eccezionalmente questi tipi puri, più spesso rappresentano dei tipi misti. I tipi puri, però, per quanto irreali, sono strumenti conoscitivi utili in quanto consentono di valutare quanto i casi concreti si avvicinino o si discostino dal modello teorico. In termini di coesione sociale, i regimi devono essere intesi in primo luogo in riferimento ai sistemi nazionali (Green e Janmaat 2011).

Anche se non vi è un consenso generale tra i Paesi sul livello desiderabile di disuguaglianza, ad esempio sul fatto di redistribuire il reddito piuttosto che la ricchezza, vi è un consenso diffuso circa la necessità di promuovere l'uguaglianza di opportunità: si ritiene che tutti debbano avere le stesse possibilità di vita, indipendentemente dalle loro condizioni iniziali (OECD 2018). Le *chances* di vita, infatti, pur essendo riferite all'individuo, sono riconducibili a fattori socio-economici e politici: esse sono il risultato della particolare combinazione fra disponibilità di beni (*provisions*) e diritto di accedervi (*entitlements*). In quanto riproduzioni del patto sociale, esse hanno a che fare con le possibilità, socialmente strutturate, di accedere alla disposizione di beni e risorse e alla più generale offerta di benessere. La tematica delle *chances* di vita rinvia ad altri concetti come quelli di "privilegio", "privazione", "democrazia", "cittadinanza" (Dahrendorf 1979; 1988). La capacità dei diversi gruppi della popolazione di disporre di beni e servizi si manifesta attraverso le relazioni vigenti in una data società, relazioni che dipendono dalle caratteristiche giuridiche, economiche, sociali e culturali di quella società (Zamagni 1986). Sotto questa luce, fa una grande differenza chi entra in quali posizioni: le ricompense e la loro distribuzione danno luogo a stratificazioni. In un certo senso le ricompense possono essere identificate virtualmente con le posizioni, consistendo nei diritti che a quest'ultime sono associati (Davis e Moore 1945). A seconda della loro posizione nello spazio sociale, gli individui hanno opportunità diseguali di accedere alle forme di esistenza collettiva: alcuni sono condannati a forme diminuite di esistenza, altri hanno la possibilità di ottenere una piena autorealizzazione (Bourdieu 1987).

In accordo con Sen (1992), si può parlare di disuguaglianza quando l'accesso a una risorsa, percepita per la sua importanza come un diritto, soffre di svantaggio sistematico in base a qualche caratteristica ascritta, o comunque non attribuibile a responsabilità individuale. La crescita delle disuguaglianze socio-economiche all'interno della maggior parte dei Paesi e delle regioni del pianeta dopo il 1980 è un fenomeno particolarmente ben documentato e riconosciuto. Essa rappresenta una delle principali evoluzioni strutturali che il mondo si è trovato ad affrontare in questo inizio di ventunesimo secolo. Mentre il ventesimo secolo era stato caratterizzato da una riduzione delle disuguaglianze di portata storica, l'aumento osservato dagli anni ottanta e novanta del secolo scorso, a detta dei critici del capitalismo, ha messo in crisi il concetto stesso di progresso (Piketty 2020). A dire la verità, le disuguaglianze non sono cambiate in modo radicale – lineare o per salti –, ma hanno mostrato una sostanziale stabilità e continuità temporale. Eppure, in un certo modo, oggi, agli inizi del ventunesimo secolo, ci troviamo nella stessa situazione degli osservatori del diciannovesimo secolo: assistiamo a trasformazioni profonde, ed è difficile sapere fino dove potranno portare e come si presenterà la distribuzione delle ricchezze nell'arco di qualche decennio, tra un Paese e l'altro e all'interno del medesimo Paese (Piketty 2014).

TABELLA 1.1
COEFFICIENTE DI GINI DEL REDDITO DISPONIBILE EQUIVALENTE IN EUROPA DAL
2008

Paese	Anno						
	2008	2010	2012	2014	2016	2018	2020
Albania	35,4	..
Austria	27,7	28,3	27,6	27,6	27,2	26,8	27,0
Belgio	27,5	26,6	26,5	25,9	26,3	25,7	25,4
Bulgaria	35,9	33,2	33,6	35,4	37,7	39,6	40,0
Cipro	29,0	30,1	31,0	34,8	32,1	29,1	..
Croazia	..	31,6	30,9	30,2	29,8	29,7	28,3
Danimarca	25,1	26,9	26,5	27,7	27,7	27,8	27,3
Estonia	30,9	31,3	32,5	35,6	32,7	30,6	30,5
Finlandia	26,3	25,4	25,9	25,6	25,4	25,9	26,5
Francia	29,8	29,8	30,5	29,2	29,3	28,5	..
Germania	30,2	29,3	28,3	30,7	29,5	31,1	..
Grecia	33,4	32,9	34,3	34,5	34,3	32,3	31,1
Irlanda	29,9	30,7	30,4	31,0	29,6	28,9	..
Islanda	27,3	25,7	24,0	22,7	24,1	23,2	..
Italia	31,2	31,7	32,4	32,4	33,1	33,4	..
Kosovo	44,2	..
Lettonia	37,5	35,9	35,7	35,5	34,5	35,6	..
Lituania	34,5	37,0	32,0	35,0	37,0	36,9	..
Lussemburgo	27,7	27,9	28,0	28,7	29,6	31,3	..
Macedonia del Nord	38,8	35,2	33,6	31,9	..
Malta	28,1	28,6	27,1	27,7	28,6	28,7	..
Montenegro	36,5	36,5	34,7	..
Norvegia	25,1	23,6	22,5	23,5	25,0	24,8	..
Paesi Bassi	27,6	25,5	25,4	26,2	26,9	27,4	27,5
Polonia	32,0	31,1	30,9	30,8	29,8	27,8	..
Portogallo	35,8	33,7	34,5	34,5	33,9	32,1	..
Regno Unito	33,9	32,9	31,3	31,6	31,5	33,5	..
Repubblica Ceca	24,7	24,9	24,9	25,1	25,1	24,0	..
Romania	35,9	33,5	34,0	35,0	34,7	35,1	33,8
Serbia	38,3	39,8	35,6	..
Slovacchia	23,7	25,9	25,3	26,1	24,3	20,9	..
Slovenia	23,4	23,8	23,7	25,0	24,4	23,4	23,5
Spagna	32,4	33,5	34,2	34,7	34,5	33,2	..
Svezia	25,1	25,5	26,0	26,9	27,6	27,0	26,9
Svizzera	31,1	29,6	28,8	29,5	29,4	29,7	..
Ungheria	25,2	24,1	27,2	28,6	28,2	28,7	28,3
Unione Europea ^a	31,0	30,5	30,5	31,0	30,8	30,8	..

Fonte: Eurostat – Indagine europea sui redditi e le condizioni di vita (EU-SILC).

^a UE27-2007, UE28-2013, UE27-2020.

Di fronte al grave impatto sull'economia reale della crisi mondiale dei mercati finanziari, i netti toni in bianco e nero della radicale teoria della polarizzazione, altrimenti detta teoria della vulnerabilità, potrebbero apparire scontati. Tuttavia – senza negare che tale teoria conservi una sua circoscritta validità – le società di mercato occidentali presentano aspetti più sfumati ai livelli intermedi della stratificazione sociale. E questa tesi riguarda non solo i casi di società come quelle dei Paesi scandinavi, ma anche realtà come quella italiana (Negri e Filandri 2010). Per quanto riguarda la situazione degli ultimi dieci o quindici anni, i frequenti richiami alla crescita esponenziale delle disuguaglianze non hanno trovato un forte riscontro nei fatti. Nel confronto tra i Paesi dell'Unione Europea, la disuguaglianza di reddito, misurata dal coefficiente di Gini, non è cambiata molto a seguito della Grande Recessione (tabella 1.1). Grazie al ruolo svolto dalla redistribuzione, l'Europa ha mantenuto una distribuzione del reddito più egualitaria rispetto ad altri contesti, come gli Stati Uniti. Se si tiene conto non solo del reddito da lavoro e del capitale, ma anche del reddito disponibile,

che include i trasferimenti statali al netto delle imposte, il quadro delle disuguaglianze si riduce ulteriormente (OECD 2011).

Occorre però non dimenticare che una configurazione sostanzialmente stabile della distribuzione generale dei redditi è, in teoria, perfettamente compatibile con dinamiche di accentuazione delle disuguaglianze. La disuguaglianza fra classi o gruppi socio-demografici può benissimo aumentare, mentre resta ferma o perfino diminuisce quella complessiva, per effetto di una riduzione delle disparità interne a ciascun gruppo. La modesta variabilità degli indici di disuguaglianza e di stratificazione sociale (in base al reddito) non dovrebbe in effetti distogliere l'attenzione dal fatto che i gruppi socio-demografici hanno subito rilevanti cambiamenti⁴ (Negri e Filandri 2010; Brandolini, Gambacorta, e Rosolia 2019). Nonostante il contenuto peggioramento degli indicatori di disuguaglianza durante la Grande Recessione, vi sono buone ragioni per giudicare troppo sperequata l'attuale distribuzione del reddito: non solo per l'elevata persistenza intergenerazionale delle disuguaglianze segnalata, per esempio, dalla stretta correlazione tra i redditi dei padri e dei figli, ma anche perché la modesta variazione delle misure aggregate di disuguaglianza può essere identificata come un riflesso della perdurante scarsa dinamica dei redditi (Brandolini 2012; Brandolini, Gambacorta, e Rosolia 2019). Il progresso esiste, ma esso è fragile, e continuamente rischia di essere compromesso dalle derive della disuguaglianza (Piketty 2020).

Le riflessioni suggeriscono al sociologo la tesi che ciascuna delle società modernizzate si trovi collocata tra un modello in cui molte sono le disuguaglianze, tutte relative, molti e diffusi gli agenti e i meccanismi che le producono, ossia un tipo ideale di società disegualitaria complessa, e un modello in cui poche disuguaglianze determinanti definiscono soggetti collettivi nel lungo periodo, ossia un tipo ideale di società disegualitaria semplice. Il problema per l'analisi sociologica è stabilire empiricamente se le società o singoli ambiti di esse si accostino di più al polo ideale della società classista con poche disuguaglianze fortemente interdipendenti e al limite una sola disuguaglianza fondamentale o a quello della società senza classi con molte disuguaglianze ed uguaglianze tra loro indipendenti (Scamuzzi 1990). La disuguaglianza, come detto, non ha un andamento lineare – non cresce né diminuisce costantemente – e neppure ciclico – rispondendo a qualche legge ferrea. Piuttosto, la sua diminuzione o il suo aumento dipendono dall'interazione tra fattori demografici, funzionamento del mercato del lavoro, distribuzione del reddito da capitale, modi di formazione e funzionamento delle famiglie, funzionamento del *welfare State*, ecc. È in questa complessa interazione che si definiscono le regole di titolarità alla distribuzione (*entitlement rules*). Lungi dall'essere regole che si sviluppano in modo automatico e neutrale, esse sono l'esito di interazioni economiche e sociali (Saraceno 2015b).

I dibattiti su chi merita cosa abbondano nella politica e nel discorso pubblico contemporanei. In apparenza, questi dibattiti riguardano l'equità: tutti hanno davvero uguali opportunità di competere per i beni e le posizioni sociali desiderabili? Tuttavia, la questione del merito non riguarda soltanto

⁴ Gli indicatori sintetici di disuguaglianze usati spesso nei rapporti ufficiali e nel dibattito pubblico a volte sono utili, ma pongono molti problemi. Essi pretendono di riassumere in un unico indicatore numerico la disuguaglianza completa della distribuzione, il che a prima vista offre un quadro semplice e interessante, ma è inevitabilmente parecchio illusorio. È davvero impossibile riassumere una realtà multidimensionale con un indicatore unidimensionale e, se lo si fa, si semplifica all'estremo una realtà sociale quanto mai complessa. Gli indicatori statistici sintetici come il coefficiente di Gini – ne esistono altri oltre al coefficiente di Gini, per esempio il rapporto tra quintili di reddito – offrono una visione astratta della disuguaglianza, che non solo non indica agli uni e agli altri quale posto occupino nella gerarchia del loro tempo e non informa su dove avvengano i cambiamenti nella disuguaglianza (un coefficiente di Gini più alto riflette una classe media schiacciata? O una riduzione all'estremità inferiore della distribuzione?), ma che a volte non fa intendere appieno che i dati soggiacenti presentano anomalie o incoerenze, o che quanto meno non sono del tutto comparabili nel tempo o tra Paese e Paese (Piketty 2014; OECD 2017).

l'equità. Riguarda anche il modo in cui definiamo il successo e il fallimento, il vincere e il perdere (Sandel 2021). Le nostre società democratiche si reggono infatti su una visione meritocratica del mondo, o quanto meno sull'idea di una società in cui le disuguaglianze sarebbero determinate dal merito e dal lavoro più che da variabili quali la discendenza e il capitale (Piketty 2014). L'ideologia del merito è un corollario di quella del *self-made man*, dell'uomo "libero" che, se vuole, può passare "dall'ago al milione". Questo apologo delle differenze tra gli individui viene soprattutto utilizzato per legittimare il sistema della disuguaglianza sociale, il quale viene presentato come un meccanismo di stratificazione che fa sì che le posizioni sociali più importanti siano occupate dalle persone più capaci (Capecchi e Pesce 1983). Esso fornisce una sorta di patina morale agli argomenti che sembrano giustificare le forme prevalenti di disuguaglianza sociale semplicemente nei termini della sua efficienza funzionale (Goldthorpe 1994).

Nonostante il nostro insistere sull'ideologia delle classi aperte, però, l'avanzamento verso il successo è relativamente raro e notevolmente difficile per coloro che sono forniti di una scarsa istruzione formale e di poche risorse economiche. L'organizzazione sociale è in effetti tale che vi è una differenza di classe nella possibilità di accesso a queste mete. Ignorando tale contraddizione, l'ideologia del merito implicitamente afferma che il successo è un simbolo applicabile a tutti. Si ritiene che le mete trascendano le divisioni di classe e non siano legate ad esse (Merton 2000d). Il discorso meritocratico punta a glorificare i vincitori e a stigmatizzare i perdenti del sistema economico (Piketty 2020). Certo di non dovere la sua posizione se non al suo merito, l'individuo è convinto che, per salvarsi, si debba contare solo su sé stessi: ognuno per sé, ognuno a casa sua (Bourdieu 1983).

Il nodo essenziale consiste nel passaggio da una rappresentazione della vita sociale in termini di integrazione a una rappresentazione in termini di coesione. Quando la società è percepita in termini di integrazione sociale, sono le disuguaglianze tra le posizioni sociali e le classi sociali a organizzare la definizione stessa di tali disuguaglianze, e la concezione della giustizia sociale dominante mira proprio a una loro riduzione: è il modello di "uguaglianza tra le posizioni". Al contrario, quando la vita sociale è percepita in termini di coesione, le disuguaglianze sociali non riguardano tanto la distanza tra le posizioni sociali, quanto piuttosto le discriminazioni di cui gruppi e individui sono vittime: in questo caso il modello di giustizia sociale è quello delle "pari opportunità". Certamente, queste due rappresentazioni delle disuguaglianze e della giustizia sociale coesistono più o meno in ciascuna società (Dubet 2010a; 2011). Ma sembra evidente che la seconda si stia sostituendo alla prima e che, da questo punto di vista, stia avvenendo una trasformazione molto profonda nelle rappresentazioni della società, disegnando un nuovo tipo di contratto sociale (Dubet 2010b). Due grandi meccanismi si sostituiscono a quello delle disuguaglianze strutturali. Il primo è quello della somma di piccole disuguaglianze percepite come tanti ostacoli e differenze che accumulandosi, ne creano di grandi. Questo spiega l'accresciuta sensibilità, soprattutto a livello individuale, alle disuguaglianze percepite come nuove e, in generale, la sensazione di un loro aumento. Il secondo meccanismo è quello delle disuguaglianze multiple. Mentre le disuguaglianze di posizione inglobano tutti gli status degli individui e sono considerate come delle variabili totali, le discriminazioni riguardano generalmente una sola dimensione legata appunto allo status e all'identità degli individui (Dubet 2010a).

Il passaggio dall'integrazione alla coesione è prima di tutto un cambiamento nel modo di concepire e costruire la società, un cambiamento delle rappresentazioni e delle teorie sociologiche. A livello globale, da circa quaranta anni, le teorie macro-sociologiche, olistiche, strutturaliste e funzionaliste continuano a cedere il passo nei confronti di quelle micro-sociologiche, interazioniste e della scelta razionale, che, nonostante le loro profonde differenze, considerano tutte le società come il risultato delle azioni degli individui e delle loro interazioni. Una causalità *bottom-up* si sostituisce all'olismo

top-down, tipico della sociologia dell'integrazione che presiedeva i comportamenti individuali. Come risultato, le disuguaglianze di classe sembrano affievolirsi, mentre altre si moltiplicano all'infinito e anche gli strumenti statistici non fanno che rendere conto di questa dispersione (Carboni e Pacinelli 1993; Dubet 2010a; Barbieri 2019). Nel lavoro di de-rappresentazione delle classi sociali, il ruolo della sociologia è stato sia passivo sia attivo: passivo nel senso in cui essa ha progressivamente smesso di interessarsi alle classi poiché, nei loro contorni tradizionali, quest'ultime erano meno rappresentate nella società; attivo, nel senso in cui cessando di offrire una rappresentazione delle classi, la sociologia ha dunque contribuito a eliminarle⁵ (Boltanski e Chiapello 2014).

È paradossale che le analisi in termini di classi siano diventate molte più rare proprio durante un periodo in cui sarebbe dovuta invece emergere con urgenza la questione di identificare gli effetti che i grandi cambiamenti intervenuti nella sfera economica stavano avendo sulle classi e sui rapporti di classe (Belohradsky 1990; Boltanski e Chiapello 2014). A riguardo, un segno emblematico è stato lo spostamento dell'attenzione verificatosi dall'uguaglianza all'equità sociale. L'obiettivo dell'azione politica è diventato quello di ridurre la discriminazione e i differenziali di salario tra i gruppi sociali, mentre la riduzione delle disuguaglianze strutturali è passata in secondo piano, al punto che alcuni provvedimenti a favore dell'equità sociale non hanno fatto che peggiorare le disuguaglianze stesse⁶ (Standing 2012). In molti Paesi occidentali oggi una crescente importanza è dedicata al fenomeno dell'esclusione sociale. Nel circuito costituitosi attorno alla lotta contro di essa sono presenti vari soggetti: alti funzionari, giuristi, economisti e sociologi d'ispirazione riformista, membri di movimenti e associazioni impegnati intorno a una specifica causa (la casa, gli immigrati senza permesso di soggiorno, la disoccupazione, ecc.). Il concetto di esclusione, incontrandosi con il discorso sociologico e amministrativo, diventa allora uno strumento per fornire una rappresentazione della società secondo due modalità del tutto compatibili con i due paradigmi dell'integrazione e della coesione. Secondo una prima interpretazione, espressa in termini macro-sociologici, la vecchia società fatta di classi è stata travolta dall'espansione di una classe media più o meno uniforme che occupa la maggior parte dello spazio sociale e agli estremi ha, da una parte, una ridottissima fascia, superiore per quanto riguarda ricchezza e potere, e dall'altra un insieme di esclusi più o meno numerosi a seconda dei metodi e procedimenti di stima utilizzati. Una seconda interpretazione, più micro-sociologica, si fonda più chiaramente su una rappresentazione ricalcata sulla metafora della rete. In questa versione del modello dell'esclusione, gli inclusi sono coloro che sono connessi e legati ad altri – siano essi persone, gruppi o istituzioni – attraverso nessi molteplici e diversificati. Gli esclusi sono invece coloro che hanno perso i legami che li univano agli altri e sono stati dunque messi ai

⁵ Si riapre anche attraverso questo problema, la discussione sul ruolo delle scienze sociali, discussione ricorrente e che ripropone il problema della politicità costitutivamente connessa al lavoro degli scienziati sociali rispetto a quanto si contribuisce a creare in termini di produzione simbolica (Crespi 2014). Oggi, di fatto, tutto accade come se le censure, sempre più costrittive, di un mondo scientifico sempre più preoccupato della propria autonomia (reale o apparente) si imponessero sempre più rigorosamente ai ricercatori che, per meritare il titolo di scienziato, devono abbandonare ogni consapevolezza politica ai meno scrupolosi e i meno competenti tra di essi o ai politici e ai giornalisti (Bourdieu 2005).

⁶ A questo proposito, vale la pena di sottolineare un punto. I concetti di equità e uguaglianza sono spesso usati in maniera intercambiabile (Esping-Andersen 1999). In realtà, benché non antitetici, essi non sono sinonimi, viceversa sono abbastanza distinti. L'uguaglianza ha una componente descrittiva, mentre l'equità è un concetto puramente normativo. In parte come conseguenza, l'uguaglianza non implica necessariamente l'equità, o l'uguaglianza di equità. L'uguaglianza di vario genere può essere sostenuta per ragioni diverse dall'equità (Le Grand 1991). Dal canto suo, l'equità include certi tipi di eguaglianza ma distingue tra uguaglianze e disuguaglianze giuste e ingiuste – risultati equi possono essere piuttosto inegualitari –, anche tenendo conto di altri criteri di valore, a cominciare da quelli di libertà e di responsabilità (Bottani e Benadusi 2006).

marginari della rete, dove gli individui perdono visibilità, importanza e, praticamente, cessano di esistere (Boltanski e Chiapello 2014).

Ci si può domandare perché l'esclusione sociale sia emersa come un concetto significativo alla fine del ventesimo secolo. Come abbiamo visto, non c'è dubbio che gli ultimi decenni di ristrutturazione economica, aumento della migrazione e mobilità globale dei capitali abbiano reso meno prevedibili i percorsi di vita collettivamente condivisi, eliminato le precedenti opportunità di carriera attese e reso alcuni lavoratori e regioni economicamente sacrificabili (Silver 2007). La crescita della disuguaglianza tipicamente è connessa, da un lato, alla diversa esposizione degli individui e dei gruppi sociali ai rischi derivanti dalla partecipazione al mercato e, dall'altro, all'accesso alle diverse forme di protezione sociale e politiche di redistribuzione pubblica che rendono i diritti di cittadinanza effettivi (Leonardi e Scalise 2016). L'incapacità degli Stati-nazione di rispondere ai bisogni di protezione e sicurezza sociale e le politiche di riduzione della spesa pubblica hanno avuto inevitabilmente delle conseguenze sui cittadini. Dagli anni ottanta si è assistito a un rafforzamento delle dinamiche che espellevano le persone dall'economia e dalla società. Alcuni individui, famiglie e gruppi sociali sono rimasti esclusi dalle reti tradizionali di relazioni sociali all'interno della società (Sassen 2014). La diffusione della povertà e l'aumento delle difficoltà economiche e sociali hanno toccato strati crescenti della popolazione. Molti che appartenevano, o si sentivano di appartenere a strati protetti e garantiti sul mercato, hanno peggiorato le loro condizioni, sono stati o si sono sentiti declassati, o minacciati di questo (Silver 2007). All'interno di questa congiuntura, ha trovato perciò spazio la nozione di esclusione sociale.

Alcuni studi definiscono l'esclusione sociale come un processo di accumulazione di varie forme di "handicap sociali"⁷. Piuttosto che fornire un nuovo quadro che introduce conseguenze impreviste, l'esclusione sociale conduce a una forma di analisi molto diversa rispetto a quella delle classi. L'approccio dell'esclusione interpreta quest'ultima come la situazione in cui le possibilità degli individui cadono o restano al di fuori di una certa soglia (linea di esclusione, in qualche modo identificata). In questa ottica, l'esclusione si configura come caratteristica della situazione individuale più che della persona o del suo modello di comportamento. Questo slittamento discorsivo e operativo nelle discipline sociali e nelle politiche sociali dei Paesi dell'Unione Europea sociale ha attirato diverse critiche. Molti ricercatori, analisti e commentatori hanno visto l'esclusione sociale come una sorta di cavallo di Troia che avrebbe incoraggiato un ripensamento delle questioni e dei problemi sociali lontano dai concetti di povertà e deprivazione, ritenuti retaggi di un passato di cui avrebbero custodito la visione arcaica di un mondo compartimentato e chiuso (Peace 2001). Nelle società contemporanee si dichiara senza mezzi termini di voler abolire la povertà. L'assunto sottostante riflette il ritorno in auge di alcune vecchie idee liberali (piuttosto che neoliberali) sull'indipendenza e l'autonomia (Beveridge 1942). Esso suggerisce che la partecipazione al lavoro assicuri l'autosufficienza e porti a un migliore benessere economico e sociale per gli individui e le famiglie (Taylor-Gooby 2002). Tuttavia, entrambi i concetti di esclusione sociale e di inclusione sociale stabiliscono dei parametri normativi intorno alle politiche sociali che rischiano di rafforzare ulteriormente l'esclusione di coloro che si trovano già ai margini. I due termini, infatti, sono spesso utilizzati per designare le persone che sono oggetto di una selezione negativa o di una discriminazione a causa delle loro caratteristiche sociali oppure vengono espulse dal sistema. La marginalizzazione

⁷ Ad esempio, per Gallie e Paugam (2000) l'esclusione sociale si riferisce ad una situazione in cui gli individui risentono degli svantaggi cumulativi derivanti dall'emarginazione nel mercato del lavoro, dalla povertà e dall'isolamento sociale. I differenti aspetti della deprivazione si rinforzano a vicenda nel tempo, innescando una spirale discendente in cui l'individuo arriva a perdere le risorse economiche e sociali necessarie per partecipare alla società o per conservare un senso di dignità sociale.

degli esclusi non avrebbe altra spiegazione se non le loro presunte debolezze (Boltanski e Chiapello 2014). Da qui tutte le iniziative tese a rendere conveniente lavorare, restringendo innanzitutto i cordoni delle politiche di *welfare* (Saraceno 2015a). Tale discorso pubblico ha trovato una solida sponda nelle scienze sociali. Senza entrare nel merito della questione, per i ricercatori, l'esclusione sociale ha rappresentato, fra le altre cose, un'opportunità per finanziamenti alla ricerca, pubblicazioni e partecipazioni a conferenze in tutto il mondo. Risulta evidente come il concetto di esclusione possa essere servito, sotto questo profilo, più da veicolo per l'avanzamento di carriera che per descrivere il cambiamento sociale⁸. Si dovrebbe riflettere in effetti sul modo in cui il lavoro di ricerca su inclusione e esclusione sociale abbia creato nuove conoscenze e argomenti utili per gli operatori di comunità e i cittadini, i *media* e i responsabili politici. Detto altrimenti, il problema è se la nozione di esclusione sociale ci abbia spinto a porre domande importanti per le quali non avevamo già risposte adeguate (Labonte 2004).

Sul tema delle disuguaglianze, come è noto, si è sviluppato negli anni un ampio dibattito. Secondo una linea di contrapposizione più moderata rispetto alla tesi classica della stratificazione, nel capitalismo occidentale contemporaneo l'area delle differenze, con alterne vicende, si è estesa considerevolmente (Ceri 1985). La disuguaglianza oggi si presenta pluralizzata in varie dimensioni interagenti (Blau 1974; Carboni e Pacinelli 1993). La divisione non ha a che fare soltanto con chi ha e chi non ha (Milanovic 2011). La quota dei beni materiali e simbolici collettivamente disponibili di cui i singoli possono godere dipende dalle specifiche collocazioni e dallo specifico rango di quest'ultimi nelle varie sfere distributive (genere, età, contesto socio-territoriale di residenza, etnia, classe sociale, ecc.)⁹ (Binelli, Loveless, e Whitefield 2015; Stiglitz 2016). Una critica più radicale al concetto tradizionale di disuguaglianza sostiene che nelle società contemporanee, anche per effetto dei relativamente recenti processi di globalizzazione, i fattori e gli stati di disuguaglianza sono diventati numerosissimi e del tutto indipendenti tra loro. Risulta, così, fattualmente impossibile ipotizzare l'esistenza di una qualsiasi forma di stratificazione e diventa, invece, necessario riconoscere che le disparità sociali sono ormai fondate su ambiti di vita individuale e su differenziazioni orizzontali (Paci 1998; su questo vedi anche Marzadro, Schizzerotto, e Vergolini 2019). Nella prospettiva di questi autori, la distribuzione delle principali risorse sociali (il lavoro, il reddito, i consumi, l'uso del tempo, l'istruzione, l'accesso ai servizi pubblici, la salute e la speranza di vita, ecc.) dipende da come ci si colloca rispetto a ciascuna di queste dimensioni della disuguaglianza, senza che sia possibile stabilire una gerarchia tra di esse¹⁰ (Paci 1993).

⁸ Il successo che gli scienziati ottengono per sé una volta che essi si siano effettivamente impegnati nella ricerca, dipende ampiamente dalla continuazione della loro attività. Tendente alla conservazione del ruolo di ricercatore è l'ambiguità relativa circa il tipo e il numero di contributi alla conoscenza che giustificerebbero la continuazione dell'attività di ricerca (Lynd 1970; Merton e Zuckerman 1981; Bourdieu 2013).

⁹ Questo orientamento di analisi si ricollega, di fatto, alle originarie riflessioni di Dahrendorf (1959) e ai successivi contributi di Luhmann (1982; 1990). Quest'ultimo, in particolare, vede nella differenziazione funzionale delle società occidentali la differenza principale rispetto alle forme sociali precedenti. Per Luhmann, l'attuale sistema sociale si regge su un processo di differenziazione funzionale dei vari sottosistemi tra di loro e dei singoli sottosistemi al loro interno, il cui esito è la perdita di significato sociale e politico delle tradizionali categorizzazioni verticali. Per questa via, la differenziazione funzionale finisce progressivamente con il dissolvere la società di classe e subentrarle, generando nuove disuguaglianze.

¹⁰ A titolo esemplificativo, si ricorda la posizione di Beck (2011), secondo il quale nella sociologia della disuguaglianza occorre che tutto venga messo in discussione: classi e ceti sociali, ruoli di genere, famiglie, contesti di appartenenza, perfino il riferimento territoriale allo Stato-nazione. Esse sono tutte "categorie *zombie*" incapaci di dare vita ad una comprensione reale delle nuove forme di disuguaglianze (Beck e Beck-Gernsheim 2002). A giudizio dell'autore, la

Scontate certe esagerazioni retoriche, posizioni di questo tipo rendono bene l'idea delle difficoltà reali che si incontrano sul tema della stratificazione sociale. I processi di individuazione e individualizzazione hanno differenziato la gamma di posizioni e di condizioni personali, le grandi classi sociali omogenee hanno difficoltà a strutturarsi (Bagnasco 2008). Si sarebbe tentati quindi di affermare che oramai in Europa c'è un problema di ricchi e di poveri; che c'è, fra i poveri, un problema gravissimo di esclusione sociale; che ci sono i problemi delle diverse categorie socio-economiche e dei gruppi dei ceti medi; ma che un vero e proprio problema di classi – nel senso economico, culturale, politico e sociologico – non sussiste più (Sylos Labini 1986). Tuttavia se ci rivolgiamo a considerare le linee dell'evoluzione della stratificazione sociale del nostro tempo, notiamo che in Europa le differenze di classe sono tuttora parte integrante della nostra realtà, sia pure in forme nuove e con intensità declinante. Le statistiche ci dicono che la distribuzione delle opportunità non è affatto casuale: al contrario, esse hanno una regolare tendenza a presentarsi sempre negli stessi ambienti, sempre sugli stessi itinerari (Signorelli 2016). Vari studi a proposito della stratificazione confermano l'utilità di adottare una categoria quale quella di classe sociale per interpretare le società contemporanee, mostrando come essa segnali ancora in maniera molto attendibile lungo quali linee si articolino le differenze nella distribuzione dei redditi e della ricchezza (Pavolini 2019). Ma soprattutto, se è vero che le più complicate e differenziate disuguaglianze che si formano nell'economia non arrivano oggi a definire linee di frattura evidenti e aggregazioni omogenee abbastanza ampie in termini di condizioni di vita, se è chiaro che i tasselli da ricomporre nel quadro economico e politico contemporaneo sono diventati più piccoli, incerti e complicati da combinare, allo stesso tempo è necessario riconoscere che la società non è neppure sfatta o sbriciolata dai processi di differenziazione e individualizzazione (Bagnasco 2016a; 2016b). Naturalmente, nelle società postindustriali la struttura sociale classista è sensibilmente addolcita da una pluralità di disuguaglianze non riducibili a determinanti economiche. Questo assetto postindustriale ridimensiona la forza quasi predestinatrice dell'economia sulla realtà sociale. Alludiamo ad esempio allo slittamento dei confini nell'ambito degli indicatori di classe. Gli indicatori riproduttivi e di mercato hanno acquisito un peso crescente nella definizione delle classi sociali rispetto al passato (Carboni e Pacinelli 1993). Ma per quanto siano importanti questi o altri rilievi di ugual segno, dobbiamo guardarci bene da una possibile retorica della inconsistenza della società, come anche dall'idea di una società polarizzata: rispetto alla stratificazione, le cose non stanno precisamente in questo modo (Bagnasco 2016a; 2016b). I cambiamenti tecnologici ed economici e tutti i tentativi di riforma apportati – solo per citarne alcuni, i processi di ristrutturazione, di delocalizzazione industriale e di flessibilizzazione del mercato del lavoro –, in risposta alla crisi del capitalismo organizzato, non hanno provocato cambiamenti drastici nella struttura delle classi sociali (Negri e Filandri 2010). Gli ambiti cruciali di disuguaglianza, quelli, cioè, che maggiormente incidono sulle condizioni e sui corsi di vita, non sono radicalmente mutati nel corso degli ultimi decenni. Analoghe considerazioni valgono per l'individualizzazione dei corsi di vita¹¹ (Schizzerotto 2002; Gallino 2012b).

modernizzazione riflessiva comporta una trasformazione che dissolve e sostituisce le premesse culturali della divisione in classi con forme di individualizzazione della disuguaglianza sociale. Ciò significa che se prima la disuguaglianza sociale si rapportava a macro-situazioni ben individuabili nel mondo della vita e nell'arco dell'esistenza, adesso essa si trova disseminata sul piano individuale, sia lungo l'arco temporale della vita, che a livello sociale e spaziale (Beck 2001).

¹¹ Nel contesto di un lavoro sociologico, non dovrebbe essere necessario spendere troppe parole per definire cosa sia il processo di individualizzazione. Benché questo concetto assuma diverse sfaccettature nei diversi autori che vi hanno fatto riferimento, esso nel suo significato generale è uno dei concetti classici della sociologia del cambiamento e della modernizzazione. Il concetto di individualizzazione concerne il piano macro della società nel suo complesso, non quello micro dell'azione individuale (e delle sue motivazioni). Come il concetto di differenziazione funzionale descrive il

Quella della società polarizzata o disfatta dai processi di differenziazione e individualizzazione è una tesi che presta il fianco al cosiddetto populismo e a radicalizzazioni autoritarie in politica (Bagnasco 2016b). Eppure, se intendessimo la frammentazione in una maniera un poco diversa, si intravedrebbero i contorni di una questione sociale reale. In effetti, alle posizioni che abbiamo prima menzionato ne possiamo contrapporre altre che nell'individualizzazione vedono sì una rottura, ma non tale da configurare la scomparsa della società e la fine dei suoi condizionamenti, bensì la radicalizzazione degli elementi costitutivi della modernità, con tutto quello che ne consegue in termini di nuovi vincoli e nuove opportunità. Questa seconda ipotesi richiama l'idea che ciò non implichi il passaggio a una fase nuova che rescinde tutti i legami con il passato (in molte delle analisi limitate alla sola società industriale), né la scomparsa delle grandi narrazioni e della storia per un non meglio precisato sempre presente, come tipico del postmodernismo, ma la radicalizzazione di certe caratteristiche della modernità nel senso più largo del termine (da cui il concetto di modernizzazione riflessiva o di tarda modernità). Anche in questo caso in questione è la condizione di individui senza punti di riferimento incardinati in logiche precostituite, ma non come risultato di una crisi generalizzata; piuttosto come il risultato di un progressivo affrancamento dalle appartenenze prescritte, siano esse familiari, di comunità (come nella prima modernità), di classe (come è stato per il ciclo che ci siamo lasciati alle spalle) (Ciarini 2010). Elias (1990) ha illustrato perfettamente come il processo di individualizzazione non potesse avvenire al di fuori di forti processi di socializzazione, i quali trovano la propria reificazione nei diritti sociali e le altre garanzie salariali (che sono all'origine dello sviluppo della società dei consumi – altro momento chiave dell'individualizzazione), a poco a poco strappati all'arbitrio di un ordine paternalistico per essere integrati nel progetto collettivo rappresentato dallo Stato sociale. L'idea che l'individuo rappresentasse un'entità sociale separabile, indipendente, è il prodotto di tendenze storiche di lungo periodo che hanno comportato un aumento dell'autoregolazione individuale e una riduzione della disciplina imposta dall'esterno. L'individualizzazione può essere considerata un'estensione di quel processo storico che ha portato all'emergere di ciò che Elias (1982; 1983) chiama *homo clausus*: ego, individuo al di là della società. La stessa tarda modernità può essere concepita come un ulteriore passo avanti lungo un *continuum* che conduce dalle identità sociali collettivizzate a quelle individualizzate¹². Visto in questi termini, il

passaggio da una società caratterizzata da istituzioni sociali polifunzionali a una caratterizzata da istituzioni funzionalmente specializzate, così il concetto di individualizzazione descrive un analogo passaggio da una società caratterizzata da poche forme sociali (gruppi o istituzioni) di appartenenza dell'individuo a una società caratterizzata dalla molteplicità e dalla proliferazione di tali forme, il che favorisce un affrancamento dell'individuo stesso dalle poche forme cui era di fatto obbligato ad appartenere e un aumento della sua libertà di appartenenza a nuove forme. Dovrebbe essere lampante, ad ogni buon conto, che i concetti di individualizzazione e di individualismo non sono la stessa cosa: il primo è un attributo della società, il secondo è (o meglio: può essere) un attributo dell'individuo e della sua azione. Certamente, i due concetti sono tra loro connessi: il processo di individualizzazione, infatti, aumentando i margini di libertà dell'individuo nell'accesso a nuove forme di appartenenza sociale e a nuovi diritti, rimanda al piano dell'agire dell'individuo e alle motivazioni delle sue scelte. Ma l'individualizzazione non è riducibile all'individualismo, tanto meno all'individualismo utilitaristico di mercato (Paci 2006).

¹² L'individualizzazione, però, come chiarito in precedenza, non va ridotta al primato narcisistico dell'Io prima di tutto e sopra a tutto. Al contrario, proprio dall'individualizzazione radicalizzata scaturiscono nuove forme di intimità e di solidarietà. Ad esempio, nella sfera affettiva-relazionale, l'individualizzazione genera un orizzonte normativo di aspettative che sostiene il diritto ad una vita propria e induce processi di negoziazione e giustificazione delle condizioni di vita e delle eventuali disuguaglianze. Ecco quindi che modelli precostituiti di genere vengono progressivamente abbandonati a favore di una ridefinizione reciproca e più flessibile dei ruoli. Parallelamente, l'individualizzazione produce nuove forme di partecipazione e di mobilitazione sociale: si sviluppa un terzo settore autodeterminato e autoreferenziale indipendente sia dalla sfera economica che da quella politica. Segnali di queste nuove dinamiche politiche emergenti si

cambiamento sociale non comporta un indebolimento delle strutture sociali; le catene dell'interdipendenza rimangono intatte, ma l'intero complesso dei processi di cambiamento interconnessi sfugge al controllo e persino alla comprensione degli individui che vi partecipano (Le Lay 2003; Furlong e Cartmel 2007).

La frammentazione ha luogo quando gli esseri umani giungono a vedere sé stessi in termini sempre più atomistici, ovvero come individui sempre meno legati ai loro concittadini da una comunanza di progetti e di fedeltà. Questa frammentazione nasce in parte da un indebolimento dei vincoli di simpatia, ma in parte si autoalimenta attraverso il fallimento della stessa iniziativa democratica. Infatti, i già declinanti legami di simpatia con gli altri sono ulteriormente indeboliti dalla mancanza di una comune esperienza d'azione (Taylor 1994). Ciò instaura un circolo vizioso che sfocia in una vera e propria crisi del legame sociale quando la separazione dal mondo, la chiusura in sé, l'indifferenza perdono ogni potenziale critico e diventano manifestazioni di un Io teso unicamente alla propria autorealizzazione (Pulcini 2001). Il tramonto delle passioni politiche ha avuto come controparte ciò che è stata denominata patologia della disappartenenza: individui puri che non hanno debiti con la società e che esigono tutto da essa (Innerarity 2008). Si tratta di quella caratteristica disaffiliazione definita da Sandel (1984) come "l'io svincolato". Il rischio di apatia ed esclusione dai circuiti di partecipazione che riecheggiava nelle considerazioni di Bendix (1991), viene oggi identificato come una delle sfide più complesse da affrontare, ad esempio in termini di insignificanza (Castoriadis 1996), cioè di naturalizzazione delle dinamiche sociali e di comportamenti passivi, a volte fatalistici, verso la possibilità di influenzare le traiettorie individuali e collettive. Dietro il declino delle ideologie politiche e la perdita di fiducia della popolazione nei propri dirigenti si produce uno sconvolgimento dell'esperienza e dell'azione collettiva che è importante quanto lo è stato l'ingresso nella società industriale e, ancor prima, la formazione degli Stati nazionali¹³ (Touraine 1998b). La crisi economica ha aggiunto l'urgenza di affrontare le questioni politiche legate alla disuguaglianza. In molti Paesi, le persone hanno iniziato a percepire uno sfaldamento del patto sociale, e a non vedere un futuro per sé stesse, sentendosi sempre più private dei propri diritti (OECD 2011). Con la deregolazione si è affermato un nuovo individualismo, nel quale gli individui-cittadini sono più lasciati a sé stessi, meno protetti in termini di diritti sociali riconosciuti, e anche meno legati gli uni agli altri: si vanno così distinguendo "cittadini per eccesso" e "cittadini per difetto" (Bagnasco 2016a; 2016b). Il pericolo principale della società orizzontale è rappresentato dall'atomizzazione individualistica, dalla solitudine delle persone, dall'isolamento perfino cercato di soggetti che ritengono di poter dare soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche (Marzano e Urbinati 2017). L'individualizzazione produce una nuova sfera pubblica in cui l'individuo aspira a incontrare la

possono ravvisare nei nuovi movimenti sociali. Tutte queste istanze diventano oggetto di decisioni "espressionistiche" e "impressionistiche": espressionistiche perché si fondano sull'effetto simbolico mediatico, impressionistiche perché tradotte in una pluralità di azioni *ad hoc* isolate, che devono essere misurate con parametri diversi rispetto a quelli tradizionali (Ferrero Camoletto 2003).

¹³ In "Pacificazione democratica, diserzione civica", Gauchet (2005) sottolinea come il trionfo della democrazia sia accompagnato da una tendenza sempre più diffusa al disimpegno di cui l'astensione elettorale e il discredito del personale politico sono solamente le manifestazioni più evidenti. Se il crollo del contromodello sovietico ha rafforzato le basi della democrazia liberale e ha legittimato l'idea che l'individuo sia il vero vettore della storia, esso è stato anche la dimostrazione più eclatante del fallimento del potere collettivo di fronte agli imperativi dell'economia. La crisi dello Stato assistenziale ha poi inferto un ulteriore colpo alla fiducia nella capacità di azione sociale della collettività. Secondo Gauchet, il trionfo della democrazia poggia sullo svuotamento del suo contenuto, cui corrisponde il sentimento di frustrazione che si manifesta attraverso la diserzione civica. A che serve infatti la democrazia – si chiede Gauchet – se risulta in definitiva uno strumento di così scarsa efficacia? La diserzione civica è forse solo la prima – e più innocua – manifestazione del malessere democratico contemporaneo.

dimensione collettiva solo a valle della costituzione del sé, postulando così un fondamento contrattuale e deliberato della sfera sociale, con la quale egli non intrattiene una relazione organica e dalla quale si sente originariamente separato¹⁴ (Touraine 1998a; Romano 2019).

In poche parole, vi è un'affermazione di individualismo nel senso in cui la felicità dell'individuo sembra più che mai il punto di riferimento principale per le persone. Ma questo individualismo non è in alcun modo una forma di solipsismo. I valori cui esso afferisce sono fondati su delle ragioni che sono collettivamente condivise. Quelle che si sono sviluppate sono le istituzioni che permettono all'individualismo di manifestarsi, non l'individualismo in sé stesso¹⁵ (Boudon 2003). La formazione degli attori sociali è inseparabile dalle mediazioni politiche che sono l'elemento centrale e indispensabile della democrazia (Touraine 1998b). Le istituzioni strutturano o influenzano ciò che viene concepito come normale in un determinato contesto e le caratteristiche culturali e sociali influenzano gli orientamenti dell'attore durante i suoi percorsi biografici. In questo senso, si potrebbe meglio affermare che le condizioni istituzionali configurano la struttura delle opportunità entro la quale opera le sue scelte l'attore e configurano il campo delle aspettative e degli obiettivi che guidano l'azione sociale (Ventura 2017). In accordo con la teoria della profezia autoadempientesi, giocano un ruolo fondamentale, a questo proposito, i modelli di aspettative in base ai quali ci si rapporta alle situazioni e si valutano quest'ultime, nonché la struttura della situazione sociale entro la quale queste stesse valutazioni assumono a riferimento gruppi di appartenenza o meno. Gli uomini non rispondono solo agli elementi oggettivi di una situazione, ma anche, e a volte in primo luogo, al significato che questa situazione ha per loro. Il significato che essi attribuiscono a una situazione è la causa determinante del loro comportamento (Merton 2000b). Risulta evidente che, secondo un processo circolare, colui che ottiene dei risultati positivi situa i suoi obiettivi più in alto degli ultimi risultati conseguiti. Così egli alza regolarmente il livello d'aspirazione. D'altra parte, chi fallisce può avere due diverse reazioni: può situare i suoi obiettivi al di sotto dei risultati conseguiti in precedenza – in altre parole, rinuncia a mirare a obiettivi più alti –, oppure collocare il suo obiettivo molto al di là delle sue possibilità. In pratica, ciò significa che gli handicap sociali o, se si preferisce, i vantaggi e gli svantaggi sono cumulativi (Lewin 1948). Nessuno è in grado di stabilire quali sono i limiti di sopportazione, perché essi sono soggettivi, non oggettivi. Le aspettative individuali si definiscono all'interno di un certo modello culturale. L'esperienza del declassamento non implica necessariamente un salto indietro rispetto alla propria condizione di partenza, ma anche soltanto un passo indietro rispetto alle aspettative indotte dal sistema sociale (Ventura 2017).

¹⁴ È opportuno rendere esplicito un addentellato di questo discorso: l'orizzontalismo non va confuso con la concessione agli individui di un'assoluta libertà, indipendente da qualsiasi autorità centrale. Il soggetto individualizzato, separandosi dalle determinazioni simboliche comunitarie, si sottomette a un'infrastruttura estremamente vincolante di nuove ingiunzioni emananti dal neonato spazio sociale (Romano 2019). L'individualizzazione descrive non la riduzione dei vincoli strutturali sull'azione degli individui quanto una loro ristrutturazione secondo modalità e meccanismi differenti rispetto alla prima modernità (Ferrero Camoletto 2003; Giardiello 2016).

¹⁵ Si noti tuttavia che il crescente individualismo delle società occidentali e la logica conseguenza della rivoluzione dei consumi nelle economie capitaliste e del mantra della scelta individuale nelle politiche neoliberiste hanno portato il capitalismo a una condizione nuova e vulnerabile. I mercati puri, senza il supporto di strutture culturali, leggi e regolamenti sono, come sappiamo, una finzione (Polanyi 1974). Il sistema di mercato capitalista per secoli si è basato sulla lenta accumulazione del capitale sociale e culturale, che ha preceduto e ha continuato a sorreggere il capitalismo, sia che esso poggiasse sulle credenze religiose, sui valori familiari, sulle solidarietà di tipo comunitario, o semplicemente sulla credenza diffusa nel valore del duro lavoro e l'importanza della responsabilità sociale. L'individualismo sfrenato della cultura *fin de siècle* del mondo occidentale ha cominciato a erodere queste risorse preziose e ha reso il capitalismo più vulnerabile (Green e Janmaat 2011; Zelizer 2011).

Nei periodi di accelerata trasformazione strutturale si crea una distribuzione sempre più diseguale dei costi sociali. Aumentano le differenze di status tra i “vincenti” e i “perdenti” del processo di modernizzazione (Habermas 2001). Alcuni dei perdenti sono facilmente riconoscibili nella società contemporanea. Essi appartengono alle classi popolari e sono i più esposti ai rischi di marginalizzazione, vedendo ridursi le loro speranze di mobilità ascendente e non essendo più inclusi in reti di protezione sociale garantite da uno Stato sociale disegnato sulla figura del lavoratore a tempo indeterminato. I vincenti fanno invece parte delle classi superiori e dispongono delle risorse per garantire ai propri membri la riproduzione del proprio status, potendo contare su una rete di protezione che permette loro di approdare a impieghi qualificati (Raffini 2013). Chiaramente, i Paesi OCSE hanno un vasto insieme di sofisticati meccanismi assicurativi e reti di sicurezza (indennità di disoccupazione, pensioni di vecchiaia e invalidità, ecc.) che aiutano a tenere tutti i cittadini più o meno sulla stessa barca. Ma in un naufragio si raggiunge una tavola di salvezza sufficiente per una persona soltanto: ci si salva da soli, e chi sta in basso può miserevolmente affondare (Kapstein 2000). I risultati delle elezioni degli ultimi anni non sono solo la conseguenza della xenofobia in aumento presso un elettorato che invecchia e della scarsa partecipazione alla consultazione da parte dei giovani. Essi traducono una profonda stanchezza di fronte all’incapacità degli Stati di interessarsi ai più deboli. Gli schemi giustificativi utilitaristi per il libero scambio e le altre politiche neoliberiste appaiono essenzialmente privi di significato dinanzi a coloro che perdono il lavoro o devono affrontare una riduzione del loro reddito (Piketty 2017). L’idea che il cambiamento globale produca vincenti e perdenti è diventata più o meno accettata nel discorso comune. Tuttavia, sono state poco approfondite le implicazioni associate a tale teoria. Esse sono rimaste allo stato di semplici intuizioni o, se rese esplicite, di enunciati pre-teorici. Ciò è particolarmente vero all’interno della letteratura sul cambiamento globale, dove le espressioni “vittoria” e “sconfitta” sono ampiamente utilizzate (O’Brien e Leichenko 2003). Sì, ci sono vincenti e perdenti – dice la teoria neoliberista –, ma i vincenti possono sempre risarcire i perdenti (Stiglitz 2016). Questa conclusione si basa su numerosi presupposti, molti dei quali ignorano del tutto o danno per scontate le condizioni della competizione. La caratterizzazione dei vincenti e perdenti risultanti da una competizione è diversa a seconda che essi partecipino volontariamente o siano coinvolti in processi strutturali più ampi. Vincenti e perdenti volontari emergono da una competizione, interazione o altro evento, a cui di norma sono associate regole specifiche o implicite (come ad esempio, negli incontri sportivi o le lotterie). Prima dell’evento, non esistono vincenti o perdenti e, supponendo che il gioco sia equo, il risultato è più o meno incerto. Inoltre, i partecipanti in genere si impegnano nella competizione per scelta e conoscendo i potenziali costi e benefici. Al contrario, vincenti e perdenti strutturali emergono da processi o cambiamenti sociali più ampi, la cui distribuzione degli effetti è diseguale, di conseguenza guadagni e perdite si accumulano in modo differente per i partecipanti. I partecipanti non si impegnano necessariamente nei processi o nei cambiamenti più ampi per scelta, e la conoscenza dei potenziali costi e benefici è incompleta. Su questa falsariga, possiamo considerare la maggior parte dei vincenti e dei perdenti della globalizzazione strutturale, anziché volontaria (O’Brien e Leichenko 2003). In sintesi, i perdenti della globalizzazione sono i cittadini che vedono restringersi le proprie possibilità di vita a causa degli effetti della globalizzazione, mentre i vincenti sono coloro che da quest’ultima sono in grado di trarre dei benefici (Teney, Laceywell, e De Wilde 2014). La logica costitutiva di una simile concettualizzazione tende a valutare tutti i processi sotto il segno dell’*aut-aut* (Taylor e Taylor 1992). I termini “vincenti” e “perdenti” forgiavano l’immagine di una chiara dicotomia tra i due gruppi. In realtà, la coesistenza di interessi competitivi e cooperativi spesso offusca le distinzioni tra vincenti e perdenti (O’Brien e Leichenko 2003). Qualsiasi rappresentazione della disuguaglianza fondata su un piccolo numero di categorie non può che essere schematica e parziale, poiché la realtà sociale soggiacente è in fin dei conti quella di una ripartizione continua. A

tutti i livelli di reddito o di prestigio, esiste pur sempre un certo numero di persone le cui caratteristiche e la cui importanza numerica variano lentamente e gradualmente con il variare del tipo di distribuzione presente nella società considerata. Non c'è mai una frattura netta, una discontinuità, tra le diverse classi sociali, tra il mondo del popolo e quello delle élite, tra i vincenti e i perdenti (Piketty 2014). Eppure, resta un fatto importante: qualunque sia la logica dietro la suddivisione in vincenti e perdenti, essa tende a incidere profondamente nel tessuto sociale ed economico dei Paesi, generando isolamento e segmentazione (Sassen 2014).

Il processo di individualizzazione in virtù della sua natura dialettica è connesso alla marginalità intesa come forma regressiva che costringe la spinta partecipativa degli individui moderni all'interno di uno status di non partecipazione o di parziale partecipazione. Più specificatamente, la marginalità può essere definita come l'effetto di una mancata partecipazione causata da un'aporìa strutturale (asincronia), che pone gli individui o i gruppi nelle condizioni di non poter esercitare, anche se formalmente riconosciuti, un insieme di ruoli (diritti e doveri), normalmente codificati dalla società moderna. Questi aspetti non sono per niente secondari nell'economia della nostra analisi poiché la marginalità non necessariamente rinvia a una rottura totale e definitiva con tutta la realtà sociale. Differenti forme di marginalità, che possono essere definite come marginalità parziali, sono correlate alla diversa configurazione che può assumere il processo di causazione circolare tra soggetto, risorse e sistema normativo (Giardiello 2016). Un altro modo di pensare il rapporto di marginalità è quello di una categoria sociale eterogenea (Merton 2000c). Non ci sono soglie di esclusione formali da superare, come esistono per la povertà. La differenza tra *insider* e *outsider* è una questione di grado piuttosto che di genere (Silver 2007). Il grado di integrazione è una variabile empirica che può cambiare, di quando in quando, anche per i medesimi soggetti (Merton 2000a). Gli individui possono essere marginali in alcuni ambiti, ma non esserlo in altri (Silver 2007). La marginalità si riferisce, per l'appunto, non alla personalità, ma al comportamento di ruolo in situazioni specifiche (Merton 2000d). Per la posizione del singolo nella sua società, è tipico il fatto che anche il tipo e le dimensioni dello spazio decisionale che gli si offre dipendono dalla struttura e dalla collocazione sociali dei gruppi sociali nei quali egli vive e opera (Elias 1990).

Da nessuna altra parte il contenuto democratico del *welfare State* ha trovato espressione più forte che nell'affermazione di Marshall (1950) secondo cui i diritti civili, politici e sociali sono democraticamente significativi solo se integrati reciprocamente. Il principio di eguaglianza ha portato storicamente in sé la successiva estensione dei diritti, prima considerando tutti i cittadini uguali dal punto di vista dei diritti civili, poi, o anche simultaneamente, affermando i diritti politici, e infine quelli sociali (Germani 1979). Questi ultimi, diffusisi nel corso del ventesimo secolo, sono stati il prodotto delle pressioni da parte delle classi popolari per una riduzione delle diseguaglianze di classe, pressioni che hanno potuto svilupparsi ed ottenere influenza anche grazie alla presenza degli altri tipi di diritti (Esping-Andersen 1985; Leonardi e Scalise 2016). La cittadinanza sociale infatti racchiude e garantisce i diritti civili, politici e sociali in un unico insieme, per questa ragione essi non possono essere separati senza perdere efficacia. La possibilità di una vita dignitosa, garantita dai diritti sociali, rappresenta una condizione per l'esercizio degli altri diritti, promuovendo la libertà positiva, con la possibilità di una cittadinanza attiva, nel senso di piena partecipazione alla vita della comunità (Naldini 2006). Dal rapporto di appartenenza a una comunità politica il soggetto vede definito il suo status, l'insieme delle prerogative e degli oneri che caratterizzano la sua condizione politico-sociale¹⁶

¹⁶ Un'osservazione è d'obbligo a proposito dei regimi di *welfare* considerati come produttori di modelli e modalità di cittadinanza. Il *welfare State* bismarckiano, nella pratica ma anche nella teoria, si basava (e si basa ancora) sulla logica ferrea, inossidabile, del contratto di lavoro o della possibilità dei cittadini di lavorare. Lo Stato sociale che scaturiva dai profondi mutamenti istituzionali del Novecento veniva a dipendere irrimediabilmente dagli assunti della società del

(Costa 2005). Resta però aperta la determinazione della relazione tra la cittadinanza come status, come questione di diritti, di cui parte fondamentale sono i diritti sociali, e la cittadinanza come questione di partecipazione. Marshall (1950), in effetti, pensava che la cittadinanza sociale desse sostanza al principio di cittadinanza politica. Fino a che punto è stata confermata questa aspettativa? È difficile rispondere a questa domanda, dal momento che gli studi negli ultimi anni hanno messo in luce la non meccanicità e le differenze di tale relazione nei diversi contesti (Naldini 2006). C'è comunque ragione di ritenere che si tratti di un rapporto molto stretto. Più precisamente è possibile avanzare l'ipotesi non solo che la crescita dello Stato assistenziale abbia concorso in modo decisivo all'estensione della cittadinanza, ma anche che la crisi del primo possa essersi ripercossa negativamente e direttamente sull'aspetto attivo della cittadinanza, intesa come partecipazione alla vita ed al governo della società (Cesareo 1978).

Potremmo dire che politica della solidarietà e democrazia interattiva si sostanziano a vicenda (Paci 2008). Una democrazia in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di principio, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro migliore contributo (Calamandrei 2011). La cittadinanza, sviluppata dalla fine del diciassettesimo secolo, nasce e cresce parallelamente allo sviluppo del capitalismo (Marshall 1950). I diritti di cittadinanza sociale definiscono un nuovo ambito specifico dello status degli individui: si tratta della sanzione politica di una condizione di uguaglianza, opposta alla sanzione politica della disuguaglianza della società di *ancien régime*, basata sui ceti (Bagnasco 2008). Tuttavia, già nella prima metà dell'Ottocento, all'indomani delle grandi Dichiarazioni dei diritti e sullo sfondo del capitalismo manchesteriano, viene messa a fuoco la particolare dialettica che esiste fra l'uguaglianza formale del *citoyen* e la disuguaglianza materiale del *bourgeois* (Veca 2016). L'iniziale attribuzione di diritti civili a singoli individui era indispensabile per l'affermazione dell'economia liberale di mercato capitalista: la cittadinanza civile consente all'individuo di impegnarsi come singola unità nella competizione per l'acquisto della ricchezza e, in più, dota i soggetti economici degli strumenti giuridici per difendersi autonomamente. Successivamente, nel corso del diciannovesimo secolo, viene riconosciuta l'esistenza dei diritti politici i quali, sebbene non abbiano esercitato un effetto immediato sulla struttura della disuguaglianza economico-sociale, si rivelano progressivamente in grado di attenuare i pericoli del sistema capitalistico. A quest'ultimi diritti fa seguito, a partire dal Novecento, il contenuto sociale della cittadinanza, la parte dei diritti più sviluppata e articolata, poiché è quella che effettivamente contrasta la struttura della disuguaglianza intrinseca nel sistema capitalista (Marshall 1950). Sennonché, negli anni settanta e ancora negli anni ottanta, il "consenso keynesiano" alla base del *welfare* e della sua stabilizzazione inizia a sgretolarsi di fronte alle nuove sfide poste dalla globalizzazione dei mercati, dalla finanziarizzazione dell'economia e dall'invecchiamento della popolazione¹⁷ (Saraceno 2013). Questa

lavoro. Sotto questa ottica, l'istruzione è formazione, preparazione per l'attività professionale, la salute è capacità di lavoro, la pensione è il giusto compenso per una vita di lavoro; ossia tutti gli interventi del *welfare* sono finalizzati all'assolvimento dei doveri del cittadino nella produzione delle risorse necessarie per la sua sussistenza ed eventualmente per quella della sua famiglia, in contrasto con l'idea di cittadinanza che si declina come l'insieme dei diritti soggettivi che spettano a tutti i cittadini in modo uguale, indipendentemente dalla loro posizione nel mercato (Paci 1982; Barbieri 2002; Saraceno 2013).

¹⁷ Conviene qui riprendere e completare alcuni degli spunti analitici offerti lungo il percorso compiuto finora. Oltre alle pressioni e ai vincoli esogeni (vale a dire, la globalizzazione e l'integrazione europea), i programmi dei *welfare State* hanno dovuto affrontare le sfide sempre più numerose poste dalle trasformazioni dei loro ambienti economici e sociali nazionali (Ferrera 2007). In primo luogo, concepiti in epoche di elevata fertilità, minore speranza di vita e occupazione fordista in espansione, i sistemi di protezione sociale europei nel tempo sono apparsi afflitti da una grave sindrome di incongruenza: i loro schemi e programmi hanno perso l'originaria sintonia con il contesto e i comportamenti sociali ed

tendenziale evoluzione ci permette dunque di capire che la democrazia non è un semplice stato, quanto piuttosto un processo, che può tendere verso l'alto o verso il basso (Sylos Labini 1986). Sul piano concreto, non solo la disuguaglianza economica e sociale può trasformare la comunità democratica di cittadinanza in una comunità illusoria (Veca 2016), ma è possibile che la democrazia manifesti al proprio interno elementi antidemocratici. Il miglior modo per verificare in che misura la realtà di una società democratica è conforme ai suoi ideali, consisterebbe nel misurare la probabilità di accesso agli strumenti istituzionalizzati di benessere sociale e culturale che essa offre ai diversi individui. Integrazione è la possibilità di partecipare, secondo le capacità e le inclinazioni, alla vita della società nella quale ci si trova. La partecipazione di tutti, se non ancora alla ricchezza sociale, quanto meno al discorso sociale: le società democratiche devono garantire almeno questo, se vogliono essere all'altezza del loro nome (Livi Bacci 2007).

La mancata integrazione costituisce un indebolimento dei legami che tengono insieme la società nel suo insieme (United Nations Department of Economic and Social Affairs 2016). Essere cittadini significa possedere un'identità, una consapevolezza di sé radicata nell'appartenenza, in una condivisione più ampia di valori e aspirazioni (Standing 2012). Le democrazie sono diventate invece un progetto freddo che appassiona ed entusiasma meno. Semmai, esse irritano sempre più i cittadini alle prese con politiche sottrattive di risorse e di diritti. Sempre più cittadini si sentono esclusi, inefficaci, impossibilitati ad agire (Dahrendorf 2009). Al di là del livello decisionale – siano esse scelte politiche o amministrative distributive, rivendicazioni sindacali, strategie di appropriazione da parte di gruppi di pressione o decisioni inerenti all'organizzazione della vita quotidiana –, quello che pesa è il non sentirsi inseriti in processi, il non essere inclusi in un percorso (United Nations Department of Economic and Social Affairs 2016). Per quanto ci interessa, l'uscita dal vecchio contratto sociale al centro della democrazia liberale va ben oltre i temi dell'uguaglianza e della povertà. Essa è, in questa lettura, uno sviluppo non ancora pienamente visibile e riconoscibile – specie nelle statistiche –, che implica una progressiva generalizzazione delle condizioni che proliferano dai margini di sistema (Sassen 2014). Coloro che inneggiano all'ideale meritocratico o ne fanno il centro del proprio progetto politico trascurano gli atteggiamenti morali che l'etica meritocratica promuove, tra i vincenti così come tra i perdenti. Tra i vincenti, produce tracotanza; tra i perdenti, umiliazione e risentimento. Questi sentimenti morali sono al cuore della sfiducia verso le élite¹⁸ (Sandel 2021).

economici circostanti. Essenzialmente, si è aperto un divario fra il tradizionale catalogo di rischi tutelati e la nuova gamma di bisogni e domande sociali (Rosanvallon 1988; Ferrera 1998). In secondo luogo, se il sistema di *welfare* fordista ha favorito grandemente il raggiungimento della stabilità economica e della sicurezza sociale, esso ha fatto poco, in verità, per favorire un controllo più diretto (*empowerment*) sui diritti sociali e previdenziali. Ciò ha forse fatto degradare spesso la qualità di certi consumi, ha compromesso e deformato la selettività sia dei produttori che dei consumatori dei servizi, ha aumentato forme di spreco di risorse (Paci 2004; Donati 2009). Infine, il *welfare State* classico includeva un elemento che sembrava ovvio nella prima metà del Novecento, ma che è diventato sempre più controverso e problematico: l'appartenenza nazionale. Proprio perché basati su un patto redistributivo di solidarietà orizzontale – tra lavoratori e/o cittadini – e verticale – tra le generazioni –, i diritti sociali non potevano che essere collegati alla cittadinanza nazionale e il *welfare State* non poteva che essere definito da confini nazionali. I fenomeni migratori e le altre trasformazioni della società hanno variamente messo in crisi almeno alcuni aspetti della nazionalità dei sistemi di *welfare* (Saraceno 2013; Standing 2015).

¹⁸ Del resto, lo stesso autore che ha dato origine al termine “meritocrazia” (Young 2014), aveva cercato di mostrare che la logica conseguenza di certe tendenze già ben definite nella società in cui scriveva portava a un tipo di società caratterizzata, a un estremo da un'élite arrogante e clientelare che pretende di detenere l'unica misura ufficialmente riconosciuta del valore umano – cioè il merito; e, all'altro estremo, da una massa demoralizzata e tuttavia piena di risentimento di quanti non sono risultati all'altezza delle circostanze e che perciò si sono visti privati contemporaneamente di qualsiasi giustificazione per il loro fallimento e di qualsiasi base per una protesta radicale (Goldthorpe 1994).

Ovviamente, i sentimenti morali, per sé stessi, non sono molto più efficaci nella gestione dei problemi sociali che nel curare le malattie fisiche (Merton 2000b). Cionondimeno, quando il sistema sociale può essere considerato una barriera che si frappone alla soddisfazione delle mete dominanti di successo, laddove i canali di mobilità verticale sono chiusi o ristretti, la scena è pronta perché si manifestino reazioni di adattamento di tal tenore (Merton 2000d).

La nostra società è prigioniera di un'*impasse*: vorrebbe promettere a tutti l'ascesa sociale ma in nessun modo può garantire a ognuno uno status superiore a quello di tutti gli altri. Questione non da poco, poiché la retorica del «diventa ciò che sei» sta al cuore del tardo capitalismo, è il potente carburante che fa girare la macchina sociale producendo una competizione incessante (Ventura 2017). Nel mondo ideale delle opportunità, «volere è potere». I perdenti non hanno davvero tentato la fortuna, si sono lasciati andare e sono tanto più responsabili dei loro fallimenti quante più possibilità sono state loro offerte. Non solo i confini sociali diventano confini culturali, ma, ancora più chiaramente, diventano confini morali. La coppia marxista formata dagli sfruttatori e dagli sfruttati viene gradualmente sostituita dalla coppia neoliberista dei vincenti e dei perdenti. Ma affinché i primi meritino il loro successo e ne godano pienamente, i secondi devono meritare il loro fallimento e sopportarne il peso (Dubet 2010b). Il concetto, infatti, dell'uomo che si fa da sé ha come corollario l'uomo che da sé si distrugge. Nella misura in cui questa definizione culturale viene assimilata da coloro che non hanno realizzato le proprie aspirazioni, il fallimento rappresenta una doppia sconfitta: la sconfitta esplicita rappresentata dal mancato successo e la sconfitta implicita di non avere le capacità e le qualità morali necessarie per raggiungerlo (Merton 2000e). All'ombra delle pari opportunità, c'è sempre uno sfondo di darwinismo sociale (Dubet 2010b). Nell'insieme, il contesto risulta più favorevole rispetto al passato alla crescita dei soggetti forti, in possesso di elementi di vantaggio comparato, ma allo stesso tempo assai meno protettivo nei confronti di soggetti deboli o marginali. Tale contesto forse stimola la crescita economica complessiva, ma non assicura una ragionevole uguaglianza delle opportunità (Schizzerotto, Trivellato, e Sartor 2011). La regola uguale della competizione libera serve a giustificare un esito che è diseguale, il quale sarà più facilmente accettato da tutti se vissuto come il frutto di una lotta combattuta direttamente da ciascuno. La competizione come la conquista del West, la società come prateria: potenzialmente tutti possono partecipare alla corsa e farcela (Urbinati 2016). Tuttavia, focalizzarsi soltanto, o principalmente, sull'ascesa fa poco per coltivare i legami sociali e gli attaccamenti civici che la democrazia richiede. Persino una società che ha successo nell'offrire una mobilità sociale verso l'alto dovrebbe trovare dei modi per permettere a quanti non emergono di considerarsi come membri di un progetto comune. La nostra incapacità di farlo rende la vita difficile a quanti non hanno credenziali meritocratiche e li porta a dubitare della propria appartenenza (Sandel 2021).

Espressioni come “malessere”, “fragilizzazione”, “paura di cadere”, “vulnerabilità” sono state usate per comprendere sensazioni sull'incertezza del futuro o eventi personali di diversa gravità che si diffondono nei Paesi avanzati (Bagnasco 2008). Non si tratta qui del ridimensionamento della classe media, né dell'allargamento dell'*underclass* o del proletariato, ma di un insieme specifico di instabilità e insicurezze (Standing 2012). A partire dagli anni ottanta, con la crisi delle forme organizzate del capitalismo, i problemi di marginalizzazione sociale non sono più connessi solamente alle difficoltà di chi, per una ragione o per l'altra, non riesce a partecipare al mercato del lavoro. I nuovi rischi di marginalità sembrano essere insiti nel mercato stesso, in relazione alla diffusione di molte posizioni occupazionali che si configurano come atipiche, se paragonate a quelle garantite dai contratti a tempo pieno e indeterminato, dominanti nei primi trent'anni del dopoguerra (Negri e Filandri 2010). La catastrofe finanziaria del 2007-2008 ha accelerato la crescita del precariato globale, aumentando nelle imprese l'urgenza di ricorrere alla flessibilità per ridurre i costi e suggerendo *policy* funzionali a questo obiettivo (Standing 2012). Lunghi dall'essere un fenomeno che riguarda il solo

ambito lavorativo, la condizione di precarietà assume un'estensione tale da permeare l'intera vita degli individui, tramutandosi in precarietà esistenziale. La precarietà viene vissuta come un elemento strutturale, che modella la biografia e gli orientamenti valoriali, condiziona i processi di solidarietà e riconfigura le forme di appartenenza (Raffini 2013). Quale che sia la definizione che venga data del precariato, siamo lontani dall'averne una nozione omogenea. Nel precariato confluiscono molti diversi generi di "non cittadinanza", ognuno con il proprio pacchetto di diritti, ciascuno diverso, tutti ugualmente scarsi (Standing 2012). È vero tuttavia che in ognuna delle sue incarnazioni la "classe disagiata" combina i tratti della borghesia, e simbolicamente il suo *ethos* politico, con altri tratti più tipicamente proletari come la percezione di essere minacciati da un esercito di riserva di lavoratori (Ventura 2017). È evidente che la convinzione che esista una crisi o una scomparsa delle classi medie deriva più da un disagio, economico e più genericamente sociale e di status, di molti fra gli appartenenti a queste classi, che non da un loro reale *downgrading* (Barbieri 2019). Se si chiede ai componenti di un qualsiasi strato sociale a quale strato reputino di appartenere, quasi sempre si ottengono risposte scarsamente correlate con l'appartenenza così come essa è definibile da un osservatore esterno. Durante la fase di sviluppo protrattasi dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni novanta la tendenza prevalente in Europa era quella di autocollocarsi in uno strato più centrale rispetto allo strato di appartenenza. Più di recente, la riduzione del reddito relativo e delle garanzie ha accresciuto il numero di coloro che, pur appartenendo agli strati intermedi, si definiscono membri di uno strato inferiore (Gallino 1998). I dati sulla composizione dell'occupazione ad ogni modo mostrano che in fondo alla stratificazione delle condizioni occupazionali si è formato uno zoccolo di fragili realtà, che sono definite popolari in quanto riguardano chi sta in basso e pongono imprescindibili esigenze di adeguamento e sviluppo delle politiche di protezione sociale e lotta contro la povertà (Negri e Filandri 2010).

Questa consapevolezza, va da sé, non ci deve portare a una visione troppo rigida. Soprattutto, i progressi sociali ed economici dell'ultimo secolo hanno garantito a molte persone provenienti da famiglie operaie e contadine – ovvero la maggioranza della classe media – l'accesso a opportunità inaspettate. Anzi, la maggior parte di coloro che hanno scommesso sull'ascesa sociale negli anni del dopoguerra, ad esempio investendo nella propria educazione, ne è uscita vincente: cioè più abbiente e più emancipata. Ma il rapporto tra vincenti e perdenti nelle fasi di espansione è ovviamente molto diverso da quello che risulta nelle fasi di depressione (Ventura 2017). Il complesso di circostanze alla base della Grande Recessione è intimamente legato a quello alla base della grande frattura che si è aperta nella nostra società fra ricchi e poveri. Le divisioni che separano oggi i primi dai secondi sono piuttosto profonde (Franzini, Granaglia, e Raitano 2014; Franzini e Pianta 2015; Stiglitz 2016). Da un lato la rimercificazione dei diversi elementi che concorrono alla protezione sociale, dall'altro la conversione di una crisi nata dalla redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto in una distribuzione dei costi della crisi dall'alto verso il basso, sono state le due principali vie, interconnesse e complementari, seguite dalle politiche di austerità dei governi dell'Unione Europea, prima e durante la recessione (Gallino 2011; 2012a). Queste politiche economiche e sociali hanno avuto delle ricadute non solo sulle condizioni di vita, ma anche sull'integrazione interna delle società. Il venir meno della sicurezza socio-economica alla quale le popolazioni europee erano abituate, che esse consideravano un elemento naturale d'una vita dignitosa, ha fatto crescere tra di esse sentimenti di frustrazione e malcontento (Gallino 2012a). Con la perdita di capacità di dare risposta alla richiesta sociale di uguaglianza o di equità, la società si è notevolmente indebolita, e sono cresciuti segni di disorganizzazione sociale e anomia (Bagnasco 2016b). Fino a che punto? Se la letteratura ha diagnosticato correttamente la situazione, la mancanza di coesione sociale che minaccia le nostre società rinvierebbe a un indebolimento delle istituzioni, i valori e le norme sociali che rendono sostenibile la crescita economica. La dimensione politica e quella giuridica infatti sono fondamentali

nella regolazione dell'economia, ma esse svolgono un ruolo a fianco della società civile nell'abilitare i meccanismi sociali che assicurano la cooperazione tra individui e gruppi portatori di interessi e valori differenti (Leonardi e Scalise 2016). In un momento di grande cambiamento sociale, di crescente individualizzazione, nel quale si ridefiniscono i confini materiali e simbolici tra comunità, gruppi e territori, dove si intersecano vecchie e nuove divisioni sociali, torna allora d'attualità la tesi di Durkheim (2016): la coesione sociale non può essere garantita semplicemente attraverso le forme di governo, ma dipende dai legami sociali e dal grado di integrazione proprio delle comunità. Le teorie sociologiche generali postulano andamenti universali. Vedono cambiamenti che si verificano nelle strutture fondamentali di tutte le società avanzate e presumono che si abbia a che fare con tendenze più o meno convergenti o unidirezionali. Diversi autori, tuttavia, tendono a sottolineare che la questione degli effetti delle configurazioni locali sulle forze sottostanti che modellano i Paesi non è superflua. I meccanismi istituzionali e culturali possono attenuare o deviare queste spinte (Ultee 2006; Green e Janmaat 2011). Il cambiamento sociale, come quello climatico, è inevitabilmente discontinuo. La vita non è vissuta a una singola dimensione, per cui non dovremmo aspettarci di trovare che tutto muti nella stessa direzione e alla stessa velocità (Putnam 2004).

In questo capitolo abbiamo fissato alcune coordinate del quadro complessivo del cambiamento dell'organizzazione sociale ed economica in Europa. Uno dei grandi compiti delle scienze sociali consiste nel produrre leggibilità. In senso stretto, non esistono fatti puri e semplici: il mondo non rivela spontaneamente i suoi misteri. I fatti sociali si lasciano avvicinare soltanto per mezzo di costruzioni intellettuali (Fitoussi 2013). Il problema è vedere se le nostre categorie analitiche ci aiutano a comprendere meglio la realtà storica nella quale viviamo. Il presente lavoro, lungi dal voler esaurire in modo definitivo il dibattito al riguardo, intende fornire un contributo sullo stato dell'arte di un concetto che abbiamo tentato attraverso queste pagine di leggere in filigrana: la coesione sociale, tema da sempre frequentato nella letteratura sociologica (Di Franco 2014). Chiunque abbia alle spalle un minimo di pratica di ricerca sociologica empirica sa tuttavia che porre un problema non equivale a formularlo. Perché una ricerca empirica possa essere effettivamente avviata è necessario che se ne delimitino gli ambiti spaziale e temporale. Inoltre, la formulazione del problema d'indagine procede nell'esplicitazione degli interrogativi che fanno emergere l'esigenza stessa della ricerca, e ai quali si intende fornire risposta attraverso uno studio empirico (Merton 1982). In generale, gli interrogativi della nostra ricerca possono essere sintetizzati nella maniera che segue. Ci chiediamo: in quali Paesi i modelli normativi e culturali che regolano il vivere sociale sono entrati più in crisi? Nel gioco di cause endogene ed esogene di mutamento permane una differenziazione fra nazioni oppure vi sono spie di convergenza? Va l'Europa verso un unico modello o i modelli nazionali continuano a riflettere le specifiche condizioni locali del mercato, degli assetti del *welfare* e degli orientamenti normativi e culturali condivisi? Ci sono indizi che fanno pensare che, sulla scia dei processi di trasformazione che hanno cominciato a prendere piede in Europa negli anni ottanta del secolo scorso, il concetto di coesione sociale e le strutture sociali abbiano cambiato di segno? E, più in particolare, dove si posiziona l'Italia rispetto a questo complesso di alternative? Possono sembrare delle domande oziose, e forse lo sono, ma certamente sono delle domande necessarie per individuare i principali cambiamenti sociali, economici e politici verificatisi nell'ultimo ventennio e per dare concretezza storica ai processi, agli andamenti e risultati che hanno messo in moto e caratterizzato il processo di crisi e trasformazione che cercheremo di analizzare.

Al tentativo di dare risposta a queste domande saranno quindi dedicati i capitoli successivi. Da principio, occorrerà mettere a punto una definizione chiara della coesione sociale che permetta di rivelarne le diverse dimensioni. Pertanto, nel secondo capitolo ci occuperemo della teoria e della concettualizzazione della coesione sociale. Il concetto verrà delineato, mettendo a confronto le teorie dei padri fondatori della sociologia e degli studiosi contemporanei con la letteratura sulla coesione

sociale proveniente dall'ambito politico e istituzionale. Ciò aprirà la strada alla nostra definizione operativa della coesione sociale. Chiuderemo poi questa sezione cercando di tracciare le principali differenze e similarità tra i concetti di coesione sociale, capitale sociale e inclusione sociale. Questo capitolo costituirà il quadro teorico dell'intero lavoro di tesi. Nel terzo capitolo, allo scopo di rendere maggiormente intelligibile la parte dell'analisi vera e propria, verrà offerta una descrizione della base empirica, della metodologia e delle procedure di preparazione dei dati utilizzate. Accanto a tali obiettivi espositivi, verrà resa operativa la nostra definizione di coesione sociale, proponendo una serie di indicatori intermedi che condurranno a una misura multidimensionale composita. Verrà così sondato se gli indicatori individuati riprodurranno la struttura della coesione sociale teoricamente argomentata in precedenza. Proporranno infine di analizzare la coesione in base ad una prospettiva che prenda in considerazione il livello di analisi aggregato. A seguire, nel quarto capitolo verranno illustrati e discussi i risultati ottenuti, mentre nel quinto capitolo forniremo alcune osservazioni conclusive. Per terminare questa introduzione, vorremmo sottolineare che nel corso dell'indagine ci muoveremo sempre nell'ambito di un limitato racconto analitico, non di una storia dettagliata. Senza promettere troppo, proveremo a fare dei passi ulteriori nello studio di un tema così capitale, mostrando attraverso un approccio ecologico un quadro dello stato e delle tendenze della coesione sociale in Europa in questi ultimi venti anni.

BIBLIOGRAFIA

- Armingeon, Klaus, Lucio Baccaro, Anna Fill, Jorge Galindo, Stefan Heeb, e Rafael Labanino. 2019. *Liberalization Database 1973-2013*. Swiss National Science Foundation. Berna. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (<https://liberalization.org>).
- Arrighi, Giovanni. 2014. *Il lungo XX secolo: Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Traduzione di M. Di Meglio. Milano: Il Saggiatore.
- Atkinson, Anthony B. 2015. *Disuguaglianza: Che cosa si può fare?* Traduzione di V. B. Sala. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Bagnasco, Arnaldo. 2008. "Introduzione a una questione complicata." Pp. 17-74 in *Ceto medio. Perché e come occuparsene: Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, a cura di A. Bagnasco. Bologna: Il Mulino.
- Bagnasco, Arnaldo. 2016a. "Il ritorno della disuguaglianza." *Iride* 29(77): 5-13.
- Bagnasco, Arnaldo. 2016b. *La questione del ceto medio: Un racconto del cambiamento sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Barbieri, Paolo. 2002. "Politiche sociali: cittadinanza o cittadinanza-industriale? Appunti su welfare, lavoro e diritti sociali." *Quaderni di Sociologia* 46(28): 33-59.
- Barbieri, Paolo. 2019. "Classi e disuguaglianze «queer»?" *Stato e mercato* 115(1): 95-116.
- Beck, Ulrich. 2001. *L'era dell'e*. Traduzione di D. Roso. Trieste: Asterios Editore.
- Beck, Ulrich. 2011. *Disuguaglianza senza confini*. Traduzione di C. Sandrelli. Roma e Bari: Laterza.
- Beck, Ulrich e Elisabeth Beck-Gernsheim. 2002. *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*. Londra: Sage Publications.
- Belohradsky, Vaclav. 1990. "Della dissimiglianza." *Studi di Sociologia* 28(4): 415-433.
- Bendix, John. 1991. "Cittadinanza." Pp. 772-777 in *Enciclopedia delle scienze sociali: I: Abitazione-Civiltà*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Beveridge, William. 1942. *Social Insurance and Allied Services*. Londra: His Majesty's Stationery Office.
- Binelli, Chiara, Matthew Loveless, e Stephen Whitefield. 2015. "What Is Social Inequality and Why Does it Matter? Evidence from Central and Eastern Europe." *World Development* 70: 239-248.
- Blau, Peter M. 1974. "Presidential Address: Parameters of Social Structure." *American Sociological Review* 39(5): 615-635.

- Boltanski, Luc e Ève Chiapello. 2014. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Traduzione di M. Schianchi. Milano e Udine: Mimesis.
- Bottani, Norberto e Luciano Benadusi. 2006. "Introduzione." Pp. 9-17 in *Uguaglianza e equità nella scuola*, a cura di N. Bottani e L. Benadusi. Gardolo: Erickson.
- Boudon, Raymond. 2003. *Declino della morale? Declino dei valori?* Traduzione di D. Piana. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, Pierre. 1983. *La distinzione: Critica sociale del gusto*. Traduzione di G. Viale. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, Pierre. 1987. "What Makes a Social Class? On The Theoretical and Practical Existence Of Groups." Traduzione di L. J. D. Wacquant e D. Young. *Berkeley Journal of Sociology* 32: 1-17.
- Bourdieu, Pierre. 2005. "Monopolio politico e rivoluzioni simboliche." Pp. 93-101 in *Proposta politica: Andare a sinistra, oggi*, P. Bourdieu. Traduzione di L. Cuzzo. Roma: Castelvecchi.
- Bourdieu, Pierre. 2013. *Homo academicus*. Traduzione di A. De Feo. Bari: Edizioni Dedalo.
- Brandolini, Andrea. 2012. "Prefazione." Pp. 9-12 in *Disuguaglianze diverse*, a cura di D. Checchi. Bologna: Il Mulino.
- Brandolini, Andrea, Romina Gambacorta, e Alfonso Rosolia. 2019. "Disuguaglianza e ristagno dei redditi in Italia nell'ultimo quarto di secolo." *Stato e mercato* 115(1): 41-67.
- Brenner, Neil. 2004. *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*. Oxford: Oxford University Press.
- Calamandrei, Piero. 2011. "Discorso ai giovani sulla Costituzione." Pp. 5-9 in *Lo Stato siamo noi*, P. Calamandrei. Milano: Chiarelettere.
- Capocchi, Vittorio e Adele Pesce. 1983. "Se la diversità è un valore." *Inchiesta* 13(59-60): 1-13.
- Carboni, Carlo e Antonio Pacinelli. 1993. "I regni della disuguaglianza. Note per una teoria ed una metodologia sulle disuguaglianze sociali." Pp. 179-216 in *Classi, disuguaglianze e povertà: Problemi di analisi*, a cura di M. Palumbo. Milano: Franco Angeli.
- Castoriadis, Cornelius. 1996. *La montée de l'insignifiance: Les carrefours du labyrinthe: 4*. Parigi: Éditions du Seuil.
- Ceri, Paolo. 1985. "Diversità e differenze sociali. Considerazioni sulla disuguaglianza." *Teoria politica* 1(2): 43-73.
- Cesareo, Vincenzo. 1978. "Cittadinanza e Stato assistenziale." *Studi di Sociologia* 16(3-4): 279-301.
- Ciarini, Andrea. 2010. "Welfare e individualizzazione. Dimensioni e processi." *La Rivista delle Politiche Sociali* 2: 347-368.
- Costa, Pietro. 2005. *Cittadinanza*. Roma e Bari: Laterza.
- Crespi, Franco. 2014. "Crisi della sociologia e sociologia della crisi." *Sociologia Italiana - AIS Journal of Sociology* 3:155-162.
- Crouch, Colin. 2012. *Il potere dei giganti: Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*. Traduzione di M. Cupellaro. Roma e Bari: Laterza.
- Dahrendorf, Ralf. 1959. *Class and Class Conflict in Industrial Society*. Londra: Routledge & Kegan Paul.
- Dahrendorf, Ralf. 1979. *Life Chances: Approaches to Social and Political Theory*. Londra: Weidenfeld & Nicolson.
- Dahrendorf, Ralf. 1988. *The Modern Social Conflict: An Essay on The Politics of Liberty*. Londra: Weidenfeld & Nicolson.
- Dahrendorf, Ralf. 2009. *Quadrare il cerchio ieri e oggi: Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*. Traduzione di R. Rini. Roma e Bari: Laterza.
- Davis, Kingsley e Wilbert E. Moore. 1945. "Some Principles of Stratification." *American Sociological Review* 10(2): 242-249.
- Di Franco, Giovanni. 2014. "Coesione sociale 2.0." Pp. 9-18 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Donati, Pierpaolo. 2009. "Globalizzazione e welfare: fra mercificazione e demercificazione." *Studi di Sociologia* 47(1): 3-31.
- Dubet, François. 2010a. "Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali." Traduzione di N. Faraoni. *Stato e mercato* 1(88): 33-58.

- Dubet, François. 2010b. *Les Places et les Chances: Repenser la justice sociale*. Parigi: Éditions du Seuil e La République des Idées.
- Dubet, François. 2011. "Egalité des places, égalité des chances." *Études* 414(1): 31-41.
- Durkheim, Émile. 2016. *La divisione del lavoro sociale*. Traduzione di F. Airoldi Namer. Milano: Il Saggiatore.
- Elias, Norbert. 1982. *La civiltà delle buone maniere*. Traduzione di G. Panzieri. Bologna: Il Mulino.
- Elias, Norbert. 1983. *Potere e civiltà: Il processo di civilizzazione. II*. Traduzione di G. Panzieri. Bologna: Il Mulino.
- Elias, Norbert. 1990. *La società degli individui*. Traduzione di G. Panzieri. Bologna: Il Mulino.
- Esping-Andersen, Gøsta. 1985. "Cittadinanza e socialismo nel welfare state." Traduzione di A. Scardino. *Stato e mercato* 14(2): 253-282.
- Esping-Andersen, Gøsta. 1990. *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Esping-Andersen, Gøsta, a cura di. 1996. *Welfare States in Transition: National Adaptations in Global Economies*. Londra: United Nations Research Institute for Social Development e Sage Publications.
- Esping-Andersen, Gøsta. 1999. *Social Foundations of Postindustrial Economies*. Oxford: Oxford University Press.
- Ferrera, Maurizio. 1998. *Le trappole del welfare*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrera, Maurizio. 2007. "Trent'anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione." *Stato e mercato* 81(3): 341-375.
- Ferrera, Maurizio e Martin Rhodes. 2000. "Recasting European Welfare States: An Introduction." Pp. 1-10 in *Recasting European Welfare States*, a cura di M. Ferrera e M. Rhodes. Londra: Frank Cass.
- Ferrero Camoletto, Raffaella. 2003. "Una vecchia storia: il processo di individualizzazione nella seconda modernità." *Quaderni di Sociologia* 47(32): 188-196.
- Fitoussi, Jean-Paul. 2013. *Il teorema del lampione: o come mettere fine alla sofferenza sociale*. Traduzione di M. L. Chiesara. Torino: Einaudi.
- Franzini, Maurizio, Elena Granaglia, e Michele Raitano. 2014. *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?: Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo*. Bologna: Il Mulino.
- Franzini, Maurizio e Mario Pianta. 2015. "La disuguaglianza: fatti e interpretazioni." *La Rivista delle Politiche Sociali* 4: 11-31.
- Furlong, Andy e Fred Cartmel. 2007. *Young People and Social Change*. Maidenhead: Open University Press.
- Gallie, Duncan e Serge Paugam. 2000. "The Social Regulation of Unemployment." Pp. 351-374 in *Welfare Regimes and the Experience of Unemployment in Europe*, a cura di D. Gallie e S. Paugam. Oxford: Oxford University Press.
- Gallino, Luciano. 1998. "Stratificazione sociale." Pp. 737-747 in *Enciclopedia del Novecento: XI: Supplemento II: I-Z*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Gallino, Luciano. 2011. *Finanzcapitalismo: La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Gallino, Luciano. 2012a. "Il modello sociale europeo e l'unità della Ue." *Quaderni di Sociologia* 56(59): 15-26.
- Gallino, Luciano. 2012b. *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma e Bari: Laterza.
- Gauchet, Marcel. 2005. "Pacificazione democratica, diserzione civica." Pp. 147-165 in *La democrazia contro se stessa*, M. Gauchet. Traduzione di M. Baccianini. Troina: Città Aperta Edizioni.
- Germani, Gino. 1979. "La marginalità come esclusione dai diritti." Pp. 23-33 in *Marginalità e lotte dei marginali*, a cura di A. Bianchi, F. Granato, e D. Zingarelli. Milano: Franco Angeli.
- Giardiello, Mauro. 2016. "Individualizzazione e marginalità. Linee teoriche da Germani a Beck per una diversa interpretazione della condizione giovanile." Pp. 95-127 in *Le crisi della contemporaneità: Una prospettiva sociologica*, a cura di M. Giardiello e M. A. Quiroz Vitale. Roma: Roma Tre-Press.
- Giddens, Anthony e Philip W. Sutton. 2014. *Fondamenti di sociologia*. Traduzione di G. Arganese. Bologna: Il Mulino.
- Goldthorpe, John H. 1994. "I problemi della meritocrazia." Traduzione di N. Bosco. *Stato e mercato* (40)1: 7-40.
- Green, Andy e Jan G. Janmaat. 2011. *Regimes of Social Cohesion: Societies and the Crisis of Globalization*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

- Habermas, Jürgen. 2001. "Perché l'Europa ha bisogno di una Costituzione?" Pp. 57-80 in *Tempo di passaggi*, J. Habermas. Traduzione di L. Ceppa. Milano: Feltrinelli.
- Hall, Peter A. e David Soskice, a cura di. 2001. *Varieties of Capitalism: The Institutional Foundations of Comparative Advantage*. Oxford: Oxford University Press.
- Hancké, Bob, Martin Rhodes, e Mark Thatcher, a cura di. 2007. *Beyond Varieties of Capitalism: Conflict, Contradictions, and Complementarities in the European Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Hemerijck, Anton. 2013. *Changing Welfare States*. Oxford: Oxford University Press.
- Innerarity, Daniel. 2008. *Il nuovo spazio pubblico*. Traduzione di M. Mellino. Roma: Meltemi.
- Jessop, Bob. 1999. "Narrating the Future of the National Economy and the National State: Remarks on Remapping Regulation and Reinventing Governance." Pp. 378-405 in *State/Culture: State-Formation after the Cultural Turn*, a cura di G. Steinmetz. Ithaca: Cornell University Press.
- Jha, Prem S. 2007. *Il caos prossimo venturo: Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*. Traduzione di A. Grechi e A. Spila. Vicenza: Neri Pozza.
- Kapstein, Ethan B. 2000. "Winners and Losers in the Global Economy." *International Organization* 54(2): 359-384.
- Koslowski, Peter e Andreas Føllesdal, a cura di. 1997. *Restructuring the Welfare State: Theory and Reform of Social Policy*. Berlino: Springer.
- Kuhnle, Stein, a cura di. 2000. *Survival of the European Welfare State*. Londra: Routledge.
- Labonte, Ronald. 2004. "Social inclusion/exclusion: dancing the dialectic." *Health Promotion International* 19(1): 115-121.
- Layard, Richard, Stephen Nickell, e Richard Jackman. 1994. *The Unemployment Crisis*. Oxford: Oxford University Press.
- Le Grand, Julian. 1991. *Equity and Choice: An Essay in Economics and Applied Philosophy*. Londra: HarperCollinsAcademic.
- Le Lay, Stéphane. 2003. "Individuation, individualisation, atomisation. Malentendus de classes." *Mouvements* 26(2): 27-32.
- Leonardi, Laura. 2012. "Disuguaglianze, redistribuzione ed equità nel modello sociale europeo." *Quaderni di Sociologia* 56(59): 81-100.
- Leonardi, Laura e Gemma Scalise. 2016. "Social Citizenship in the Context of Europeanization and Growing Inequalities: An Empirical Contribution to the Theoretical Debate." *Società/MutamentoPolitica* 7(13): 213-236.
- Lewin, Kurt. 1948. "Time Perspective and Morale." Pp. 103-124 in *Resolving Social Conflicts: Selected Papers on Group Dynamics*, K. Lewin. New York: Harper & Brothers.
- Livi Bacci, Massimo. 2007. "Una democrazia dell'inclusione." *Testimonianze* 453-454(3-4): 176-179.
- Luhmann, Niklas. 1982. *The Differentiation of Society*. Traduzione di S. Holmes e C. Larmore. New York: Columbia University Press.
- Luhmann, Niklas. 1990. *Sistemi sociali: Fondamenti di una teoria generale*. Traduzione di A. Febbrajo e R. Schmidt. Bologna: Il Mulino.
- Lynd, Robert S. 1970. *Knowledge for What?: The Place of Social Science in American Culture*. Princeton: Princeton University Press.
- Marshall, T. H. 1950. *Citizenship and social class: and other essays*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marzadro, Sonia, Antonio Schizzerotto, e Loris Vergolini. 2019. "Classi sociali o gruppi multidimensionali? Come rappresentare le disuguaglianze sociali nell'Italia di oggi." *Stato e mercato* 115(1): 7-39.
- Marzano, Marco e Nadia Urbinati. 2017. *La società orizzontale: Liberi senza padri*. Milano: Feltrinelli.
- Masulli, Ignazio. 2003. *Welfare state e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia: 1945-1985*. Bologna: Clueb.
- Masulli, Ignazio. 2014. *Chi ha cambiato il mondo?* Roma e Bari: Laterza.
- Merton, Robert K. 1982. "Notes on Problem-Finding in Sociology." Pp. 17-42 in *Social Research and the Practicing Professions*, R. K. Merton. Cambridge: Abt Books.
- Merton, Robert K. 2000a. "Contributi alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento." Pp. 451-539 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.

- Merton, Robert K. 2000b. “La profezia che si autoadempie.” Pp. 765-789 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. 2000c. “Nuovi sviluppi della teoria dei gruppi di riferimento e della struttura sociale.” Pp. 541-711 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. 2000d. “Struttura sociale ed anomia.” Pp. 297-345 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. 2000e. “Ulteriori sviluppi della teoria della struttura sociale e dell’anomia.” Pp. 347-401 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. e Harriet Zuckerman. 1981. “Età, invecchiamento e strutture d’età nella scienza.” Pp. 610-684 in *La sociologia della scienza: Indagini teoriche ed empiriche*, R. K. Merton. Traduzione di P. Delsedime. Milano: Franco Angeli.
- Milanovic, Branko. 2011. *The Haves and the Have-Nots: A Brief and Idiosyncratic History of Global Inequality*. New York: Basic Books.
- Naldini, Manuela. 2006. *Le politiche sociali in Europa: Trasformazioni dei bisogni e risposte di policy*. Roma: Carocci.
- Negri, Nicola e Marianna Filandri, a cura di. 2010. *Restare di ceto medio: Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*. Bologna: Il Mulino.
- O’Brien, Karen L. e Robin M. Leichenko. 2003. “Winners and Losers in the Context of Global Change.” *Annals of the Association of American Geographers* 93(1): 89-103.
- OECD. 2011. *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2017. *How’s Life? 2017: Measuring Well-being*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2018. *A Broken Social Elevator?: How to Promote Social Mobility*. Parigi: OECD Publishing.
- Paci, Massimo. 1982. “Onde lunghe nello sviluppo dei sistemi di welfare.” *Stato e mercato* 6(3): 345-400.
- Paci, Massimo, a cura di. 1993. *Le dimensioni della disuguaglianza: Rapporto della Fondazione Cespe sulla disuguaglianza sociale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Paci, Massimo. 1998. “Struttura sociale.” Pp. 427-445 in *Enciclopedia delle scienze sociali: VIII: Sionismo-Zoroastrismo*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Paci, Massimo. 2004. “Le ragioni per un nuovo assetto del welfare in Europa.” *La Rivista delle Politiche Sociali* 1: 333-373.
- Paci, Massimo. 2006. “Il welfare dei cittadini. Un contributo al dibattito.” *Polis* 20(3): 463-474.
- Paci, Massimo. 2008. “Welfare, solidarietà sociale e coesione della società nazionale.” *Stato e mercato* 82(1): 3-29.
- Pavolini, Emmanuele. 2019. “Mettersi gli occhiali adeguati per studiare le disuguaglianze in Italia.” *Stato e mercato* 115(1): 117-123.
- Pawlick, Roxanne M. e Sharon M. Stroick. 2004. “One Discourse, Three Dialects: Changing the Social Model in Australia, the United Kingdom, and the United States.” *CPRN Social Architecture Papers* F|38: 1-113.
- Peace, Robin. 2001. “Social Exclusion: A Concept in Need of Definition?” *Social Policy Journal of New Zealand* 16: 17-35.
- Pierson, Paul. 2001. “Coping With Permanent Austerity: Welfare State Restructuring in Affluent Democracies.” Pp. 410-456 in *The New Politics of the Welfare State*, a cura di P. Pierson. Oxford: Oxford University Press.
- Piketty, Thomas. 2014. *Il capitale nel XXI secolo*. Traduzione di S. Arecco. Milano: Bompiani.
- Piketty, Thomas. 2017. *Capitale e disuguaglianza: Cronache dal mondo*. Traduzione di A. Cristofori. Milano: Bompiani.
- Piketty, Thomas. 2020. *Capitale e ideologia*. Traduzione di L. Matteoli e A. Terranova. Milano: La nave di Teseo.
- Polanyi, Karl. 1974. *La grande trasformazione*. Traduzione di R. Vigevani. Torino: Einaudi.
- Pulcini, Elena. 2001. *L’individuo senza passioni: Individualismo moderno e perdita del legame sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Putnam, Robert D. 2004. *Capitale sociale e individualismo: Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Traduzione di A. Patroncini. Bologna: Il Mulino.
- Raffini, Luca. 2013. "Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status? Il posto dei giovani nella società della precarietà." *Società Mutamento Politica* 4(7): 207-230.
- Regini, Marino. 2009. "Ascesa e declino del modello sociale europeo." Pp. 65-88 in *Processi e trasformazioni sociali: La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, a cura di L. Sciolla. Roma e Bari: Laterza.
- Romano, Onofrio. 2019. *La libertà verticale: Come affrontare il declino di un modello sociale*. Milano: Meltemi.
- Rosanvallon, Pierre. 1988. "Beyond The Welfare State." *Politics & Society* 16(4): 533-543.
- Rosanvallon, Pierre. 1995. *La nouvelle question sociale: Repenser l'État-providence*. Parigi: Éditions du Seuil.
- Rothstein, Bo e Sven Steinmo, a cura di. 2002. *Restructuring the Welfare State: Political Institutions and Policy Change*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Sandel, Michael J. 1984. "The Procedural Republic and the Unencumbered Self." *Political Theory* 12(1): 81-96.
- Sandel, Michael J. 2021. *La tirannia del merito: Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*. Traduzione di C. Del Bò e E. Marchiafava. Milano: Feltrinelli.
- Saraceno, Chiara. 2013. *Il welfare*. Bologna: Il Mulino.
- Saraceno, Chiara. 2015a. *Il lavoro non basta: La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli.
- Saraceno, Chiara. 2015b. "Prefazione all'edizione italiana." Pp. VII-XIX in *Disuguaglianza: Che cosa si può fare?*, A. B. Atkinson. Traduzione di V. B. Sala. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sassen, Saskia. 2007. *A Sociology of Globalization*. New York: W. W. Norton & Company.
- Sassen, Saskia. 2014. *Expulsions: Brutality and Complexity in the Global Economy*. Cambridge: Harvard University Press.
- Scamuzzi, Sergio. 1990. *Modelli di equità: Tra individui, classi, generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Schizzerotto, Antonio, a cura di. 2002. *Vite ineguali: Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Schizzerotto, Antonio, Ugo Trivellato, e Nicola Sartor. 2011. "I giovani di oggi stanno peggio di quelli di ieri? Interrogativi, metodi e quadro di sintesi." Pp. 19-67 in *Generazioni disuguali: Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato, e N. Sartor. Bologna: Il Mulino.
- Sen, Amartya. 1992. *Inequality Reexamined*. Oxford: Clarendon Press.
- Signorelli, Amalia. 2016. *La vita al tempo della crisi*. Torino: Einaudi.
- Silver, Hilary. 2007. "The process of social exclusion: the dynamics of an evolving concept." *CPRC Working Papers* 95: 1-22.
- Standing, Guy. 2012. *Precari: La nuova classe esplosiva*. Traduzione di M. Vigiak. Bologna: Il Mulino.
- Standing, Guy. 2015. *Diventare cittadini: Un manifesto del precariato*. Traduzione di G. Carlotti. Milano: Feltrinelli.
- Stiglitz, Joseph E. 2016. *La grande frattura: La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*. Traduzione di D. Cavallini e M. L. Chiesara. Torino: Einaudi.
- Streeck, Wolfgang. 2013. *Tempo guadagnato: La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Traduzione di B. Anceschi. Milano: Feltrinelli.
- Sylos Labini, Paolo. 1986. *Le classi sociali negli anni '80*. Roma e Bari: Laterza.
- Taylor, Alastair M. e Angus M. Taylor. 1992. *Poles Apart: Winners and Losers in the History of Human Development*. Ottawa: International Development Research Centre.
- Taylor, Charles. 1994. *Il disagio della modernità*. Traduzione di G. Ferrara degli Uberti. Roma e Bari: Laterza.
- Taylor-Gooby, Peter. 2002. "The Silver Age of the Welfare State: Perspectives on Resilience." *Journal of Social Policy* 31(4): 597-621.
- Taylor-Gooby, Peter. 2004. "Open markets and welfare values: Welfare values, inequality and social change in the silver age of the welfare state." *European Societies* 6(1): 29-48.
- Teney, Céline, Onawa P. Laceywell, e Pieter De Wilde. 2014. "Winners and losers of globalization in Europe: attitudes and ideologies." *European Political Science Review* 6(4): 575-595.
- Thelen, Kathleen. 2014. *Varieties of Liberalization and the New Politics of Social Solidarity*. New York: Cambridge University Press.

- Touraine, Alain. 1998a. "Can We Live Together, Equal and Different?" *European Journal of Social Theory* 1(2): 165-178.
- Touraine, Alain. 1998b. *Libertà, uguaglianza, diversità: Si può vivere insieme?* Traduzione di R. Salvadori. Milano: Il Saggiatore.
- Ultee, Wout. 2006. "Problem shifts in the study of welfare states and societal inequalities." *Research in Social Stratification and Mobility* 24(4): 377-386.
- United Nations Department of Economic and Social Affairs. 2016. *Leaving no one behind: the imperative of inclusive development: Report on the World Social Situation 2016*. New York: United Nations.
- Urbinati, Nadia. 2016. "Disuguaglianza." *Iride* 29(77): 15-22.
- Veca, Salvatore. 2016. "Sulla disuguaglianza." *Iride* 29(77): 23-31.
- Ventura, Raffaele A. 2017. *Teoria della classe disagiata*. Roma: Minimum fax.
- Verschraegen, Gert. 2015. "The Evolution of Welfare State Governance." Pp. 57-71 in *Evolutionary Governance Theory: Theory and Applications*, a cura di R. Beunen, K. Van Assche, e M. Duineveld. Cham: Springer.
- Young, Michael. 2014. *L'avvento della meritocrazia*. Traduzione di C. Mannucci. Roma e Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Zamagni, Stefano. 1986. "Introduzione." Pp. 9-47 in *Scelta, benessere, equità*, A. Sen. Bologna: Il Mulino.
- Zelizer, Viviana A. 2011. *Economic Lives: How Culture Shapes the Economy*. Princeton: Princeton University Press.

Capitolo 2 - Teoria. Definire il concetto di coesione sociale

Negli ultimi venti anni, il concetto di coesione sociale è stato oggetto di crescente attenzione da parte del mondo accademico e politico. Eppure, nonostante il suo ampio uso e benché esso sembri essere profondamente attraente per coloro che si occupano di politiche sociali, esiste da tempo un ampio dibattito su cosa questo concetto significhi e su come debba essere impiegato nei discorsi, nei documenti e nelle decisioni pubbliche. In generale, anche nelle scienze sociali il confronto sulla coesione sociale appare essere governato da una diffusa confusione, sia a livello concettuale, sia in termini operativi, tanto che i due termini in questione possono assumere significati diversi a seconda di chi li utilizza (Jeannotte 2000; Addeo e Bottoni 2014). Ciò non sorprende affatto: avviene spesso per lo studio dei fenomeni sociali che si pensi che il campo di indagine sia già dato nell'uso corrente dei termini e non abbia bisogno di ulteriori determinazioni, ma appena gli studi avanzano di qualche passo, ci si accorge che mantenendo quelle definizioni originarie si rischia di accavallare problemi teorici. Da qui una continua confusione. I dati, al di là della loro intrinseca bontà o della capacità dell'analista di turno, non sono sufficienti per comprendere i fenomeni se la loro consistenza quantitativa o qualitativa non fa seguito al tentativo di una ricostruzione complessiva, storica, politica e sociale del contesto specifico dal quale emergono e nel quale è possibile rintracciare la loro attualità¹ (Pizzorno 1993).

Come si sa, il primo passo nella ricerca di un ordine sociologico nascosto in un apparente disordine, è quello di riesaminare, in termini teorici, i concetti in base ai quali i dati vengono classificati (Merton 2000a). Il processo di concettualizzazione è del resto il passo decisivo per ogni ricerca sociale empirica. È attraverso tale processo che il ricercatore esercita un costante sforzo di interpretazione del senso soggettivo e dei significati intersoggettivi dell'agire sociale, e ciò vale sia nel momento della formulazione del problema d'indagine, sia in quello della operativizzazione, sia in quello dell'interpretazione dei risultati elaborati (Ammassari 1985).

In via di prima approssimazione, possiamo partire dal primo dei due termini che compongono il concetto di coesione sociale, quello cioè di coesione. Il termine "coesione" deriva dal latino *cohaesus*, a sua volta participio passato del verbo *cohaerere* (Castiglioni e Mariotti 1996). Questo verbo, nel suo senso etimologico originario, aveva diversi significati: esso esprimeva il contatto, la connessione,

¹ A causa della mania moderna per i cosiddetti fatti, si è portati a dimenticare che una società può imparare a conoscere sé stessa solo se i diversi metodi di approccio, la forza della formulazione e l'analisi dei fenomeni complessi, non restano indietro rispetto alla raccolta dei dati. Non basta che la nostra società sia ricca rispetto alla conoscenza di quest'ultimi; essa deve anche inquadrare adeguatamente le sue domande. Questo può farlo solo se l'aspetto della formulazione teorica e concettuale è tenuto nella stessa considerazione delle tecniche di esame dei presunti fatti (Mannheim 1940).

la coerenza, l'adesione. La stessa radice era associata non solo all'attaccamento tra le parti di un corpo, ma a qualunque azione o condizione di unità, fusione organica (Bassi 2008; Camerlengo 2015). Nella vita quotidiana e nelle scienze dei nostri giorni, tale concetto e tale termine sono rimasti sostanzialmente fedeli alle proprie origini. Se guardiamo infatti alle definizioni fornite dai moderni dizionari delle principali lingue europee, possiamo constatare come il termine coesione tuttora rimandi a definizioni piuttosto generali. In fisica e in chimica, la coesione viene considerata come la proprietà dei corpi di resistere alle azioni dirette a separare le molecole che formano nel loro complesso una data sostanza. Tale resistenza è rimessa a forze scaturenti da interazioni fra atomi, ioni o molecole contigui. La coesione è massima in un solido, dove le molecole restano bloccate; è minima allo stato liquido, dove le molecole non possono allontanarsi ma sono comunque libere di scorrere reciprocamente (Académie française 1992; Real Academia Española 2014; Dudenredaktion 2015; Devoto et al. 2019). Nella linguistica, la coesione viene definita come la connessione, realizzata con mezzi grammaticali e semantici, tra le diverse parti che compongono un determinato testo (Dudenredaktion 2015; Devoto et al. 2019). In termini figurati, invece, la coesione è intesa come connessione logica, congruità, consistenza. Riferita a oggetti non materiali, essa indica similmente saldezza di legame, concordanza, unione fra le parti costitutive di una entità, un tutto (Simpson e Weiner 1989; Académie française 1992; Real Academia Española 2014; Dudenredaktion 2015; Devoto et al. 2019).

In sintesi, tutte le varie definizioni lessicografiche sottolineano come, nell'uso ordinario, la coesione si riferisca a uno stato in cui le parti stanno insieme e formano un insieme concreto, significativo. Il problema consiste nel declinare queste nozioni in termini sociologici. In realtà, l'uso dell'aggettivo "sociale" è tutt'altro che univoco o scontato. Gran parte della letteratura dà tutt'al più solo una definizione implicita della coesione sociale. Spesso si deve concludere in base al contesto o alla scelta degli indicatori quale significato sia stato dato al concetto (Vergolini 2009). Poiché cresce da parte degli attori pubblici e privati il richiamo circa la necessità di affrontare la questione della coesione sociale, è importante sviluppare idee più chiare su come la coesione sociale possa essere ipostatizzata. Ciò che si propone di fare il presente capitolo è esattamente rispondere a tale sfida: districare il modo in cui la coesione sociale è stata concettualizzata all'interno delle proposte classiche e in quelle contemporanee, per aprire la strada a una sua analisi più sistematica. Innanzitutto, al fine di avere una solida base su cui svolgere questo compito, bisognerà fissare e isolare il piano teorico-concettuale, quello normativo-valutativo e quello operativo della coesione sociale; per fare ciò faremo riferimento sia alla letteratura appartenente al filone sociologico, sia a quella proveniente dall'ambito politico-istituzionale. Inizieremo da quest'ultima, dando uno sguardo ai documenti ufficiali della Banca Mondiale, dell'OCSE e dell'Unione Europea. Questo ci consentirà prima di tutto di avere un'idea della complessità politico-ideologica di questo costrutto. Dopodiché, proseguiremo ricostruendo ancora una volta la soluzione dei classici. In questo modo avremo a disposizione la pietra di paragone, il riferimento necessario non solo per capire, ma anche per confrontare alcune emblematiche soluzioni europee. È del resto la via del ritorno ai padri fondatori, quella che si impone nei momenti di più elevata frammentarietà dell'orizzonte teorico, connotati più da polemiche che da effettive conferme dell'una o l'altra interpretazione (Calabrò 2003). Inutile dire che una tale bibliografia non suggerirà nemmeno l'idea di completezza, e molto spesso metterà in luce i limiti della conoscenza dell'autore. Ma essa sarà utile per stabilire le coordinate del lavoro passato e presente, e accertare il punto da cui ripartire. Come passo successivo nella costruzione di un sistema di osservazione della coesione sociale, si tratterà di rimettere insieme la sua definizione operativa. La via prescelta per conferire e restituire significato a tale espressione sarà quella ricostruzionista, da intendersi come recupero e salvataggio, attraverso l'analisi della letteratura selezionata, della vasta gamma di dimensioni e indicatori attribuiti a tale categoria concettuale (Pawson 1989). L'idea è quella di poter pervenire

attraverso sintesi di concezioni differenti, solo apparentemente slegate e prive di una base comune, ad una definizione della coesione sociale che rappresenti una piattaforma chiara e trasparente di significato. Lo scopo di questo paragrafo pertanto non sarà quello di rendere conto dei principali risultati ottenuti e delle metodologie usate, quanto piuttosto di documentare lo stretto intreccio tra aspetti teorico-sostantivi e tecnico-metodologici, che si realizza in questo campo di studi. A questo punto avremo a disposizione tutti gli elementi necessari per poter proporre la nostra definizione di coesione sociale. Chiuderemo dunque il capitolo con una breve appendice, nella quale si proveranno a dissipare alcuni fraintendimenti comuni che gravitano intorno alla coesione sociale.

Starà ai risultati mostrare se il concetto generale di coesione sociale ha davvero una struttura unificata o se rimane nella migliore delle ipotesi un'etichetta. Per il momento, la mappa delle teorie e l'indice ragionato del fenomeno costituiranno il contenuto del programma di ricerca empirica tracciato in queste pagine. È la mappa di un campo d'indagine molto vasto, nel quale è parso più importante acquisire un orientamento prima di approfondire casi specifici, nella convinzione che alcuni tratti più comuni e generali così individuati possano servire a cogliere in essi aspetti trascurati o sottovalutati nei rispettivi approcci specifici. Il capitolo non aspira certo a conseguire quei risultati che sono finora mancati. Esso vuole piuttosto sottoporre il problema all'attenzione dei lettori, esporre uno dei possibili punti di vista in merito, e soprattutto sostenere che il giudizio sulla natura degli indicatori – come su molte altre fondamentali questioni metodologiche – è legato alla posizione che, più o meno consapevolmente, si assume sulla natura dell'indagine. Ecco perché a questo tema è dedicato questo capitolo².

Come ha osservato Bourdieu (2000), tra le possibilità che ci vengono offerte per mettere a distanza categorie e costruzioni discorsive radicate nel senso comune accademico e quindi profondamente naturalizzate, quella che consiste nel contestualizzare e storicizzare i modi di pensiero è senza dubbio la più efficace. L'atteggiamento dello scienziato sociale è – o almeno, dovrebbe essere – l'opposto di quello che assume l'individuo nella sua vita quotidiana: si tratta della messa in discussione, ricorrente e metodica, di ciò che il senso comune generalmente dà per scontato. Il senso comune può essere interpretato come il significato condiviso da tutti – tutti gli appartenenti a un certo gruppo. Il metodo scientifico si configura come un avanzamento ulteriore rispetto alla ragione comune, generato dalla specificità dei problemi cognitivi della scienza, degli strumenti che essa utilizza, del linguaggio che impiega e delle conoscenze che essa accumula. Se è vero che alla base dei concetti formali della scienza restano i principi che informano la vita quotidiana, tuttavia la sociologia, come scienza

² Sembra ovvio che la teoria, intesa come conoscenza tacita dell'oggetto della ricerca e del relativo ambito spaziotemporale, dia e debba dare un contributo determinante alla scelta degli indicatori. È ovvio, ma non sarà mai ripetuto abbastanza perché in molte ricerche di cui capita di leggere nelle riviste di scienze sociali la scelta degli indicatori è quanto di più cieco e meccanico si possa immaginare. D'altro canto, se per teoria si intende un quadro concettuale, la rilevanza della teoria per la scelta degli indicatori è quasi ovvia al limite della tautologia. Anche nell'accezione classica di complesso di riflessioni del pensiero sociologico, la teoria è rilevante per la scelta degli indicatori. Pur se non deve restare confinato ai sacri testi e non deve trascurare di guardarsi soprattutto intorno, il ricercatore che cerchi ispirazione nei classici e nelle elaborazioni teoriche recenti può, come detto, condurre meglio ogni fase della sua ricerca, quindi anche la scelta degli indicatori. Spesso riflettendo su un classico potrà anche capire perché un certo indicatore è risultato meno valido di quanto egli si attendesse. Se però la teoria è intesa in un'accezione più propria, come asserto o sistema di asserti concepito per essere sottoposto a controllo empirico, allora permettere che una teoria influenzi la scelta degli indicatori usati per controllarla presenta un vago profumo di circolarità. Il rischio è che i ricercatori scelgano gli indicatori che offrono le migliori prospettive di corroborazione alle teorie che stanno controllando empiricamente. Con buona pace di Popper e di molti altri filosofi della scienza, il drappello dei ricercatori che scendono in pista allo scopo di falsificare le proprie teorie, o di sottoporle ai controlli più severi, o quanto meno con un atteggiamento perfettamente neutrale verso di esse, è piuttosto sparuto, nelle scienze sociali come in quelle fisiche (Marradi 1994)

sociale, attraverso i suoi strumenti, supera i limiti della sociologia ingenua di senso comune, formulando interrogativi sulla base di una riflessione teorica sedimentata e cercando risposte a questi interrogativi sulla base di informazioni raccolte sistematicamente (Kriz 1992)³. Tutte le apparenze, i consensi, giocano a favore dell'abdicazione empiristica, perché questa, omettendo la costruzione, lascia al mondo sociale così come è, all'ordine costituito, le operazioni essenziali della costruzione scientifica – scelta del problema, elaborazione dei concetti e delle categorie di analisi –, venendo così ad adempiere una funzione fondamentale conservatrice (Bourdieu e Wacquant 1992). Il sociologo, sempre minacciato dalla sociologia spontanea, deve al contrario imporsi una polemica incessante contro queste accecanti evidenze che offrono a buon mercato l'illusione del sapere immediato e della sua ricchezza insuperabile (Bourdieu, Chamboredon, e Passeron 2005).

LA COESIONE SOCIALE COME OBIETTIVO POLITICO

Dal punto di vista metodologico, lo studio della storia sociale è una condizione indispensabile per la conoscenza dei concetti e della loro storia linguistica, tanto quanto il riconoscimento del nesso che intercorre fra tali concetti e la società umana. Il significato delle parole, d'altronde, non sta tanto in quello che normalmente si attribuisce loro, quanto nell'individuare la loro genesi, ossia le condizioni e i bisogni che le hanno generate. Definire un concetto significa definire anche il campo entro il quale si è formato (Koselleck 2009). Il contrassegno del carattere politico-sociale di un problema consiste precisamente nel fatto che esso non può venir affrontato sulla base di considerazioni meramente tecniche che facciano riferimento a scopi stabiliti, e che si può, anzi si è costretti a scontrarsi sugli stessi criteri regolativi di valore, dal momento che il problema rientra nella regione delle questioni culturali di portata generale (Weber 1958). Per capire l'interesse per noi riservato dalla coesione sociale, ci sembra utile perciò iniziare dall'individuazione e la valutazione delle politiche promosse negli ultimi anni da parte delle principali istituzioni internazionali a proposito della coesione sociale. Questo paragrafo, ovviamente, non fornisce l'occasione per entrare nei dettagli e nelle pieghe delle vicende politiche degli ultimi decenni, ma è importante sottolineare che una prospettiva analitica nello studio della coesione sociale attira con forza la nostra attenzione sull'esame e lo scrutinio di tali questioni. Conviene in questo senso riflettere sull'idea per cui, per studiare un fenomeno sociale, occorre sforzarsi di individuare le tendenze caratteristiche che si manifestano nel seno della società, le sue "leggi di movimento" (Durkheim 1963). Il fatto fondamentale è che la storia dei fenomeni sociali non è un fiume tranquillo e non sviluppa certo una tendenza costante e stabile verso un equilibrio "naturale". La storia dei fenomeni sociali – e della coesione sociale, in particolare – è sempre una storia politica, contraddistinta dai sussulti della società, dai tanti cambiamenti sociali, politici, culturali, oltre che chiaramente economici, che scandiscono le vicende delle società nel corso del periodo considerato (Elias 1978).

³ Quello di individuare i criteri in base ai quali dirimere i giudizi scientifici dalle opinioni di senso comune e dalle valutazioni etiche, religiose, ecc., individuandone i fondamenti, la natura, i limiti e le condizioni di validità è uno dei problemi fondamentali della scienza moderna fin dalla sua nascita (Di Franco 2020). Alcuni al riguardo hanno osservato che nel linguaggio scientifico la terminologia sarebbe molto più precisa che nel linguaggio comune. Questa tesi autogratificante è, naturalmente, molto popolare nel mondo accademico, ma come vedremo più avanti per quanto riguarda la coesione sociale, essa è del tutto falsa. La tesi della precisione del linguaggio scientifico, se riferita alle scienze umane, deve essere rifiutata, visto che non c'è quasi un termine importante nel linguaggio di queste scienze di cui qualche autore non abbia lamentato la polivocità (Marradi 1994).

Tutto sommato, quella della coesione sociale è una formula che è entrata nel linguaggio istituzionale e normativo in tempi relativamente recenti. È a partire dalla fine del secolo scorso che tale espressione trova un uso progressivamente più esteso all'interno del dibattito politico europeo e internazionale (Addeo e Bottoni 2016; Addeo et al. 2017). La sua crescente popolarità è connessa ad alcuni aspetti del cambiamento economico e sociale ritenuti, in maniera più o meno condivisa, responsabili di aver messo a dura prova gli assetti societari e la coesione sociale delle società occidentali. Senza tornare su quanto già argomentato nel primo capitolo, possiamo limitarci a ribadire che l'economia guidata dal mercato degli ultimi decenni e le conseguenze della globalizzazione, indiscutibilmente, hanno aumentato le interdipendenze transnazionali e indebolito il ruolo degli Stati nazionali, incoraggiando l'individualismo, e favorendo al tempo stesso il disincanto pubblico nei confronti della politica democratica (Camozzi 2008; Acket et al. 2011). Come hanno notato diversi commentatori, alcuni di questi processi in Europa si sono intrecciati e sono stati rafforzati dalla costituzione e allargamento dell'Unione Monetaria Europea e dell'Unione Europea. Quest'ultime hanno avuto un impatto significativo non solo sui bilanci nazionali e sulle politiche sociali. L'aumento della mobilità e quello della diversità della popolazione sono stati a ben vedere due dei fattori chiave che hanno reso il riferimento alla coesione sociale in Europa sempre più cogente (Borsenberger, Fleury, e Dickes 2016). In questo contesto, all'interno di una realtà politica ed economica ove le vecchie strutture di protezione sociale sono risultate in crisi o incapaci di fronteggiare un quadro sociale complesso, molte istituzioni hanno riscoperto il tema della coesione sociale come rimedio universale per sanare le nuove emergenze sociali (Di Franco 2014a; Giardiello 2014; 2016). Oltre ai vari governi nazionali, l'OCSE, la Banca Mondiale, l'Unione Europea e numerosi *think tank* hanno cominciato a occuparsi sempre di più di tali questioni (Addeo e Bottoni 2016; Bottoni 2016; Addeo et al. 2017).

Beninteso, fin dalle fasi iniziali di questo dibattito, ci si è tesi a concentrare soprattutto sui fattori che potessero esercitare un effetto negativo sulla coesione sociale anziché ricercare gli elementi che potessero in qualche modo promuoverla. In questi ambiti la coesione assumeva i contorni di un concetto romantico, che rimandava a qualcosa che non c'era più, o che veniva costantemente erosa da fattori esterni (Addeo e Bottoni 2014; Bottoni 2016). Mentre raramente venivano presentate indicazioni su come si sarebbe dovuta presentare una società con un alto grado di coesione sociale, molti erano i *report* relativi alla mancanza di coesione sociale nelle società contemporanee (Jenson 1998). Alcuni autori per questa via hanno concluso che sottesa all'idea di coesione sociale vi sarebbe stata quella di un legame tra ristrutturazione economica, cambiamento sociale e intervento politico, che rendeva possibile descrivere la medesima evoluzione sia come un insieme di segnali di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro che idealizzava il passato e portava a un atteggiamento conservatore di isolamento o come un mezzo per individuare disfunzioni e carenze e indicare le misure necessarie per riformare la società⁴. È palese che nel tempo a prevalere sia stata questa seconda interpretazione: è difficile leggere particolari echi nostalgici nei vari documenti e nelle dichiarazioni pubbliche prodotti dall'UE, dall'OCSE e dagli altri organi governativi riguardo la coesione sociale. Tutte queste organizzazioni, nei loro approcci nei confronti delle economie globalizzate, si sono dimostrate risolutamente ipermoderne e con lo sguardo proiettato in avanti. In luogo di una reazione reticente o conservatrice alle crescenti pressioni sulla coesione sociale, esse piuttosto hanno approfittato dell'ambiguità di tale concetto per intraprendere una serie di azioni in

⁴ Bernard (1999) oltre vent'anni fa riassumeva questo apparente stato di confusione, giudicando la coesione sociale un "quasi-concetto" o un "concetto di convenienza", poiché, da un lato, esso era basato su analisi dei dati grazie alle quali poteva essere assunto come relativamente realistico e beneficiare dell'aura di legittimità conferita dal metodo scientifico; dall'altro, il termine manteneva una vaghezza che lo rendeva adattabile alle diverse situazioni e abbastanza flessibile per servire le necessità dell'azione politica.

vari settori sociali ed economici, spaziando da misure *soft* come la ricerca, a interventi più *hard* come i sussidi finanziari (Jeannotte 2000).

I lavori della Banca Mondiale, ad esempio, sono indicativi del radicale cambio di rotta avvenuto nell'ambito della spiegazione dello sviluppo economico, nel quale trovano sempre maggiore spazio fattori sociali, culturali e istituzionali. Il parere dei responsabili delle politiche per lo sviluppo della Banca Mondiale, a questo riguardo, è che la crescita economica sia maggiormente favorita in quei Paesi in cui si registra una maggiore coesione sociale e in cui operano istituzioni più efficienti (Ritzen, Easterly, e Woolcock 2000; Easterly, Ritzen, e Woolcock 2006). Il focus in tale approccio viene assegnato alla dimensione macro-politica, incentrata su una prospettiva socio-istituzionale dove la coesione sociale rappresenta il mezzo mediante il quale si realizza la crescita economica di uno Stato. La convinzione di fondo è che la coesione sociale influenzi il benessere di quest'ultimo (Guizzardi 2008; Giardiello 2014; 2016). A supporto di tale tesi, in questi studi viene affermato che la coesione sociale può favorire ed attrarre gli investimenti stranieri in quanto può generare un clima favorevole fornendo stabilità all'intero sistema. Come avviene per il capitale sociale, i benefici riguardano anche la riduzione dei costi di transazione, attraverso la creazione di un clima di fiducia generalizzata. La coesione sociale sarebbe inoltre in grado di incrementare la produttività attraverso la riduzione di comportamenti disfunzionali. Non solo: in quanto mutuo beneficio attraverso la creazione di reti sociali assistenziali, la coesione sociale ridurrebbe anche la spesa pubblica dello Stato, con evidente beneficio per i cittadini (Alesina et al. 2003; Addeo e Bottoni 2014).

Operativamente, la definizione che viene portata avanti da parte della Banca Mondiale caratterizza la coesione sociale come una condizione generale in virtù della quale un gruppo di persone geograficamente delineato, come per l'appunto nel caso di un Paese, dimostra un'attitudine a collaborare, producendo un insieme di circostanze favorevoli per lo sviluppo (Ritzen, Easterly, e Woolcock 2000; Marc et al. 2013). Su questa scorta, la coesione sociale viene scissa in due dimensioni tra loro complementari: l'inclusività delle comunità e lo spazio di manovra per le istituzioni, necessarie entrambe per la crescita di una società, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista democratico (Ritzen 2001). Per la Banca Mondiale, infatti, vi è un legame diretto fra coesione sociale e *performance* macro-economiche, dal momento che la qualità delle istituzioni e dei governi ha un impatto fondamentale sulla capacità che le società hanno di trovare soluzioni ai propri problemi, e di far sì che tali soluzioni siano frutto di una negoziazione che vada a vantaggio della collettività. La qualità delle istituzioni influenza l'ambiente in cui i soggetti si trovano ad agire, determinandone in tal modo anche l'insieme delle possibilità in cui possono muoversi⁵ (Addeo e Bottoni 2014; 2016).

Un siffatto quadro di riferimento viene sposato anche dall'OCSE, che al pari della Banca Mondiale, rappresenta una delle prime istituzioni ad aver investito sul concetto di coesione sociale. All'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, come è noto, l'OCSE aveva avuto un ruolo cruciale nel diffondere tra i suoi Stati membri e all'interno delle comunità politiche sovranazionali il credo che la politica sociale creasse degli ostacoli alla crescita economica. Per qualche tempo, questo manifesto programmatico aveva conquistato un forte consenso a livello globale. Nel decennio successivo, tuttavia, tale dottrina ha gradualmente perso la sua centralità a favore delle preoccupazioni sulla stabilità e sui limiti dei programmi di aggiustamento strutturale, sia nei Paesi OCSE che altrove. La coesione sociale, di conseguenza, è diventata una parola chiave all'interno della discussione politica, al punto che l'attenzione si è concentrata sulla necessità di bilanciare gli sforzi per la ristrutturazione

⁵ In questa chiave, Ritzen e colleghi (Ritzen, Easterly, e Woolcock 2000; Ritzen 2001) sostengono che per trovare un posto nell'agenda politica la coesione sociale richiede leader locali credibili che siano in grado di articolare gli interessi e le aspirazioni delle persone, al fine di identificare un insieme di obiettivi e ideali attorno ai quali potersi aggregare.

economica con quelli per salvaguardare la coesione sociale al fine di sostenere tale ristrutturazione (Jenson 2010; Sachs 2019). Seppure essa non venga quasi mai definita direttamente e non esista un accordo transnazionale su che cosa significhi esattamente, dal suo uso è possibile dedurre che la coesione sociale viene essenzialmente intesa dall'OCSE come sinonimo di stabilità sociale. L'OCSE concepisce infatti tale concetto come qualcosa di riconducibile al benessere materiale: un elemento utilitaristico che servirebbe da garanzia contro i rapidi e spiacevoli mutamenti dell'economia globalizzata. La coesione sociale, in quanto antidoto alla flessibilità del mercato globale, permetterebbe di superare in modo più efficace i periodi di crisi (Addeo e Bottoni 2014; 2016). Nella visione dell'OCSE, una società coesa opera per il benessere dei suoi membri, combatte l'esclusione e l'emarginazione, crea un senso di appartenenza, promuove fiducia, offre ai consociati la possibilità di godere della mobilità sociale verso l'alto (Camerlengo 2015). L'attuazione di una agenda per la coesione sociale a livello nazionale e subnazionale richiede finanziamenti sostenibili e leadership politica. La mobilitazione delle risorse nazionali, il monitoraggio e la valutazione delle politiche rispetto al loro impatto sulla coesione sociale, sono assunti dall'OCSE come esempi di provvedimenti funzionali per promuovere l'inclusione sociale, la fiducia, la partecipazione e la mobilità sociale (OECD 2011a).

In assenza di una definizione esplicita, la strategia di analisi dell'OCSE si concentra su una serie di fattori che possono promuovere, o, viceversa, erodere la coesione sociale. In ordine ai primi, il fattore più importante considerato è quello relativo alla capacità di assicurare la presenza di mercati economici competitivi associati alla presenza di un forte tessuto sociale, trovando un equilibrio tra dinamismo e sicurezza sociale al fine di evitare la stagnazione e la frammentazione sociale. Tra i principali fattori che possono invece logorare quote importanti di coesione sociale, l'OCSE individua *in primis* la povertà, la disoccupazione e la disparità di reddito (Bottoni 2016; 2018). Anche il disincanto politico appare come un problema significativo nella letteratura di questa organizzazione, poiché esso rischierebbe di minare sia la spinta verso una maggiore flessibilità economica sia le politiche che incoraggiano una forte concorrenza, l'apertura dei mercati e l'evoluzione tecnologica. Allo stesso modo, la diversità e il cambiamento demografico tendono ad essere visti come fattori di stress a causa, rispettivamente, dell'aggravamento delle disuguaglianze economiche tra la popolazione immigrata e quella locale e dell'invecchiamento della forza lavoro⁶ (Jeannotte 2000; Bottoni 2016). In aggiunta agli elementi appena illustrati, è possibile inoltre citare una serie di "patologie" identificate dall'OCSE come rivelatrici rispetto alla mancanza di coesione sociale: i tassi di criminalità, ad esempio, o quelli di discriminazione, di suicidio, di conflitto nelle relazioni industriali, di instabilità familiare, ecc. (OECD 2001; 2003; 2005; 2007; 2009; 2011b; 2014; 2016; 2019). È chiaro dunque come, sottesa agli indicatori selezionati dall'OCSE, vi sia una nozione di coesione sociale che tenta di integrare molteplici preoccupazioni sociali – relative a inclusione sociale, capitale sociale e mobilità sociale –, strumentali al raggiungimento di obiettivi di sviluppo chiave, tra cui la crescita e la riduzione della povertà, ma che possono essere considerate contestualmente anche come obiettivi politici a sé stanti (OECD 2011a).

Dal canto suo, l'Unione Europea caratterizza il suo approccio alla coesione sociale come coerente con il modello dell'economia sociale di mercato, il quale costituisce l'obiettivo finale del processo di integrazione europea consistente nella costruzione di un comune spazio sociale, politico ed economico all'interno del quale garantire la piena soddisfazione dei bisogni e dei diritti di tutti i cittadini europei (Jeannotte 2000; Di Franco 2014a). Esaminando i documenti prodotti dalle diverse istituzioni europee, in particolare, si legge che i valori che definiscono il cosiddetto modello europeo

⁶ Ciò non toglie che l'OCSE riconosca al fenomeno dell'immigrazione la capacità di rigenerare le società e le popolazioni che invecchiano (OECD 2003; 2005; 2014).

di economia sociale di mercato sarebbero dati dalla promozione del progresso economico e sociale, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, il rafforzamento del livello di protezione sociale, la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, nonché la convergenza delle condizioni sociali tra gli Stati membri⁷ (Berger-Schmitt e Jankowitsch 1999; Noll 2002). In questa cornice la coesione sociale rappresenta tanto la premessa quanto la conseguenza di tali obiettivi e attraversa orizzontalmente gran parte degli ambiti di intervento delle politiche comunitarie, condizionandone le relative determinazioni (Di Franco 2014a; Camerlengo 2015).

Questa grande evidenza normativa acquisita dalla coesione sociale in Europa, a dire il vero, non è un dato recente, essa è il risultato di un percorso le cui tracce risalgono già alla fine degli anni ottanta. La coesione sociale fa infatti la sua comparsa per la prima volta nell'Atto unico europeo del 1987, il quale prevede una riforma fondamentale dei fondi strutturali, diventati negli anni successivi uno strumento rilevante per rafforzare la coesione sociale all'interno dell'Unione, e pone inoltre le basi per l'elaborazione di una Carta sociale contenente iniziative riguardanti il funzionamento del mercato del lavoro, la retribuzione e l'occupazione, la contrattazione collettiva, la libertà di circolazione, la parità di trattamento tra uomini e donne, l'informazione e la consultazione dei lavoratori, la salute e la sicurezza, la formazione professionale, ecc. Ma l'aspetto che è forse più significativo per la nostra riflessione consiste nel fatto che dentro tale testo viene inserito esplicitamente un capitolo che riguarda proprio la coesione economica e sociale, il quale è connesso alla riduzione del divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e al finanziamento di politiche e azioni comunitarie utili a questo fine (Jeannotte 2000; Graziano e Polverari 2020). Nel 1992 il Trattato di Maastricht compie un ulteriore passo in avanti lungo questa prospettiva facendo della coesione economica e sociale una delle tre priorità dell'Unione, insieme al mercato unico e all'Unione Monetaria Europea. Nel quadro della promozione di un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile da attuarsi mediante la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale e l'instaurazione di un'unione economica e monetaria, il Trattato di Maastricht introduce il fondo di coesione e modifica il fondo sociale europeo per accogliere nuove forme di intervento e assistere gli Stati membri. La coesione economica e sociale viene così messa al servizio del progresso economico e sociale, in uno scenario proiettato verso un'unificazione, oltre che economica e monetaria, anche territoriale (Jeannotte 2000; Grisi 2012). Il Trattato di Amsterdam del 1997 non apporta, sul punto, nessuna sostanziale novità. Viene confermato l'insieme degli obiettivi dell'Unione Europea – ivi compreso il richiamo, nella stessa posizione preminente già rivestita, alla coesione economica e sociale. Anche la successiva Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza nel 2000, fa cenno alla coesione, questa volta qualificata come sociale e territoriale: l'assenza dell'aggettivo "economica" non è frutto di dimenticanza, ma si giustifica alla luce dell'oggetto della disposizione – riguardante l'accesso ai servizi di interesse economico generale – e del contesto ove essa è collocata – l'articolo in questione è ricompreso nel capo dedicato alla solidarietà (Berger-Schmitt 2002a; 2002b; Grisi 2012). Il Trattato di Lisbona firmato nel 2007, infine, l'ultimo in ordine di tempo, non fa altro che ribadire ulteriormente l'importanza della dimensione sociale dell'Unione Europea a fianco alla dimensione economica (Jenson 2010; Fenger 2012).

⁷ È interessante notare come, per rispetto delle diverse specificità nazionali, nei documenti dell'Unione Europea non vi siano richiami specifici alla visione classica della coesione sociale che prevede una complessiva omogeneità valoriale (Jenson 2010; Venturini e Graziano 2016). Man mano che l'Unione Europea si è progressivamente ampliata per incorporare i Paesi dell'Europa centrale e poi orientale, i Paesi membri hanno sperimentato varie forme di tensioni interne dovute a una serie di fattori, tra cui la circolazione delle persone sia all'interno dell'Unione che dall'esterno, suscitando inedite preoccupazioni in materia di coesione sociale (Hulse e Stone 2007).

Ovviamente, anche il Consiglio d'Europa si è dato molto da fare rispetto alla coesione sociale, istituendo a partire dagli anni Duemila una Direzione generale espressamente dedicata alla coesione sociale, seguendo la scia di diversi Paesi occidentali, quali il Canada, la Francia e la Gran Bretagna (Di Franco 2014a). Il compito principale che il Consiglio d'Europa assegna a tale Direzione è quello di promuovere la coesione sociale e il miglioramento della qualità della vita in Europa, in modo da permettere il reale godimento dei diritti umani fondamentali e il rispetto della dignità umana. La Direzione generale della coesione sociale viene incaricata di realizzare il suo mandato promuovendo norme europee nel settore sociale e in quello sanitario, valorizzando la diversità etnica e culturale e mettendo in opera la cooperazione nell'ambito dello sviluppo sociale (Bassi 2008). Ma l'importanza delle politiche di coesione sociale è andata crescendo anche in termini di finanziamenti, come nel caso della pianificazione delle politiche sociali dell'Unione Europea. A metà degli anni ottanta, infatti, il fondo europeo per lo sviluppo regionale rappresentava solo il 7,5% del bilancio annuale dell'Unione Europea (Camozzi 2008), per il periodo 2007-2013 la politica di coesione (fondo di sviluppo regionale, fondo sociale europeo e fondo di coesione) ammontava a circa un terzo della spesa generale prevista (335 miliardi di euro), tale quota ha poi raggiunto un importo pari a 351,8 miliardi di euro nel periodo finanziario 2014-2020, come riportato nel documento ufficiale della Commissione Europea (European Commission 2015), rendendo di fatto il fondo di coesione dell'Unione Europea una delle principali voci del bilancio annuale dell'Unione⁸ (Pollio Salimbeni 2018). L'importanza della coesione sociale come obiettivo politico, peraltro, è diventata ancora più evidente grazie alla pubblicazione periodica, ad opera della Commissione, della relazione sullo stato della coesione economica, sociale e territoriale dell'Unione (European Commission 1996; 2001; 2004; 2007; 2010; 2014; 2017).

Da quanto si è fin qui scritto, è facile comunque ricavare come la nozione di coesione sociale espressa dall'Unione Europea sia fortemente incentrata sugli aspetti legati più strettamente alla dimensione economica, intesa soprattutto in termini di riduzione delle disuguaglianze di reddito. Per l'Unione Europea, le disuguaglianze sociali ed economiche rappresentano il pericolo maggiore per la coesione sociale di una nazione. In queste ultime – intese non solo in termini riconducibili esclusivamente alla povertà economica ma come impossibilità ad esercitare pienamente i diritti sociali, culturali e politici – viene identificato uno dei maggiori elementi destabilizzanti per una società (Addeo e Bottoni 2014; 2016; Bottoni 2016; 2018). Nondimeno, l'Unione Europea identifica anche una serie di elementi i quali agirebbero positivamente sulla coesione sociale: il già citato modello europeo di sviluppo e solidarietà, basato appunto sulla lotta alla povertà, alle disuguaglianze attraverso meccanismi perequativi e l'intervento diretto dello Stato; un senso d'appartenenza ad una comune identità europea che, oltre a favorire un sentimento di cittadinanza condivisa, contribuisca alla riduzione della disoccupazione attraverso la promozione di maggiori scambi fra Stati europei. Tra gli altri fattori vi

⁸ Si osservi che le minacce alla coesione sociale su cui l'Unione Europea spende le risorse più ingenti sono le minacce economiche di disoccupazione, povertà, disparità di reddito, sottosviluppo rurale e disparità regionali, con un importo minore destinato ad alleviare il disagio urbano. Ciò riflette indubbiamente il fatto che il mandato dell'Unione Europea, fino a circa la metà degli anni ottanta, era principalmente imperniato su questioni economiche come la libertà di circolazione del capitale finanziario e umano (Jeannotte 2000). Dalla metà degli anni ottanta, l'attività dell'Unione Europea nell'arena sociale ha subito un'accelerazione, con misure più *hard* dedicate a contrastare le minacce alla coesione sociale dovute al deterioramento dell'ambiente e della qualità della vita, all'esclusione sociale e a quella dalla società dell'informazione. Mentre le minacce politiche alla coesione sociale causate dalla mancanza di un senso di identità e di cittadinanza europea e dalla mancanza di attenzione ai diritti sociali e culturali hanno iniziato a comparire nei radar dell'Unione Europea solo a partire dalla metà degli anni novanta e solo più tardi sono diventate oggetto di misure *hard* – come con il programma Cultura 2000 o la più recente strategia Europa 2020 (Di Franco 2014b; Schraad-Tischler 2015; Schraad-Tischler e Schiller 2016; Schraad-Tischler et al. 2017; Hellmann, Schmidt, e Heller 2019).

è il rafforzamento delle tecnologie dell'informazione che permettono di intrattenere legami più intensi fra i vari Stati membri. Un altro fattore di sicuro rilievo si riferisce al rinnovamento della società civile, declinato in termini di rafforzamento della dimensione legata all'associazionismo (Addeo e Bottoni 2016; Bottoni 2016).

Riprendendo le fila del nostro ragionamento di partenza, pertanto, si può dire che nei sistemi europei di *welfare* una competizione sempre più spinta all'interno di una economia sempre più internazionalizzata abbia in parte eroso le basi materiali necessarie ad una solidarietà tradizionale di tipo redistributivo. Tra le varie risposte politiche alle pressioni del mercato quella adottata dalle amministrazioni pubbliche europee può essere definita come una ricostruzione produttivista della solidarietà all'interno delle comunità nazionali e sovranazionali. La coesione sociale viene qui ricercata attraverso uguali opportunità e non attraverso uguali risultati; e i concetti tradizionali di solidarietà vengono permeati di uno *ethos* di efficienza e autosufficienza che enfatizza l'importanza dello sforzo individuale e dell'investimento collettivo nei confronti della competitività almeno tanto quanto le garanzie sociali per livelli minimi di ricompensa o consumo. Nella trasformazione del modello sociale europeo, divenuto una reale modalità di sviluppo con il processo di integrazione europea, vi è una risposta di tipo durkheimiano alla competizione, che enfatizza al contempo la specializzazione e la differenziazione e rende confusi i confini tra politica ed economia. Le comunità politiche – Stati nazionali oppure regioni sovranazionali – sono gli attori di questo tipo di risposta⁹ (Streeck 2000).

Dalla lettura dei tanti atti istituzionali relativi alla coesione sociale è possibile evincere alcuni preziosi elementi di riflessione aggiuntivi¹⁰. Prendiamo in considerazione per primo quello più generale: la nozione di coesione sociale non chiama in causa un paradigma nuovo, piuttosto essa fornisce un comodo quadro concettuale per guidare l'elaborazione delle politiche pubbliche (OECD 2011a). Con questo concetto gli attori politici intendono la capacità della società di promuovere il benessere dei cittadini, riducendo le disparità e contrastando l'emarginazione. Coesa è la società la cui *governance* crea opportunità di inclusione e di partecipazione alla vita attiva in tutti i suoi settori e ambiti, perseguendo l'equità distributiva, limitando le esperienze di devianza sociale e offrendo servizi sociali adeguati e universalmente accessibili (Di Franco 2014b). Il grande interesse dei politici per i temi della coesione sociale può essere attribuito ad almeno tre ragioni. Innanzitutto, la coesione

⁹ Nel corso degli ultimi decenni, diverse amministrazioni pubbliche hanno avviato politiche che si prefiggono un obiettivo di coesione sociale, per trovare nuove soluzioni ad un *welfare* in crisi. Una di queste è stata, nel mondo anglosassone, la *Big Society*, presentata come una grande rivoluzione strategica di politica economica, volta a favorire la costituzione di comunità forti e stabili, basate sul lavoro di associazioni volontarie (per una rassegna critica di questo programma politico, vedi Vespasiano e Simeoni 2013). Un altro riferimento, in senso lato, nella valutazione della coesione sociale può essere il progetto italiano del BES (benessere equo e sostenibile), nato da un lavoro congiunto di CNEL e ISTAT, con l'obiettivo di sviluppare un approccio multidimensionale per integrare il PIL con altri indicatori, in particolare per lo studio delle disuguaglianze e della sostenibilità sociale (Pintaldi 2014; Venturini e Graziano 2016). Il primo rapporto sul BES è stato presentato a marzo del 2013 in Parlamento (Istat e Cnel 2013). Negli anni successivi sono uscite nuove edizioni del rapporto, mentre il gruppo di lavoro ha continuato a sviluppare nuove tematiche (Cnel e Istat 2014; Istat 2015; 2016; 2017; 2018; 2019; 2021).

¹⁰ Un approccio induttivo rispetto al problema della coesione sociale, nel quale si utilizzano i documenti ufficiali delle organizzazioni, presenta sia vantaggi che svantaggi. Tra gli aspetti positivi, un approccio del genere riflette la *realpolitik* così come viene effettivamente praticata e offre uno sguardo diretto sul modo, a volte anche disordinato, di procedere relativamente a questioni importanti di politica pubblica. Il lato negativo è che l'approccio induttivo richiede tempo e spesso a domande semplici non fornisce risposte altrettanto semplici. Resta però il fatto che è solo dopo un'attenta analisi di una gran mole di documenti che a volte si è in grado di discernere modelli credibili (Jeannotte 2000).

sociale è vista come una condizione di stabilità e sicurezza politica. Le disuguaglianze e le divisioni all'interno di una società aumentano il rischio di disgregazione politica e collasso del sistema politico. In secondo luogo, la coesione sociale è considerata una fonte di ricchezza e di crescita economica e quindi rafforza anche il peso internazionale di un Paese. Molte sono le ricerche che sottolineano l'esistenza di una relazione tra la coesione sociale all'interno di un Paese e le sue *performance* macroeconomiche. In terzo luogo, carenze nella coesione sociale, come legami sociali deboli o un basso livello di solidarietà sociale, possono avere l'effetto di far lievitare la spesa pubblica, ad esempio a causa della necessità di fornire servizi sociali che altrimenti sarebbero garantiti da reti private di aiuto e sostegno o dal volontariato (Berger-Schmitt 2002a; 2002b).

Le nuove sfide rivedono i problemi dello sviluppo, dell'equità e della coesione sociale, già all'origine della costruzione del modello sociale europeo e sempre più insieme sia nei documenti europei, in cui viene fissato l'obiettivo di un disegno sociale sostenibile basato su una crescita equilibrata e un'economia sociale di mercato altamente competitiva, che in recenti analisi e proposte a cura delle più importanti organizzazioni sovranazionali, in cui vengono segnalate sinergie tra i suddetti obiettivi (Scamuzzi 2012; Vettori 2012). Riassumendo, la concezione di coesione fornita dalla Banca Mondiale risulta essere quella più ristretta sotto il profilo semantico, incardinata quasi totalmente sugli aspetti collegati alla dimensione economica. In questo quadro concettuale la coesione sociale è la forza motrice che crea lo spazio di manovra, che a sua volta è necessario per le riforme, e che contribuisce anche ad aumentare il contenuto democratico delle istituzioni della società. Anche l'OCSE intende la coesione sociale come un elemento direttamente connesso al benessere: la coesione sociale si pone in tal modo come un riparo contro i repentini mutamenti del mercato economico e la crescente flessibilità del mercato del lavoro. Mentre, per l'Unione Europea la coesione sociale si riferisce essenzialmente agli aspetti legati alla riduzione delle disuguaglianze sociali, di cittadinanza ed economiche, che sussistono fra i cittadini. Tra i fattori destabilizzanti, l'Unione Europea individua anche l'esclusione sociale, intesa non solo in termini di povertà, ma anche come rottura del patto sociale che impedisce ai cittadini di esercitare i diritti politici, sociali e culturali (Addeo e Bottoni 2014; Bottoni 2016). Possiamo notare, quindi, come la concezione da parte di queste istituzioni della coesione sociale sia fondamentalmente basata sulla dimensione economica del concetto in esame. Pur con le diverse impostazioni di cui si dà variamente conto in letteratura, in buona sostanza la coesione sociale è considerata un obiettivo che se raggiunto garantisce la resilienza del sistema socio-economico di fronte alle crisi e ai profondi mutamenti dei nostri tempi¹¹ (Di Franco 2014a).

Tuttavia, vi è una notevole ambiguità in un uso di questo genere del concetto di coesione sociale, il quale risulta superficialmente concepito e visto in maniera non problematica. Raramente la letteratura contiene una concettualizzazione coerente di come dovrebbe essere una società socialmente coesa. Come per altre etichette *à la page*, anche in questo caso il successo del termine nel discorso politico non corrisponde a un chiarimento del suo significato. Al contrario, il suo successo è dovuto alla tendenza ad estenderne l'applicazione a una varietà di situazioni, tanto da renderlo sempre più generico e vago (Chiesi 2004). In effetti, malgrado la mancanza di consenso su una definizione di coesione sociale o sulle principali minacce e sui fattori che la promuovono, anche uno sguardo

¹¹ Non esiste una posizione unanime sul fatto che la coesione sociale sia una causa o una conseguenza delle condizioni economiche di una società. Per alcuni analisti e decisori politici, lo stato della coesione sociale in ogni sistema è una variabile indipendente, che genera degli effetti. Per altri, la coesione sociale – o la sua mancanza – è una variabile dipendente, il risultato di meccanismi operanti a partire dalla sfera economica. In realtà, è semplicistico considerare il legame tra coesione sociale e benessere in modo lineare, ed è preferibile considerare la relazione in termini simmetrici e bidirezionali assumendo come possibili le azioni e le retroazioni di uno dei due termini sull'altro: se cresce il benessere sociale, tende a crescere la coesione sociale e viceversa (Norton e de Haan 2012; Di Franco 2014b).

superficiale ai documenti delle maggiori istituzioni internazionali rivela un numero enorme di interventi fatti in nome della coesione. Alcuni di questi sono misure *soft*, come l'attività di ricerca o consulenza, molti altri invece sono interventi *hard* che assumono la forma di provvedimenti di legge, politiche e programmi (Jeannotte 2000). Tale prospettiva strumentale, denominata da alcuni autori (Chan, To, e Chan 2006) *problem-driven approach*, genera due ordini di problemi fra loro interconnessi. In primo luogo, molti studi provenienti dall'ambito istituzionale si riducono ad essere semplicemente una lista molto corposa di indicatori tesi alla rilevazione della coesione sociale senza nessun tipo di analisi preliminare volta all'individuazione dei limiti concettuali e semantici della coesione e delle sue sotto-dimensioni costituenti. Inoltre, dal momento che la coesione è vista come un fine da raggiungere ed è definita nei termini dei mezzi necessari per raggiungere tale fine, ogni istituzione ha sviluppato una propria concettualizzazione della coesione sociale in accordo alle proprie esigenze di *policy*. Ciò ha prodotto uno stiramento semantico del concetto arrivando progressivamente ad indentificare la coesione sociale con gli urgenti problemi di natura contingente che i governi e le istituzioni si sono trovati via via a fronteggiare. In questo modo, quando un governo deve affrontare i problemi relativi all'immigrazione o al multiculturalismo, la coesione diventa un mezzo capace di risolvere tali problematiche attraverso aspetti riguardanti la condivisione di valori e la condivisione di un comune orizzonte di senso. Al contrario, se il problema consiste nella diffusa disuguaglianza che sussiste fra i cittadini, si esaltano aspetti diversi della coesione, sottolineando l'importanza della riduzione delle disuguaglianze di reddito o, più in generale, del miglioramento delle condizioni di vita di un soggetto (Vergolini 2009; Bottoni 2016).

La difficoltà manifesta di definire la coesione sociale non deriva dal fatto che è un ideale soggettivo e come tutti i miti risulta un ideale mai raggiunto; deriva essenzialmente dal fatto che non la si definisce mai con un contenuto, ma piuttosto per ciò che combatte, per ciò a cui si oppone. L'importanza sociale che acquista è la misura della minaccia percepita. I criteri della coesione sociale non sono altro che gli elementi contrari rispetto a quelli che vanno a definire la disorganizzazione sociale e l'anomia (Di Franco 2014a). Sicché, mentre vi è una vasta letteratura e un consenso almeno parziale sulle minacce verso la coesione sociale, le istituzioni non sembrano essere ugualmente d'accordo su ciò che promuove la coesione sociale. Il focus è in prevalenza negativo, ovvero sulle presunte patologie sociali. In queste discussioni l'accento è quasi sempre posto sul deterioramento e il concetto viene impiegato non per denotare una particolare condizione che deve essere soddisfatta, quanto piuttosto per valutare un insieme di circostanze (Jenson 1998; Jeannotte 2000; Chan, To, e Chan 2006). Ciò fa sì che non esista una nozione comune della coesione sociale e che l'individuazione del significato concreto di tale locuzione sia rimessa alla discrezionalità delle istituzioni, che possono di volta in volta concettualizzare la coesione come un'idea regolatrice, un obiettivo politico o un valore (Camerlengo 2015).

In questo filone la coesione sociale è inquadrata in una prospettiva dall'alto verso il basso, che focalizza l'attenzione sul ruolo dello Stato nel creare un ambiente socio-politico che consenta di ridurre le disuguaglianze, le divisioni e le spaccature (Giardiello 2014; 2016). Nella linguistica vi è un fenomeno, ben noto, chiamato nominalizzazione, per effetto del quale un processo, che congruamente verrebbe codificato con un verbo, viene espresso con un nome. Ciò accade, ad esempio, quando il verbo "escludere", in cui l'evento si profila come costruzione processuale, viene nominalizzato nel termine "esclusione", il quale raffigura l'evento come un costrutto che contiene al suo interno i singoli elementi della struttura concettuale da cui è derivato. La nominalizzazione tende a produrre due effetti linguistici. Il primo è che l'agentività (*agency*) scompare: chiunque o qualunque cosa stesse facendo una determinata azione è reso astratto o invisibile. Il secondo effetto è che si compie una reificazione e l'azione viene trasformata in un oggetto autonomo dotato di qualità proprie. Così, mentre un'affermazione che discute l'atto di escludere qualcuno da qualcosa implica

l'identificazione di una parte attiva – “sono stati esclusi dal gruppo da...”, “l'ha esclusa da...” –, l'esclusione, come verbo che prende le fattezze di un nome, ossia come reificazione di un elemento primariamente – o congruentemente – non nominale, mette in secondo piano i partecipanti al processo, e finisce con l'eliminarli (Peace 2001; Gaeta 2002). È bene interrogarsi allora, a proposito della coesione sociale, riguardo al “chi fa cosa con chi”. Il rischio è che l'approccio politico al tema della coesione sociale, se recepito acriticamente, possa oscurare il fatto che sono possibili, in fin dei conti, diversi tipi di legame, unità e coesione tra le parti costitutive di un sistema sociale e che, lungi dall'essere qualcosa di naturale, la coesione di una società dipende dagli elementi che entrano in gioco e dagli specifici processi che si instaurano tra quegli elementi, così come con la società nel suo insieme¹² (Council of Europe 2005).

LA COESIONE SOCIALE COME CONCETTO SOCIOLOGICO

La sociologia si è interessata alla coesione sociale fin dai suoi autori classici, come parte costitutiva e fondamentale della propria evoluzione scientifica, in un confronto sviluppatosi nel corso del tempo con altre discipline, dalla filosofia alla scienza politica, dall'economia al diritto. Uno scambio continuo in cui la sociologia ha mantenuto una propria specificità teorica e metodologica (Luhmann 1985). Nelle pagine successive allo scopo di ampliare il discorso su che cosa si intenda per coesione sociale si ricorrerà al contributo di autori importanti che si sono dedicati ad un tema così articolato ed ambivalente. Riflettere sulle spalle dei giganti sembra suggerire modalità fruttuose per incoraggiare nuove energie sul percorso di ricerca abbozzato nei precedenti paragrafi, in una chiave che pretende di valorizzare un approccio di natura sociologica. Con questo non vogliamo affermare nessuna superiorità del punto di vista sociologico e neppure che vi sia necessariamente un contrasto fra l'approccio istituzionale e quello accademico; diremo semplicemente che è un punto di vista diverso e che l'esame di questo concetto da una prospettiva classica, può essere utile per illustrare ulteriori implicazioni per la teoria sociale (Merton 2000a). È fuori discussione che la passione per la genealogia possa causare gravi errori di prospettiva nello studio dei fenomeni sociali, spingendo a proporre analogie azzardate. Quando però viene condotta senza intenti artificiosi, la “ricerca dei padri” delle odierne manifestazioni sociali può contribuire a spiegarne l'estensione, i limiti e un certo numero di caratteristiche, servendosi di accostamenti per affinità e per differenza¹³ (Merton 1981). La coesione sociale è un concetto assolutamente centrale per la sociologia, paragonabile forse alla nozione di mercato per gli economisti. La letteratura sociologica ha prodotto un'abbondante messe di analisi sulle sue modifiche, nel passaggio dalla società premoderna alla modernità, e oggi si interroga sulle sue trasformazioni collegate ai processi che hanno luogo su scala globale (Pahl 1991; Norton e de Haan 2012). Il suo successo è imputabile al fatto che permette di rispondere ad una domanda fondamentale: come è possibile l'esistenza della società e il suo continuo riprodursi? Detto

¹² Anche nel caso in cui non lo si sappia o non lo si ricordi, le idee politiche che determinano il nostro orientamento quotidiano e che si collegano a concetti come democrazia, principi fondamentali, stato di diritto, *welfare*, hanno un fondamento teorico. Non è detto, con ciò, che ci sia una scienza teoricamente orientata che se ne occupi – ed è anche ovvio. Tuttavia è importante che tali concetti e le conseguenti realizzazioni istituzionali siano illuminate con l'ausilio della teoria (Luhmann 1983).

¹³ Prendendo in prestito le parole di Ritzer (1981), gli autori discussi in questo paragrafo non parleranno da soli. Chi scrive parlerà per loro e, nel farlo, selezionerà, interpreterà e analizzerà il loro lavoro nei propri termini, non nei loro. Per cui, spesso sceglieremo e riformuleremo le loro opere in base ai presenti obiettivi, anche se ci auguriamo di non essere colpevoli di alcuna distorsione.

in altre parole: che cosa permette alle società di restare unite e di non dissolversi in un pulviscolo di frammenti individuali o di piccoli gruppi (Gili 2013; Addeo e Bottoni 2014)? A questa domanda i sociologi hanno dato una pluralità di risposte. D'altra parte, non poteva che essere così, dal momento che si tratta di una domanda inesauribile, che indica la problematica costitutiva della disciplina e il suo punto di riferimento più generale (Luhmann 1985).

Le insidie e le difficoltà che questa riflessione comporta derivano da diversi ordini di problemi. Anzitutto dai connotati stessi del tema, il cui statuto è problematico sia per i nessi che lo collegano alle diverse dimensioni del cambiamento sociale, sia per il carattere parzialmente sotterraneo del suo operare: la coesione sociale, anche se c'è, non si vede, la si può cogliere solo nei suoi riflessi e nei suoi effetti, nella pluralità dei legami sociali, reperibili, con le loro connotazioni molteplici, negli ambiti sociali più diversi, da quelli istituzionali a quelli della socialità e del senso comune, nella sfera dell'agire e del sentire. In secondo luogo, tale difficoltà è dovuta alla vastità della letteratura in cui il legame sociale, senza essere definito nettamente, viene sovrapposto o incluso in altre categorie d'analisi, come quelle di capitale sociale, inclusione sociale, ecc., talvolta utilizzate come *passerpartout* per diversi ordini di discorso – è il caso della nozione di comunità, con i suoi risvolti ideologici e politici – (Musso 2012). Interrogarsi sulla coesione sociale oggi implica perciò fare ricorso a un processo di immaginazione sociologica che metta la riflessività e l'osservazione in sintonia non solo con ciò che è già, ma anche con quello che è stato e con ciò che si presenta ancora allo *statu nascenti*: nuove forme dell'identità, nuove configurazioni di senso, nuove forme del legame sociale (Wright Mills 2018).

Nella ricerca sulla coesione sociale c'è una tendenza costante da parte di alcuni sociologi, sia classici che contemporanei, nel profetizzare pessimisticamente la caduta della morale e dei valori e nel vedere una discontinuità fra passato e presente, laddove invece, stando ai dati empirici, si dovrebbe vedere piuttosto un elemento di evidente continuità. È degno di nota il fatto che la questione della coesione sociale e quindi di come le società sono tenute insieme sembra diventare più importante ogni volta che sorgono segni di malessere sociale e di crisi (Pahl 1991; Boudon 2003). Il problema della coesione sociale si situa al cuore della riflessione sociologica e tuttavia non è quasi mai affrontato in maniera diretta dai classici della sociologia. La letteratura che ne tematizza gli aspetti, spesso in maniera sfumata e tangenziale, è molto ampia, e coincide con l'analisi delle forme del mutamento sociale, nelle sue configurazioni di struttura socio-economica, politica, culturale e antropologica, che concorrono a definire le forme della convivenza sociale. Più che analisi teoriche della coesione sociale, delle sue origini, delle sue funzioni e della sua fenomenologia, la sociologia classica ha prodotto analisi delle sue trasformazioni in rapporto all'evoluzione della società moderna. Il tema del legame sociale è così reperibile emblematicamente fra gli autori che trattano del rapporto fra comunità e società, e che descrivono le diverse costellazioni socio-economiche, politiche e morali in esse rinvenibili. Nella sociologia classica la tematica relativa a queste due forme di associazione è stata trattata, con accenti diversi, soprattutto dagli studiosi tedeschi e dagli autori di lingua francese, i quali hanno incentrato la loro analisi sul tema della coesione sociale, delle sue forme e dei suoi principi regolativi, alla ricerca dei meccanismi basilari su cui si fondano la convivenza e la riproduzione dell'ordine sociale (Musso 2012).

Per quanto riguarda i primi, la dicotomia fra comunità e società trova sicuramente in Tönnies il suo principale ispiratore. La netta distinzione fra i diversi tipi di convivenza e di coesione che viene tratteggiata da questo autore è una costruzione concettuale idealtipica che collega le due forme di coesione alle diverse qualità delle relazioni sociali prevalenti nelle due forme associative¹⁴. La prima

¹⁴ Toccando di passaggio il problema del metodo scientifico, non è sbagliato ritenere che Tönnies precorra Max Weber. Anche se non si può dire con sicurezza che Weber fu direttamente influenzato da Tönnies per quanto riguarda la sua teoria

è quella in cui l'associazione viene concepita come vita reale e organica e dà luogo alla comunità. L'altra, che è una formazione ideale e meccanica, corrisponde alla nozione di società (Tönnies 2014). Ciò che distingue la comunità dalla società è che nella prima soltanto vige una speciale forma di comprensione (*consensus*) e di concordia. Si tratta di un modo di sentire comune e reciproco, associativo, che costituisce la volontà propria di una comunità. Essa rappresenta la particolare forza e simpatia sociale che tiene insieme gli uomini come membri di un tutto (Musso 2012). Malgrado una certa inclinazione a ignorare la complessità delle due forme di associazione considerate, Tönnies non ipostatizza i due concetti in epoche e contesti mutuamente esclusivi. Comunità e società non sono configurazioni storico-analitiche che si escludono a vicenda, ma due diverse declinazioni della convivenza che possono essere compresenti in uno stesso aggregato (Izzo 1977a; Collins 1996). A Tönnies è chiaro che uno stesso tipo di associazione possa assumere entrambe le connotazioni di significato, cioè quella della comunità sentita, e quella della società astratta. Aggregati diversi di associazione umana possono essere quindi vissuti soggettivamente in modo diverso e analizzati riflessivamente *sub specie communitas* o *sub specie societas*. Ciò che è necessario distinguere e analizzare sono allora le implicazioni, gli effetti e le conseguenze della loro esistenza, tanto nella vita degli individui quanto nella logica complessiva dei gruppi sociali (Musso 2012). Per Tönnies la comunità è l'associazione dei congiunti, la società è invece l'associazione dei separati. È per questo che il conflitto e le relazioni di potere albergano nella società, quasi in sostituzione della concordia e della comprensione reciproca, e tendono così a coprire lo spazio vuoto della comunità mancante. Tönnies attribuisce al vincolo societario un carattere meccanico, artificiale e astratto, che scaturisce da una volontà arbitraria o razionale (*Kürwille*). Tale vincolo non è originario, né organico come invece quello comunitario (*Wesenwille*), bensì convenzionale. Il legame sociale che si struttura nell'agire di società si pone in qualche modo come surrogato di quel vincolo naturale e potente che si ritrova nella comunità, quasi a voler rimediare, in maniera peraltro poco efficace, all'assenza di quello (Tönnies 2014).

All'interno della letteratura francese, il riferimento imprescindibile per comprendere il carattere, l'origine e la direzione del rapporto tra comunità e società è dato dall'opera di Durkheim. Per Durkheim il legame sociale rispecchia le forme della solidarietà e questa, a sua volta, è il risultato dei diversi gradi della differenziazione sociale e tecnica. In più di un aspetto sostanziale, la sua analisi coincide con quella di Tönnies. Ma in Durkheim non c'è alcuna nostalgia per la comunità perduta e, anzi, si intuisce una spiccata preferenza per la società nascente, pur con tutti i problemi di integrazione, coesione sociale e regolazione che essa pone. Da qui l'inversione dei termini, dei significati e del valore attribuito alle forme della solidarietà che connotano i diversi stadi dell'evoluzione sociale¹⁵. La principale coincidenza, sul piano analitico, fra Tönnies e Durkheim deriva dal fatto che anche per Durkheim la vecchia forma del legame sociale, ciò che egli chiama solidarietà meccanica, tipica delle società meno differenziate, si configura come una solidarietà fra simili, mentre la solidarietà organica, propria delle società moderne, tecnicamente e socialmente

del tipo ideale, già in quest'ultimo si avverte il problema del metodo. Tönnies vuole definire la sua concezione dell'uomo e della società in quanto è convinto che la scienza ha bisogno di uno schema di riferimento teorico, e che i concetti che spiegano la realtà provengono dalla ragione e non possono derivare dalla realtà stessa. In questa guisa, egli sostiene che la scienza deve procedere sulla base della costruzione di casi fittizi o casi ideali – preannunciando appunto Weber (Izzo 1977a).

¹⁵ Come è noto, Durkheim chiama meccanica la forma di solidarietà che per Tönnies è invece organica, tipica della comunità. L'uso invertito di tali termini per designare la stessa configurazione sociale testimonia non solo della diversa accezione in cui essi vengono usati, ma anche della diversa propensione dei due ad attribuire un valore positivo alla forma comunitaria di vita – Tönnies – o alla forma societaria di organizzazione – Durkheim – (Musso 2012).

differenziate, è una solidarietà fra diversi, necessaria allo svolgimento delle funzioni interdipendenti a cui sono chiamati i molteplici organi della società, con ruoli diversificati e complementari (Durkheim 2016). Il processo di individuazione per Durkheim comincia a compiersi in stretta relazione con il processo di differenziazione che non è esclusivamente sociale e tecnica, bensì anche individuale, personale (Musso 2012). Il fattore chiave esplicativo di Durkheim è rappresentato dalla morfologia sociale, cioè dai rapporti strutturali che intercorrono tra gli individui. Le leggi fondamentali della fisica sociale mostrano come le variazioni nei modelli di interazione sociale determinino variazioni nel comportamento e nelle convinzioni della gente (Collins 1996). Il volume della popolazione cresce, e con esso cresce la densità della popolazione. A questa “densità materiale” corrisponde quella che Durkheim chiama “densità morale”. Ovverosia, la maggiore vicinanza fisica comporta anche maggiori possibilità di interazione (Izzo 1977a). Ciò che rende la solidarietà meccanica e la solidarietà organica diverse è, dunque, non solo il grado di differenziazione tecnica e sociale, ma anche il ruolo e lo spazio che in esse ha l’espressione della personalità individuale. Nelle società in cui compare la differenziazione degli individui, ciascuno è libero di credere, di volere e di agire secondo preferenze sue proprie in un grande numero di circostanze. Al contrario, nelle società a solidarietà meccanica, la maggior parte dell’esistenza è governata da imperativi e da divieti sociali (Aron 1972). È nelle società complesse, in effetti, che si dà massimamente secondo Durkheim il rischio dell’anomia. L’anomia è l’assenza di norme morali condivise. È, in altri termini, una deficienza nella capacità della società di vincolare a sé i suoi membri, di garantire la loro adesione ad un medesimo e condiviso ordine di valori, di credenze, di aspettative¹⁶ (Jedlowski 2009).

Il suicidio, il campo in cui Durkheim applica la sua teoria relativa alla coesione sociale, è il frutto emblematico di una diversa declinazione delle forme del legame sociale. Esso diviene più o meno stringente in relazione al contesto religioso e alle condizioni storico-culturali del tessuto sociale di riferimento (situazioni di crisi o di prosperità, ad esempio) (Durkheim 2012). A Durkheim non interessano nello specifico i vari fattori che possono essere correlati col suicidio o col non commettere suicidio. La condizione di chi è coniugato, di chi ha figli, di chi appartiene a una confessione religiosa caratterizzata da una forte misura di ritualismo e di controllo della comunità sull’individuo (come avviene nel cattolicesimo e più che mai nel giudaismo) rappresentano tutte solo degli indicatori diversi di un fatto più generale che Durkheim vuole provare, e cioè che le strutture sociali ad alta intensità tendono a impedire che gli individui si uccidano (Collins 1996; Jedlowski 2009). La diversa intensità del legame sociale è dunque ciò che spiega la quantità dei suicidi nei diversi contesti sociali e nelle diverse confessioni religiose. Le sue diverse declinazioni determinano la tipologia del suicidio e la sua specifica qualità, anomica, altruistica o egoistica. Tanto un eccesso quanto un difetto di legame sociale possono originare difficoltà di relazione fra l’individuo e il gruppo sociale di appartenenza; e l’anomia più in generale è il risultato di tali dimensioni (Musso 2012).

Più che una graduale soppressione o un allentamento dei vincoli sociali, ciò che accade nel corso dell’evoluzione è per Durkheim un loro sostanziale mutamento di forma, significato e incidenza nella vita sociale e individuale. Tale mutamento è ciò che garantisce in diverso modo le possibilità di raccordo, coesione e integrazione fra le parti del sistema. All’aumentare della differenziazione e della complessità sociale non si riduce, né si elimina, la forza dei legami sociali; al contrario essa aumenta, insieme alla moltiplicazione e alla trasformazione dei livelli di mediazione attraverso cui agisce per

¹⁶ Per il contesto che stiamo qui discutendo, occorre evidenziare come l’anomia sia, per così dire, una falsa parola. A dissolversi in quello stato cui allude Durkheim – e qua e là altri autori dopo di lui, come MacIver e anche Merton – non sono i νόμοι, le strutture e le regole, ma i rapporti e i legami, le legature. Non ha molto senso sostituire a questo termine di uso corrente un altro più appropriato, ma è certamente utile rettificare molte definizioni di ciò che generalmente si intende per anomia (Dahrendorf 1979).

rendere la coesione sociale possibile (Aron 1972). Nella prospettiva durkheimiana, il legame sociale si presenta come un dato immanente, tenuto in vita dall'autorità morale della collettività, la quale presiede, fonda e interviene attivamente e positivamente nella formazione delle norme, delle regole, degli accordi impliciti ed espliciti e, in definitiva, garantisce la validità di quel contratto sociale che, pur non essendo stato siglato da nessuno, vincola più o meno strettamente, tutti coloro che appartengono a una collettività. Come risulterà chiaro negli interessi dell'ultimo Durkheim, in particolare negli scritti dedicati al fenomeno religioso (Durkheim 2013), l'appartenenza ad una morale comune è ciò che fonda la solidarietà che lega fra loro i membri di una società. Il modo originario con cui le norme morali si impongono entro una società è il loro istituzionalizzarsi nelle forme di un insieme di credenze religiose, che contribuisce a fare del legame sociale un legame religioso nel senso proprio del termine – il termine “religione” verrebbe infatti, secondo una delle tesi più accreditate, dal latino *religāre*, cioè legare insieme (Izzo 1977a; Jedlowski 2009).

Senza dilungarci ulteriormente sulla dicotomia che oppone comunità e società, possiamo concludere su questo punto che la sua fortuna nella letteratura sociologica è dovuta al fatto che essa, meglio di ogni altra immagine, traccia un confine chiaro e apparentemente certo fra le forme del legame sociale moderno e quello premoderno. I due blocchi idealtipici di significato afferenti a comunità e società, rimandano, infatti, alle trasformazioni radicali che nel passaggio dalla società premoderna a quella moderna hanno modificato le forme in cui gli uomini si rapportano fra loro e le maniere in cui costruiscono, mantengono, allentano o distruggono i loro legami sociali insieme (Musso 2012). Ma il problema del legame sociale acquisisce una densità strutturale e una curvatura altrettanto ampia e ricca di stimoli nella riflessione di numerosi altri autori che si sono occupati di esso alla fine dell'Ottocento e nel corso di tutto il Novecento. Sarebbe interessante ricordare gli sviluppi della ricerca sociologica nei diversi campi di indagine o esaminare in dettaglio i vari contesti nazionali ma nei limiti che ci siamo imposti non è possibile. Pur essendo consapevoli che l'opera di ciascun autore è solo la punta di un iceberg costituito da altre innumerevoli opere, questo paragrafo si concentra solo sui momenti di innovazione teorica più significativi della storia della nostra disciplina relativamente alla coesione sociale. Il rispetto di questo criterio ci deve sospingere di nuovo verso la Francia. Qui troviamo un altro approccio per il quale il legame sociale è anche il frutto di un bisogno di conformismo naturale per l'uomo, che non può vivere in società senza un'adesione della volontà e dello spirito a dei gruppi di appartenenza e ai suoi modelli culturali e comportamentali. Questa adesione è ciò che sinteticamente Tarde (2012) chiama imitazione: un concetto apparentemente semplice ma assai composito e problematico. Per Tarde, essa può essere cosciente o incosciente, riflessa o spontanea, volontaria o involontaria e assumere le sembianze dell'abitudine, del costume, dell'obbedienza spontanea e irriflessa, o anche della scelta consapevole di modelli, alimentando sia la tradizione che l'innovazione, poiché anche i modelli, inizialmente innovativi, si trasformano poi, attraverso l'imitazione, in costumi, consuetudini e tradizioni (Izzo 1974). L'imitazione di Tarde si configura come un fenomeno le cui leggi e la cui diffusione travalicano i confini delle relazioni soggettive. Essa trova espressione in una dinamica che si alimenta dei suoi stessi effetti per autopropagarsi al di là della volontà o del desiderio dei singoli, travalicando i confini dei gruppi, degli ambienti sociali e dei popoli, creando correnti più o meno ampie di diffusione delle credenze e dei comportamenti¹⁷ (Musso 2012).

¹⁷ È opportuno rammentare come Tarde sia stato il principale oppositore di Durkheim nel campo della teoria sociologica dei suoi tempi, con il quale egli era in disaccordo su tutto. Nel suo già menzionato studio sul suicidio, Durkheim colse l'occasione per liquidare queste argomentazioni in quanto forma ingenua di psicologia che non spiega perché determinate azioni vengono compiute per la prima volta e poi imitate dagli altri, né indica chi è che viene imitato, da chi e quando ciò

Tornando in Germania, il tema del legame sociale viene affrontato anche da Simmel, a volte in maniera esplicita, ma il più delle volte sottotraccia, in quasi tutta la sua opera. In particolare esso viene chiamato in causa nell'analisi delle forme della socializzazione (*Vergesellschaftung*), e della socievolezza, in quella relativa alle cerchie sociali, alle forme del conflitto, ai rapporti di potere, allo scambio e al denaro, nonché nelle pieghe della relazione fra metropoli e personalità moderna. Si tratta di un insieme di scritti che in parte rientrano in quella che viene chiamata la *Große Soziologie* di Simmel (1989) e, inoltre, delle opere dell'autore dedicate al denaro (Simmel 2013) e alla metropoli (Simmel 1995). Emerge, dal complesso della sua analisi, una consapevolezza straordinariamente attuale dei problemi che ancora un secolo dopo, occupano gli scienziati sociali alle prese con la questione del legame sociale. Simmel è forse il primo che vede, con grande lucidità, che l'elemento della scomposizione individuale ha come prima conseguenza uno scarso coinvolgimento della totalità dell'Io nei rapporti sociali. E inoltre che la moltiplicazione delle cerchie sociali, a cui dedica una attenzione particolare, comporta, oltre a un allargamento delle fonti identitarie, una frammentazione dei luoghi e delle realtà significative che sono le fonti dell'identità e i circuiti del riconoscimento sociale. La moltiplicazione e la frammentazione di quelle fonti e di quei circuiti implicano, fra le altre cose, un aumento del distacco emotivo e affettivo da essi. Ciò è particolarmente evidente nella struttura della personalità che tipicamente abita la metropoli contemporanea di cui Simmel offre uno dei più significativi ritratti (Musso 2012). Per Simmel le tendenze al distacco e all'indifferenza – che Weber attribuisce al razionalismo occidentale e Tocqueville al bisogno di uguaglianza a cui l'individuo moderno consacra ogni suo sforzo – sono la risposta alle condizioni specifiche della modernità, un accorgimento difensivo e adattivo dell'uomo moderno nei confronti dell'eccesso di stimoli e sollecitazioni a cui è sottoposto. La personalità più adatta alla vita metropolitana è quella del *blasé* con il suo atteggiamento intellettualistico, anaffettivo e indifferente. L'indifferenza e il distacco dell'essere *blasé* sono il correlato della velocità e della numerosità degli stimoli con cui l'individuo viene in contatto nella metropoli, nonché il risultato della logica che ispira l'economia monetaria e dell'ampliamento del ruolo dell'intelletto (*Verstand*), ovvero della facoltà mentale più astratta che connota la vita psichica dell'uomo metropolitano (Simmel 1995).

Ed è proprio nel segno di una riscoperta della vita urbana e delle dinamiche intersoggettive che vi si dispiegano, che dall'altra parte dell'oceano, negli Stati Uniti, attecchisce un ragionamento che può essere espresso pressappoco nella seguente maniera: se pensiamo che certi rapporti sociali si attuano in un modo e non in un altro perché le strutture urbane entro cui si attuano sono di un certo tipo, allora, intervenendo su quelle strutture è possibile modificare la qualità di quei rapporti e dei corrispondenti modi di vita nel senso che si desidera. La teoria, cioè, che certi tratti della struttura urbana influiscono sulla qualità di certi rapporti sociali sta alla base dei propositi di riordinare la società per mezzo della pianificazione urbana; così come la teoria che certi tratti della struttura economica influiscono sulla qualità di certi rapporti sociali sta alla base dei propositi di riordinare la società per mezzo della pianificazione economica. Il lavoro di Park, di Burgess e di tutta la scuola di Chicago negli anni venti e trenta del Novecento si situa all'incrocio di questi temi e cerca di dar risposta agli interrogativi che in essi si pongono (Pizzorno 1967). Per capire l'affermarsi di questa prospettiva analitica, bisogna ambientarla nella città e nel momento in cui nasce. La città di Chicago agli inizi dell'Ottocento praticamente non esisteva, nel 1860 aveva 112.000 abitanti, sessant'anni dopo raggiungeva i 2.700.000, nei dieci anni fra il venti e il trenta cresceva di altri 670.000. Essa poteva venir assunta a simbolo della crescita violenta, del mutamento continuo, quasi la città per eccellenza, almeno nel senso di contenere tutto ciò che in una città interessava sociologi come Park

accade e quando no. L'influenza di Tarde, abbastanza debole allora in Francia, fu piuttosto rilevante in seguito negli Stati Uniti. Lazarsfeld si interessò molto di Tarde e parlò volentieri di una sua vittoria postuma (Aron 1972; Collins 1996).

e amici: estremo individualismo, diseguaglianze, quartieri per miliardari e altri per vagabondi, individui soli nelle loro camere ammobiliate e colonie etniche segregate come piccoli villaggi; e tutto ciò su scala smisurata. Innegabilmente, all'interno degli studi della scuola di Chicago incontriamo una eterogeneità estremamente ampia. L'oggetto unificante delle ricerche di questi sociologi è la città. Chicago è di fatto il loro laboratorio (Rauty 1999; Jedlowski 2009).

A questo riguardo il loro approccio è spesso detto "ecologico": sia nel senso che concepisce il comportamento dei gruppi nello spazio urbano sulla base di un modello naturalistico – allo stesso modo di un ambiente naturale caratterizzato dalla compresenza di diverse specie animali e vegetali che competono e cooperano tra loro –, sia nel senso che presta particolare attenzione ai contesti fisici entro cui si esplica il comportamento – la conformazione dello spazio, il numero e la densità degli abitanti di una città, le opportunità di trasporto e così via – (Mela 2006). Nella sistemazione operata da Park e dagli altri ricercatori, che trova consonanze nella morfologia sociale di Durkheim, l'oggetto della ricerca è una specie di storia naturale della città, lo studio di esiti di adattamento che si verificano senza o al di là delle intenzioni degli attori come conseguenza di miriadi di comportamenti individuali che non si pongono il problema dell'effetto di insieme¹⁸. Il modello analitico è simile a quello dell'equilibrio nel libero mercato – che però richiede riferimenti a regole di interazione esplicitate. È una prospettiva che implica quanto meno possibili riferimenti specifici alla cultura o alla politica, alle capacità di controllo e orientamento degli esiti sociali che in questi ordini si sviluppano. L'ecologia viene prima e vuole stabilire in quale misura la diffusione della società nello spazio e l'urbanizzazione rispondano a regolarità dello stesso tipo di quelle che si trovano per le piante: anche le società degli uomini possono fino a un certo punto, secondo Park, essere pensate in questo modo. Si tratta allora di osservare e descrivere i fenomeni di diffusione e concentrazione, di fissazione e spostamento della popolazione, la formazione di aree naturali dove si riuniscono i simili – per etnia, livello di reddito, professione – allontanando i diversi, i processi di invasione e successione di popolazioni diverse in tali aree (Bagnasco 1999). La relativa povertà analitica dell'approccio ecologico come visione d'insieme del processo di urbanizzazione viene in parte colmata da parte della scuola di Chicago dallo sviluppo di approfonditi studi di comunità su quartieri e popolazioni particolari. Ad ogni modo, il problema del controllo sociale, e quindi l'analisi della disorganizzazione sociale e dell'assimilazione dei nuovi immigrati nella società americana, sarà sempre il tema favorito di questi autori (Pizzorno 1967; Collins 1996).

Rimanendo negli Stati Uniti, in merito all'attenzione prestata al tema-problema dell'ordine e della solidarietà sociale non può non essere evocato Parsons. Se negli anni venti e trenta la sociologia americana era stata caratterizzata dall'impronta della scuola di Chicago, fra il 1930 e il 1960 la figura dominante è quella di Parsons. Parsons è forse il sociologo del Novecento su cui i critici hanno scritto di più. Da molte parti gli è stato rimproverato soprattutto di aver considerato esclusivamente o almeno prevalentemente i problemi della coesione e dell'integrazione sociale, quindi della socializzazione dell'individuo nelle istituzioni esistenti, piuttosto che i problemi da un lato del mutamento sociale, e dall'altro del conflitto (Izzo 1977b). Il complesso lavoro di Parsons può essere visto come un tentativo di mettere in luce la parentela di diverse tradizioni intellettuali per risolvere il dilemma durkheimiano

¹⁸ Anche Simmel fu uno degli autori di riferimento della scuola di Chicago – l'acquisizione e la legittimazione definitiva di Simmel nel contesto statunitense si realizzarono attraverso i brani della sua opera pubblicati da Park e Burgess. Park tra il 1899 e il 1903 si era recato in Germania a studiare (come aveva già fatto anche Thomas) e aveva seguito i corsi di Simmel. Da quest'ultimo trasse alcuni concetti fondamentali e, soprattutto, il modo di guardare alla grande città come al luogo dei processi fondamentali della vita moderna. Ma si trattava di un Simmel piuttosto ridotto e, in qualche modo, "normalizzato": gli aspetti più filosofici della sua opera, ma anche il senso complessivo della sua sociologia, restarono occulti (Rauty 1999; Jedlowski 2009).

dell'integrazione, anche se il metodo di Parsons è più vicino a quello degli autori che Durkheim criticava. Infatti le principali opere teoriche di Parsons, più che prendere in considerazione diretta i problemi della società nordamericana – il che egli pure fa in alcuni saggi e in collaborazione con altri autori –, tendono a elaborare schemi esplicativi della realtà sociale validi al di là della specificità storica. In sostanza, egli produce soltanto delle descrizioni della società a un livello assai astratto senza offrirne una spiegazione, allo stesso modo di alcuni autori contemporanei di Durkheim, che pubblicavano grossi volumi di informazioni sulle società, nei quali esse venivano accuratamente categorizzate a seconda delle analogie tra le diverse parti del “corpo” e il “grande organismo sociale” (Collins 1996).

Il punto di partenza logico per Parsons è l'analisi dell'azione umana, e la constatazione empirica che gli uomini non soltanto rispondono a stimoli, ma in un certo senso cercano di conformare la loro azione a modelli i quali sono ritenuti desiderabili dall'attore e da altri membri della stessa collettività. L'ordine sociale, a suo parere, più che in riferimento alla cooperazione tra unità sociali, è reso possibile perché gli attori interiorizzano un sistema comune di norme e valori che sono istituzionalizzati in una data società. Questo sistema di norme e valori consente di scegliere i mezzi leciti per il raggiungimento di fini socialmente legittimi e desiderabili (Parsons 1962). La forma base dell'integrazione sociale viene vista come il sistema di norme che prende forma in una cultura civica e politica nel quadro di istituzioni stabili e di uno Stato moderno. Il suo schema non prevede – anzi, esclude – certi problemi, ed è basato sul consenso universale e su un funzionamento utopistico delle istituzioni democratiche¹⁹. Nella teoria di Parsons la società è fotografata come un sistema complesso composto da altri sottosistemi interdipendenti mantenuti insieme da un processo di condivisione dei valori riprodotti attraverso la socializzazione. Tale processo di condivisione dei valori costituisce il meccanismo che assicura l'ordine sociale (Izzo 1977b). L'antitesi di una completa interiorizzazione dei criteri di orientamento di valore è l'anomia, vale a dire l'assenza di una complementarità strutturata del processo di interazione o, in altri termini, il crollo completo di un ordine normativo, in un duplice senso, da un lato di quelle norme che incidono sulla effettiva partecipazione a comuni modelli di valore, e dall'altro di quelle che determinano l'orientamento motivazionale o l'impegno all'adempimento delle aspettative rilevanti. Ma l'anomia è ovviamente intesa come un concetto limite che non trova mai rispondenza in un concreto sistema sociale. Come vi sono gradi di istituzionalizzazione, così vi sono pure gradi di anomia: l'una è il rovescio dell'altra (Parsons 1951). La sociologia di Parsons non esclude l'esistenza di fasi diverse e di numerosi ripensamenti, ma il principio dell'integrazione, definita in termini culturali e normativi, costituisce certamente il fondamento di tutta la sua produzione. L'orientamento sociologico di Parsons va comunque letto in rapporto con le esigenze pratiche del contesto nordamericano. Il suo non è solo un tentativo di giustificazione ideologica dell'ordine economico, politico e culturale esistente, ma anche, e forse soprattutto, di individuare i requisiti minimi dell'integrazione in una società composta di gruppi etnici diversi con tradizioni e culture proprie, in cui quindi questa stessa integrazione appare come una difficile meta da raggiungere e un'esigenza più che una realtà costituita²⁰ (Izzo 1977b).

¹⁹ Molti rimproverano a Parsons di aver prodotto con la sua sociologia un rispecchiamento acritico degli ideali della società americana del tempo (o almeno della sua parte più conservatrice). Innegabilmente, vi è nel suo pensiero una marcata vena etnocentrica. Le sue teorie, da un lato, tendono ad assumere le società occidentali come il modello a cui tutte le altre società dovrebbero prima o poi conformarsi; dall'altro, tendono a concepire la modernizzazione stessa come un processo unilineare e sempre identico a sé stesso (Jedlowski 2009).

²⁰ A scanso di equivoci, Parsons si dimostrò molto lucido nel cogliere le difficoltà delle democrazie occidentali nel garantire una effettiva inclusione sociale ai gruppi minoritari. Vivendo in un'epoca segnata dalle discriminazioni razziali – nei confronti dei neri in America e verso gli ebrei in Europa – per Parsons era chiaro che la forza inclusiva

Per enunciare in sintesi le vicende della fase successiva, potremmo dire così: dalla metà degli anni sessanta emergono nuovi valori e nuovi conflitti sociali, in particolare di classe. L'idea di un processo di modernizzazione armonioso, indirizzato verso un benessere e un'uguaglianza crescenti, basato su valori capitalistici liberali e portato avanti attraverso politiche di riforma e perfezionamenti dei programmi economici non risulta più del tutto convincente. La teoria sociologica e la teoria sociale in generale dopo il 1968 si frammentano in molte direzioni: diversi tipi di teorie del conflitto, diverse scuole neomarxiste, le teorie di Foucault sulla costruzione del soggetto moderno, la rivitalizzazione della teoria critica tedesca, un'ondata di micro-teorie sociologiche e, dall'inizio degli anni ottanta, il postmodernismo. Come paradigma sociologico, le teorie dell'integrazione in questo periodo segnano il passo. Naturalmente il dibattito sulla coesione sociale continua, ma questi temi vengono trattati all'interno di una serie di studi teorici ed empirici che cercano di dare una risposta, da un lato, ai problemi derivanti dai processi di modernizzazione, di democratizzazione e di industrializzazione, e, dall'altro, a quelli relativi al sottosviluppo di una metà del mondo. La coesione sociale è presente nell'analisi di questi autori, ma come questione di sfondo, e non come nozione. In questo momento le nuvole appaiono ancora lontane, all'orizzonte. È nel decennio dei novanta che quella che prima era solamente una minaccia di disorganizzazione sociale, ora è per molti una realtà: i sociologi contemporanei ricominciano a dedicare seri sforzi intellettuali ai temi generali della coesione e dell'integrazione sociale, anche se con modalità differenti. La preoccupazione per questo tema riemerge all'interno di un nuovo contesto storico e sociale. Anche lo stampo della discussione è mutato (Gough e Olofsson 1999).

In effetti, i processi attuali se da un lato sono il compimento di quanto avviato nella modernità, dall'altro presentano aspetti inediti, sviluppi non previsti di quelle stesse tendenze, che in parte vengono a completare e in parte a sconvolgere il quadro tracciato dalla sociologia classica. Le modifiche sostanziali dell'identità e delle relazioni sociali nel mondo globale coincidono, in qualche modo, con la crisi dei luoghi istituzionali (lo Stato, la famiglia, il lavoro), con i processi di secolarizzazione e con la pluralizzazione delle fonti da cui l'identità dell'individuo moderno traeva senso e trovava riparo. Il problema della coesione sociale si pone oggi tanto nei vuoti quanto nei pieni della società globale, tanto in negativo, come mancanza prodotta dai vuoti delle istanze regolative della modernità (lo Stato e il diritto pensati su base nazionale) quanto in positivo, come tentativo di rimedio ai fallimenti della logica astratta e indifferenziata del mercato e della τέχνη (Musso 2012; Rinaldi 2014). Harvey (2005) avanza un'interessante interpretazione allorché afferma che la diffusa domanda di ristabilire una omogeneità culturale nella società – omogeneità che invero non c'è mai stata – è dovuta alla percezione che lo Stato non riesce più a controllare un'economia ormai legittimata a essere autoreferenziale. La caduta delle componenti etiche impersonali, universalistiche, espresse dallo Stato e l'affermarsi di un individualismo economico esasperato, provocherebbero una richiesta di un ritorno a una omogeneità morale "mitica" nella quale rinchiudersi per trovare riparo dalle incertezze esterne. Le note interpretazioni di Bauman (2018) sul carattere fittizio della "voglia di comunità" accettano la tesi che l'enfatizzazione della moralità, caratteristica di questi ultimi decenni, non sia altro che un tentativo di recuperare una sensazione di ordine e sicurezza in un mondo dominato dalle esigenze di un'economia de-nazionalizzata. Per Bauman il tentativo di moralizzare lo spazio sociale esprime l'improbabile desiderio di ristabilire una sensazione di sicurezza in un contesto nel quale le condizioni strutturali producono invece disordine, conflitto e precarietà. Per il sociologo

dell'universalismo liberale dovesse essere sostenuta anche da un'analoga azione del mercato e dello Stato. Soltanto se le disuguaglianze ascrivibili vengono limitate dalla cittadinanza sociale e dalla possibilità di salire la scala sociale in base a una logica meritocratica, allora sarà possibile garantire la piena appartenenza a tutti i gruppi sociali (Cecchi 2008).

polacco la liberalizzazione dell'economia e l'indebolimento dei diritti sociali rappresentano il vero motivo di questo *revival* comunitarista (Cecchi 2008).

Tralasciando le questioni di ordine politico e filosofico, la nostra rilettura critica intende fermarsi qui. L'intento di questo paragrafo era quello di delineare il campo problematico relativo alla coesione sociale così come esso emerge nell'analisi dei classici della sociologia, e tentare un primo abbozzo di questa nozione e dei suoi corollari nell'attuale fase storica. Nel considerare queste interpretazioni, non abbiamo tentato una revisione esaustiva di tutte le teorie che hanno affrontato il tema. Abbiamo all'opposto selezionato quelle spiegazioni che hanno giocato e tuttora giocano un ruolo significativo nella letteratura sulla coesione. Il metodo azionato a partire dai ritagli specifici della letteratura potrebbe forse destare delle perplessità, ma accedere a una rudimentale e, per certi versi, impressionistica raffigurazione della coesione sociale mediante la combinazione degli elementi attingibili dalla letteratura esaminata è servito a colmare una lacuna definitoria in vista di una definizione operativa, che verrà approntata nei prossimi paragrafi attraverso la ricerca di coordinate più precise capaci di orientare lo studio della coesione sociale.

LE DIMENSIONI DEL CONCETTO DI COESIONE SOCIALE

Una buona base teorica è solo una condizione necessaria ma non sufficiente per una comprensione della coesione sociale, che richiede al suo fianco la ricerca empirica. Nelle speculazioni che non hanno rapporto con la ricerca, si può parlare tranquillamente di "spirito di corpo" o di "coesione sociale" senza avere un'idea chiara di ciò che si intende con questi termini, ma essi devono essere chiariti se il sociologo vuole procedere nel suo lavoro e osservare sistematicamente casi di alto e basso spirito di corpo, di coesione o di frattura sociale. Se non vuole rimanere bloccato agli inizi, egli deve escogitare indici che siano osservabili, ben precisi e meticolosamente chiari (Merton 2000b). La ricerca empirica è spesso interpretata come un'attività avulsa dalle grandi questioni epocali che costituiscono l'oggetto privilegiato della riflessione concettuale dei grandi teorizzatori. L'elevato livello d'astrazione cui si muovono questi pensatori sociali, unitamente ad una tendenza ad esprimersi con un linguaggio tanto evocativo quanto opaco, difficilmente viene tradotto in adeguati disegni di ricerca empirica (Barbera 2004). Eppure, la teoria dei processi sociali resta arida e sterile quando in essi operi solo un distaccato interesse teoretico (Dahrendorf 1979). Durkheim, come la gran parte di coloro che hanno tentato di seguire il vasto sentiero da lui tracciato e si sono smarriti nell'ampiezza di esso, non ha fornito una metodologia esplicita per l'identificazione delle varie caratteristiche dell'anomia, delle manifestazioni concrete dell'assenza di norme e dei rapporti sociali deteriorati. La sua limitazione decisiva derivava da una circostanza che si presenta ai sociologi ogniqualvolta cerchino di ricavare gli indici empirici dei loro concetti teorici dall'insieme di dati sociali che si trovano ad essere registrati nelle serie statistiche: la circostanza cioè che i dati che si hanno a disposizione non sono necessariamente quelli che permettono di operativizzare il concetto nel modo migliore. Durkheim infatti fu costretto ad adoperare indici di anomia approssimati, indiretti e assai provvisori, quali il tipo di occupazione, lo status matrimoniale e il divorzio, semplicemente perché esistevano delle statistiche ufficiali in proposito (Merton 2000c).

Così, per lungo tempo i dibattiti intellettuali sulla coesione sociale sono stati caratterizzati da troppi pregiudizi e da pochissimi fatti. Sarebbe certamente sbagliato sottovalutare l'importanza delle conoscenze teoretiche che ciascun autore, nella propria epoca, in assenza di qualsiasi statistica significativa, ha sviluppato in materia di coesione sociale. Ciascuno, dal proprio punto di osservazione, ha visto cose importanti sulle condizioni di vita degli individui, sui rapporti tra i gruppi sociali, e maturato la propria concezione di ciò che è positivo e di ciò che non lo è. La questione della

coesione sociale avrà sempre questa dimensione squisitamente soggettiva e culturale, irriducibilmente politica e conflittuale, che nessuna analisi più o meno scientifica potrà porre in secondo piano. Tuttavia la questione della coesione sociale merita anche di essere studiata in maniera sistematica e metodica. Nell'assenza di fonti, metodi e concetti definiti con precisione, diventa possibile dire tutto e il contrario di tutto. Per alcuni, la disorganizzazione sociale non può che continuare a crescere, e il mondo cadrà sempre più in disgrazia per definizione. Per altri, la coesione sociale tende invece a trovare naturalmente un equilibrio, oppure a regolarsi da sé in modo armonico, per cui qualunque intervento rischierebbe di rendere l'obiettivo perseguito più oscuro ed ambiguo e sarebbe sconsigliato (Goldthorpe 2000).

Molti autori si sono soffermati sulla natura estremamente generale del concetto che sembra resistere a qualsiasi tentativo di definizione: qualunque definizione proposta sembra lasciare fuori una parte importante dell'intensione del concetto di coesione sociale, risultando insoddisfacente. Il concetto di coesione sociale è multidimensionale, e lo è così tanto che non c'è accordo neanche nello specificare quali siano le sue dimensioni principali (Di Franco 2014a; Addeo e Bottoni 2014). Per molti autori la coesione sociale è strettamente connessa alla dimensione economica, per altri è invece legata solo a dimensioni culturali e sociali. La sua estensione semantica include una molteplicità di dimensioni che sono collegate e in alcuni casi sovrapposte a concetti diversi come quelli, solo per citarne alcuni, di qualità della vita, benessere sociale, integrazione sociale e capitale sociale (Di Franco 2014b; Addeo e Bottoni 2016; Addeo et al. 2017). Inoltre, ad aumentare la complessità nel dibattito sulla coesione sociale insistono approcci che seguono differenti obiettivi e interessi. I teorici della disorganizzazione sociale, ad esempio, hanno evidenziato l'importanza della coesione comunitaria al fine di prevenire il crimine (Sampson e Groves 1989) oppure hanno analizzato la relazione tra grado di coesione di una comunità e diffusione della percezione del crimine (Sampson 1991; Lee 2000). I sociologi politici hanno posto l'attenzione su come una società civile coesa sia in grado di promuovere la democrazia (Putnam 2004) e su come la coesione sociale sia un collante che tiene unite le comunità in tempi di malessere sociale e cambiamento (Forrest e Kearns 2001; Reitz et al. 2009), mentre gli economisti hanno sottolineato l'importanza della presenza di una società coesa per lo sviluppo e la crescita economica (Osberg 2003; Busso e Storti 2013). Quanto agli psicologi sociali, essi hanno invece studiato la coesione sociale all'interno dei piccoli gruppi. Dal loro punto di vista, la coesione sociale può essere riferita alle caratteristiche emotive e comportamentali che i membri di un gruppo hanno in comune (Roark e Sharah 1989; Bollen e Hoyle 1990; Bruhn 2009).

Accanto all'interesse che è stato assegnato alla concettualizzazione, negli anni ha acquisito importanza anche l'operativizzazione della nozione di coesione sociale. La tendenza a rendere rilevabile la coesione sociale da un punto di vista scientifico è apparsa in maniera sempre più nitida nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio (Dickes, Borsenberger, e Fleury 2014). Molti di questi contributi sono stati sviluppati da soggetti appartenenti a istituzioni accademiche che hanno partecipato a progetti di ricerca direttamente finanziati da organizzazioni con obiettivi di *policy* espressamente dichiarati. È divenuto infatti quasi di *routine* per gli enti pubblici far svolgere ricerche di tipo amministrativo o tecnico, cioè direttamente finalizzate alle decisioni, e in particolare alla razionalizzazione della distribuzione di risorse (così in campo assistenziale, culturale, territoriale, ecc.)²¹ (Bottoni 2016). A questo proposito, si può convenire sul fatto che la scelta di porre la ricerca

²¹ La crescita della domanda di dati sociali, che si accompagna alla razionalizzazione delle politiche pubbliche in tutti i settori della vita sociale e politica, dall'educazione alla criminalità, dalle politiche per la casa alla regolamentazione della vita economica, ha generato una proliferazione di lavori da parte della cosiddetta sociologia camerale, così come la definiscono Boudon (2002) e Goldthorpe (2004) per indicare quel filone della ricerca sociologica che mira a migliorare l'adeguatezza delle decisioni politiche.

scientifico e la sociologia di *policy* come antitetico, è più problematico di quanto si pensi. Non solo esse sono complementari, ma l'una può trasformarsi facilmente nell'altra. Tradizionalmente, la letteratura viene suddivisa nel genere accademico e in quello politico, a seconda delle caratteristiche in termini di approccio e livello di analisi. Tuttavia, la distinzione è piuttosto labile. Sebbene i decisori politici possano utilizzare la coesione sociale come concetto politico, a volte essi attingono altresì alla letteratura accademica. Allo stesso modo, succede che i ricercatori accademici si muovano tra l'uso di una terminologia di tipo politico e l'impiego di concetti che hanno un valore esplicativo. In questo paragrafo, ovviamente, ci occuperemo dello sviluppo della coesione sociale come concetto analitico, riconoscendo nondimeno che i due usi del termine si intersecano e talvolta si confondono (Chan, To, e Chan 2006; Hulse e Stone 2007).

Vi sono stati numerosi tentativi di concettualizzare la coesione sociale, certamente uno dei più autorevoli proviene da un'indagine realizzata da Jenson (1998), professoressa all'Università di Montreal, per il *Canadian Policy Research Networks*. Dall'analisi di numerosi documenti sulla coesione sociale, l'autrice estrapola cinque dimensioni fondamentali, ciascuna delle quali formata da un polo positivo (pro coesione sociale) e uno negativo. La prima dimensione, che contrappone appartenenza/isolamento, si riferisce alla condivisione di valori e alla presenza di una comune identità. Il secondo aspetto è quello dell'inclusione/esclusione, ossia l'estromissione da certe istituzioni che impedisce al soggetto la piena partecipazione e il godimento di una cittadinanza completa. Tali istituzioni possono essere economiche, come ad esempio il mercato del lavoro che genera integrazione economica, o sociali, come il sistema di *welfare* inteso come assistenza che genera integrazione sociale, oppure di tipo comunitario, come la famiglia o il vicinato, che generano integrazione di tipo interpersonale. La terza dimensione, partecipazione/passività, si riferisce all'impegno, al coinvolgimento e alla partecipazione alla vita democratica e politica del proprio Paese, nonché ad un impegno civico che vada a vantaggio della comunità, anche attraverso il terzo settore, e che favorisca lo sviluppo della coesione sociale. La quarta dimensione attiene al riconoscimento/rifiuto delle diversità, e al rifiuto di ogni forma di discriminazione. La quinta ed ultima dimensione è quella della legittimità/illegittimità delle istituzioni. Formali o informali, pubbliche o private, queste devono godere di legittimazione da parte dei cittadini.

Per sintetizzare, coerentemente con le necessità della politica canadese e le condizioni generali della società canadese, Jenson fornisce una concettualizzazione della coesione sociale concentrata prevalentemente sulla dimensione culturale. Nella nozione di coesione fornita da Jenson, gli aspetti collegati alla condivisione di valori, ad un sentimento di appartenenza ad una comunità collettiva, al rispetto delle differenze in una società multiculturale si impongono come fattori fondamentali in una società che possa definirsi come coesa. Come Chan e colleghi (Chan, To, e Chan 2006) fanno notare, tuttavia, almeno due delle sotto-dimensioni della coesione sociale individuate da Jenson, nello specifico l'inclusione e il riconoscimento, si caratterizzerebbero per non essere dimensioni costituenti del concetto. Infatti, l'inclusione che, nella formulazione fornita da Jenson, si riferisce alle pari opportunità all'interno del mercato economico, non si caratterizza come una dimensione che va a costituire il concetto di coesione sociale; piuttosto, si pone come condizione che può esercitare un'influenza sulla coesione. Non sarebbe quindi una sotto-dimensione del concetto ma un fattore esterno che può agire più o meno positivamente sulla coesione di uno Stato. Secondo Chan e colleghi, non è nemmeno certo che l'uguaglianza di opportunità fra gli individui sia una condizione necessaria al fine della promozione di quote crescenti di coesione sociale: vi sono numerosi esempi nella storia di società fortemente coese nelle quali le pari opportunità erano una nozione totalmente sconosciuta. Partendo dalle dimensioni individuate da Jenson (1998), Bernard (1999) si chiede correttamente se esse siano sufficienti a coprire l'area semantica del concetto di coesione sociale. Per rispondere a questa domanda, divide le categorie individuate da Jenson in base all'appartenenza ad una dimensione

economica, politica o socio-culturale; successivamente propone di distinguerle in base al loro carattere formale o sostanziale. Possiamo dire dunque che in ambito socio-culturale la dimensione riconoscimento/rifiuto (formale) si riferisce meramente ad una semplice tolleranza delle differenze, mentre la dimensione appartenenza/isolamento (sostanziale) implica un coinvolgimento attivo nella costruzione di un senso d'appartenenza comunitario e nella condivisione di un sistema di valori. In ambito politico, la dimensione della legittimità/illegittimità (formale) riguarda il grado di legittimazione e riconoscimento delle istituzioni che hanno i cittadini, che è diversa dalla dimensione partecipazione/passività (sostanziale), che richiede una partecipazione attiva del cittadino alla cosa pubblica. Nel proiettare concettualmente le due dimensioni formale/sostanziale anche sulla sfera economica, Bernard si accorge che qui viene considerata solo la caratteristica formale di tale dimensione, precisamente l'inclusione/esclusione che si riferisce appunto soltanto alla riduzione dell'esclusione. A livello sostanziale, ciò presuppone un impegno attivo volto all'eliminazione delle disuguaglianze presenti fra i cittadini. Tale operazione concettuale porta così Bernard ad individuare un'ulteriore dimensione, oltre alle cinque individuate da Jenson: l'uguaglianza/disuguaglianza, che si riferisce all'impegno attivo da parte delle istituzioni nel favorire l'uguaglianza fra gli individui²². Un altro contributo alla comprensione della coesione sociale viene offerto dai due studiosi di sociologia urbana Kearns e Forrest (2000). Essi definiscono una società coesa come una società in cui i membri condividono dei valori comuni, i quali consentono loro di identificare scopi e obiettivi generali, e un insieme di principi morali e codici di comportamento attraverso cui essi stabiliscono e intessono le loro relazioni sociali. In accordo con questa concettualizzazione, essi vedono la coesione sociale come formata da cinque dimensioni distinte ma interconnesse. A differenza di quelle date da Jenson (1998) e Bernard (1999), le dimensioni di Kearns e Forrest sono di natura quasi esclusivamente contestuale. La prima dimensione implica una cultura civica fatta di valori e norme condivisi che faciliti le relazioni di scambio con gli altri cittadini. La seconda dimensione si riferisce alla presenza dell'ordine e del controllo sociale. La mancanza di conflitti e minacce, così come l'assenza di inciviltà contraddistinguono questa seconda proprietà. In terzo luogo, essi indicano l'assenza di esclusione sociale e disuguaglianze strutturali, la presenza di solidarietà sociale e la riduzione delle disparità economiche come un'ulteriore dimensione della coesione sociale. La quarta dimensione coinvolge le reti sociali e il capitale sociale, i quali vengono assunti come una risorsa importante che consente alle comunità di funzionare in modo sano. Infine, come quinta dimensione della coesione sociale, viene messa in rilievo l'identificazione con una specifica unità geografica, o, se si preferisce, l'appartenenza territoriale.

Nell'ambito di un ampio programma di ricerca finanziato dalla Commissione Europea, denominato *Towards a European System of Social Reporting and Welfare Measurement*, e in particolare all'interno del progetto *European System of Social Indicators*, i ricercatori tedeschi Noll (2002) e Berger-Schmitt (2000; 2002a; Berger-Schmitt e Noll 2000), sulla scorta di una lettura approfondita dei principali filoni interpretativi e delle indagini empiriche sulla coesione sociale, individuano due pilastri centrali su cui poggiare la loro intera concettualizzazione. I due autori propongono di suddividere il concetto di coesione sociale in due macro-dimensioni interpretabili anche come

²² Inoltre, all'interno del suo modello di "dialettica democratica", Bernard suggerisce come la coesione sociale debba essere pensata come un elemento in equilibrio con altre componenti. Mettendo a punto uno schema triadico per dare conto del funzionamento delle società democratiche, Bernard mostra che libertà, uguaglianza e solidarietà sono tutte e tre fattori indispensabili, e che è possibile che si producano delle distorsioni nell'ordine sociale quando uno o due di questi aspetti vengono trascurati. Non solo: Bernard parla di rapporti dialettici tra questi tre elementi, per cui essi formano insieme una totalità, pur essendo in antitesi l'uno con l'altro. C'è quindi allo stesso tempo unità e contraddizione tra i tre approcci; per questo motivo, conclude Bernard, nessun approccio può o dovrebbe essere perseguito isolatamente.

obiettivi di *policy*. La prima dimensione riguarda la disuguaglianza, ossia la riduzione delle disparità e delle ineguaglianze tra i cittadini. La seconda dimensione è quella del capitale sociale, ovvero del rafforzamento dei legami e delle relazioni sociali. Per ogni macro-dimensione vengono individuate tre sotto-dimensioni in base alle quali suddividere ulteriormente il concetto. Le prime tre sotto-dimensioni si riferiscono, rispettivamente, alla riduzione della disuguaglianza fra le diverse regioni europee, al rafforzamento delle pari opportunità e riduzione di ogni forma di discriminazione, e, infine, alla riduzione dell'esclusione sociale intesa come lotta alla povertà in senso generale²³. Le seconde tre sotto-dimensioni riguardano innanzitutto il rafforzamento delle relazioni all'interno dei gruppi primari e delle associazioni, la qualità di tali relazioni, in termini di fiducia, valori condivisi e solidarietà, e, infine, la qualità delle istituzioni democratiche sotto il profilo dell'efficienza, l'efficacia, l'affidabilità, la credibilità e la stabilità.

In generale, Noll e Berger-Schmitt offrono uno schema particolarmente dettagliato relativo ai possibili indicatori di coesione sociale. Una delle principali limitazioni attinenti alla loro formulazione riguarda il fatto che la prospettiva adottata si caratterizza per essere una prospettiva mezzi-fini. La coesione sociale viene definita nei termini delle condizioni o degli obiettivi – più capitale sociale e meno disuguaglianza – che si vogliono raggiungere e che possono contribuire ad ampliare le quote di coesione sociale. Come negli altri approcci fin qui esposti, vi è una confusione su ciò che costituisce la coesione sociale e ciò che, all'inverso, è un fattore influenzante. La dimensione della disuguaglianza, plausibilmente, non costituisce una dimensione propria alla coesione sociale, ma si pone come un fattore capace di esercitare un'influenza sul concetto in esame (Chan, To, e Chan 2006). Tale approccio è criticabile anche per un'altra ragione: esso fornisce una definizione di coesione sociale che si sovrappone ad altri concetti, ed in modo vistoso a quello di capitale sociale (Di Franco 2014b).

Problemi di natura simile emergono anche in un'altra proposta nel dibattito sulla coesione sociale avanzata da Duhaime et al. (2004). Gli autori, che si muovono nel quadro della società canadese, rifacendosi alla distinzione operata da Durkheim (2016) fra solidarietà organica e solidarietà meccanica, ritengono che la coesione sociale possa essere scomposta in due dimensioni: l'accesso alle istituzioni economiche e governative, che favorisce la solidarietà organica, e l'accesso alle relazioni faccia a faccia sia familiari che all'interno della comunità, che produce la solidarietà meccanica. Nella prima dimensione vi sono i legami sociali prodotti e riprodotti dalla partecipazione al mercato del lavoro, dalla partecipazione politica e dall'accesso ai servizi pubblici. La seconda dimensione, all'inverso, comprende tutti quei legami sociali generati dalla partecipazione ad attività familiari e comunitarie che non implicino uno scambio economico. Gli autori, al fine di coprire semanticamente le due dimensioni concettuali individuate, sviluppano sei insiemi di indicatori, che in realtà corrispondono ad altrettante sotto-dimensioni: la presenza di capitale sociale è la dimensione-indicatore che meglio corrisponde alla solidarietà organica, in quanto comprende la fiducia nelle istituzioni pubbliche e la partecipazione alle organizzazioni civiche, mentre l'inclusione sociale si riferisce all'accesso alle reti informali di supporto emotivo, sociale e materiale. Le altre dimensioni-indicatori sono l'inclusione economica e l'inclusione sociale, ma anche la qualità della vita comunitaria, la qualità della vita individuale e la stabilità demografica.

Il contributo fornito da Duhaime et al. (2004) risulta essere uno dei *framework* più dettagliati al fine di rendere il concetto di coesione sociale rilevabile. Tuttavia, vi sono alcuni punti deboli in questa

²³ Queste dimensioni, come abbiamo visto in precedenza, sono quelle prese come principale riferimento per la definizione di coesione sociale a livello europeo. L'Eurostat, ad esempio, utilizza come indicatori i tassi di occupazione, di istruzione, il reddito pro capite, ecc. (al link <https://ec.europa.eu/eurostat/web/cohesion-policy-indicators/cohesion-indicators> sono disponibili le informazioni complete).

formulazione. Innanzitutto, non risultano chiare le relazioni che sussistono fra alcuni insiemi di indicatori e le due macro-dimensioni riferite alle due forme di solidarietà. La stabilità demografica e la qualità della vita individuale e comunitaria non costituiscono in nessun modo forme di solidarietà. Secondariamente, alcuni degli indicatori scelti non sembrano compatibili con un'interpretazione della coesione sociale intesa come accesso alle reti sociali e al supporto istituzionale. Infine, si ritrova la consueta confusione fra ciò che può definirsi coesione e ciò che si pone come elemento capace di influenzarla. Stabilità demografica, inclusione economica, qualità della vita della comunità, e qualità della vita individuale non rappresentano dimensioni costituenti della coesione sociale ma sono elementi che possono contribuire a favorire lo sviluppo di coesione sociale (Chan, To, e Chan 2006). Quasi tutti gli autori che abbiamo passato in rassegna fino ad ora consideravano la coesione sociale a partire da dati individuali. Rajulton et al. (2007), dal canto loro, pur mantenendo un'ottica multidimensionale e inserendosi anch'essi all'interno della tradizione canadese, per poter misurare la coesione sociale, fanno uso di unità di analisi aggregate a livello territoriale. Seguendo un indirizzo consolidato, gli autori identificano tre domini fondamentali in base ai quali si può suddividere la coesione sociale: il dominio sociale, quello politico e quello economico. Negli ambiti così delineati fanno rientrare le dimensioni della coesione sociale individuate da Jenson (1998) e l'integrazione apportata da Bernard (1999). Quindi, individuano complessivamente sei dimensioni: inclusione ed eguaglianza nella sfera economica; riconoscimento e appartenenza nel dominio sociale; legittimità e partecipazione nell'ambito politico. Come si può intuire, anche questo contributo, al pari di quelli di ispirazione, cade nell'imprecisione di considerare l'ambito delle disuguaglianze – il dominio economico nel linguaggio degli autori – come elemento costituente la coesione sociale e non come ipotetico fattore esogeno (Chan, To, e Chan 2006).

Andando avanti nella nostra ricognizione, di impostazione ben diversa è un altro degli approcci più rinomati sviluppato nell'analisi della coesione sociale: ci riferiamo, segnatamente, a Lockwood (1999). Partendo dalla sua idea di una distinzione tra integrazione sociale e integrazione sistemica, Lockwood (1964; 1992) teorizza l'esistenza di due assi concettuali²⁴. Il primo riguarda l'ordine istituzionale a livello macro e si costituisce sul *continuum* integrazione civica-corrruzione civica, in riferimento alla possibilità di coesione tra territori e popolazioni con forti squilibri nel grado di sviluppo economico e sociale. Il secondo, considera la natura e la forza delle relazioni sociali a livello primario e di comunità e si dispiega lungo il *continuum* coesione sociale-dissoluzione sociale, in riferimento alla coesione in contesti locali medio-piccoli, come i quartieri, contrassegnati da elevata eterogeneità socio-culturale e disuguaglianza economica. Questi due assi rappresentano i due livelli dell'integrazione rispetto alle relazioni sociali, che possono essere di tipo conflittuale o armonioso. Più precisamente, la coesione sociale è relativa alle relazioni primarie e secondarie all'interno di una comunità locale. Lockwood (1999) propone un possibile insieme di indicatori utili a rilevare la coesione sociale. Tra questi troviamo la partecipazione politica, il supporto fornito alla democrazia, la presenza di forme di estremismo politico e i diritti sociali in riferimento all'asse relativo all'integrazione civica; il grado di associazionismo, la criminalità e la presenza di famiglie disfunzionali per quanto riguarda la dimensione relativa alla coesione sociale.

²⁴ Il rapporto tra integrazione sociale e integrazione sistemica riveste per Lockwood grande centralità nella teoria sociologica contemporanea. Secondo Lockwood (1992), le basi del conflitto sociale e della disgregazione sociale, intesa come condizione opposta ed opponibile alla coesione, si trovano nelle contraddizioni strutturali e nelle relazioni tra le diverse parti del sistema societario. A suo avviso, nella situazione sociale attuale prevale una condizione di disgregazione sociale che si configura anzitutto come corruzione civica. Tale violazione comporta la perdita di fiducia da parte dei cittadini, messi di fronte alla diffusa corruzione organizzata un po' in tutti gli ambiti pubblici: la politica, la giustizia, la pubblica amministrazione (Lockwood 1999).

Come Chan e colleghi (Chan, To, e Chan 2006) fanno notare, gli indicatori selezionati da Lockwood lasciano intendere che l'approccio utilizzato possa essere connotato come prettamente negativo, focalizzato sulle cosiddette patologie sociali, dal momento che quasi nessun riferimento viene fatto a indicatori positivi. Inoltre, alcune voci proposte dall'autore sembrano caratterizzarsi maggiormente come condizioni che possono contribuire rispetto a un incremento o decremento della coesione sociale, oppure come conseguenze della coesione sociale, piuttosto che come dimensioni costituenti. Per esempio, i livelli di criminalità potrebbero essere valutati come una conseguenza dovuta ad un basso grado di coesione all'interno di una comunità, piuttosto che come un elemento proprio della coesione.

Ma la nozione di coesione sociale, come detto, ha trovato terreno fertile anche nell'analisi dei piccoli gruppi, ambito in cui essa è stata concettualizzata in relazione alla forza e alla natura dei legami tra gli individui. Tra i tanti esempi a disposizione, è possibile citare Bollen e Hoyle (1990), i quali, giudicando la coesione non come una proprietà situata al livello della società ma, esattamente, come una proprietà dei gruppi sociali, introducono la distinzione fra due differenti prospettive relative alla coesione: quella oggettiva e quella percepita. La prima si riferisce alle caratteristiche di un gruppo considerato nel suo insieme ed è rilevata tramite indicatori compositi derivati dal giudizio fornito dai singoli membri relativamente alla vicinanza o lontananza rispetto agli altri componenti. La seconda prospettiva riguarda, invece, la percezione dei singoli membri in riferimento al loro status generale all'interno del gruppo. In maniera simile, Moody e White (2003) fanno propria la proposta di dividere analiticamente la solidarietà in due componenti. La prima, ideatoria, è data dall'identificazione psicologica dei membri all'interno della collettività. La seconda, relazionale, si riferisce, invece, alle connessioni osservate tra i membri stessi del gruppo. La struttura reticolare che va dunque a comporsi viene interpretata dai due autori simultaneamente come posizionale e relazionale; e a questa seconda dimensione analitica della solidarietà, Moody e White riconducono il concetto di coesione sociale.

La natura multidimensionale della coesione sociale viene riconosciuta anche quando essa viene estesa a livello dell'intero sistema sociale. Per illustrare questo punto, è sufficiente citare qualcuno degli autori ascrivibili a questo filone. In particolare, secondo Chiesi (2004), la coesione sociale sarebbe composta da quattro diverse dimensioni: il livello strutturale che ha a che fare con i meccanismi di inclusione ed esclusione sociale, le opportunità di accesso a diversi ambienti sociali, il grado di mobilità sociale, la divisione del lavoro e la struttura delle disuguaglianze; il livello culturale, riguardante il grado di condivisione di norme e valori; il livello identitario, le cui sotto-dimensioni sono l'appartenenza alla comunità, il riconoscimento o il rifiuto di determinati gruppi e il grado di tolleranza; il livello dell'azione, riferito al grado di partecipazione alle attività collettive, l'impegno nelle associazioni di carattere formale e informale e l'inserimento dei soggetti nelle reti sociali. Nuovamente, si può rimarcare che la distinzione operata da Chiesi ha il problema di considerare la dimensione economica, qui etichettata come livello strutturale, come parte del concetto di coesione sociale. Infatti, il livello strutturale comprende le diverse manifestazioni delle disuguaglianze sociali che possono essere intese come condizioni che possono favorire o meno la coesione sociale. Stesso appunto può essere rivolto al livello culturale, poiché più che una dimensione della coesione sociale, il grado di condivisione di norme e valori può essere inteso come un suo presupposto (Vergolini 2009; Addeo e Bottoni 2016).

Whelan e Maître (2005) a loro volta suggeriscono che la coesione sociale possa essere analizzata a tre diversi livelli di analisi: micro, meso e macro. Il livello micro consiste nel grado di fiducia interpersonale, nella forza dei legami primari all'interno delle famiglie e tra amici e nel rischio di isolamento sociale. Il livello meso riguarda la forza e la natura delle relazioni all'interno dei gruppi secondari e di vicinato, dei gruppi di lavoro e dei gruppi etnici. Il livello macro ha a che fare con la misura con cui le pratiche relazionali e le credenze riguardo la società coinvolgono un senso comune

di appartenenza, la tolleranza delle differenze tra i gruppi, le strutture di supporto in tempi di crisi e la legittimazione delle pratiche politiche. Il limite maggiore di questo approccio consiste nella validità della definizione operativa impiegata, la quale risulta mal specificata. Se da un punto di vista concettuale, infatti, il lavoro di Whelan e Maître è piuttosto strutturato, la stessa cosa non si può dire dell'aspetto empirico. Più precisamente, andando ad analizzare gli indicatori proposti, è possibile vedere come, gli autori operativizzano il concetto di coesione sociale utilizzando variabili quali la percezione della qualità dei servizi pubblici, l'atteggiamento nei confronti del sistema di *welfare*, l'alienazione intesa come generale sfiducia nei confronti della società intera, la percezione del conflitto fra differenti gruppi sociali e la fiducia interpersonale. Ad eccezione della fiducia interpersonale, tutti gli altri indicatori sono funzionali alla rilevazione del concetto all'interno della dimensione macro, mentre due intere dimensioni, il livello micro e il livello meso, sono rilevate attraverso solamente un indicatore (Vergolini 2009; Addeo e Bottoni 2016).

Un ultimo contributo che merita di essere segnalato è quello di Chan e collaboratori (Chan, To, e Chan 2006), tra i pochi a fornire una definizione esplicita della coesione, considerata come l'insieme delle circostanze relative sia alle interazioni verticali sia a quelle orizzontali tra i membri di una società, caratterizzate da un insieme di atteggiamenti e norme che includono la fiducia, il senso di appartenenza, e la propensione alla partecipazione e all'aiuto, così come le manifestazioni a livello comportamentale. La definizione fornita chiarisce il fatto che la coesione sociale è considerata dagli autori una proprietà della società, anche se essa può essere misurata ricorrendo a dati individuali. Inoltre, dalla formulazione in questione è possibile derivare in maniera diretta uno schema che rende la coesione sociale rilevabile. Lo schema include una dimensione orizzontale, riferita alle relazioni all'interno della società che sussistono fra individui e gruppi, e una dimensione verticale, focalizzata sulle relazioni vigenti fra i cittadini e lo Stato. Lo schema prende in considerazione anche due componenti. La componente soggettiva riguardante la sfera degli atteggiamenti, mentre la componente oggettiva si riferisce all'ambito afferente ai comportamenti. Incrociando i quattro aspetti, gli autori ottengono una tipologia e per ogni dimensione suggeriscono una serie di possibili indicatori. Ciò che è fondamentale rilevare nella formulazione fornita da Chan e collaboratori, a differenza di quelle viste in precedenza, è la totale assenza della dimensione economica, considerata non come una dimensione della coesione sociale, quanto piuttosto come fattore esplicativo. Un altro punto di forza del loro lavoro consiste nel tentativo di dare una definizione di coesione sociale chiara e rigorosa che non vada a sovrapporsi con altri costrutti. Infine, il contributo di questi autori ha il pregio già segnalato di connettere la dimensione teorica e la definizione operativa, fornendo una serie di indicatori per ciascuna dimensione individuata (Vergolini 2009; Di Franco 2014b; Addeo e Bottoni 2016).

Una lezione che si può trarre da questa panoramica molto limitata è che l'approccio accademico non è stato in grado di sviluppare una visione comune e condivisa su che cosa debba intendersi con il concetto di coesione sociale²⁵. Come talvolta accade con un argomento che attira molta attenzione, la letteratura sulla coesione sociale è diventata sempre più confusa man mano che è aumentato il numero di ricercatori che se ne è occupato. La principale fonte di confusione è una proliferazione delle definizioni di coesione sociale che si sono rivelate difficili da combinare o conciliare (Friedkin 2004; Bottoni 2016). La rassegna condotta mostra chiaramente che la coesione sociale è un concetto multidimensionale e questa caratteristica è probabilmente l'unico aspetto della coesione sociale su cui la maggior parte degli autori concorda, con alcuni autori che privilegiano aspetti legati alla dimensione culturale, relativa alla condivisione di norme, valori e un senso d'appartenenza alla comunità; altri autori attribuiscono maggior peso alla dimensione economica in termini di riduzione

²⁵ Ciò è testimoniato anche dall'assenza di una corrispondente voce nelle enciclopedie e nei dizionari sociologici (Vergati 2014).

delle disuguaglianze fra i cittadini; altri ancora non considerano tali dimensioni costituenti rispetto alla coesione sociale, eliminandole del tutto (Addeo e Bottoni 2016; Addeo et al. 2017). Occorre però rilevare che, ad oggi, nell'ambito dei numerosi studi sociologici sulla coesione sociale, manca per lo più una teoria sociale generale di riferimento; questa situazione determina una serie di problemi relativi alla confrontabilità e alla cumulatività dei singoli studi. La presenza di carenze teoriche non ancora superate ha determinato in questo settore di ricerca una situazione nella quale si può disporre di molti sistemi o modelli di classificazione e di misurazione della coesione sociale, ognuno dei quali però è limitato in quanto i sistemi classificatori ed i modelli prodotti sono validi unicamente entro i limiti dei dati utilizzati e delle metodologie statistiche impiegate nelle singole ricerche (Di Franco 2014a).

Non si tratta di un fatto nuovo: il sapere sociologico (o politologico, o antropologico) risulta sempre così poco cumulabile. Questo sapere infatti si trasforma e si ridefinisce di volta in volta, non in dipendenza dei progressi scientifici raggiunti (come accade invece in alcune scienze naturali), ma in dipendenza dei variabili, e continuamente variati, punti di vista su ciò che è culturalmente rilevante e su ciò che non lo è, tramite quella che Weber (1958) riassumeva con l'idea della "relazione al valore". La prossimità fra gli interessi delle analisi delle scienze sociali e i fondamenti politici e culturali della vita sociale rendono quasi insormontabili le barriere metodologiche e sostanziali che si frappongono all'accordo scientifico (Alexander 1982). Da un lato, molte divisioni sono di tipo meta-teorico, hanno a che fare con quelle visioni prescientifiche che sono alla base di qualsiasi ricerca scientifico-sociale. Dall'altro lato, esse dipendono da modi diversi di rispondere alle domande sulla spiegazione nelle scienze sociali²⁶. La proliferazione dei concetti connessi alla coesione sociale, inoltre, è dovuta alla diversità delle discipline all'interno delle quali vengono proposte le varie formulazioni della coesione. Mentre la sociologia è maggiormente concentrata nell'evidenziare la condizione generale di una società rispetto alla coesione sociale, la psicologia sociale risulta più interessata agli elementi collegati alla coesione dei piccoli gruppi sociali, l'economia invece pone l'enfasi sugli aspetti sistemici e sul valore d'uso della coesione sociale, ecc. (Bottoni 2016). Questa sostanziale confusione, tuttavia, può anche essere vista come ricchezza di punti di vista e abbondanza di interpretazioni diverse. Essa si traduce in una florida ed ampia letteratura che permette di affrontare il problema da una prospettiva multidimensionale, illuminando parecchie zone d'ombra (Addeo e Bottoni 2014).

UNA DEFINIZIONE OPERATIVA DI COESIONE SOCIALE

Dobbiamo fare un po' di ordine sul tavolo fra le definizioni raccolte a proposito della coesione sociale da cui siamo partiti, con qualche aggiunta e precisazione che può essere utile. Ci troviamo in una situazione a prima vista imbarazzante: cercando un concetto definito troviamo invece più definizioni, con la sensazione di non poterne fare a meno, e di doverne scegliere una o una combinazione, a seconda dei punti di vista che si adottano e dei problemi che si affrontano; questo imbarazzo può essere superato se si considera che la varietà può essere intesa come indispensabile all'analisi di un oggetto che non si lascia agevolmente ridurre. In questo paragrafo viene illustrata una proposta teorica e operativa da parte di chi scrive volta a rendere empiricamente rilevabile il concetto di coesione

²⁶ Tutte le ricerche delle scienze sociali, in modo implicito o esplicito, sono ispirate da visioni del mondo che, ad esempio, incorporano differenti, e spesso incompatibili, "modelli di uomo" e che sono passibili di critica filosofica ed epistemologica, più che scientifica. Ciò nulla toglie però alla possibilità del controllo intersoggettivo delle teorie, le quali, indipendentemente dalla visione del mondo che ne ha ispirato l'elaborazione, devono comunque superare, per essere accettate, la prova della corroborazione empirica (Panebianco 1991).

sociale tra gli Stati europei. L'obiettivo non è quello di stabilire una definizione del concetto che sia sempre valida. Come si sa, la validità di un rapporto di indicazione varia a seconda dell'unità d'analisi e del contesto spazio-temporale (Marradi 2007). Piuttosto, l'obiettivo cognitivo è quello di costruire un indice sintetico di coesione sociale che sia facilmente riproducibile e che rispetti la natura multidimensionale del concetto evidenziata in letteratura. Sottolineiamo questo perché quando il dibattito si appunta su un concetto vi è il rischio di perdere di vista gli interrogativi e la problematica teorica che lo generano, fino a cimentarsi nella definizione del concetto "vero", quando sappiamo che i concetti non sono né veri né falsi, poiché tali possono essere soltanto le ipotesi (Ceri 2008). A volte è più appagante una decifrazione cauta, sommessata, ma poco remunerativa, di una capace di aggredire e di modificare sapientemente addirittura l'oggetto della ricerca.

Sebbene non esista una definizione universalmente riconosciuta della coesione sociale e le concettualizzazioni presenti in letteratura siano a volte contraddittorie, in generale si può notare come i diversi significati del concetto convergano sull'idea di coesione come il tenere insieme qualcosa (Fenger 2012). La prima questione a cui si dovrà rispondere riguarda l'individuazione degli elementi, o delle parti, che devono essere tenute insieme perché una società sia coesa. Queste parti possono essere individui, famiglie, classi, gruppi sociali o istituzioni. A seconda della definizione data si individuano unità di analisi diverse, che sul piano empirico costituiscono i referenti presso i quali occorre rilevare il livello di coesione sociale in un dato ambito spazio-temporale. Ad esempio, se le dimensioni principali della coesione sociale sono legate a fattori economici, diviene ragionevole assumere come unità di analisi un aggregato territoriale; se invece le dimensioni principali sono individuate nella sfera sociale, culturale e valoriale, è preferibile adottare unità di analisi individuali (Vergolini 2009; Di Franco 2014b). Il secondo problema comporta il rispondere al seguente interrogativo: come facciamo a dire se gli elementi stanno insieme? In altre parole, quali sono gli indicatori in grado di rilevare il concetto di coesione sociale? Il dilemma diviene quindi quello di individuare un insieme di indicatori che possano approssimare l'idea del tenere insieme alla base del concetto di coesione sociale. In prima battuta partiremo dalla generalizzazione della definizione proposta da Chan e colleghi (Chan, To, e Chan 2006), secondo la quale la coesione sociale può essere definita come una condizione generale di una società riguardante i comportamenti, gli atteggiamenti e le interazioni attuate dagli attori sociali nei diversi domini della vita umana associata. In particolare, si può ritenere che le persone in una società stiano insieme unite l'una con l'altra nella misura in cui: esse si fidano, si aiutano a vicenda e cooperano con gli altri membri della società; condividono un'identità comune o un senso di appartenenza alla medesima società. La motivazione del primo criterio dovrebbe essere ovvia. In effetti, si può dire che sia quasi una tautologia, poiché è virtualmente impossibile concepire una situazione in cui le persone stiano insieme allorché esse rifiutano di fidarsi, aiutarsi a vicenda o collaborare con ciascun'altro. Il secondo criterio richiede un'elaborazione ulteriore, poiché si potrebbe essere tentati di pensare che la soddisfazione del primo requisito possa già costituire un certo livello di coesione sociale. Per capire perché il senso di appartenenza è essenziale, bisogna ricordare che gli atti di fiducia, aiuto o cooperazione non costituiscono di per sé manifestazioni della coesione sociale, poiché tali comportamenti possono essere semplicemente espressione di una solidarietà universale. L'assenza di un certo senso di identità implica che non si possa applicare il concetto di coesione sociale a un gruppo.

Queste notazioni sono ancora talmente generali da non aiutarci nel processo di pulizia dall'ambiguità auspicato. Nondimeno, in esse vi sono, sebbene implicitamente, delle scelte ben precise. Innanzitutto, il riferimento esplicito a comportamenti e atteggiamenti ci porta a utilizzare dati individuali, seguendo

l'approccio dell'individualismo metodologico²⁷. In secondo luogo, il riferimento alle diverse sfere della vita umana associata altro non è che l'affermazione della natura multidimensionale della coesione sociale e il riconoscimento dell'impossibilità di misurare quest'ultima attraverso singoli indicatori (Dickes, Valentova, e Borsenberger 2008; 2010; Vergolini 2009). Da qui possiamo cominciare a procedere verso l'operativizzazione del termine, specificando le dimensioni costituenti la coesione sociale. Restando nella linea tracciata dal lavoro di Chan e collaboratori (Chan, To, e Chan 2006), possiamo distinguere due livelli essenziali della coesione sociale²⁸. Il livello orizzontale si focalizza sul grado di fiducia interpersonale, sulla forza dei legami primari all'interno delle famiglie e tra amici e delle relazioni all'interno dei gruppi secondari e di vicinato, mentre il livello verticale guarda al grado in cui le pratiche relazionali e le credenze riguardo la società coinvolgono un senso comune di appartenenza, la legittimazione delle istituzioni pubbliche e la partecipazione politica. Accanto alla distinzione tra i due livelli associati al concetto di coesione sociale, è possibile operare una differenziazione tra due componenti di riferimento. La prima fa capo all'area delle opinioni, delle motivazioni, degli orientamenti, dei sentimenti, delle valutazioni, dei giudizi, dei valori: in breve, alla sfera degli atteggiamenti. La seconda componente si riferisce alle azioni, ai comportamenti e alla concreta cooperazione e partecipazione tra i membri della società²⁹. Lo schema concettuale preliminare appena delineato è rappresentato nella tabella sottostante.

Seguendo un approccio "snello" alla coesione sociale, abbiamo evitato di inserire nella nostra definizione operativa concetti o caratteristiche che consideriamo fattori esplicativi o determinanti della coesione sociale, come le pari opportunità, l'uguaglianza e l'inclusione sociale (Schiefer e van der Noll 2017). Vale la pena di sottolineare che importanti questioni di ricerca tendono a essere soppresse quando le diverse dimensioni della coesione sociale vengono trattate come indicatori di un

²⁷ Nella sua definizione più puntuale si intende per individualismo metodologico una dottrina secondo la quale ogni comportamento sociale deve essere specificato tramite un ricorso ai caratteri personali di individui singoli. In termini più generali ciò comporta che la spiegazione di un fenomeno sociale qualsiasi, situato a livello microscopico o a livello macroscopico, presuppone l'analisi dei comportamenti degli attori individuali che compongono il sistema entro cui si colloca il fenomeno. Sotto questo profilo lo stesso Marx adotta questa medesima metodologia quando, per studiare il grado di sviluppo della coscienza di classe, parte dall'analisi dei singoli individui interessati a quel processo, i quali, per dirla con Boudon, in quanto attori individuali inclusi in un sistema di interazione costituiscono gli atomi logici della ricerca sociologica (Cesareo 1986). Ma l'azione sociale si svolge all'interno di spazi che sono essi stessi socialmente strutturati dalle azioni e dai fini degli altri – dai valori, dalle leggi, dai costumi, dai sistemi di conoscenza, ecc. Quindi il nostro resoconto, come avremo modo di vedere più approfonditamente nel corso del prossimo capitolo, ha bisogno di identificare gli ambienti sociali locali attraverso i quali si struttura e si proietta l'azione: le reti interpersonali, i sistemi di regole, le istituzioni sociali (Little 2012).

²⁸ Va da sé che la realtà sociale non è realmente divisa in livelli. La distinzione tra micro e macro è una questione di gradi o un *continuum*, che vede in ordine crescente: individui, interazioni, gruppi, organizzazioni, società, sistemi globali. Eppure, questi livelli sono un importante strumento euristico. Se infatti riproducessimo il mondo così com'è nei nostri sistemi concettuali, replicheremmo meramente la confusione del mondo nei nostri sistemi paradigmatici. Invece, ciò che dobbiamo fare è sviluppare sistemi di idee che ci aiutino a comprendere meglio la realtà confusa del mondo sociale. Un paradigma poco chiaro o confuso è di scarsa utilità per aiutarci a comprendere un mondo sociale confuso. Può sembrare un paradosso, ma sono necessarie distinzioni artificiali per affrontare il mondo reale (Collins 1981; Ritzer 1981; Strassoldo 1986).

²⁹ Non è molto chiaro il motivo per cui in letteratura queste due componenti vengono comunemente definite soggettiva e oggettiva. Gli indicatori che vengono denominati oggettivi, sono in realtà dei giudizi soggettivi e/o registrazioni sui propri comportamenti. D'altra parte, gli indicatori soggettivi corrispondono essenzialmente alle percezioni, le aspirazioni, le valutazioni e i sentimenti delle persone. In questo senso, quindi, i termini oggettivo e soggettivo dovrebbero essere considerati inappropriati o ingannevoli (Di Franco 1989).

costrutto unitario. La confusione che porta alla circolarità dei concetti impedisce la conoscenza dei fattori di influenza della coesione sociale e quindi la valutazione del loro impatto su altri fenomeni sociali. Se alcune dimensioni della coesione sociale sono antecedenti causali oppure conseguenze di altre proprietà, esse dovrebbero essere distinte come tali in un modello causale e non raggruppate insieme come indicatori della coesione sociale³⁰ (Friedkin 2004; Dickes, Borsenberger, e Fleury 2014).

TABELLA 2.1
DIMENSIONI DELLA COESIONE SOCIALE

Livello	Componente	
	Atteggiamenti	Comportamenti
Orizzontale	Fiducia interpersonale Supporto sociale	Densità delle relazioni sociali Partecipazione sociale
Verticale	Fiducia nelle istituzioni Legittimità delle istituzioni Senso di appartenenza	Partecipazione politica

In sede di discussione dei requisiti funzionali della coesione sociale non è stata neppure inclusa la trattazione esplicita degli aspetti culturali; questa circostanza deriva direttamente dalle premesse principali della concettualizzazione della coesione sociale, così come è stata prima presentata. L'integrazione dei modelli culturali e del loro contenuto specifico implica fattori che sono indipendenti dagli altri elementi della coesione sociale, benché essi siano al tempo stesso articolati insieme ad essi. I gruppi possono essere coesi in molti modi e all'interno del medesimo gruppo i membri possono contribuire alla sua coesione in modi diversi (Bassi 2008). Per apprezzare meglio questo punto ci sia concessa una breve digressione. Quando ci uniamo ad una varietà di gruppi che includono certe persone, escludiamo anche la maggior parte degli altri. La storia di una comunità è una dialettica continua tra inclusione ed esclusione, è figlia della cultura e della tradizione di un popolo, di una comunità viva, che può cambiare le regole di inclusione e/o esclusione (Shklar 1984). Qualsiasi teoria che si occupa della creazione di un "noi" crea automaticamente un "loro"; l'inclusione porta sempre con sé l'ombra dell'esclusione. La prima persona plurale è un luogo inevitabile, poiché noi esseri umani siamo nel mondo al plurale – nonostante questo plurale sia molto più diffuso e contingente di quanto tendiamo a credere (Healy 2010). Ma fino a che punto siano davvero necessarie una cultura e un'ideologia comuni è ancora una questione molto aperta. L'importanza della cultura condivisa può variare da una società all'altra. Le comunità non sono disfunzionali solamente quando mancano di legami interni, quando non c'è sufficiente scambio relazionale o reciproco interesse. Possono essere estremamente disarmoniche anche laddove esse siano esclusive e concentrate unicamente su sé stesse. Le comunità coese possono soffrire di troppo legame. Si può essere fin troppo consapevoli di non essere parte di un gruppo e quindi oggetto di sospetto, un *outsider*. Pertanto, la domanda che ci si deve porre è se la decisione di aumentare la coesione sociale sottolineando la necessità di condividere i valori non possa effettivamente ridurre lo spazio per un possibile compromesso (Jenson 1998).

³⁰ L'interpretazione causale del rapporto di indicazione presenta alcuni difetti. Il più grave, dal punto di vista gnoseologico, è quello di confondere i piani o – per metterla in modo paradossale – di scambiare la causa per l'effetto. Infatti, può ben darsi che un ricercatore stabilisca un rapporto di indicazione fra il suo concetto α e il suo concetto β , proprio perché è convinto che nella realtà (nella sfera dei referenti) la proprietà a (concettualizzata da α) sia fra le cause della proprietà b (concettualizzata da β). Ma questo non significa che il rapporto che egli istituisce fra α e β possa andare in direzione inversa (Marradi 1994).

Tale interrogativo mette in discussione il carattere a volte retorico e acritico della coesione sociale, presentata come sinonimo di buona società: più coesione corrisponderebbe a maggiore inclusione e benessere (Giardiello 2014; 2016). Simili etichette non sono particolarmente informative se consideriamo il carattere multiforme del concetto. La coesione sociale non è né un bene né un male, anche se l'orientamento normativo del costrutto è suggerito dalla maggior parte degli autori (Chan, To, e Chan 2006; Dickes, Borsenberger, e Fleury 2014). La coesione sociale in sé non basta a creare un ambiente aperto nel quale si pratica la cittadinanza attiva e soprattutto nel quale si vivono le differenze, in quanto spesso essa può rappresentare la base della formazione di realtà tribali la cui logica si avvale della promozione dello scambio collaborativo tra simili con le conseguenze negative di innescare una spirale di comportamenti distruttivi nei confronti degli altri. Uno degli effetti è quello di produrre un restringimento della solidarietà in forme e modalità esclusive più che inclusive (Giardiello 2016). Non è difficile pensare ad esempi di società che sono crudamente compatte nella loro capacità di generare valori, norme e azioni escludenti e xenofobi e nelle quali la preoccupazione per la coesione sociale può portare a una prospettiva intrinsecamente conservatrice, in cui la contestazione, il conflitto, la sfida o persino il cambiamento sociale possono essere visti come un mezzo per minare la coesione e la stabilità³¹ (Chan, To, e Chan 2006; Norton e de Haan 2012). Ne deriva che la coesione sociale è solo uno degli svariati valori della società e, in quanto tale, essa può entrare in conflitto con altri fini o ideali, quali la tolleranza, il pluralismo, l'apertura al cambiamento o verso le culture minoritarie, ecc. Ogni società o gruppo ha una sua specifica configurazione, sulla quale si innestano le coloriture identitarie della cultura, radicate nella storia (Bernard 1999; Chan, To, e Chan 2006; Camozzi 2008).

La nostra definizione prevede anche che la coesione sociale sia un attributo di un aggregato – gruppo, categoria o una società –, e non di singoli individui, anche se le sue manifestazioni sono il risultato della distribuzione degli atteggiamenti e dei comportamenti individuali. Senza atteggiamenti e comportamenti di appartenenza degli individui, non ci sarebbero proprietà nei cui termini un gruppo potrebbe essere descritto come più o meno coeso (Berger-Schmitt 2000; Berger-Schmitt e Noll 2000; Friedkin 2004). Ma anche qui è necessario spendere qualche parola in più. È evidente che il concetto di coesione sociale adottato chiama in causa le sole dimensioni meso e macro-sociali – non avrebbe senso affermare che una persona è socialmente coesa – e quindi rinvia a una prospettiva specifica basata su criteri spaziali in quanto si presuppone che le relazioni sociali e le pratiche civiche degli attori non nascano in un *vacuum* ma in virtù della pratica delle *routine* della vita quotidiana all'interno di determinati contesti spazio-temporali (Giardiello 2014; 2016). Accanto alla caratteristica della multidimensionalità, la coesione sociale deve essere vista come applicabile a diversi livelli. Se si tiene conto di ciò, possiamo chiederci allora quali sono i confini entro i quali la coesione deve agire. Il concetto di coesione sociale infatti coinvolge sempre il problema dei legami e dei confini, ed ogni volta che se ne parla si dovrebbe specificare chi ne è coinvolto e, quindi, qual è l'ambito a cui ci si riferisce (Addeo e Bottoni 2014). Si può legittimamente parlare di coesione relativamente a qualsiasi

³¹ Dal punto di vista della sociologia, non tutte le deviazioni dalle norme che dominano nel gruppo sono necessariamente disfunzionali rispetto ai valori fondamentali e alla capacità di adattamento del gruppo stesso. Parallelamente, una stretta e passiva aderenza a tutte le norme dominanti sarebbe funzionale solo in un gruppo che nella realtà non è mai esistito: un gruppo statico e immutabile immesso in un ambiente socio-culturale egualmente statico e immutabile (Merton 2000c). C'è da aggiungere, inoltre, che non ha senso parlare di coesione sociale all'interno di una comunità compatta, monolitica, che disconosce le differenze tra gli individui e le differenze tra i gruppi. L'omogeneità racchiude in sé la negazione della varietà. Il legame tra i suoi elementi è così forte da racchiudere in sé una compiuta integrazione, tale da precludere la possibilità di identificare significativi elementi di identità e, dunque, di discriminare, tra cui possa darsi coesione (Camerlengo 2015).

gruppo o comunità – vicinati, città, regioni, Paesi³². Sarebbe opportuno misurare la coesione a livello di comunità, poiché le comunità sono il luogo in cui le persone vivono, condividono spazi e si impegnano nelle attività quotidiane. Ma la comunità è un costrutto sociale difficile da identificare. Persone nella stessa area geografica possono avere diverse comunità che sono per loro significative; oppure le comunità possono estendersi e suddividersi lungo molteplici aree geografiche. La letteratura discute anche se lo spazio e la vicinanza geografica siano caratteristiche essenziali delle comunità (Rajulton et al. 2007). Dato che lo Stato, nonostante l'incedere delle varie forze globalizzanti che tendono a indebolire, quando non a mettere in discussione, la capacità integrativa dell'identità nazionale, è ancora l'istituzione politica più importante nel mondo di oggi, riteniamo che sia maggiormente appropriato collocare la coesione sociale a questo livello di analisi. Piaccia o no, l'appartenenza a uno Stato sovrano, è ancora una delle più importanti fonti di identità per gli individui nel mondo contemporaneo. L'appartenenza nazionale, infatti, va ben oltre l'identificazione territoriale. Il territorio assume significato in quanto è luogo delle relazioni, delle tradizioni, della cultura; in quanto contesto, influenzato dall'azione dello Stato e delle istituzioni (Chan, To, e Chan 2006).

Infine, rimane il problema della definizione della coesione sociale in termini statici o dinamici³³. Senza entrare in questa sede in un dibattito che richiederebbe maggiore spazio, possiamo dire che per i fini empirici il dilemma statico/dinamico non si pone in quanto qualunque analisi empirica non potrà che essere ancorata ad un definito ambito spazio-temporale (Di Franco 2014b). Può essere utile però ricordare come la coesione nei gruppi vada considerata effetto di un processo in continua trasformazione, piuttosto che una condizione stabile, in quanto rappresenta il campo totale di forze che agisce sui membri per farli restare in gruppo e quindi anche il risultato di tali forze. Lo svilupparsi del senso di appartenenza, l'intensità dei legami, la condivisione delle norme, dei comportamenti, la partecipazione alle attività ed il coordinamento tra i membri sono gli elementi che permettono di valutare la coesione di un aggregato o un gruppo (Vergati 2014).

ADDENDUM. LA COESIONE SOCIALE E ALTRI CONCETTI CORRELATI

Troppo spesso la locuzione “coesione sociale” viene usata per esprimere concetti diversi, così come lo stesso concetto è espresso con termini diversi. Chiarezza nell'analisi e adeguatezza d'espressione sono ambedue vittime di questo uso superficiale delle parole. L'analisi viene talora danneggiata dall'involontaria modificazione del contenuto concettuale di questo termine, e la comunicazione con altri diviene impossibile quando il concetto di coesione sociale, che sostanzialmente è sempre lo stesso, viene offuscato con una serie di termini diversi. Per concludere questo capitolo, ci limiteremo a considerare soltanto due termini comunemente confusi con il concetto di coesione sociale, e tuttavia ne trascureremo molti altri.

Non è raro che la coesione sociale sia usata in modo intercambiabile con i concetti di capitale sociale e esclusione sociale. I concetti di coesione sociale, esclusione sociale e capitale sociale sono tutti strettamente correlati tra loro e vi sono altri concetti come quelli di qualità della vita o di integrazione

³² Più precisamente, tutti i gruppi sociali possono essere visti come comprensivi di un certo livello di coesione sociale. Carron e Spink (1995) in questa direzione affermano che i termini coesione e gruppo sono tautologici: se un gruppo esiste, deve essere in una certa misura coeso.

³³ Le definizioni dinamiche considerano la coesione sociale come un processo volto al raggiungimento di alcuni obiettivi; le definizioni statiche intendono la coesione sociale come una condizione generale (*state of affair*) di una determinata società (Bottoni 2016).

sociale che potrebbero essere ugualmente citati in questo contesto. Facendo riferimento a Durkheim (2016), tutti questi concetti possono essere visti come aventi a che fare principalmente con le possibilità di integrazione, solidarietà e stabilità della società. Comune a tutti loro è la preoccupazione per l'unione tra le parti che compongono la società, che possono essere identificate negli individui, nei gruppi, nelle associazioni, nelle istituzioni, nelle unità territoriali e così via. La negoziazione tra questi diversi termini non è facile e una revisione dettagliata di tutti questi concetti andrebbe oltre gli scopi di questo lavoro. Nondimeno, poiché la coesione sociale è spesso fraintesa in letteratura e confusa con tali concetti, è bene specificare cosa la coesione sociale non è (Berger-Schmitt e Noll 2000; Noll 2002).

L'esclusione sociale è uno dei concetti più utilizzati nei dibattiti scientifici e politici sui temi sociali degli ultimi anni e ha ispirato una grande quantità di letteratura. Esso emerge originariamente in Francia negli anni settanta come un modo per descrivere coloro che cadono nella rete di sicurezza del sistema di previdenza sociale e più in generale quei gruppi di persone ai margini della società. Negli anni ottanta esso diventa una componente chiave della politica sociale francese e inizia a diffondersi in altre nazioni europee (Boltanski e Chiapello 2014). L'esclusione sociale può essere definita in termini di negazione dei diritti di cittadinanza – civili, politici e sociali – che le principali istituzioni sociali dovrebbero garantire. L'esclusione sociale in questo senso descrive una situazione di vita di un individuo che è sfavorevole rispetto a uno o più ambiti (Livi Bacci 2007). Ora, non è necessaria una lunga discussione per dimostrare la distanza di significato rispetto alla coesione sociale. In primo luogo, la coesione è un concetto più esteso rispetto all'esclusione sociale, giacché include aspetti come il senso d'appartenenza a un sentire comune, la condivisione e il rispetto di un sistema di norme, un senso di fiducia diffuso, la legittimazione delle istituzioni, ecc.³⁴ (Addeo e Bottoni 2014). Inoltre, a differenza dell'esclusione sociale, che si riferisce necessariamente agli individui e perde via via senso passando a livelli successivi di aggregazione, la coesione sociale è un attributo che può essere riferito solo ad unità aggregate di livello meso o macro (ad esempio, un gruppo, una categoria sociale, e così via fino a una intera nazione) (Berger-Schmitt 2000; 2002a; Berger-Schmitt e Noll 2000; Noll 2002).

Per quanto riguarda il capitale sociale, la letteratura su di esso è persino più abbondante di quella disponibile sulla coesione sociale. Numerosi studiosi hanno dato una definizione di questo concetto all'interno di un'ampia gamma di discipline tra cui l'economia, la filosofia, la sociologia, le scienze politiche, ecc. Un uso così eterogeneo spiega almeno in parte la rilevanza che il concetto ha acquisito nel tempo. Limitatamente alla sociologia, possiamo distinguere due modi principali di intendere questo concetto, a seconda che il riferimento prevalente sia l'attore sociale individuale o la collettività (Vergolini 2009; Vergati 2014). Nel primo caso, il capitale sociale può essere visto come l'insieme di risorse alle quali le persone possono accedere proprio in virtù dei loro legami interpersonali. Secondo la definizione di Bourdieu (2016), ad esempio, il capitale sociale è il complesso di risorse, reali e potenziali, legate al possesso di una rete durevole di relazioni, più o meno istituzionalizzate, di conoscenze e riconoscimenti reciproci; o, espresso altrimenti, esso corrisponde all'insieme di risorse che riguardano l'appartenenza a un gruppo. A questo proposito, il capitale sociale rappresenta un elemento in grado di facilitare gli individui nel raggiungimento dei loro obiettivi nei diversi ambiti della vita associata. Fukuyama e Putnam fanno invece riferimento al capitale sociale prevalentemente

³⁴ La coesione sociale non è riducibile alla lotta contro l'esclusione sociale e la povertà, né come punto di arrivo della creazione di reti di solidarietà di sostegno agli interventi di contrasto all'emarginazione. Una società dall'elevata coesione sociale è innanzitutto una società unita intorno ad un senso di comprensione reciproca, intorno a valori e codici normativi che rendono gli individui legati gli uni agli altri. Altrimenti, come ci insegna Durkheim, è l'anomia, e con l'anomia nessuna società è possibile (Rinaldi 2014).

come proprietà di un collettivo, piuttosto che di individui singoli: secondo Fukuyama (1995), esso rappresenta una risorsa fondata sul fatto che nei gruppi e nei collettivi, a partire dalla famiglia per arrivare all'intera nazione, prevale la fiducia nella società o in una sua parte. Anche Putnam (2004) intende per capitale sociale la fiducia e le norme che regolano la convivenza, insieme alle reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo. In tal modo il capitale sociale è strettamente connesso a quella che viene chiamata virtù civica; questa è molto più forte se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche. Viceversa, una società di individui molto virtuosi ma isolati non necessariamente è una società ricca di capitale sociale. Stando così le cose, possiamo trarne ragionevolmente due conclusioni. La prima è che la definizione di capitale sociale si focalizza sui livelli di tipo individuale e di gruppo, mentre il concetto di coesione sociale si riferisce alle condizioni generali della società (Chan, To, e Chan 2006). La seconda è che entrambi i concetti fanno riferimento al ruolo delle relazioni sociali, tuttavia ciò che li distingue è che quando parliamo di capitale sociale l'interesse cade su quel tipo di relazioni sociali in grado di veicolare risorse. Non basta quindi l'esistenza dei contatti sociali; per poter parlare di capitale sociale il soggetto deve essere anche in grado di attivare e trarre dei vantaggi da tali contatti. Per la coesione sociale, invece, il punto centrale di interesse riguarda l'esistenza stessa delle relazioni sociali, indipendentemente dal fatto che i soggetti siano in grado di trarne vantaggio o meno (Vergolini 2009).

Questa rapida appendice di contrasti terminologici e delle loro parziali sovrapposizioni può in qualche modo servire da guida ad ulteriori sforzi per una codificazione del concetto di coesione sociale. Sicuramente è opportuna al fine di delimitare l'uso del concetto sociologico di coesione, ed è necessaria per poter distinguere chiaramente fra categorie di analisi pertinenti agli individui e proprietà pertinenti alla società nel suo insieme. Altrimenti la sostanza dell'indagine della coesione sociale potrebbe andar persa tra le nuvole di erronee definizioni.

BIBLIOGRAFIA

- Académie française. 1992. *Dictionnaire de l'Académie française: Tome 1: A - Enz*. Parigi: Imprimerie nationale e Fayard.
- Acket, Sylvain, Monique Borsenberger, Paul Dickes, e Francesco Sarracino. 2011. "Measuring and validating social cohesion: a bottom-up approach." *CEPS/INSTEAD Working Paper* 8: 1-33.
- Addeo, Felice e Gianmaria Bottoni. 2014. "Concetti e misure della coesione sociale." Pp. 39-70 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Addeo, Felice e Gianmaria Bottoni. 2016. "Coesione Sociale e regimi di welfare. Un'indagine empirica sugli Stati dell'Unione Europea." Pp. 137-167 in *Nel complesso mondo del welfare: Idee, metodi e pratiche*, a cura di M. Del Forno. Milano: Franco Angeli.
- Addeo, Felice, Paolo Diana, Gianmaria Bottoni, e Maria Esposito. 2017. "Social Cohesion in the Time of Crisis: An Empirical Research on EU Member States." *Athens Journal of Social Sciences* 4(3): 229-248.
- Alesina, Alberto, Arnaud Devleeschauwer, William Easterly, Sergio Kurlat, e Romain Wacziarg. 2003. "Fractionalization." *Journal of Economic Growth* 8(2): 155-194.
- Alexander, Jeffrey C. 1982. *Theoretical Logic in Sociology: Volume One: Positivism, Presuppositions, and Current Controversies*. Berkeley: University of California Press.
- Ammassari, Paolo. 1985. "I fondamentali problemi di metodologia della ricerca sociale." *Studi di Sociologia* 23(2-3): 176-193.
- Aron, Raymond. 1972. *Le tappe del pensiero sociologico: Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*. Traduzione di A. Devizzi. Milano: Mondadori.

- Bagnasco, Arnaldo. 1998. "Urbanizzazione." Pp. 701-715 in *Enciclopedia delle scienze sociali: VIII: Sionismo-Zoroastrismo*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Barbera, Filippo. 2004. Recensione a *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea* a cura di A. Schizzerotto. *Rassegna Italiana di Sociologia* 45(3): 453-455.
- Bassi, Andrea. 2008. "Coesione sociale, disuguaglianze sociali e salute: Un confronto tra approcci neo-durkheimiani, neo-weberiani e neo-marxiani." *Sociologia e politiche sociali* 11(2): 81-110.
- Bauman, Zygmunt. 2018. *Voglia di comunità*. Traduzione di S. Minucci. Roma e Bari: Laterza.
- Berger-Schmitt, Regina. 2000. "Social Cohesion as an Aspect of the Quality of Societies: Concept and Measurement." *EuReporting Working Paper* 14: 1-31.
- Berger-Schmitt, Regina. 2002a. "Considering Social Cohesion in Quality of Life Assessments: Concept and Measurement." *Social Indicators Research* 58(1-3): 403-428.
- Berger-Schmitt, Regina. 2002b. "Social Cohesion between the Member States of the European Union: Past Developments and Prospects for an Enlarged Union." *Sociologický časopis* 38(6): 721-748.
- Berger-Schmitt, Regina e Beate Jankowitsch. 1999. "System of Social Indicators and Social Reporting: The State of the Art." *EuReporting Working Paper* 1: 1-150.
- Berger-Schmitt, Regina e Heinz-Herbert Noll. 2000. "Conceptual Framework and Structure of a European System of Social Indicators." *EuReporting Working Paper* 9: 1-73.
- Bernard, Paul. 1999. "La cohésion sociale : critique dialectique d'un quasi-concept." *Lien social et Politiques* 41: 47-59.
- Bollen, Kenneth A. e Rick H. Hoyle. 1990. "Perceived Cohesion: A Conceptual and Empirical Examination." *Social Forces* 69(2): 479-504.
- Boltanski, Luc e Ève Chiapello. 2014. *Il nuovo spirito del capitalismo*. Traduzione di M. Schianchi. Milano e Udine: Mimesis.
- Borsenberger, Monique, Charles Fleury, e Paul Dickes. 2016. "Welfare regimes and social cohesion regimes: do they express the same values?" *European Societies* 18(3): 221-244.
- Bottoni, Gianmaria. 2016. "La Coesione Sociale: un approccio integrato attraverso l'analisi multilivello." Tesi di dottorato, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma.
- Bottoni, Gianmaria. 2018. "Validation of a social cohesion theoretical framework: a multiple group SEM strategy." *Quality & Quantity* 52(3): 1081-1102.
- Boudon, Raymond. 2002. "Sociology that Really Matters." *European Sociological Review* 18(3): 371-378.
- Boudon, Raymond. 2003. *Declino della morale? Declino dei valori?* Traduzione di D. Piana. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, Pierre. 2000. "L'inconscient d'école." *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* 135(5): 3-5.
- Bourdieu, Pierre. 2016. *Forme di capitale*. Traduzione di B. Grüning. Roma: Armando.
- Bourdieu, Pierre, Jean-Claude Chamboredon, e Jean-Claude Passeron. 2005. *Le métier de sociologue: Préalables épistémologiques*. Berlino: De Gruyter.
- Bourdieu, Pierre e Loïc J.D. Wacquant. 1992. *Risposte: Per un'antropologia riflessiva*. Traduzione di D. Orati. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruhn, John. 2009. *The Group Effect: Social Cohesion and Health Outcomes*. New York: Springer.
- Busso, Sandro e Luca Storti. 2013. "Social cohesion and economic development: some reflections on the Italian case." *Modern Italy* 18(2): 197-217.
- Calabrò, Anna R. 2003. "Oggetto e metodo della sociologia: parlano i classici." Pp. 1-40 in *Oggetto e metodo della sociologia: parlano i classici: Durkheim, Simmel, Weber, Elias*, a cura di A. R. Calabrò. Napoli: Liguori.
- Camerlengo, Quirino. 2015. "La dimensione costituzionale della coesione sociale." *Rivista AIC* 2: 1-36.
- Camozzi, Annapaola. 2008. "Coesione sociale: definizioni e metodologie di misurazione a confronto." *Sociologia e politiche sociali* 11(2): 35-53.
- Carron, Albert V. e Kevin S. Spink. 1995. "The Group Size-Cohesion Relationship in Minimal Groups." *Small Group Research* 26(1): 86-105.
- Castiglioni, Luigi e Scevola Mariotti. 1996. *Vocabolario della lingua latina: IL: Latino - italiano: Italiano - latino*. Torino: Loescher.
- Cecchi, Sergio. 2008. "La coesione sociale nell'epoca del neoliberalismo." *Sociologia e politiche sociali* 11(2): 55-80.

- Ceri, Paolo. 2008. "Quanto è possibile e desiderabile la coesione sociale?" *Quaderni di Sociologia* 52(46): 137-147.
- Cesareo, Vincenzo. 1986. "Alcuni problemi di contenuto e di metodo nella polarità micro-macro." *Studi di Sociologia* 24(3-4): 404-415.
- Chan, Joseph, Ho-Pong To, e Elaine Chan. 2006. "Reconsidering Social Cohesion: Developing a Definition and Analytical Framework for Empirical Research." *Social Indicators Research* 75(2): 273-302.
- Chiesi, Antonio M. 2004. "Social Cohesion and Related Concepts." Pp. 205-219 in *Advances in Sociological Knowledge: Over half a Century*, a cura di N. Genov. Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften.
- Cnel e Istat. 2014. *Bes 2014: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Collins, Randall. 1981. "On the Microfoundations of Macrosociology." *American Journal of Sociology* 86(5): 984-1014.
- Collins, Randall. 1996. *Quattro tradizioni sociologiche: Manuale introduttivo di storia della sociologia*. Traduzione di M. Dei. Bologna: Zanichelli.
- Council of Europe. 2005. *Concerted development of social cohesion indicators: Methodological guide*. Strasburgo: Council of Europe Publishing.
- Dahrendorf, Ralf. 1979. *Life Chances: Approaches to Social and Political Theory*. Londra: Weidenfeld & Nicolson.
- Devoto, Giacomo, Gian C. Oli, Luca Serianni, e Maurizio Trifone. 2019. *Nuovo Devoto-Oli: Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*. Milano: Le Monnier.
- Di Franco, Giovanni. 1989. "Qualità della vita: dai modelli alle ricerche empiriche." Pp. 61-96 in *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, a cura di S. Vergati. Roma: La Goliardica.
- Di Franco, Giovanni. 2014a. "Coesione sociale 2.0." Pp. 9-18 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2014b. "Coesione sociale e benessere sociale." Pp. 19-38 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2020. *Introduzione alla sociologia empirica: Metodo e tecniche della ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Dickes, Paul, Marie Valentova, e Monique Borsenberger. 2008. "Social Cohesion: measurement based on the EVS micro data." *Statistica Applicata* 20(2): 77-91.
- Dickes, Paul, Marie Valentova, e Monique Borsenberger. 2010. "Construct Validation and Application of a Common Measure of Social Cohesion in 33 European Countries." *Social Indicators Research* 98(3): 451-473.
- Dickes, Paul, Monique Borsenberger, e Charles Fleury. 2014. "Measures of Social Cohesion." Pp. 3922-3926 in *Encyclopedia of Quality of Life and Well-Being Research*, a cura di A. C. Michalos. Dordrecht: Springer.
- Dudenredaktion, a cura di. 2015. *Duden: Deutsches Universalwörterbuch*. Berlino: Dudenverlag.
- Duhaime, Gérard, Edmund Searles, Peter J. Usher, Heather Myers, e Pierre Fréchette. 2004. "Social Cohesion and Living Conditions in the Canadian Arctic: From Theory to Measurement." *Social Indicators Research* 66(3): 295-317.
- Durkheim, Émile. 1963. *Le regole del metodo sociologico*. Traduzione di F. Airoidi Namer. Milano: Edizioni di Comunità.
- Durkheim, Émile. 2012. *Il suicidio: Studio di sociologia*. Traduzione di R. Scramaglia. Milano: Bur.
- Durkheim, Émile. 2013. *Le forme elementari della vita religiosa: Il sistema totemico in Australia*. Traduzione di C. Cividali. Milano e Udine: Mimesis.
- Durkheim, Émile. 2016. *La divisione del lavoro sociale*. Traduzione di F. Airoidi Namer. Milano: Il Saggiatore.
- Easterly, William, Jozef Ritzen, e Michael Woolcock. 2006. "Social cohesion, institutions, and growth." *Economics & Politics* 18(2): 103-120.
- Elias, Norbert. 1978. *What is Sociology?* Traduzione di S. Mennell e G. Morrissey. New York: Columbia University Press.
- European Commission. 1996. *First Report on Economic and Social Cohesion: 1996*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- European Commission. 2001. *Unity, solidarity, diversity for Europe, its people and its territory: Second report on Economic and Social Cohesion*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.

- European Commission. 2004. *A new partnership for cohesion: convergence competitiveness cooperation: Third report on economic and social cohesion*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- European Commission. 2007. *Growing Regions, growing Europe: Fourth report on economic and social cohesion*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- European Commission. 2010. *Investing in Europe's future: Fifth report on economic, social and territorial cohesion*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- European Commission. 2014. *Investment for jobs and growth: Promoting development and good governance in EU regions and cities: Sixth report on economic, social and territorial cohesion*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- European Commission. 2015. *European Structural and Investment Funds 2014-2020: Official texts and commentaries*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- European Commission. 2017. *My Region, My Europe, Our Future: Seventh report on economic, social and territorial cohesion*. Lussemburgo: Publications Office of the European Union.
- Fenger, Menno. 2012. "Deconstructing social cohesion: towards an analytical framework for assessing social cohesion policies." *Corvinus Journal of Sociology and Social Policy* 3(2): 39-54.
- Forrest, Ray e Ade Kearns. 2001. "Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood." *Urban Studies* 38(12): 2125-2143.
- Friedkin, Noah E. 2004. "Social Cohesion." *Annual Review of Sociology* 30: 409-425.
- Fukuyama, Francis. 1995. *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*. New York: The Free Press.
- Gaeta, Livio. 2002. *Quando i verbi compaiono come nomi: Un saggio di Morfologia Naturale*. Milano: Franco Angeli.
- Giardiello, Mauro. 2014. "The generative theory of social cohesion and civic integration." *European Scientific Journal* June Special Edition(2): 80-89.
- Giardiello, Mauro. 2016. "Riconsiderare la coesione sociale e l'integrazione civica nella prospettiva della generatività sociale." *Scienze e Ricerche* 37: 22-34.
- Gili, Guido. 2013. "Quale coesione sociale? Cinque meccanismi integrativi alla prova della crisi." *Studi di Sociologia* 51(3-4): 231-245.
- Goldthorpe, John H. 2000. *On Sociology: Numbers, Narratives, and the Integration of Research and Theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Goldthorpe, John H. 2004. "Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts." *European Sociological Review* 20(2): 97-105.
- Gough, Ian e Gunnar Olofsson. 1999. "Introduction: New Thinking on Exclusion and Integration." Pp. 1-10 in *Capitalism and Social Cohesion: Essays on Exclusion and Integration*, a cura di I. Gough e G. Olofsson. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Graziano, Paolo e Laura Polverari. 2020. "The social impact of EU cohesion policy." Pp. 167-182 in *Social policy in the European Union 1999-2019: the long and winding road*, a cura di B. Vanhercke, D. Ghailani, S. Spasova, e P. Pochet. Bruxelles: Etui.
- Grisi, Giuseppe. 2012. "Diritti e coesione sociale." *Rivista di diritto privato* 17(4): 479-486.
- Guizzardi, Luca. 2008. "Che cos'è, oggi, la coesione sociale? Alcune riflessioni sulle semantiche di un concetto-pilastro della sociologia." *Sociologia e politiche sociali* 11(2): 11-33.
- Harvey, David. 2005. *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press.
- Healy, Mary. 2010. "A Philosophical Discussion of Social Cohesion as a Goal of Educational Policy-making." Tesi di dottorato, Institute of Education, University of London.
- Hellmann, Thorsten, Pia Schmidt, e Sascha M. Heller. 2019. *Social Justice in the EU and OECD: Index Report 2019*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (https://bertelsmann-stiftung.de/fileadmin/files/BSt/Publikationen/GrauePublikationen/SJI_2019.pdf).
- Hulse, Kath e Wendy Stone. 2007. "Social cohesion, social capital and social exclusion: A cross cultural comparison." *Policy Studies* 28(2): 109-128.
- Istat. 2015. *Bes 2015: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat. 2016. *Bes 2016: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat. 2017. *Bes 2017: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat. 2018. *Bes 2018: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.

- Istat. 2019. *Bes 2019: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat. 2021. *Bes 2020: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Istat e Cnel. 2013. *Bes 2013: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Cnel e Istituto nazionale di statistica.
- Izzo, Alberto, a cura di. 1974. *Storia del pensiero sociologico: I. Le origini*. Bologna: Il Mulino.
- Izzo, Alberto, a cura di. 1977a. *Storia del pensiero sociologico: II. I classici*. Bologna: Il Mulino.
- Izzo, Alberto, a cura di. 1977b. *Storia del pensiero sociologico: III. I contemporanei*. Bologna: Il Mulino.
- Jeannotte, M. S. 2000. "Social Cohesion Around the World: An International Comparison of Definitions and Issues." *Strategic Research and Analysis - Department of Canadian Heritage SRA-309*: 1-115.
- Jedlowski, Paolo. 2009. *Il mondo in questione: Introduzione alla storia del pensiero sociologico*. Roma: Carocci.
- Jenson, Jane. 1998. "Mapping Social Cohesion: The State of Canadian Research." *CPRN Study F|03*: 1-49.
- Jenson, Jane. 2010. *Defining and Measuring Social Cohesion*. Londra: Commonwealth Secretariat.
- Kearns, Ade e Ray Forrest. 2000. "Social Cohesion and Multilevel Urban Governance." *Urban Studies* 37(5-6): 995-1017.
- Koselleck, Reinhart. 2009. *Il vocabolario della modernità: Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*. Traduzione di C. Sandrelli. Bologna: Il Mulino.
- Kriz, Jürgen. 1992. "Senso comune e tecniche di ricerca." Pp. 1-14 in *Costruire il dato 2: Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, a cura di A. Marradi e G. Gasperoni. Traduzione di A. Marradi e G. Gasperoni. Milano: Franco Angeli.
- Lee, Matthew R. 2000. "Community Cohesion and Violent Predatory Victimization: A Theoretical Extension and Cross-national Test of Opportunity Theory." *Social Forces* 79(2): 683-706.
- Little, Daniel. 2012. "Analytical Sociology and The Rest of Sociology." *Sociologica* 6(1): 1-47.
- Livi Bacci, Massimo. 2007. "Una democrazia dell'inclusione." *Testimonianze* 453-454(3-4): 176-179.
- Lockwood, David. 1964. "Social Integration and System Integration." Pp. 244-257 in *Explorations in Social Change*, a cura di G. K. Zollschan e W. Hirsch. Boston: Houghton Mifflin Company.
- Lockwood, David. 1992. *Solidarity and Schism: "The Problem of Disorder" in Durkheimian and Marxist Sociology*. Oxford: Clarendon Press.
- Lockwood, David. 1999. "Civic Integration and Social Cohesion." Pp. 63-84 in *Capitalism and Social Cohesion: Essays on Exclusion and Integration*, a cura di I. Gough e G. Olofsson. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Luhmann, Niklas. 1983. *Teoria politica nello stato del benessere*. Traduzione di R. Sutter. Milano: Franco Angeli.
- Luhmann, Niklas. 1985. *Come è possibile l'ordine sociale*. Traduzione di A. Maggiore. Roma e Bari: Laterza.
- Mannheim, Karl. 1940. *Man and Society: In an Age of Reconstruction*. Traduzione di E. Shils. Londra: Routledge.
- Marc, Alexandre, Alys Willman, Ghazia Aslam, Michelle Rebosio, e Kanishka Balasuriya. 2013. *Societal Dynamics and Fragility: Engaging Societies in Responding to Fragile Situations*. Washington: World Bank.
- Marradi, Alberto. 1994. "Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori." *Sociologia e ricerca sociale* 15(43): 137-207.
- Marradi, Alberto. 2007. *Metodologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Mela, Alfredo. 2006. *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Merton, Robert K. 1981. "La struttura normativa della scienza." Pp. 349-362 in *La sociologia della scienza: Indagini teoriche ed empiriche*, R. K. Merton. Traduzione di P. Delsedime. Milano: Franco Angeli.
- Merton, Robert K. 2000a. "Contributi alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento." Pp. 451-539 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. 2000b. "L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica." Pp. 253-278 in *Teoria e struttura sociale: I. Teoria sociologica*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.

- Merton, Robert K. 2000c. "Ulteriori sviluppi della teoria della struttura sociale e dell'anomia." Pp. 347-401 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Moody, James e Douglas R. White. 2003. "Structural Cohesion and Embeddedness: A Hierarchical Concept of Social Groups." *American Sociological Review* 68(1): 103-127.
- Musso, Maria G. 2012. *Legame sociale, legame globale: La modernità dei classici*. Milano: Franco Angeli.
- Noll, Heinz- Herbert. 2002. "Towards a European System of Social Indicators: Theoretical Framework and System Architecture." *Social Indicators Research* 58(1-3): 47-87.
- Norton, Andrew e Arjan de Haan. 2012. "Social Cohesion: Theoretical Debates and Practical Applications with Respect to Jobs." *Background Paper for the World Development Report 2013*: 1-38.
- OECD. 2001. *Society at a Glance: OECD Social Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2003. *Society at a Glance: OECD Social Indicators: Edition 2002*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2005. *Society at a Glance: OECD Social Indicators: 2005 Edition*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2007. *Society at a Glance: OECD Social Indicators: 2006 Edition*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2009. *Society at a Glance 2009: OECD Social Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2011a. *Perspectives on Global Development 2012: Social Cohesion in a Shifting World*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2011b. *Society at a Glance 2011: OECD Social Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2014. *Society at a Glance 2014: OECD Social Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2016. *Society at a Glance 2016: OECD Social Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD. 2019. *Society at a Glance 2019: OECD Social Indicators*. Parigi: OECD Publishing.
- Osberg, Lars, a cura di. 2003. *The Economic Implications of Social Cohesion*. Toronto: University of Toronto Press.
- Pahl, R. E. 1991. "The search for social cohesion: from Durkheim to the European Commission." *European Journal of Sociology* 32(2): 345-360.
- Panebianco, Angelo. 1991. "Comparazione e spiegazione." Pp. 141-164 in *La comparazione nelle scienze sociali*, a cura di G. Sartori e L. Morlino. Bologna: Il Mulino.
- Parsons, Talcott. 1951. *The Social System*. New York: The Free Press.
- Parsons, Talcott. 1962. *La struttura dell'azione sociale*. Traduzione di M. A. Giannotta. Bologna: Il Mulino.
- Pawson, Ray. 1989. *A measure for measures: a manifesto for empirical sociology*. Londra: Routledge.
- Peace, Robin. 2001. "Social Exclusion: A Concept in Need of Definition?" *Social Policy Journal of New Zealand* 16: 17-35.
- Pintaldi, Federica. 2014. "Il Bes (benessere equo e sostenibile)." Pp. 211-221 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Pizzorno, Alessandro. 1967. "Introduzione." Pp. XI-XXV in *La città*, R. E. Park, E. W. Burgess, e R. D. McKenzie. Traduzione di A. De Palma. Milano: Edizioni di Comunità.
- Pizzorno, Alessandro. 1993. "Sulla teoria dei movimenti collettivi." Pp. 129-144 in *Le radici della politica assoluta: e altri saggi*, A. Pizzorno. Milano: Feltrinelli.
- Pollio Salimbeni, Antonio. 2018. *Fondi Europei 2021-2027: Politica di coesione, guida al negoziato sul bilancio Ue*. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2019/01/Fondi_europei_2021-2027.pdf).
- Putnam, Robert D. 2004. *Capitale sociale e individualismo: Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Traduzione di A. Patroncini. Bologna: Il Mulino.
- Rajulton, Fernando, Zenaida R. Ravanera, e Roderic Beaujot. 2007. "Measuring Social Cohesion: An Experiment using the Canadian National Survey of Giving, Volunteering, and Participating." *Social Indicators Research* 80(3): 461-492.
- Rauty, Raffaele. 1999. "«Uniti nello spirito»." Pp. IX-LI in *Società e metropoli: La scuola sociologica di Chicago*, a cura di R. Rauty. Roma: Donzelli.
- Real Academia Española. 2014. *Diccionario de la lengua española*. Madrid: Real Academia Española.
- Reitz, Jeffrey G., Raymond Breton, Karen K. Dion, e Kenneth L. Dion. 2009. *Multiculturalism and Social Cohesion: Potentials and Challenges of Diversity*. Dordrecht: Springer.

Rinaldi, Rosa. 2014. "Le trasformazioni della soggettività nell'epoca contemporanea." Pp. 71-88 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.

Ritzen, Jo. 2001. "Social Cohesion, Public Policy and Economic Growth – Implications for OECD Countries." Pp. 291-309 in *The Contribution of Human and Social Capital to Sustained Economic Growth and Well-Being: International Symposium Report*, a cura di J. F. Helliwell. Hull: Human Resources Development Canada.

Ritzen, Jo, William Easterly, e Michael Woolcock. 2000. "On "Good" Politicians and "Bad" Policies: Social Cohesion, Institutions, and Growth." *Policy Research Working Paper* 2448: 1-35.

Ritzer, George. 1981. *Toward an Integrated Sociological Paradigm: The Search for an Exemplar and an Image of the Subject Matter*. Boston: Allyn and Bacon.

Roark, Albert E. e Hussein S. Sharah. 1989. "Factors Related To Group Cohesiveness." *Small Group Research* 20(1): 62-69.

Sachs, Wolfgang, a cura di. 2019. *The Development Dictionary: a guide to knowledge as power*. Londra: Zed Books.

Sampson, Robert J. 1991. "Linking the Micro- and Macrolevel Dimensions of Community Social Organization." *Social Forces* 70(1): 43-64.

Sampson, Robert J. e W. B. Groves. 1989. "Community Structure and Crime: Testing Social-Disorganization Theory." *American Journal of Sociology* (94)4: 774-802.

Scamuzzi, Sergio. 2012. "Crisi e criticità del modello sociale europeo." *Quaderni di Sociologia* 56(59): 27-32.

Schiefer, David e Jolanda van der Noll. 2017. "The Essentials of Social Cohesion: A Literature Review." *Social Indicators Research* 132(2): 579-603.

Schraad-Tischler, Daniel. 2015. *Social Justice in the EU – Index Report 2015: Social Inclusion Monitor Europe*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (https://bertelsmann-stiftung.de/fileadmin/files/BSt/Publikationen/GrauePublikationen/Studie_NW_Social-Justice-in-the-EU-Index-Report-2015_2015.pdf).

Schraad-Tischler, Daniel e Christof Schiller. 2016. *Social Justice in the EU – Index Report 2016: Social Inclusion Monitor Europe*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (https://bertelsmann-stiftung.de/fileadmin/files/BSt/Publikationen/GrauePublikationen/Studie_NW_Social-Justice-Index_2016.pdf).

Schraad-Tischler, Daniel, Christof Schiller, Sascha M. Heller, e Nina Siemer. 2017. *Social Justice in the EU – Index Report 2017: Social Inclusion Monitor Europe*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (https://bertelsmann-stiftung.de/fileadmin/files/BSt/Publikationen/GrauePublikationen/NW_EU_Social_Justice_Index_2017.pdf).

Shklar, Judith N. 1984. *Ordinary Vices*. Cambridge: Harvard University Press.

Simmel, Georg. 1989. *Sociologia*. Traduzione di G. Giordano. Edizioni di Comunità.

Simmel, Georg. 1995. *Le metropoli e la vita dello spirito*. Traduzione di P. Jedlowski e R. Siebert. Roma: Armando.

Simmel, Georg. 2013. *Filosofia del denaro*. Traduzione di R. Liebhart, A. Cavalli, e L. Perucchi. Torino: Utet.

Simpson, J. A. e E. S. C. Weiner, a cura di. 1989. *The Oxford English Dictionary: Volume III: cham–creeky*. Oxford: Clarendon Press.

Strassoldo, Raimondo. 1986. "Micro-macro: aspetti ecologici." *Studi di Sociologia* 24(3-4): 465-495.

Streeck, Wolfgang. 2000. "Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva." Traduzione di L. Burrioni. *Stato e mercato* 58(1): 3-24.

Tarde, Gabriel. 2012. *Le leggi dell'imitazione: Studio sociologico*. Traduzione di F. Domenicali. Torino: Rosenberg & Sellier.

Tönnies, Ferdinand. 2014. *Comunità e società*. Traduzione di G. Giordano. Roma e Bari: Laterza.

Venturini, Giulia e Paolo Graziano. 2016. "Misurare la coesione sociale: una comparazione tra le regioni italiane." *Impresa sociale* 8: 28-36.

Vergati, Stefania. 2014. "Capitale sociale, coesione sociale e integrazione sociale." Pp. 89-118 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.

- Vergolini, Loris. 2009. "Coessione sociale in Europa." Tesi di dottorato, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento.
- Vespasiano, Francesco e Monica Simeoni, a cura di. 2013. *Big Society: Contenuti e critiche*. Roma: Armando.
- Vettori, Giuseppe. 2012. "Diritti e coessione sociale." *Rivista di diritto privato* 17(3): 303-313.
- Weber, Max. 1958. *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Traduzione di P. Rossi. Torino: Einaudi.
- Whelan, Christopher T. e Bertrand Maître. 2005. "Economic Vulnerability, Multidimensional Deprivation and Social Cohesion in an Enlarged European Community." *International Journal of Comparative Sociology* 46(3): 215-239.
- Wright Mills, Charles. 2018. *L'immaginazione sociologica*. Traduzione di Q. Maffi. Milano: Il Saggiatore.

Capitolo 3 - Definizione operativa. La rilevazione della coesione sociale

Quelli indicati nei capitoli precedenti sono i percorsi teorici che fanno da sfondo alla ricerca. Dopo aver stabilito la definizione di coesione sociale e aver delineato le sue diverse dimensioni, sorge la prima e più importante questione, ovverossia se la coesione sociale possa essere resa operativa utilizzando la concettualizzazione descritta nelle precedenti pagine. Ci domandiamo: come si rilevano le dimensioni della coesione sociale rispetto al livello di analisi prescelto? Teoria e ricerca empirica giungono alla stessa conclusione, vale a dire che la coesione sociale è assimilabile a un costrutto latente formato da un certo numero di dimensioni, le quali racchiudono i diversi aspetti della coesione sociale? In altre parole, quali sono gli strumenti metodologici adatti a identificare tali dimensioni? Quest'ultime, da sole, hanno semplicemente una valenza definitoria e non consentono ancora di identificare cosa c'è al di sotto di esse. Lo sforzo che faremo nel presente capitolo sarà proprio quello di procedere in maniera più approfondita verso l'operativizzazione della coesione sociale esaminando gli indicatori ideali per misurare la coesione sociale e quelli disponibili e più adatti a tale scopo¹. Per permettere al lettore di comprendere le scelte operate rispetto alle tecniche di analisi adottate, incominceremo con un'introduzione relativa alle base empirica selezionata. Proseguiremo descrivendo in modo dettagliato gli *items* presi in considerazione a cui seguirà l'illustrazione delle procedure utilizzate per la preparazione e la definizione dei dati. Il capitolo si concluderà dunque con una serie di valutazioni rispetto ad alcuni dei passaggi seguiti.

La presenza di considerazioni teoriche atte a giustificare uno schema di rappresentazione della coesione sociale esistente in una società non garantisce, da sola, la correttezza e l'utilità di quello schema nella spiegazione o, anche solo nella descrizione dei rapporti sociali empiricamente riscontrabili in essa. E, all'opposto, l'assenza di argomentazioni analitiche non può essere di per sé assunta come dimostrazione immediata dell'erroneità o, quanto meno, dell'inutilità descrittiva di altri schemi di coesione sociale. La validità degli uni e degli altri, almeno in termini di capacità di dare conto di una pluralità di manifestazioni dei legami sociali, deve essere dimostrata in modo analitico ed empirico (Collins 1981). Nella sociologia avviene sempre più spesso che, una volta identificate le variabili teoreticamente strategiche, vengano approntati anche sistemi più accurati per misurarle. Vi è un crescente scambio di esperienze fra la teoria, che stabilisce la rilevanza di certe variabili, la metodologia che elabora il procedimento logico di un'indagine empirica concernente queste variabili,

¹ In letteratura il termine "operativizzazione" – che designa il processo di registrazione degli stati di una proprietà in una matrice dei dati attraverso una definizione operativa – viene usato in maniera alternata con il suo gemello, purtroppo anche più goffo, "operazionalizzazione", che è un calco esatto dell'originale inglese (*operationalisation*) (Marradi 1980-1981).

e la tecnica, che sviluppa gli strumenti e le procedure adatti a misurarle. Questo lavoro si fonda sul presupposto che esista una simile interazione continua fra teoria sociale e ricerca empirica. La teoria sociale definisce il campo della ricerca e aumenta il valore applicativo e la capacità di previsione dei risultati empirici, indicando quali situazioni favoriscono e determinano la loro insorgenza; da parte loro, i dati empirici sistematici favoriscono il progresso della teoria sociale, imponendo il dovere e fornendo la possibilità di muoversi secondo linee interpretative spesso imprevedute (Merton 2000).

Istintivamente lo scienziato sociale, nel pensare alla ricerca, è portato ad immaginarla nei termini di un itinerario autosufficiente e concluso, nel quale egli stesso raccoglie i dati che poi intende analizzare. Egli parte dal presupposto – e dalla giusta ambizione – di affrontare interrogativi nuovi ed originali, e la scelta di affrontarli con dati già raccolti da altri potrebbe apparirgli come una scelta riduttiva. Nulla di più sbagliato. È infatti possibile fare una ricerca originale con dati già raccolti da altri (Corbetta 1999). Anzi, a questo proposito, negli ultimi decenni, grazie al consistente sostegno di fondi pubblici e privati, la quantità di informazioni statistiche a disposizione dell'utente è notevolmente aumentata e si è fatta così vasta che è diventato difficile persino orientarsi². Basta provare a digitare una parola chiave in uno dei tanti motori di ricerca presenti su internet per rendersi conto della quantità di informazioni che attendono un qualsiasi scienziato sociale che sia abbastanza volenteroso e abile da esaminarle (Pintaldi 2009). Ma i principali archivi non si limitano solo a conservare e distribuire *data sets*. Fortunatamente, negli anni si è diffusa anche una cultura dell'informazione statistica che dedica più attenzione all'utenza, e quindi alla pubblicità delle procedure di costruzione dei dati pubblicati – ci riferiamo ai cosiddetti metadati. Ciò consente strumenti molto avanzati di ricerca. L'adozione di standard internazionali per la documentazione e l'indicizzazione dei dati permette, ad esempio, di interrogare contemporaneamente le risorse di più archivi dati. Inoltre, sia l'attività di documentazione dei *data sets*, sia l'esistenza di un corpo di lavori precedenti sugli stessi dati rendono possibile una cumulatività nell'archiviazione e nella disseminazione delle informazioni statistiche (Poggio 2007). Curiosamente, non sono molti i ricercatori e le organizzazioni che sfruttano appieno i dati a loro disposizione. Ciò è in parte il risultato della stessa esplosione di dati avvenuta in questo ambito (Stewart e Kamins 1993).

Eppure, il ricorso ad analisi secondarie nella ricerca sociale comporta, accanto a quelli già citati, una serie di ulteriori vantaggi. In primo luogo, richiede meno soldi, meno tempo e meno personale ed è quindi allettante in periodi di fluttuazioni economiche, quando i fondi disponibili per la ricerca sono limitati o incerti (Zajczyk 1991; Poggio 2007). Con i dati già raccolti, i costi sono solo quelli necessari per ottenere i dati, prepararli per l'analisi e condurre successivamente quest'ultima. Rispetto al tempo normalmente richiesto per raccogliere dati nella ricerca sociale, il tempo necessario per acquisire un *set* di dati appropriato è praticamente esiguo. Inoltre, un ricercatore può completare un progetto di ricerca in modo indipendente, eliminando così la necessità di fare affidamento a personale di ricerca ausiliario. L'analisi secondaria ovvia anche alla necessità per i ricercatori di affiliarsi a una grande organizzazione per avere il supporto necessario per acquisire dati di indagine adeguati (Kiecolt e Nathan 1985). Guardando a questo aspetto, per così dire, sociale, l'analisi secondaria ha certamente

² La situazione corrente è caratterizzata da una pluralità di enti produttori di natura diversa, ognuno dei quali effettua rilevazioni che si differenziano per origine delle informazioni rilevate, procedure adottate, periodicità, e così via. In particolare, è possibile distinguere tre grandi categorie di fonti dei dati: istituzionali, scientifiche e altre. Definiamo istituzionali quelle fonti che raccolgono più o meno sistematicamente informazioni statistiche in base a normative di legge. Per gli enti di natura scientifica, l'informazione statistica viene prodotta nell'ambito di un'attività di ricerca in ogni caso svolta con il fine di approfondire la conoscenza dei problemi e costituisce insieme strumento e obiettivo di uno studio. Assai consistente e diversificata si presenta la terza categoria: ne fanno parte enti che svolgono o erogano servizi pubblici, oltre ad associazioni, organizzazioni, ecc. (Zajczyk 1988).

un ruolo fondamentale nel fornire la possibilità a gruppi di ricerca o a singoli ricercatori privi di ingenti finanziamenti di poter comunque fare ricerca empirica (Hyman 1972; Biolcati-Rinaldi e Vezzoni 2012). In terzo luogo, ed è l'elemento che qui importa maggiormente sottolineare, il ricorso ad analisi secondarie rende possibile la realizzazione di ricerche su altri contesti spazio-temporali. Si tratta di un'opportunità particolarmente rilevante per chi svolge ricerca comparativa e per chi studia il mutamento sociale, poiché vi sono in effetti delle situazioni in cui l'unico modo per tentare di rispondere a una domanda di ricerca è offerto dall'utilizzo di dati già raccolti in precedenza (Poggio 2007). Questo è ad esempio il caso degli interrogativi di ricerca che confrontano il presente col passato, ma anche nel caso di un disegno della ricerca comparativo che includa il confronto tra più Paesi, le difficoltà legate alla raccolta dei dati sono notevoli e aumentano all'aumentare del numero di Paesi considerati: innanzitutto, esiste un problema legato alla lingua e alla conoscenza del contesto nazionale specifico su cui si svolge la ricerca. A ciò vanno aggiunte le difficoltà legate all'organizzazione e all'effettiva esecuzione della raccolta (Biolcati-Rinaldi e Vezzoni 2012).

Utilizzare dati già raccolti, peraltro, non risponde solamente ad un criterio generale di utilità ed economia nella ricerca sociale. Risponde anche a quelle norme etiche che richiedono all'attività scientifica di garantire sia la riproducibilità delle ricerche empiriche, sia la possibilità di sottoporre ad ulteriore interrogazione i risultati presentati (Poggio 2007). Il primo dei principi fondamentali della statistica ufficiale, adottato dalle Nazioni Unite nel 1994 e confermato nel 2014, stabilisce che le statistiche ufficiali costituiscono un elemento indispensabile nel sistema informativo di una società democratica. Sono poste al servizio delle istituzioni, degli operatori economici e del pubblico ai quali forniscono dati sulla situazione economica, demografica, sociale e ambientale. A questo fine, le statistiche ufficiali che risultano di utilità generale debbono essere elaborate e rese disponibili, in modo imparziale, dalle istituzioni della statistica ufficiale affinché sia soddisfatto il diritto dei cittadini all'informazione pubblica (Mingo 2007). Tale invito può tranquillamente essere esteso al di là delle statistiche ufficiali. Per esprimerci in termini più chiari, a nostro avviso i ricercatori dovrebbero approfittare maggiormente di ciò che vi è a disposizione. Le indagini che sono state molto costose e difficili da condurre e portare a termine con successo dovrebbero essere sfruttate al meglio da un'analisi secondaria. A tali preziose risorse va riservata una speciale attenzione e la massima qualità dell'impegno (Hyman 1972).

Naturalmente avvalersi delle opportunità offerte dalle fonti statistiche non è privo di limiti. Le stesse caratteristiche dell'analisi secondaria appena riportate costituiscono per altri versi i suoi punti deboli. L'analisi secondaria è infatti una modalità di ricerca doppiamente vincolata: lo è sia dai nuovi interrogativi di ricerca che l'analista secondario intende affrontare, sia dai limiti dei dati preesistenti che quest'ultimo ha a disposizione (Corbetta, Gasperoni, e Pisati 2001; Poggio 2007). Anche se oggi i dati disponibili sono molto numerosi, è però tipico dell'analisi secondaria una qualche misura di distanza tra le caratteristiche complessive dei dati esistenti e le esigenze dell'analisi. È assai raro che i dati disponibili coincidano perfettamente con le esigenze concrete del ricercatore³ (Zajczyk 1991). In questo senso, il processo di adattamento tra indicatori necessari e dati disponibili può anche rappresentare un momento di inibizione della creatività, qualora la ricerca venga impostata

³ Se non altro perché la raccolta dei dati è un'attività generalmente finalizzata e lo scopo per il quale le informazioni vengono ottenute e analizzate influenza significativamente la procedura di raccolta dei dati utilizzata, le definizioni di termini e categorie e persino la qualità delle informazioni (Stewart e Kamins 1993). Zajczyk (1991), raccomandando un'attenta analisi delle fonti e la ricostruzione puntuale della natura delle variabili disponibili, suddivide i limiti principali dell'analisi secondaria in quattro categorie: inadeguatezza del dato rispetto alle esigenze della ricerca dal punto di vista del livello territoriale di riferimento; inadeguatezza del contenuto dell'informazione statistica rispetto ai problemi posti dal ricercatore; disomogeneità dei dati forniti dai diversi enti produttori; qualità dei dati di livello ignoto e non garantito.

semplisticamente sulla base delle sole variabili disponibili nei *data sets* più facilmente accessibili (problema dei cosiddetti *data sets* in cerca di analisi). È utile ricordare che un'analisi secondaria, pur dovendo ovviamente fare i conti con i limiti nei dati disponibili, va impostata su basi teoriche. Un approccio del tutto scorretto dal punto di vista metodologico, oltre che teoricamente infondato, è invece quello che vede un'analisi prendere il via da dati e variabili disponibili, e derivarne poi degli indicatori e dei concetti plausibili⁴ (Poggio 2007). Questo è in realtà un problema di buona fede del ricercatore, più che dell'analisi secondaria in quanto tale. Quando si utilizzano fonti esistenti, è importante valutare con molta attenzione le informazioni presentate e soppesare potenziali difetti, adottando un atteggiamento di sano scetticismo. Non tutte le informazioni ottenute da fonti archiviate sono ugualmente affidabili o valide (Stewart e Kamins 1993). Ma c'è di più: le indagini di partenza raramente contengono tutte le variabili di interesse per il ricercatore secondario, e anche quando questo succede possono esservi troppo pochi indicatori di un concetto per una misurazione affidabile. Pertanto i ricercatori a volte hanno bisogno di utilizzare una serie di dati differenti per controllare delle tesi che non possono essere sviluppate con i dati di una sola indagine. L'uso di più indagini, tuttavia, aumenta i potenziali errori e fa sorgere problemi di comparabilità quando le definizioni operative di un concetto non sono strettamente equivalenti⁵. In sintesi, gli analisti secondari devono spesso accontentarsi di variabili che non sono esattamente quelle desiderate. Spesso questo si traduce in critiche da parte dei colleghi per la mancanza di indicatori ipoteticamente perfetti, o per aver proceduto in modo ateorico nel corso della ricerca (Kiecolt e Nathan 1985; Zajczyk 1988). Ma come ci ricorda la letteratura, ci sono, ovviamente, vari gradi di adeguatezza dei dati, e la scelta non deve necessariamente assumere una forma *aut-aut*. Le fonti non sono buone o cattive; possono essere utili per alcuni scopi e non per altri (Stewart e Kamins 1993). Un ricercatore che voglia iniziare una ricerca utilizzando informazioni statistiche già esistenti deve seguire un procedimento che prevede almeno quattro fasi: deve prima di ogni altra cosa avere chiara l'unità di analisi; deve stabilire quali siano gli indicatori di cui ha bisogno; deve definire l'arco temporale al quale si applica lo studio; deve individuare le informazioni statistiche e i dati necessari per ottenere gli indicatori da utilizzare al livello territoriale dato, nonché le loro fonti (Zajczyk 1991). In generale, le fonti di più elevata qualità forniranno informazioni sufficienti su come le informazioni sono state ottenute in modo tale da consentire una valutazione dell'adeguatezza metodologica dei dati (Stewart e Kamins 1993). Evidentemente, è necessario trovare un ragionevole compromesso fra le esigenze cognitive della

⁴ L'immediata disponibilità dei dati, spesso già in forma matriciale, rischia di indurre nel ricercatore un atteggiamento di pigrizia nel selezionare gli indicatori, che porta ad invertire l'ordine temporale tra la fase di progettazione del disegno di ricerca e il momento della raccolta dati. Il ricercatore si accontenta delle informazioni disponibili adattando ad esse il disegno di ricerca, senza accertarsi dell'esistenza di fonti alternative con informazioni più utili anche se meno facilmente accessibili. Tale schiacciamento del disegno della ricerca sulle informazioni più a portata di mano riduce fortemente la portata euristica dell'analisi secondaria (Parra Saiani 2009; Pintaldi 2009).

⁵ Beninteso, la scarsa comparabilità tra i dati è un problema che talvolta si pone anche quando i dati provengono dalla stessa fonte. Oltre ai cambiamenti nei metodi di campionamento e selezione degli intervistati, l'uso crescente del telefono e del web piuttosto che delle interviste faccia a faccia solleva problemi di legittimità del campione a causa delle differenze nella copertura della popolazione e delle mancate risposte. Anche cambiamenti o differenze nel modo in cui viene definita la popolazione di riferimento possono comportare una non comparabilità tra le indagini. Un problema simile di non comparabilità può sorgere relativamente ai confini territoriali della popolazione di riferimento, non perché siano cambiati i criteri di definizione, ma perché sono cambiati i confini amministrativi. I cambiamenti o le differenze nelle definizioni delle unità eleggibili sono poi un'altra fonte di non comparabilità tra i sondaggi. Un ultimo problema di comparabilità campionaria si verifica nei disegni comparativi longitudinali quando il periodo di tempo tra le rilevazioni è di entità differente (Kiecolt e Nathan 1985; Di Franco 2010a).

ricerca e le circostanze contingenti che hanno a che fare con la disponibilità delle informazioni. E anche quando l'accettazione pragmatica dei limiti relativi alla disponibilità dei dati ci costringe a porre i nostri obiettivi al di sotto di una piena soddisfazione, è importante tenere ben presenti le motivazioni di fondo della ricerca e vedere i compromessi pratici come il meglio che è possibile ottenere in tali circostanze (Hyman 1972).

LA SCELTA DELLA BASE EMPIRICA

Nelle scienze sociali è ormai condivisa la consapevolezza che per comprendere le società contemporanee sia necessario confrontarle e osservarle nel loro sviluppo attraverso il tempo. È difficile oggi pensare una ricerca sociale priva di una sostanziale componente comparata, sia tra diversi Paesi o regioni del medesimo Paese (comparazione sincronica) sia tra momenti diversi attraverso il tempo (comparazione diacronica). L'analisi comparata aiuta a rivelare non solo interessanti differenze tra i Paesi e culture, ma anche a stabilire la generalità dei risultati e la validità delle interpretazioni di quegli studi che considerano un solo contesto nazionale (Lomazzi e Vezzoni 2018). La crescente disponibilità di dati rilevati simultaneamente e ripetutamente nel tempo in diverse società ha favorito nel corso degli ultimi decenni il fiorire di studi comparativi, volti a evidenziare le differenze o le similitudini tra realtà sociali geograficamente o temporalmente distanti tra loro. Molti di questi studi si caratterizzano per il fatto di rincorrere l'ambizione della comparabilità senza preoccuparsi fino a che punto l'oggetto di studio sia effettivamente comparabile e se, quindi, i risultati di tali comparazioni siano validi e affidabili. Tuttavia non sembrano esservi molti dubbi sul fatto che considerare l'utilizzo del medesimo strumento di indagine – in questo caso, le domande di un questionario – come una prerogativa sufficiente per poter avere misure equivalenti dello stesso concetto in società diverse si rivela in molti casi un'ingenuità scientifica. Nel campo delle scienze sociali, il metodo non può essere disgiunto dal problema affrontato. Si tratta di rapporto che non è di tipo meccanico. Uno stesso metodo può essere applicato a problemi diversi. Così pure, uno stesso problema può essere affrontato con un metodo piuttosto che un altro (Rovati 1986; Lomazzi e Vezzoni 2018).

Ciò che contraddistingue la *survey* è l'ambizione di pervenire alla conoscenza empiricamente fondata di una determinata collettività o situazione sociale partendo dagli atteggiamenti e dai comportamenti di attori singoli che compongono tale aggregato societario. La *survey* adotta cioè alcuni presupposti propri della teoria dell'azione sociale e dell'individualismo metodologico in base ai quali i comportamenti sociali vanno spiegati facendo ricorso all'agire intenzionale di soggetti individuali⁶ (Rovati 1986). Non è un caso che questo modello si imponga inizialmente negli Stati Uniti d'America durante gli anni trenta. A partire dalla seconda metà del secolo esso comincia a svilupparsi, diffondersi e acquistare prestigio anche nel resto del mondo, favorito dalla diffusione delle tecniche di sondaggio mediante intervista individuale, dalle nuove possibilità di elaborare elettronicamente

⁶ La teoria dell'azione sociale si può definire come un insieme di presupposti che strutturano il modo di conoscere di un filone della ricerca sociologica che è nel complesso interessato alle condizioni ed ai prodotti della interazione sociale. L'insieme di tali presupposti ruota attorno al tema della razionalità della condotta sociale identificata fondamentalmente con una relazione utilitaristica mezzi-scopi. Sulla base di questo schema interpretativo razional-strumentale, la teoria dell'azione sociale rende possibile una spiegazione causale delle scelte dell'attore assumendo come invarianti le regole di comportamento e di reazione agli stimoli. Sulla base di questo stesso schema interpretativo, i ricercatori sociali campionano gli individui e li intervistano, e dalle loro risposte ricostruiscono gli atteggiamenti e i comportamenti sociali (Rovati 1986; Gobo 2010).

grandi masse di dati, e dal rinato interesse per la comparazione su vasta scala. Oggi lo scenario dei programmi di indagine che rilevano comportamenti, atteggiamenti, valori e opinioni, in diverse società e in modo ripetuto nel tempo è piuttosto ampio. Grazie agli scambi comunicativi fra i ricercatori di Paesi differenti, e all'esportazione dei modelli tecnologici nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo, sono nati un po' dappertutto programmi di ricerca concepiti come *survey* sovranazionali (Gobo 2010). Se su scala globale si hanno programmi come la *World Values Survey* o l'*International Social Survey Programme*, nelle diverse regioni del mondo si sono sviluppati nel tempo programmi *ad hoc* nel quadro dei barometri regionali così come quelli coordinati da gruppi di ricerca internazionale ancorati nel mondo accademico. In questa seconda tipologia, per quanto riguarda il contesto europeo, le principali *surveys* transnazionali sono l'*European Social Survey*, l'*European Values Study*, il *Generations and Gender Programme*, la *Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe*, ecc.⁷ (Lomazzi e Vezzoni 2018).

Vale la pena di soffermarsi proprio sul primo dei programmi di ricerca europei appena citati, l'*European Social Survey* (d'ora in poi ESS). Dopo la sua istituzione nel 2001, l'ESS è diventata una delle risorse più importanti ed esaustive in merito alla rilevazione di un'ampia varietà di atteggiamenti e comportamenti morali, religiosi, sociali, economici e politici delle popolazioni europee. L'ESS può essere vista a tutti gli effetti come una *survey omnibus* che copre tutte le tradizionali aree tematiche di interesse nella ricerca sociale. Oltre al suo obiettivo principale di registrare cambiamenti e stabilità negli atteggiamenti e nei comportamenti dei cittadini europei, la ricerca dedica ampio spazio agli aspetti metodologici, con lo scopo esplicito di sviluppare strumenti di rilevazione validi e affidabili per la ricerca comparativa tra diverse culture. In particolare, ciò si applica alla progettazione dei questionari, all'equivalenza transnazionale degli strumenti utilizzati e alle procedure di campionamento applicate. Progettata come un programma con cadenza biennale, ad oggi, l'ESS è stata condotta in oltre 30 Paesi europei – al programma ESS partecipa fin dalla prima rilevazione anche Israele – e offre dati relativi a circa 425.000 interviste, completate nel corso di quasi venti anni (al momento in cui scriviamo, i dati relativi alla decima ondata dell'ESS sono ancora oggetto di lavorazione)⁸ (Schnaudt et al. 2014). È chiaro che l'investimento legato alla partecipazione all'ESS è notevole anche alla luce della sua periodicità piuttosto ravvicinata. Nel corso degli anni non si può

⁷ Negli ultimi decenni, lo sviluppo della ricerca comparata in ambito europeo è stato fortemente incentivato dai processi di integrazione politico-economica descritti nei capitoli precedenti. Le istituzioni comunitarie hanno promosso la formazione sia di gruppi di ricerca costituiti da studiosi di nazionalità diversa sia di organizzazioni che raccolgono dati in tutte le nazioni che aderiscono all'Unione Europea (Fideli 1998).

⁸ La pandemia di Coronavirus ha avuto implicazioni diffuse su persone, imprese e ricerca in tutto il mondo; anche l'ESS indubbiamente ne ha risentito. La raccolta dei dati faccia a faccia per il decimo *round* (2020-2021) è iniziata solamente a settembre del 2020 ed è stato consentito ai Paesi di svolgere i lavori sul campo fino al termine del 2021 (Fitzgerald 2020; European Social Survey European Research Infrastructure Consortium 2021). Ora, è bene considerare che sebbene la tempestività sia un aspetto particolarmente importante per l'utente di informazioni statistiche, la comunità scientifica dovrebbe stare ben attenta ad accettare un compromesso al ribasso tra velocità e accuratezza (Zajczyk 1991). È facile immaginare che il numero di coloro che producono ricerche senza una solida base epistemologica e metodologica, con poche nozioni *ad hoc* di statistica, e magari con una conoscenza superficiale e affrettata del loro oggetto di studio, possa essere in questo periodo aumentato vertiginosamente. Molto di questo materiale potrebbe essere stato pubblicato su riviste o in volumi, intasando ancor più gli scaffali delle biblioteche fisiche e virtuali. Se già prima pochi ricercatori avevano la coscienza di leggere le opere dei colleghi, presto la massa dei prodotti scientifici potrebbe essere tale che neppure i più coscientosi avranno la possibilità di leggere granché. Ancora più di ora e di prima, il rischio è quello di andare avanti a volume e a peso – nonché a pressione (Marradi 1985b). Va allora ribadito con forza che la scarsa sensibilità nei confronti della qualità dei dati, porta con sé un rischio gravissimo: quello di elaborazioni sofisticate su dati inconsistenti, con la conseguente produzione di “ricerche spazzatura” (da cui il noto detto, *garbage in, garbage out*) (Marradi 1990).

negare che questo abbia rappresentato un problema e diversi Paesi hanno incontrato serie difficoltà, a volte insormontabili, per reperire le risorse necessarie. L'Italia non fa eccezione. La sua partecipazione alla ricerca è stata piuttosto irregolare. Dopo aver partecipato alla prima (2002) e alla seconda (2004) ondata, essa è uscita per ritornare senza continuità nella sesta ondata (2012). Negli ultimi anni, grazie all'impegno e al finanziamento dell'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP), l'Italia è rientrata come membro a pieno titolo tra i Paesi che partecipano al consorzio ESS ERIC, riprendendo la raccolta dei dati a partire dall'ottavo *round* (2016) (Lomazzi e Vezzoni 2018).

TABELLA 3.1
SINTESI DELLE CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ESS

Caratteristiche	ESS
Temi	Ampio spettro di tematiche, organizzate su un modulo di base che viene ripetuto a ogni ondata (uso dei media e fiducia negli altri e nelle istituzioni, democrazia e politica, benessere psico-fisico, caratteristiche socio-demografiche, valori) e su moduli dedicati a temi specifici che variano da ondata a ondata
Periodicità	Dal 2002, ogni 2 anni
Copertura	Numero di Paesi per numero di ondate: 9 ondate: 15 Paesi 8 ondate: 4 Paesi 7 ondate: 0 Paesi 6 ondate: 3 Paesi 5 ondate: 5 Paesi (tra cui l'Italia) 4 ondate: 3 Paesi Tra 1 e 3 ondate: 8 Paesi
Modalità di rilevazione dati	Intervista faccia a faccia, in alcuni casi con <i>drop-off</i> di un questionario cartaceo (solo fino all'ottava ondata)
Dimensione del campione	N effettivo – almeno 1.500 casi per i Paesi con più di 2 milioni di abitanti, 800 casi altrimenti
Campionamento	Probabilistico, senza reinserimento
<i>Target</i>	Persone maggiori di 15 anni residenti in abitazioni private
Finanziamento	Finanziamento europeo e da parte dei membri del consorzio ESS ERIC degli organi centrali. Ogni Paese deve garantire il reperimento dei fondi per lo svolgimento dell'indagine e della sottoscrizione quale membro al consorzio ESS ERIC. Le strategie e le modalità di finanziamento variano da Paese a Paese. Generalmente il governo o un'istituzione nazionale garantisce i fondi, rappresenta il Paese nell'assemblea generale e indica il coordinatore nazionale
Monitoraggio	Il coordinamento centrale esercita un forte controllo nelle fasi di campionamento, traduzione del questionario, definizione del piano di lavoro sul campo e archiviazione. Ciascuno di questi passi deve essere avallato ufficialmente dal comitato scientifico centrale per essere considerato concluso. Durante la raccolta dei dati, il comitato scientifico centrale svolge un lavoro costante di monitoraggio e consulenza su eventuali aspetti problematici
Accessibilità dei dati	I dati e la documentazione di tutte le ondate sono disponibili gratuitamente e archiviate presso l'archivio NSD di Bergen (www.europeansocialsurvey.org)

Il questionario dell'ESS è costituito da un modulo di base, che copre una varietà di argomenti che si ripetono, per lo più invariati, ad ogni ondata, e da moduli che cambiano ad ogni rilevazione e che si concentrano su argomenti più specifici. La tabella 3.1, tra le altre cose, fornisce anche una panoramica dei principali temi affrontati dall'ESS. Come si può vedere, i moduli principali comprendono argomenti di precipuo interesse per la maggior parte dei ricercatori nelle scienze sociali – e non solo.

La loro regolare inclusione in tutte le ondate dell'ESS consente di tenere traccia dei possibili cambiamenti negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali dei cittadini europei (Jowell et al. 2007). La raccolta dei dati viene effettuata da parte dell'ESS attraverso vari tipi di campionamento, inclusi campioni casuali stratificati, campioni casuali a più stadi e loro combinazioni. Di contro, il campionamento per quote e la sostituzione degli individui o delle famiglie che rifiutano l'intervista, non sono in alcun modo ammessi. A seconda dei diversi Paesi, il piano di campionamento per l'estrazione e selezione degli individui può prevedere il ricorso a elenchi amministrativi di individui, famiglie o indirizzi, in base alla loro relativa disponibilità. Così, i disegni campionari dell'ESS possono variare da Paese a Paese⁹ (Schnaudt et al. 2014). La popolazione *target* dell'ESS è comunque definita nella stessa maniera in tutti i Paesi partecipanti, vale a dire tutti gli individui – non i cittadini, si badi bene – di età pari o superiore a 15 anni che vivono stabilmente in un'abitazione privata. Tutti gli individui che soddisfano questi criteri devono avere una probabilità nota e diversa da zero di essere inclusi nel campione. L'ESS fa proprio il requisito per cui ogni campione dovrebbe essere progettato in modo da ottenere la stessa dimensione effettiva sotto il profilo statistico, correggendo in anticipo i vari effetti del campionamento multistadio. In pratica, la dimensione minima del campione prevista all'interno di ciascun Paese è di 1.500 casi per i Paesi con più di 2 milioni di abitanti, e di 800 casi per i Paesi con un numero inferiore di abitanti (Mohler 2007; Schnaudt et al. 2014).

Le regole del lavoro sul campo per il processo di raccolta dei dati prevedono diverse linee guida e indicazioni standardizzate che devono essere seguite da ciascuno dei Paesi partecipanti e dei rispettivi intervistatori¹⁰. Esse includono un periodo di lavoro comune di quattro mesi per tutti i Paesi (esso di solito inizia a settembre e dura fino alla fine di dicembre), una durata prevista dell'intervista non superiore a 60 minuti per il completamento dei questionari principali e supplementari – almeno nella loro versione inglese –, tassi di risposta e di caduta rispettivamente del 70 e del 30%, nonché l'uso esclusivo di interviste faccia a faccia (nelle modalità PAPI o CAPI, presso il domicilio degli intervistati) per il questionario principale dell'ESS. Quanto alle interviste telefoniche, il loro uso non è consentito in alcuna fase della somministrazione del questionario principale dell'ESS. L'autocompilazione è invece ammessa per i questionari supplementari¹¹ (Schnaudt 2014).

⁹ Alcuni Paesi, in particolare i Paesi nordici, hanno registri e archivi disponibili al pubblico di tutti gli individui, contenenti dettagli delle loro caratteristiche demografiche ed economiche. Purtroppo, la maggior parte degli Stati europei non costituisce un tale “paradiso” per il campionamento, essendo tali elenchi incompatibili con la legislazione sulla *privacy*; essi non dispongono affatto di alcun registro completo e affidabile di individui o indirizzi. Per selezionare campioni di probabilità equivalenti in queste circostanze molto diverse, sono perciò necessari approcci diversi che tendano verso lo stesso obiettivo. Per questo, sebbene le indicazioni dell'ESS richiedano in maniera rigida che ogni campione nazionale sia basato su metodi casuali (probabilistici), progettati per dare a ogni residente di quel Paese la stessa possibilità (diversa da zero) di essere selezionato, ogni Paese deve raggiungere tale obiettivo generale tenendo in debito conto l'insieme particolare di ostacoli e opportunità (Jowell et al. 2007).

¹⁰ “Raccogliere dati” è un'espressione diffusa ma poco adatta per descrivere quello che effettivamente succede durante una ricerca. Il processo di generazione dei dati e delle matrici è molto rilevante per i risultati ottenuti e non può essere semplicemente ignorato o reso irrilevante attraverso operazioni di pulizia statistica. Il termine “raccolta” andrebbe forse sostituito con termini che rendono meglio l'idea che una particolare realtà viene costituita in base a teorie, quesiti e strumenti di ricerca (Knorr-Cetina 1981; Kriz 1992).

¹¹ Anche qui troviamo che quella che è considerata una strategia di lavoro sul campo ottimale in un Paese potrebbe rivelarsi non altrettanto ottimale in un altro. Il raggiungimento di una strategia di lavoro sul campo equivalente negli studi transnazionali comporta infatti notevoli variazioni, per conformarsi a leggi, convenzioni o circostanze nazionali, pur all'interno di un quadro concordato. Ciò vale anche per il lavoro sul campo dell'ESS (Billiet, Koch, e Philippens 2007; Jowell et al. 2007).

La standardizzazione delle metodologie e la loro documentazione non rappresentano certo una bacchetta magica, ma permettono di controllare il *methods bias*, una delle principali fonti di errore che minano la comparabilità¹² (Lomazzi e Vezzoni 2018). Di qualità dei dati si parla e si legge comunemente in letteratura, eppure è difficile trovare una definizione univoca e soddisfacente del termine. C'è chi concentra lo studio della qualità dei dati sull'analisi degli errori; chi, invece, parla di attendibilità e adeguatezza, oppure di attendibilità e validità; altri, ancora, affermano che per un giudizio sulla qualità è necessario analizzare le diverse fasi del processo di produzione e diffusione dei dati statistici (Zajczyk 1988; Pintaldi 2009). Le fonti di errore che possono compromettere la validità dei dati e l'equivalenza delle misurazioni (elemento imprescindibile per una comparazione fondata) sono molteplici e si possono manifestare in pressoché tutte le fasi del processo di produzione del dato. È opportuno che il ricercatore presti particolare attenzione alla ricostruzione del percorso compiuto dall'informazione, cioè il percorso dal momento in cui l'informazione nasce al momento in cui viene pubblicata. D'altra parte, anche la garanzia di uniformità spaziale e temporale dei dati fa parte della loro qualità (Zajczyk 1991). La forza del progetto dell'ESS si trova chiaramente nella combinazione dei dati transnazionali e delle serie temporali che esso offre. In particolare, la struttura stabile e i contenuti dei moduli principali utilizzati dall'ESS consentono la possibilità di confrontare e analizzare gli atteggiamenti e comportamenti dei cittadini europei: all'interno di un singolo Paese; all'interno di un singolo Paese nel tempo; tra diversi Paesi; tra diversi Paesi nel tempo. Queste caratteristiche rendono l'ESS una fonte preferibile per l'analisi secondaria rispetto ai dati riferiti a un unico Paese (che invero possono fornire serie temporali più lunghe) o ai dati transnazionali che vengono raccolti una sola volta o la cui definizione cambia nel corso delle varie ondate (Schnaudt et al. 2014).

Ciò che è istruttivo dal punto di vista delle scienze sociali non sono le condizioni, ma i processi, o le condizioni nel rapporto con i processi. Le teorie che prendono in considerazione strutture o avvenimenti come fatti unici, isolati in uno spazio le cui proprietà e possibilità si suppongono definite una volta per tutte, possono indurre a gravi errori. Tutto ciò che è sociale si svolge nel tempo, si sviluppa con il tempo e diventa sempre più simile a sé stesso nel e con il tempo. Possiamo capire ciò che abbiamo sotto gli occhi solo se abbiamo cognizione di come si presentava ieri e se comprendiamo quale cammino ha percorso nel frattempo. Tutto ciò in cui ci si imbatte è sempre in movimento lungo una via di sviluppo (Streeck 2013). Prendendo in esame l'insieme della sociologia, occorre ammettere che – quanto meno in alcune delle correnti di pensiero più influenti – il rapporto tra la dimensione sociale e quella spaziale non è oggetto di particolare considerazione. La sociologia tende a interessarsi dello spazio e del tempo, semmai, quando dal livello dell'analisi teorica si passa a quello dello studio empirico o applicativo. In altri termini, spazio e tempo sono evocati solo per spiegare delle divergenze rispetto a una tendenza ipotizzata dalla teoria “pura”, o, comunque, delle fluttuazioni nel grado di intensità con cui la tendenza si manifesta in varie situazioni. In ogni caso, le variabili spazio-temporali

¹² L'ideologia comportamentista, sempre alla ricerca di stimoli standardizzati e risposte cui poi applicare tecniche di analisi quantitative, ritiene il questionario strutturato *tout court* uno strumento di misura. Elemento portante di questa ideologia è la convinzione secondo cui, oltre a domande rigide e precodificate, occorre che l'intervistatore diventi esso stesso uno strumento il più neutro possibile: non deve alterare mai la lettera delle domande, se è lui a porle all'intervistato; non deve mai alterare l'ordine di presentazione delle domande; non deve mai fare interventi che entrino in merito alle risposte dell'intervistato (Gangemi 1982). Gli intervistati (i rispondenti, appunto) vengono concepiti semplicemente come degli schedari, delle banche dati ambulanti che hanno una risposta per qualsiasi domanda, sono estremamente collaborativi e desiderosi di farsi intervistare su qualsiasi argomento sia interessante per il ricercatore. Per un approccio sociologicamente più fecondo alla ricerca empirica è necessaria la consapevolezza dei limiti e delle distorsioni che l'intervista con il questionario porta con sé (Gobo 2010; Di Franco 2016).

si collocano a un livello logico differente, e in ultima istanza inferiore, rispetto a quello delle variabili effettivamente esplicative (Mela 2006). La nostra strategia di indagine – questo è il punto cruciale, come mostreremo – rovescia questa impostazione. Nella nostra prospettiva, individuare relazioni tra fenomeni sociali che prescindano dallo spazio e dal tempo non costituisce uno sforzo di astrazione, ma piuttosto un impoverimento dell'interpretazione. I fenomeni sociali, infatti, sono posti in essere dalla combinazione di un insieme di azioni e di esperienze compiute da una molteplicità di attori, individualmente o collettivamente. Ciascuna di tali azioni non si compie in una sorta di vuoto pneumatico, ma nell'ambito di situazioni ben definite e inevitabilmente connotate da riferimenti spaziali e temporali (Paci 1998). Il soggetto che agisce e fa esperienza – sia esso un individuo, un gruppo, un'organizzazione – opera in un contesto entro cui si ricava uno specifico raggio d'azione, e quest'ultimo va inteso sia in chiave spaziale – l'azione parte da un soggetto localizzato e raggiunge altri soggetti a maggiore o minore distanza –, sia in chiave temporale – l'azione si rapporta a un arco di tempo, nel quale essa assume significato. Dunque, le variabili spazio-temporali intervengono necessariamente a definire l'azione e a determinarne il senso: sono contestuali a essa e debbono essere considerate già nelle fasi precedenti rispetto all'analisi (Mela 2006).

Il nostro lavoro si concentrerà temporalmente sugli ultimi venti anni. Più precisamente, per avere un quadro generale dell'impatto avuto dalla crisi economica sulla coesione sociale, utilizzeremo i dati ottenuti da tre ondate dell'ESS: una tenutasi prima dell'inizio della crisi globale finanziaria (2002), una svoltasi durante la recessione (2012) e infine il *round* pubblicato più di recente (2018)¹³. La scelta di adottare questa base empirica è dettata non solo dalla facile reperibilità della banca dati in parola, ma anche dalla possibilità di analizzare gli atteggiamenti e i comportamenti dei cittadini europei che attengono alle relazioni sociali, alla partecipazione e alla fiducia in molti ambiti della vita quotidiana, corrispondenti più o meno alle dimensioni della coesione sociale coperte dalla letteratura. Il potenziale di ricerca dei dati dell'ESS è ulteriormente accresciuto dalla raccolta e pubblicazione di dati contestuali, costituiti da dati multilivello resi disponibili dal progetto ESS e dati dell'ESS relativi a eventi e notizie dei media. I primi consentono al ricercatore di combinare i dati raccolti a livello individuale con informazioni aggiuntive sul contesto, ovvero la regione e il Paese in cui vivono gli intervistati. Essi fanno riferimento ad aspetti quali la demografia (ad esempio, dimensione e densità della popolazione), l'economia (ad esempio, PIL pro capite, tasso di disoccupazione), l'istruzione (tassi di iscrizione ai diversi livelli di istruzione), le istituzioni politiche (composizione del governo, affluenza alle urne), la salute (aspettativa di vita, spese sanitarie), la criminalità (tasso di omicidi, corruzione), nonché alcune misure composite (indice di sviluppo umano). A livello regionale, essi sono organizzati e resi disponibili attraverso le classificazioni NUTS (*Nomenclature des unités territoriales statistiques*) e LAU (*Local Administrative Units*). Il secondo tipo di dati contestuali riguarda la segnalazione di eventi (rilevazioni 1-5 dell'ESS) e la definizione dei problemi da parte dai media (a partire dalla sesta ondata). Questo secondo gruppo di dati mira a raccogliere informazioni su eventi e contenuti mediatici che possono influire sulle risposte degli intervistati durante il processo di raccolta dei dati dell'ESS. Di conseguenza, essi concernono elezioni nazionali, conflitti internazionali, scandali politici, cambiamenti significativi nelle leggi nazionali, casi di criminalità, recessioni economiche, ecc. (Schnaudt et al. 2014).

L'assunzione di una strategia di ricerca quantitativa comporta delle ricadute su più livelli: quello della formulazione e concettualizzazione del problema; quello della progettazione e costruzione della base empirica; quello del trattamento, elaborazione e analisi della base empirica. Esauriti i primi due livelli, nel prossimo paragrafo passeremo a occuparci del terzo.

¹³ È inevitabile che sia più o meno arbitrario in quale punto fissare l'inizio di un processo, perché la storia è sempre un divenire e ogni episodio ha sempre una storia che lo precede (Streeck 2013).

LA SELEZIONE DEGLI INDICATORI

Nel procedere fino a questo punto abbiamo adoperato i seguenti accorgimenti. Primo, la riformulazione del concetto di coesione sociale ha messo in luce la pertinenza di un corpo di proposizioni teoriche sviluppato in precedenza, riducendo così la natura *ad hoc* di interpretazioni correnti e favorendo la continuità fra i contributi del presente e le teorie del passato. In secondo luogo, una chiarificazione del concetto di coesione sociale ha permesso che un apparente disordine o le discordanze di alcune sue operativizzazioni fossero interpretate come espressioni diverse di alcune uniformità sociologiche di base, servendo così l'obiettivo teorico della parsimonia, che si ha ogniqualvolta numerose generalizzazioni empiriche sono derivate da una formulazione più generale. Il problema adesso consiste nell'escogitare indicatori di un costrutto che non è direttamente osservabile e tanto meno oggettivo: la coesione sociale, appunto. L'analisi concettuale, quindi, sarà chiamata in causa come base per una valutazione critica, di partenza e poi periodica, della misura in cui le variabili che sono state assunte, rappresentano degli indicatori adeguati della coesione sociale. L'analisi che proporremo nel successivo capitolo ci darà indicazioni per determinare se di fatto l'indice si dimostrerà adeguato al caso.

Nel lavoro scientifico il passaggio dall'immediatezza qualitativa dei fatti sociali all'introduzione di criteri di misurazione non è mai un percorso semplice. La maggior parte dei concetti sociologici si pone ad un elevato livello di generalità. In generale si può dire che più un concetto è astratto, più diviene problematica la costruzione dell'indicatore atto a operativizzarlo adeguatamente. In questo senso, possiamo osservare che, mentre gli indicatori di caratteristiche, per così dire, strutturali, sono, in linea di massima, già sperimentati e disponibili o comunque più facilmente intuibili, quelli concernenti opinioni, atteggiamenti, valori, sono assai più difficili da costruire, essendo meno agevoli la descrizione precisa del fenomeno e la sua traduzione in eventuali domande da inserire in un questionario (Corbetta 1999). A ciò va aggiunto che, nella gran parte dei casi, si tratta di fenomeni complessi, scomponibili in più parti, in più elementi, e quindi rilevabili solo attraverso una pluralità di osservazioni differenziate e concernenti i singoli elementi. Per questo ordine di motivi, vengono generalmente utilizzati nelle scienze sociali indicatori compositi, costituiti da una serie di domande indirette o, più spesso, da proposizioni (denominate, nella terminologia anglosassone *items*) su cui l'intervistato deve esprimere il proprio giudizio (Pintaldi 2009). Da questi rilievi, si può cogliere l'estrema arbitrarietà di ogni definizione operativa. Il modo che un autore sceglie per operativizzare un concetto è completamente opinabile. Va detto che non esiste una definizione operativa corretta ed una errata. La decisione su come operativizzare un concetto è totalmente affidata alla discrezionalità del ricercatore, al quale può essere solo chiesto di esplicitare e giustificare le sue scelte. Rimarrà comunque sempre uno scarto fra variabile e concetto¹⁴ (Corbetta 1999).

Per meglio visualizzare questo passaggio cruciale della ricerca che è rappresentato dal processo di operativizzazione, passeremo di seguito ad analizzare i diversi indicatori individuati al fine di rilevare la coesione sociale. La sfida era quella di trovare gli indicatori migliori, cioè gli indicatori più significativi, validi e affidabili che potessero essere analizzati per quante più ondate e quanti più Paesi possibile – tra quelli presi in considerazione – in modo comparabile. Come il lettore vedrà, si è cercato di fornire un solido *background* teorico alla nostra definizione concettuale di coesione sociale

¹⁴ Citando Simmel (1989), potremmo dire che per una scienza che procede per astrazione, come la sociologia, è inevitabile che le connessioni tipiche particolari che essa rappresenta non possano esaurire tutta la pienezza e la complicazione della realtà sociale. Infatti, per quanto valide ed efficaci siano le connessioni che essa afferma, le proprietà concrete conterranno sempre, oltre a queste, una serie di aspetti diversi, i quali nell'effetto complessivo visibile alla fine possono essere nascosti da tali connessioni.

evitando di restringere il concetto a un elenco infinito di indicatori. Il buon senso e la moderazione nella selezione di indicatori appropriati meritano un apprezzamento speciale. Inoltre, abbiamo evitato di confondere componenti e condizioni della coesione sociale e di rendere operativa la coesione sociale in termini di obiettivi politici da raggiungere. Nondimeno, come spesso accade negli studi sulla coesione sociale, la disponibilità dei dati ha condizionato la scelta degli indicatori¹⁵.

Cominciamo dalla fiducia. La fiducia è uno dei principali indicatori della coesione sociale di una comunità. Fin da Tocqueville per arrivare a Blau, Putnam e Coleman, la fiducia rappresenta il vincolo fondamentale della società umana, in quanto stabilisce l'obbligo di osservare gli impegni reciproci. La diminuzione di questa può tradursi nella disaffezione degli individui dalla vita, nel ripiegamento nel privato e in una condizione generalizzata di diffidenza che, nella peggiore delle ipotesi, può condurre gli individui al disimpegno (Morrone, Tontoranelli, e Ranuzzi 2009). La fiducia sociale può infatti creare spirali viziose (o circoli virtuosi), poiché la propria aspettativa di affidabilità degli altri influenza la propria affidabilità che, a sua volta, influenza il comportamento degli altri. Ciò significa che l'esistenza di una storia del rapporto fiduciario, che ha dato risultati positivi, pesa in modo favorevole sulla sua possibilità di persistenza e riconferma futura. Viceversa, esiste una soglia di delusione che, una volta superata, trasforma bruscamente la fiducia declinante in sfiducia (Mutti 1994; 2006). Tradizionalmente, si è soliti distinguere due forme fondamentali di fiducia: la fiducia interpersonale e la fiducia nelle istituzioni. Per quel che riguarda la prima, si può ritenere che quanto più sono diffusi tra la popolazione atteggiamenti di fiducia, ossia aspettative, formulate in condizioni di incertezza, che altri compiranno un'azione benefica, o almeno non dannosa, nei propri confronti, tanto maggiore sarà la disponibilità delle persone a cooperare. In condizioni di certezza – sia quando c'è una completa conoscenza dei comportamenti altrui, sia quando, all'opposto, c'è una fede cieca – non c'è bisogno della fiducia. Queste condizioni non sono però certo la norma in società complesse come le nostre in cui ci troviamo continuamente in situazioni in cui bisogna interagire con altri (individui, gruppi, istituzioni), senza che vi sia una conoscenza diretta e personale. La fiducia subentra proprio quando dobbiamo valutare l'azione altrui senza poterla osservare direttamente e nella sua completezza. L'ampiezza del destinatario di tali aspettative può variare considerevolmente. Può essere costituito da altri attori individuali, da gruppi ristretti più o meno a portata di mano (la famiglia, la parentela, gli amici, i vicini di casa), fino a comprendere individui estranei alle nostre relazioni sociali (Sciolla 2004). Oltre alla fiducia interpersonale, nel nostro lavoro viene presa in considerazione anche la fiducia che i soggetti ripongono nelle istituzioni. Quest'ultime rivestono un ruolo fondamentale in quanto esse determinano con la loro azione l'ambiente in cui i cittadini si trovano ad agire. Le istituzioni costituiscono gli apparati cui è affidata la riproduzione della società dal punto di vista politico, economico, giuridico, culturale: la mancanza di fiducia in esse causa comportamenti individuali disfunzionali che, a loro volta, determinano un deterioramento della società. Per questo, gli indicatori relativi alla fiducia di cui alcune istituzioni e attori sociali godono

¹⁵ La necessità di utilizzare gli indicatori che sono disponibili a volte costringe il ricercatore a operativizzare i suoi concetti con mezzi inappropriati. Il ricercatore può essere tentato in condizioni di esigenza di introdurre gravi errori. Ma egli può essere anche spinto dall'analisi secondaria verso livelli più raffinati di concettualizzazione. Quando un ricercatore si concentra su un concetto nella progettazione di una nuova indagine, infatti, egli punta in una direzione chiara, ma la sua visione è ristretta e così finisce per selezionare i pochi indicatori che hanno a che fare con il cuore della sua idea. L'analista secondario inizia dall'altra parte. Deve esaminare una serie diversificata di indicatori concreti, manifestazioni specifiche assortite di comportamenti o atteggiamenti, frammenti apparentemente tangenziali che spera possano essere inseriti in un dominio più largo. È costretto a pensare in modo ampio e astratto per trovare concetti o categorie generali all'interno dei quali possono essere contenute queste proprietà specifiche. Ma proprio in virtù di ciò, è probabile che egli sia più esauriente nella sua definizione di un concetto, trovando e incorporando alcuni aspetti di quest'ultimo dimenticati o inaspettati (Hyman 1972).

presso la popolazione sono particolarmente preziosi, perché costituiscono una dimensione importante della misura in cui gli individui sono ben integrati e la società è caratterizzata da una condizione di stabilità (Morrone, Tontoranelli, e Ranuzzi 2009).

Il rapporto individuo-istituzioni implica anche un'altra dimensione, che è quella della legittimità. Sappiamo che il sostegno alle istituzioni di un Paese viene accordato o meno dagli individui, principalmente sulla base di almeno due ordini di considerazioni: in base alle prestazioni che le istituzioni sono effettivamente in grado di fornire in un certo momento o in altri termini un sostegno strumentale dato in base a considerazioni di efficienza, efficacia, equità e in generale di buon funzionamento delle stesse; e in base a un legame di carattere affettivo e simbolico con la comunità culturale, civile e politica considerata, le cui radici vanno individuate nel corso di processi storici di medio e lungo periodo sovraindividuali. Una società coesa, radicata e stabile, richiede che sia sviluppato soprattutto il secondo tipo di legame: esso infatti può garantire lealtà anche nei periodi di crisi di prestazione delle istituzioni, perché resta la legittimazione dei meccanismi correttivi e sanzionatori del sistema (Cartocci 2011). La distinzione vale ovviamente da un punto di vista analitico, perché difficilmente nell'esperienza quotidiana di ognuno si possono tenere distinti i due fondamenti della legittimità istituzionale. Ad ogni modo, muovendo da una definizione sufficientemente ampia, la legittimità delle istituzioni è una componente della coesione sociale che si può applicare a diversi ambiti della vita, coinvolgendo essa le istituzioni dell'economia, del sistema politico, dell'istruzione, e della salute (Albano, Curzi, e Fabbri 2020). Esempi di indicatori di questa dimensione pertanto possono essere la soddisfazione nei confronti della situazione economica, dell'operato del governo, del funzionamento della democrazia, dello stato del sistema educativo o di quello del sistema sanitario.

Anche se un'elevata partecipazione politica, di per sé, non è necessariamente segno di vitalità di una società, quando si accompagna a livelli particolarmente bassi di fiducia nelle istituzioni, si può temere che le basi su cui poggia la società non siano poi così solide e che, sotteso, vi sia un indebolimento dei legami associativi. Tra i requisiti essenziali della coesione è posta, infatti, oltre all'appartenenza oggettiva a una collettività, anche quella soggettiva: il sentirsi parte (Catellani 1997). Una comunità che non detiene un certo *stock* di partecipazione politica o che lo ha dissipato è una società nella quale gli spazi per l'azione cooperativa si sono rarefatti. La partecipazione politica e sociale si contrae per lasciare campo ad azioni esclusivamente opportunistiche. In queste condizioni si assiste alla crisi della stessa dimensione comunitaria e prevalgono attori autointeressati e isolati (Raniolo 2002). Tutte le operazioni classificatorie che hanno per oggetto la partecipazione politica condividono un tratto specifico: la partecipazione politica può manifestarsi a diversi livelli, dal semplice interesse (tenersi al corrente delle vicende politiche, parlare di politica, assistere ad un dibattito politico), alla partecipazione al sistema di rappresentanza istituzionale (votare, avere contatti con politici, svolgere attività di partito), alla partecipazione non convenzionale (manifestare in cortei, aderire a boicottaggi)¹⁶ (Inglehart 1990). Gli indicatori relativi alla partecipazione politica da noi utilizzati tengono allora conto di una serie di variabili che si presentavano in forma dicotomica: contattato un uomo politico o un funzionario pubblico; lavorato in un partito politico o in un gruppo di pressione; lavorato per un'altra organizzazione o associazione; messo in mostra o indossato il simbolo di

¹⁶ Per di più, la comprensione di cosa significhi "partecipare politicamente" è legata alla cultura e cambia nel tempo e conformemente con il contesto sociale e storico. Diverse teorie della democrazia e della coesione sociale portano a una diversa comprensione di cosa comprenda il comportamento di partecipazione politica (Inglehart 1977). I comparatisti che si orientano verso la comparazione a medio raggio, riconoscono il condizionamento storico-culturale dei concetti e il radicamento contestuale delle proprietà; ritengono però che tali vincoli non comportino la rinuncia alla comparazione (Fideli 1998).

un'associazione o di una campagna a favore di qualcosa; firmato una petizione; partecipato ad una manifestazione pubblica autorizzata; boicottato dei prodotti; postato o condiviso *online* qualcosa di politica, ecc.

Esiste un notevole accordo tra i ricercatori sul fatto che la coesione sociale necessiti anche di un attaccamento di base alla comunità oltre le attuali istituzioni di governo e una generale volontà di cooperare insieme politicamente. Se questo sentimento di identificazione e di appartenenza è considerato tanto importante è perché i legami sociali che lo fondano uniscono le persone al di là di fratture sociali e divisioni di parte, intorno a un insieme condiviso di leggi, di tradizioni e di memorie. È dunque un sentimento che si è sedimentato nel corso del tempo, che si alimenta e si perpetua attraverso l'elaborazione di miti, di simboli e la celebrazione di riti e cerimonie pubbliche (Rajulton 2014). Parliamo di senso di appartenenza e non semplicemente di identità nazionale, perché vi attribuiamo una dimensione socio-psicologica, rilevabile a livello individuale nel sentimento di essere parte di qualcosa o di essere in contatto con qualcosa. Ma non ci si può identificare con qualcosa (un gruppo, una comunità, un ideale) senza darne una valutazione positiva, senza riconoscerci un qualche tipo di primato, quale che sia la ragione di tale riconoscimento. Sentirsi parte di qualcosa significa quindi andarne fieri, esserne orgogliosi. L'espressione di appartenenza è, per questa ragione, considerata un indicatore importante del sentimento di coesione sociale¹⁷ (Sciolla 2004). Inoltre, l'appartenenza a una comunità ostacola sentimenti di anomia, alienazione, isolamento e solitudine e fa sì che gli individui sviluppino un senso di solidarietà verso i loro compagni membri. In altre parole, una forte identificazione favorisce il coinvolgimento nei confronti della comunità e genera esternalità positive che interessano tutti i membri di questa stessa comunità (Helly 2003). Per rilevare quanto gli individui aderiscono alla loro comunità e hanno un forte senso di comunità, abbiamo fatto quindi riferimento ai quesiti sul senso di appartenenza e sulla percezione nei propri confronti di discriminazioni.

Passiamo velocemente in rassegna le ultime dimensioni rimaste. Secondo una prospettiva teorica diffusa, la partecipazione ad associazioni, indipendentemente dalle finalità o orientamenti di queste, indipendentemente cioè dalle motivazioni con cui si partecipa, può essere considerata una fonte di coesione poiché ciò che conta è l'inclinazione a cooperare in quanto tale. Questo assunto è stato, in realtà, più volte messo in discussione sul piano teorico (Sciolla 2003). Si è osservato che, mentre è plausibile ipotizzare che l'appartenenza a una associazione generi solidarietà e aspettative di fiducia tra i membri del gruppo, lo è assai di meno che essa sia in grado di sviluppare una fiducia estesa a cerchie sociali più ampie o verso le istituzioni. È anzi ipotizzabile che la partecipazione ad associazioni abbia addirittura l'effetto opposto a quello di creare fiducia allargata. Gli stessi "legami forti" che creano coesione e fiducia interna al gruppo, potrebbero essere un fattore di esclusione degli *outsiders*, alimentando la sfiducia verso chi non si identifica nel gruppo e non professa gli stessi valori, come spesso avviene nel caso dei gruppi etnici (Portes 1998). La rilevazione di questa dimensione della coesione sociale è perciò particolarmente utile, in quanto consente di controllare l'ipotesi che la partecipazione a reti associative in sé possa generare coesione sociale, al netto del carattere di maggiore o minore apertura verso l'esterno del gruppo.

¹⁷ Va fatta una considerazione: l'orgoglio nazionale non preclude vincoli di appartenenza diversi dall'identità nazionale. Si può manifestare orgoglio per il proprio Paese, ma sentirsi più attaccati al proprio comune. E ciò non è sorprendente, sia perché i vincoli comunitari sono tanto più forti quanto più la comunità è piccola e i suoi membri sono vicini tra loro sia perché spesso l'identità territoriale appare composita, in quanto combina identificazioni diverse, ad esempio l'identificazione locale con quella nazionale o, addirittura, con quella globale (Elias 1990). Noi ci siamo fermati al livello nazionale. Pertanto, le nostre analisi non includono voci che indicano i legami con entità sovranazionali, come l'Unione Europea, o entità locali.

La densità delle relazioni sociali e il supporto sociale sono invece due domini che coprono la maggior parte delle relazioni sociali e delle attività degli individui all'interno dei gruppi primari e secondari. Nello specifico, la densità delle relazioni sociali valuta l'intensità delle comunicazioni e degli scambi tra le persone. Quanto maggiori sono le relazioni tra gli individui, quanto più tempo libero stanno assieme, quanti più rapporti personali hanno, tanto maggiore è la densità del gruppo (Scott 1997). Il supporto sociale definisce l'altra pietra di paragone della coesione sociale, che è il principio di reciprocità generalizzata: farò questo per te subito, senza aspettarmi immediatamente nulla in cambio confidando che lungo la strada tu, o qualcun altro, mi restituirete il favore (Putnam 2004). Strumenti di rilevazione appropriati per queste due dimensioni sono, come si può intuire, la disponibilità e la frequenza di relazioni sociali con amici, parenti e vicini, il sostegno scambiato all'interno di queste reti informali in caso di bisogno, ecc.

TABELLA 3.2
INDICATORI DELLA COESIONE SOCIALE

<i>Round ESS</i>	<i>Item</i>
ESS1, ESS6, ESS9	La maggior parte delle persone è degna di fiducia ¹
ESS1, ESS6, ESS9	La maggior parte delle persone tende ad essere onesta ¹
ESS1, ESS6, ESS9	La maggior parte delle persone tende ad essere cooperativa ¹
ESS1	Con che frequenza aiuta attivamente altre persone ²
ESS1	Quanto è importante aiutare le persone che stanno peggio ²
ESS1	Quanto è importante partecipare ad un'associazione di volontariato ²
ESS6	Ritiene che le persone nella zona in cui vive si aiutino a vicenda ²
ESS6	Ritiene che le persone lo trattino con rispetto ²
ESS6	Si sente vicino alle persone che vivono nella sua zona ²
ESS6	Si sente stimato dalle persone che gli sono vicine ²
ESS6	Riceve aiuto e sostegno dalle persone che gli sono vicine ²
ESS6	Dà aiuto e sostegno alle persone che gli sono vicine ²
ESS1, ESS6, ESS9	È importante aiutare le persone che ti circondano ²
ESS1, ESS6, ESS9	È importante essere fedele agli amici e dedicarsi alle persone vicine ²
ESS1, ESS6, ESS9	Con quale frequenza si ritrova con amici, parenti o colleghi di lavoro ³
ESS1	Ha qualcuno con cui può parlare di cose intime e personali ³
ESS6, ESS9	Con quante persone può discutere di cose intime e personali ³
ESS1, ESS6, ESS9	Ha una vita sociale rispetto alle altre persone della sua età ³
ESS1	Partecipazione associazione sportiva o club per attività all'aperto ⁴
ESS1	Partecipazione associazione culturale o per coltivare <i>hobbies</i> ⁴
ESS1	Partecipazione sindacato ⁴
ESS1	Partecipazione associazione professionale o di categoria ⁴
ESS1	Partecipazione associazione di consumatori o automobilistica ⁴
ESS1	Partecipazione associazione per gli aiuti umanitari, ecc. ⁴
ESS1	Partecipazione associazione per protezione ambientale, pace o diritti degli animali ⁴
ESS1	Partecipazione associazione religiosa ⁴
ESS1	Partecipazione partito politico ⁴
ESS1	Partecipazione associazione scientifica, educativa, scolastica ⁴
ESS1	Partecipazione circolo, ecc. ⁴
ESS1	Partecipazione altra associazione ⁴
ESS1, ESS6, ESS9	Fa parte o ha fatto parte di un sindacato o di un'associazione di categoria ⁴
ESS6	Con che frequenza ha partecipato ad organizzazioni di volontariato o beneficenza ⁴
ESS9	Una società è giusta quando si prende cura dei poveri e dei bisognosi ⁴
ESS1, ESS6, ESS9	Fiducia nel Parlamento ⁵
ESS1, ESS6, ESS9	Fiducia nella magistratura ⁵
ESS1, ESS6, ESS9	Fiducia nella polizia ⁵
ESS1, ESS6, ESS9	Fiducia nei politici ⁵

TABELLA 3.2
INDICATORI DELLA COESIONE SOCIALE (CONTINUA)

Round ESS	Item
ESS6, ESS9	Fiducia nei partiti politici ⁵
ESS1, ESS6, ESS9	Quanto è soddisfatto dello stato attuale dell'economia ⁶
ESS1, ESS6, ESS9	Quanto è soddisfatto del governo ⁶
ESS1, ESS6, ESS9	Quanto è soddisfatto del funzionamento della democrazia ⁶
ESS1, ESS6, ESS9	Cosa pensa dello stato del sistema educativo ⁶
ESS1, ESS6, ESS9	Cosa pensa dello stato del sistema sanitario ⁶
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per colore della pelle ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per nazionalità ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per religione ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per lingua ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per gruppo etnico ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per età ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per genere
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per orientamento sessuale ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per disabilità ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Ritiene di far parte di un gruppo discriminato per altro ⁷
ESS9	Quanto si sente legato emotivamente al proprio Paese ⁷
ESS1, ESS6, ESS9	Contattato un uomo politico o un funzionario pubblico ⁸
ESS1, ESS6, ESS9	Lavorato in un partito politico o in un gruppo di pressione ⁸
ESS1, ESS6, ESS9	Lavorato per un'altra organizzazione o associazione ⁸
ESS1, ESS6, ESS9	Messo in mostra (anche indossato) il simbolo di una campagna a favore di qualcosa ⁸
ESS1, ESS6, ESS9	Firmato una petizione ⁸
ESS1, ESS6, ESS9	Partecipato ad una manifestazione pubblica autorizzata ⁸
ESS1, ESS6, ESS9	Boicottato dei prodotti ⁸
ESS1	Promosso deliberatamente certi prodotti per ragioni politiche, etiche o ambientali ⁸
ESS1	Dato del denaro ad un'organizzazione politica o gruppo politico ⁸
ESS1	Partecipato ad attività di protesta non autorizzata ⁸
ESS9	Postato o condiviso <i>online</i> qualcosa di politica ⁸

¹ Fiducia interpersonale; ² Supporto sociale; ³ Densità delle relazioni sociali; ⁴ Partecipazione sociale; ⁵ Fiducia nelle istituzioni; ⁶ Legittimità delle istituzioni; ⁷ Senso di appartenenza; ⁸ Partecipazione politica.

Dall'ispezione della tabella 3.2, si può constatare come i dati dell'indagine che utilizziamo non contengano tutte le informazioni necessarie per estrarre esaustivamente gli indicatori delle dimensioni desiderate. Alla fine, tuttavia, l'uso di un indicatore particolare rispetto a un altro conta molto meno del fatto che le questioni che insieme essi racchiudono vengano portate sul tavolo e seriamente dibattute. Il nodo fondamentale risiede nella corrispondenza tra concetto e referente empirico. Questo tipo di validità non è ridicibile alle procedure tecniche escogitate per accertarlo, ma attiene al preliminare lavoro teorico-speculativo del ricercatore per stabilire quali siano gli aspetti della realtà concettualmente rilevanti¹⁸. In termini operativi, il nodo problematico più intricato, ma anche più promettente, sta nella scelta degli indicatori adeguati ai concetti; tale scelta implica sempre l'accentuazione di certi assunti, talora organicamente connessi ad una teoria, ma più normalmente connessi a significati intuitivi e pragmatici dati per scontati e, al limite, ritenuti univoci (Rovati 1986). La validità di un indicatore, ossia la sua capacità di rappresentare semanticamente un altro concetto, è una proprietà stipulativa e pertanto non è oggettivamente individuabile un indicatore che sia sempre e comunque valido, a prescindere dall'ambito e dall'unità d'analisi (Marradi 2007). La validità di un

¹⁸ Weber (1958) riassumeva questa questione con la dottrina della relazione ai valori; ognuno, nel trarre i suoi concetti dall'innumerevole varietà di referenti che attraggono la sua attenzione, è influenzato dai suoi valori.

indicatore è data dal suo grado di rispondenza ai bisogni conoscitivi del ricercatore. Essa deve essere valutata dal singolo ricercatore, dal gruppo di ricercatori, dalla comunità dei ricercatori in una disciplina (Zajczyk 1991).

Naturalmente, questo non va affatto interpretato nel senso di una totale indipendenza della operativizzazione dalle caratteristiche del referente. Quando si impiega un insieme di indicatori, è necessario che alcuni criteri formali vengano rispettati: le varie parti dell'insieme di indicatori devono essere coerenti, gli indicatori devono essere non ridondanti, il *set* di indicatori deve essere completo in termini di inclusione di tutte le dimensioni pertinenti di rilevazione e, infine, esso deve essere parsimonioso nel senso di non utilizzare più indicatori del numero effettivamente necessario per un'adeguata rilevazione (Marradi 1994). Ma, in linea generale, chi sostiene l'argomento dell'invalidità, perché gli indicatori possono non collimare con la situazione "oggettiva", dimentica che questo tipo di indagini è utile anche per far risaltare eventuali differenze. Bisognerebbe piuttosto chiedersi quali sono le cause dello scarto: proprio questo tipo di analisi potrà fornire informazioni utili (Parra Saiani 2009). Ritornando a quanto già enunciato in apertura di questo paragrafo, la decisione su come operativizzare una proprietà è affidata in ultimo alla discrezionalità del ricercatore, al quale può essere solo chiesto di esplicitare e giustificare le sue scelte. Per quanto la definizione operativa possa apparire come un atto arbitrario e soggettivo, paradossalmente in essa trovano fondamento i caratteri di scientificità e di oggettività della ricerca sociale. Solamente dopo che si è stabilita una catena di operazioni attraverso le quali lo stato di una serie di soggetti sulle proprietà x, y e z viene rilevato, classificato, registrato e trasformato, abbiamo compiuto un passo per ridurre l'opinabilità delle nostre affermazioni. La definizione operativa fornisce infatti le indicazioni necessarie affinché la stessa misurazione possa essere replicata da altri ricercatori (Marradi 1984).

LE OPERAZIONI DI DEFINIZIONE DEI DATI

Uno dei problemi principali nell'uso dei dati di sondaggio per trattare i fenomeni della coesione sociale è il pericolo di cadere nella fallacia individualistica. Aggregando atteggiamenti o comportamenti individuali si spiegano certi esiti di livello meso o macro, anche se la macro-variabile dipendente fluttua a una gran distanza al di sopra dei dati di fatto manipolati: i dati sull'atteggiamento e sul comportamento individuale (Fideli 1998). La questione che in questo capitolo è rimasta ancora in parte aperta è quella di stabilire se sia più corretto assumere l'individuo oppure il gruppo come unità d'analisi. Dal punto di vista teorico-concettuale l'adottare l'una o l'altra alternativa comporta delle differenze notevoli. Dal punto di vista empirico le due alternative spesso si confondono e sono sovrapposte. Questo può essere affermato sia che si consideri l'approccio micro-sociologico che macro-sociologico; sia adottando un'ottica disgiuntiva che integrativa (Memoli 1993).

Lazarsfeld e Menzel (1961) proposero una tipologia, ormai classica, delle proprietà degli aggregati¹⁹. Essi distinsero tre categorie: le proprietà globali, che afferiscono al collettivo nel suo insieme e non derivano da rilevazioni condotte sugli individui; le proprietà strutturali, ottenute dalla manipolazione dei dati concernenti le relazioni che ciascun membro ha con una parte o con la totalità degli altri membri del collettivo; infine, le proprietà analitiche, derivanti dall'aggregazione di proprietà

¹⁹ Se distinguiamo, come viene talvolta fatto, a fini illustrativi, fra unità di raccolta e unità d'analisi, la prima identifica l'unità sulla quale vengono raccolte le informazioni; la seconda individua i casi che saranno posti sulle righe della matrice dei dati. L'unità di raccolta individua il referente empirico sul quale vengono raccolte le informazioni elementari. L'unità di analisi è l'oggetto di cui si occupa una determinata ricerca, il referente sul quale il ricercatore intende rilevare alcune informazioni (Pintaldi 2009).

individuali, attraverso operazioni matematiche sugli stati su proprietà di ciascun singolo individuo. Il grande merito della proposta di Lazarsfeld e Menzel sta nell'aver effettuato con chiarezza un'opzione teorica precisa a favore di una fra le varie classificazioni possibili. Il contributo dei due autori, tuttavia, ci sembra meno utile operativamente di quanto esso appaia di primo acchito. La tipologia da essi costruita mal si adatta a considerazioni applicative sia di tipo sostantivo, sul significato delle diverse proprietà, sia di tipo metodologico, sulla utilizzabilità ed elaborabilità di dette proprietà (Micheli 1976). Ciò dipende, a nostro modo di vedere, dall'uso indistinto di entrambi i criteri per la costruzione della tipologia. Sostantivamente, ha senso parlare di proprietà strutturali, ma risultano piuttosto generici i concetti di proprietà analitica e proprietà globale. Viceversa, dal punto di vista dell'utente empirico, ciò che conta è la riducibilità o meno a proprietà analitiche, che abbiano quindi un corrispondente a livello micro. Sotto questo profilo, le proprietà strutturali non esistono come categoria a sé stante, ma rientrano di volta in volta nell'una o nell'altra delle due categorie. Basti pensare ad alcune variabili riferite ai collettivi, che a volte presentano, a volte non presentano, un'equivalente in una proprietà individuale. Le classificazioni metodologiche, come quella avanzata da Lazarsfeld e Menzel (1961), sono utili comunque per ricordarci la varietà delle operazioni di ricerca possibili e per chiarire alcuni equivoci. Esse, ad esempio, consentono di mostrare come molte delle discussioni sulla macro-sociologia contrapposta agli approcci micro che occupano la letteratura sociologica possano essere chiarite da una spiegazione dei tipi formali di proprietà che risultano oggetto di discussione. Attraverso uno stesso insieme di dati è possibile costruire diversi tipi di proprietà (Pintaldi 2009).

Ma verrebbe onestamente da chiedersi: perché è necessario o quanto meno auspicabile aggregare gli individui in unità per lo studio della coesione sociale? Perché non essere soddisfatti dei risultati statistici che considerano gli individui separatamente? Una prima risposta – già abbozzata nel capitolo precedente – potrebbe, in breve, essere la seguente. L'aspetto meno soddisfacente della tradizionale applicazione della statistica alla sociologia consiste nel fatto che la struttura centrale della statistica sociale si fonda su una concezione atomistica della società (Burgess 1999a; 1999b). In un certo senso, la ricerca sociale svolta attraverso l'inchiesta campionaria conduce al seguente paradosso: se i comportamenti, gli atteggiamenti, le opinioni, ecc., sono studiati solo in rapporto ad altre caratteristiche individuali, lo studio della società rischia di ridursi alla psicologia²⁰. In un approccio più propriamente sociale, al contrario, lo studio dell'azione deve necessariamente situarsi in un determinato contesto spazio-temporale, a meno di non voler perdere la propria specificità. L'analisi dei dati territoriali consente di caratterizzare i contesti all'interno dei quali avviene l'interazione sociale. Il suo valore conoscitivo consiste nella possibilità di poter studiare la dimensione societaria (Pintaldi 2009). Questo, da solo, potrebbe essere un argomento sufficiente, che evoca le tesi di Weber (1958) circa l'infinita variabilità della realtà sociale e l'esortazione di Adorno (1976) che la sociologia non cada nella più grave contraddizione, quella con la natura del suo oggetto. Però a monte c'è un motivo più generale, che lo ricomprende. Si tratta della mancanza di fungibilità degli oggetti cognitivi del mondo sociale. Chiariamo questo punto decisivo. Un chimico russo non ha il minimo dubbio del fatto che gli atomi di azoto si comportino in suo esperimento come gli atomi di azoto negli esperimenti dei suoi colleghi cinesi o argentini. Un grammo di manganese puro è automaticamente un campione rappresentativo di tutto il manganese puro della terra e dell'universo. La carica elettrica di un protone è la stessa in ogni luogo. Per questo motivo, nelle scienze fisiche e chimiche l'obiettivo nomotetico è

²⁰ Il modello idealtipico dell'estrazione casuale è congruente, non per caso, con il modello idealtipico dell'intervistato nell'epistemologia comportamentista – la succitata banca dati ambulante, fornita di un'opinione su tutto e pronto a manifestarla sinceramente; si concilia assai meno con le situazioni reali e con un approccio alla ricerca che prenda atto e rispetti le specificità dei soggetti – per dovere etico oltre che per ottenere informazioni più attendibili (Marradi 1997).

perfettamente giustificato, e porselo ha promosso lo sviluppo di tali scienze negli ultimi secoli. Ma nelle scienze sociali non si può sostenere la fungibilità degli oggetti, che non sono atomi o elementi chimici ma individui, istituzioni, società. Non è difendibile l'idea di studiare un individuo estendendo ciò che si è trovato su di lui a tutti gli individui della terra, passati presenti e futuri²¹ (Marradi 2016). L'analisi sociale – e anche la politica sociale – certo sarebbe meno complicata se gli individui di differenti culture fossero robot intercambiabili, che reagiscono a determinate situazioni in modo uniforme. Ma così non è (Inglehart 1990). In generale, vi è una netta differenza fra le ricerche che analizzano dati relativi a individui e quelle che si avvalgono di dati relativi a unità territoriali. Nel primo caso, gli individui presenti nella matrice dei dati sono anonimi e sono considerati fungibili sia fra di loro sia rispetto all'intera popolazione da cui provengono. Le informazioni relative agli individui sono solo quelle presenti nella matrice dei dati e non è possibile, di solito, integrare le conoscenze sugli individui con informazioni provenienti da altre fonti. Quando i casi della matrice dei dati sono invece esemplari di una unità di analisi territoriale, è molto importante, e anche molto utile, esaminarli individualmente – attraverso le righe della matrice –, considerando la storia, la cultura, la collocazione geografica, i cambiamenti nel tempo. Di solito, tutte queste ulteriori informazioni provengono dal patrimonio di conoscenze (siano esse tacite e/o specialistiche) del ricercatore e non sono organizzate sulle colonne della matrice dei dati. Nondimeno esse giocano un ruolo determinante consentendo di arricchire l'analisi e, soprattutto, l'interpretazione dei risultati (Pintaldi 2009).

L'individuazione dell'unità territoriale in cui collocare lo studio dei fenomeni sociali oggetto di studio è allora una scelta importante: l'unità di analisi influenza tutto il processo di elaborazione e interpretazione dei dati. Pertanto, la portata euristica dell'analisi territoriale dipende innanzitutto da quanto l'unità scelta rappresenta una area territoriale significativa per il fenomeno oggetto di studio (Pintaldi 2009). Nella ricerca comparata la nazione è l'unità di analisi largamente più impiegata sia per la maggiore disponibilità di dati, sia per un orientamento teorico che ha privilegiato lo Stato nazionale quale oggetto di studio. A prima vista sembra ovvio che la società sia organizzata in una serie di livelli gerarchici di comunità – gruppi – territoriali e che alcuni di questi si distinguano per una loro speciale definizione e pregnanza, come appunto lo Stato nazionale (Strassoldo 1985). Tuttavia, osservando solo i dati più superficiali delle condizioni di vita nel contesto culturale e geografico europeo, diviene subito evidente come una prospettiva che si concentri unicamente sui singoli Stati sia assolutamente insufficiente. È facilmente dimostrabile che le differenze esistenti in Europa fra differenti regioni all'interno delle singole società sono tanto grandi – se non ancora più grandi – quanto quelle esistenti all'interno delle singole nazioni. Perciò, una prospettiva comparata

²¹ Si può sostenere che la convinzione della superiorità del sapere assertorio (teorie e spiegazioni) sul sapere non assertorio (concetti, classificazioni, ecc.) ha le sue radici in un residuo tenace di realismo gnoseologico – l'assunto che i nostri concetti ritraggano fedelmente gli oggetti – e di “certismo” epistemologico – espressione con la quale si può designare la convinzione che si possa stabilire con certezza la verità o falsità delle nostre asserzioni attorno al mondo. Se i nostri concetti – compresi i concetti classificatori e tipologici – ritraggono fedelmente i loro referenti, li possiamo considerare non problematici, e concentrarci sugli asserti o sistemi di asserti (ipotesi, teorie, modelli, leggi, spiegazioni), che ci diranno come gli oggetti si comportano, come gli eventi causano altri eventi, come gli stati del mondo evolvono, ecc. Il ripudio di una gnoseologia realista – tutt'altro che acquisito, malgrado le critiche all'essentialismo – comporta la consapevolezza del fatto che i concetti sono strumenti del nostro rapporto cognitivo con la realtà, e come tutti gli strumenti non sono né veri né falsi, ma sono più o meno utili o appropriati. Il miglioramento del patrimonio concettuale – quindi dei nostri schemi classificatori, tipologici e tassonomici – è pertanto un'opera cruciale di affinamento degli strumenti. L'angosciosa questione se classificazioni e tipologie debbano essere considerate conoscenza o preliminari alla conoscenza può essere risolta da ciascuno senza drammi, a seconda di come egli giudicherebbe la familiarità col lessico di una lingua: è essa stessa conoscenza o solo preliminare alla conoscenza di ciò che può esser detto in quella lingua (Marradi e Rodolfi 1999)?

che comprenda le singole regioni è particolarmente importante e necessaria per un'analisi adeguata della coesione sociale nel contesto europeo (Haller 1993).

Le società nazionali rappresentano molto di più di individualità storico-istituzionali. Esse derivano da una strutturazione dello spazio che implica la messa in atto di processi di differenziazione. Sebbene ciascun ambito nazionale si differenzi dagli altri, ciò non toglie che, al suo interno, esso si presenti composito e spazialmente articolato. Il processo di differenziazione spaziale – o, meglio, spazio-temporale –, oltre a consentire la caratterizzazione reciproca degli ambiti, prosegue all'interno di ciascuno di essi contribuendo alla caratterizzazione ulteriore di sottoinsiemi spaziali (Mela 2006). A tale processo, Giddens (1984) ha dato il nome di regionalizzazione: il termine designa la differenziazione spaziale, temporale o spazio-temporale di regioni, in un ambito locale o fra un ambito locale e un altro. Quello di regionalizzazione è, dunque, un concetto di portata molto generale: esso designa un processo che si compie in ogni società e ad ogni livello; anche i modi in cui esso si attua variano al variare dei contesti e dei livelli. Per questa sua ampia portata, Giddens attribuisce grande peso teorico a tale concetto: non a caso, l'autore afferma che esso è importante per controbilanciare l'assunzione che le società siano sempre sistemi omogenei ed unificati. Anche nel caso della regionalizzazione, si possono trovare esempi a scale spaziali diverse.

In linea generale, si può trovare che più aumenta il livello di aggregazione territoriale più la distribuzione di un fenomeno apparirà omogenea. L'effetto è simile a quello di un oggetto osservato al microscopio: man mano che si allarga l'immagine, un oggetto apparirà sempre più costituito da una struttura semplice ed omogenea. Ciò è dovuto all'unione dei casi che presentano valori tra loro distanti in un unico caso a livello aggregato. L'unione dei primi produce degli effetti di compensazione rendendo i casi più simili fra loro. Di conseguenza i valori tendono a variare di meno rispetto al valore medio, il che comporta una diminuzione della varianza (Pintaldi 2009). Un possibile rimedio è rappresentato dalla considerazione di più unità di analisi: l'unità nazionale e un'unità subnazionale. Nel nostro lavoro ci muoveremo esattamente in questa maniera: partendo dal riconoscimento che la nazione rappresenta soltanto uno dei possibili livelli di analisi, affiancheremo a questo tipo di unità, l'analisi delle regioni di livello NUTS 1²². Il tentativo sarà quello di coniugare l'elemento politico-amministrativo con quello geografico-economico, così da arrivare a disporre di statistiche aggregate a un doppio livello territoriale: quello nazionale e quello regionale, ambedue costituiti da unità omogenee, o meglio, analoghe al loro interno. Tra le diverse mappature del territorio a fini gestionali, le unità statistiche sono una delle risorse più interessanti per la ricerca sociale poiché esse sono abitualmente identificabili, delimitate e complessivamente poco soggette a cambiamenti di confine, o quanto meno, soggette a cambiamenti in base a atti amministrativi che seguono le inerzie delle logiche delle grandi organizzazioni burocratiche²³ (Pintaldi 2009).

²² NUTS, come indicato qualche pagina addietro, sta per *Nomenclature des unités territoriales statistiques*. Con questa denominazione si intende la definizione, coerentemente con le unità territoriali amministrative esistenti nei Paesi dell'Unione Europea, di aree statistiche omogenee. È una classificazione gerarchica nella misura in cui suddivide ogni Stato membro in tre livelli: NUTS 1, NUTS 2 e NUTS 3. Il secondo e il terzo livello sono rispettivamente suddivisioni del primo e del secondo livello. La loro definizione non risponde ad alcun criterio storico, bensì solo a precise finalità tecnico-statistiche – benché a tale nomenclatura sia richiesto di precisare la situazione politica, amministrativa e istituzionale delle diverse zone geografiche (Zajczyk 1996).

²³ Pur tuttavia, è possibile che nel periodo intercorrente tra due o più rilevazioni le circoscrizioni statistiche siano create, soppresse, modificate. È il caso della Francia per quel che riguarda i nostri dati.

TABELLA 3.3
UNITÀ DI ANALISI

Paese	Regione
Belgio	Regione di Bruxelles, Fiandre, Vallonia
Danimarca	Danimarca
Finlandia	Finlandia continentale, Åland
Francia	Île-de-France, Bacino parigino, Nord-Passo di Calais, Est Francia, Ovest Francia, Sud-ovest Francia, Centro-est Francia, Francia mediterranea ^a Île-de-France, Centro-Valle della Loira, Borgogna-Franca Contea, Normandia, Alta Francia, Grande Est, Paesi della Loira, Bretagna, Nuova Aquitania, Occitania, Alvernia-Rodano-Alpi, Provenza-Alpi-Costa Azzurra ^b
Germania	Baden-Württemberg, Baviera, Berlino, Brandeburgo, Brema, Amburgo, Assia, Meclemburgo-Pomerania anteriore, Bassa Sassonia, Renania settentrionale-Vestfalia, Renania-Palatinato, Saarland, Sassonia, Sassonia-Anhalt, Schleswig-Holstein, Turingia
Irlanda	Irlanda
Italia	Nord-ovest Italia, Nord-est Italia, Centro Italia, Sud Italia, Italia insulare
Norvegia	Norvegia
Paesi Bassi	Paesi Bassi settentrionali, Paesi Bassi orientali, Paesi Bassi occidentali, Paesi Bassi meridionali
Polonia	Polonia meridionale, Polonia nord-occidentale, Polonia sud-occidentale, Polonia settentrionale, Polonia centrale, Polonia orientale, Masovia
Portogallo	Portogallo continentale
Regno Unito	Nord est Inghilterra, Nord ovest Inghilterra, Yorkshire e Humber, Midlands orientali, Midlands occidentali, Est Inghilterra, Londra, Sud est Inghilterra, Sud ovest Inghilterra, Galles, Scozia, Irlanda del Nord
Repubblica Ceca	Repubblica Ceca
Slovenia	Slovenia
Spagna	Nord-ovest Spagna, Nord-est Spagna, Comunità di Madrid, Centro Spagna, Est Spagna, Sud Spagna, Isole Canarie
Svezia	Svezia orientale, Svezia meridionale, Svezia settentrionale
Svizzera	Svizzera
Ungheria	Ungheria centrale, Transdanubio, Grande Pianura e Nord

^a ESSI, ESS6; ^b ESS9.

Questo approccio, che considera interessanti di per sé gli stati diversi sulle proprietà, è un *tertium genus* tra gli approcci nomotetici, che apprezzano gli stati diversi solo in quanto “fanno varianza” e quindi permettono di stabilire relazioni fra proprietà, e gli approcci idiografici, che apprezzano gli stati diversi solo in quanto permettono di caratterizzare gli oggetti. In un’ideale matrice dei dati, mentre gli approcci nomotetici privilegiano le colonne – le proprietà, le variabili – e quelli idiografici le righe – gli oggetti, le unità, i casi –, questo terzo approccio accentra la sua attenzione sulle caselle all’incrocio fra righe e colonne, cioè sui dati stessi²⁴ (Marradi 1985a). C’è, infatti, tutta una tradizione di ricerca che, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, sostituisce il linguaggio delle variabili con quello che potremmo definire il linguaggio dei casi. In quest’altra tradizione l’obiettivo di fondo è di tipo prevalentemente esplorativo: si accantonano in un primo momento le istanze inferenziali e

²⁴ Abitualmente si tende a collegare l’approccio nomotetico con la comparazione di ampia portata e l’approccio a medio raggio con la comparazione di ambito limitato. Anche se sul piano empirico tale connessione è giustificata, vi sono alcune significative eccezioni. Non sempre, infatti, i comparatisti di orientamento nomotetico scelgono un ampio numero di casi: aumentando il numero dei casi è più probabile che si presentino sgradevoli eccezioni rispetto all’ipotesi sottoposta a controllo (Fideli 1998).

si usano le tecniche di analisi multivariata – come l’analisi in componenti principali e la *cluster analysis* – per sintetizzare in modo parsimonioso l’informazione disponibile. In questa tradizione è molto più importante l’analisi concettuale e la costruzione di tipologie piuttosto che la ricerca di improbabili stime di improbabili coefficienti collocati in ancora più improbabili sistemi di equazioni lineari (Di Franco 2003).

Le pretese indubbiamente minori di questo approccio sono compensate da una drastica riduzione dei problemi che incontra. Ad esempio, è del tutto indifferente al problema di Galton (la diffusione dei fenomeni ha creato relazioni spurie fra proprietà?) perché non si interessa di relazioni fra proprietà²⁵ (Marradi 1985a). La comparazione di ambito limitato, soprattutto quando si estende entro confini controllati, riduce l’impatto dei problemi di equivalenza delle proprietà e di validità degli indicatori. Con un approccio del genere, il comparatista può considerare le particolarità storiche e la diffusione (di modelli culturali, di ideologie, di forme di organizzazione sociale, di istituzioni politiche) come problemi sostantivi, anziché come ostacoli epistemologici (Fideli 1998). Tale prospettiva di analisi suggerisce, altresì, il legame non lineare tra l’agire individuale e la struttura sociale anche a livello teorico. La tensione costante tra una prospettiva micro-sociologica e una prospettiva macro-sociologica deriva, da un lato, dalla legittima considerazione che la struttura sociale è frutto di attori individuali e, dunque, è un prodotto umano; dall’altro, dall’altrettanto legittima considerazione che la struttura sociale pone dei vincoli e dei limiti alle azioni dell’individuo, condizionandone così l’agire stesso. Da questa tensione non deriva necessariamente un’opposizione tra attore individuale e struttura sociale, né la superiorità di un polo rispetto all’altro²⁶ (Pintaldi 2009).

A nostro avviso, infatti, è proprio su un legame non lineare che si dovrebbe fondare un’integrazione di micro e macro nella doppia prospettiva teorica ed empirica. Negli ultimi decenni si sono sviluppati dei nuovi modelli che si pongono come obiettivo lo studio della relazione tra dati individuali e dati aggregati, senza ridurre un livello all’altro. I modelli multilivello tengono conto della struttura gerarchica dei dati, analizzando simultaneamente due o più livelli di analisi. L’ipotesi di partenza è che le osservazioni individuali non sono tra loro indipendenti, ma in parte determinate dal gruppo di appartenenza. Sul piano statistico-matematico vi è una forte attenzione per questi modelli, che ha prodotto lo sviluppo di algoritmi di stima sempre più sofisticati. Ciascun modello poggia su determinate ipotesi di legame tra i differenti livelli, le quali sono alla base della stima dei coefficienti. Ma il problema di fondo dei modelli multilivello è la difficoltà di andare oltre gli aspetti tecnico-statistici. Più autori lamentano la scarsa riflessione sul concetto di contesto e, conseguentemente, sui meccanismi che legano il contesto sociale al comportamento individuale. La significatività statistica di un coefficiente non consente di inferire che le caratteristiche del gruppo producono un effetto diretto sulla variabile dipendente a livello individuale (Di Franco 2003). L’azione umana ha, per dirla con Giddens (1984), una “dimensione sintagmatica”, che consiste proprio nello strutturarsi delle relazioni sociali nel tempo e nello spazio, dimensione che si fonda sulla distribuzione delle regole e delle risorse disponibili e che implica un’azione “competente”, cioè adeguata alle specificità della situazione. Tuttavia a causa della irriducibilità dell’azione alle sue condizioni e in ragione della

²⁵ Per le unità territoriali la posizione nello spazio è una caratteristica rilevante. Dalla statistica spaziale deriva il concetto di autocorrelazione spaziale: il valore d’una variabile rilevato in una certa posizione dello spazio influenza generalmente i valori osservati in località vicine e ne è a sua volta influenzato. Per le unità territoriali, però, non si tratta di stimare l’autocorrelazione spaziale, ma di tenere presente i confini naturali e culturali delle unità prese in esame. Prescindendo dalla dimensione spaziale che lega gli esemplari di una unità si rischia di interpretare erroneamente le dinamiche di alcuni fenomeni sociali (Pintaldi 2009).

²⁶ È facile ravvisare in una sociologia macro, che privilegia, nel sociale, il livello istituzionale facendolo inevitabilmente prevalere sul soggetto individuale, una tendenza conservatrice; lo si è sempre fatto, da Durkheim in poi (Bovone 1986).

dimensione simbolico-relazionale dell'azione, questo approccio non arriva a formulazioni conclusive circa il contenuto, la priorità e le relazioni sistematiche tra regole e risorse, mantenendo una grande apertura verso la varietà delle situazioni storiche concrete (Magatti 1991). In effetti, la coesione sociale è una condizione relazionale tra più elementi. L'individuazione dell'assetto delle interazioni reciproche tra questi elementi è decisiva al fine di accedere ad una definizione di coesione sociale immessa in uno specifico "luogo" (Chan, To, e Chan 2006).

I dati dell'ESS sono dati raccolti a livello individuale e si concentrano principalmente sugli atteggiamenti e sui comportamenti degli individui. Come può la natura individuale di questi dati essere compatibile con il fatto che la coesione sociale è definita come un attributo di un gruppo o di una società, e non di un individuo? Il nostro percorso di analisi dei dati ha comportato l'esigenza di trasformare le variabili originarie della base empirica a disposizione in variabili nuove, più adatte allo studio della coesione sociale. I dati individuali sono quindi stati aggregati per ciascuna singola regione. Ora, il tipo di problema che si presenta in questi casi è che non tutte le variabili di un livello inferiore possono essere "conservate", o possono essere conservate con lo stesso significato, quando si passa al livello superiore. Ma mentre per le dicotomie e per le politomie il problema è risolvibile in modo standard (le modalità di un livello diventano conteggi, o frequenze, al livello superiore), per le variabili che rappresentano caratteri quantitativi le cose si presentano in modo più complesso. Certe variabili perdono di significato al livello superiore (ha senso parlare della data di nascita di un individuo ma non di quella della sua famiglia); altre sopravvivono, ma non come predicati della nuova unità (non ha senso parlare dell'altezza di una famiglia, può avere senso parlare dell'altezza media dei suoi membri); altre ancora sono fortemente dipendenti dai criteri di aggregazione (la distanza della provincia di Napoli da Roma può ancora, plausibilmente, essere definita come media delle distanze dei comuni del napoletano, ma la distanza delle metropoli italiane da Roma è un non senso); altre, infine, non solo conservano il medesimo significato ma sono definibili come semplici somme (il reddito di una famiglia è la somma dei redditi dei membri). In tutti questi casi la scelta di una procedura di aggregazione è fortemente dipendente da considerazioni di sostanza: sul significato delle variabili, sul significato delle nuove unità, sul tipo di domande cui la ricerca deve rispondere (Ricolfi 1985).

In questo lavoro si è proceduto nella seguente maniera: quando a livello individuale la variabile era dicotomica, sono state definite due nuove variabili cardinali, una complementare all'altra, costruite come somma dei casi individuali che presentavano l'attributo corrispondente. Per le politomie, si è deciso preliminarmente di riclassificare alcune variabili aggregando le modalità in base alla loro vicinanza semantica. Come è stato giustamente osservato da altri autori, l'ideale della piena conservazione dell'informazione è inconciliabile con le esigenze di semplificazione. Inoltre, la presenza di modalità con frequenze troppo basse o troppo alte rispetto alle altre ha alcune conseguenze negative: un grande squilibrio fra le modalità di una variabile categoriale pone seri problemi in sede di analisi (Marradi 1993). Così, le variabili ottenute sono state aggregate in nuove variabili attraverso il modo di codifica detto disgiuntivo completo. Esso consiste nel considerare ogni modalità di risposta come una variabile diversa e registrare per ognuna la presenza o l'assenza della risposta (di solito usando i codici numerici 0 = assente e 1 = presente o 1 = assente e 2 = presente). Questo criterio di codifica si dice disgiuntivo perché le diverse modalità di ciascuna variabile si escludono a vicenda; completo perché ad ogni caso viene attribuito un valore su ciascun vettore-colonna, cioè su ciascuna modalità di ciascuna variabile considerata (Pintaldi 2009). Per quanto

riguarda le variabili cardinali, a seconda dei casi, esse sono state trasformate in somme, medie o indici²⁷.

Nell'appendice finale è riportata la sintassi dei comandi integrale relativa alla trasformazione dei dati provenienti dal nono *round* dell'ESS. Il principio di trasparenza richiede che qualsiasi scienziato che desideri avere libero accesso a queste informazioni possa farlo comodamente. Ogni pubblicazione scientifica dovrebbe essere aperta all'esame e alla critica da parte di altri scienziati che in linea di principio devono essere in grado, ove possibile, di replicare la sua metodologia. Ciò implica rendere prontamente e liberamente disponibili tutte le fasi pertinenti del proprio *iter* (Mohler 2007). Questa caratteristica permette alla comunità scientifica di valutare la validità e l'affidabilità dei risultati raggiunti. Il carattere pubblico delle procedure rappresenta quindi un requisito a cui la ricerca deve attenersi se vuole configurarsi come scientifica. La possibilità di controllo dell'attività di ricerca attraverso l'utilizzo dei dati originali è un esercizio fondamentale anche per garantire l'onestà della ricerca scientifica. Un ricercatore che metta a disposizione in modo trasparente i propri dati si sottopone al potenziale vaglio dei colleghi (Biolcati-Rinaldi e Vezzoni 2012). C'è infatti una funzione della ricerca che non si deve esitare a chiamare democratica. Il lettore ha diritto, oltre che a ricevere risultati e commenti basati su dati depurati per quanto possibile da errori materiali, a prender visione delle pezze d'appoggio, cioè delle fondamenta elementari dell'intero edificio analitico, per sofisticato che sia. In tal modo disporrà di maggiori elementi per recepire criticamente, anziché passivamente, le considerazioni e le conclusioni di chi ha analizzato i dati²⁸ (Marradi 1993).

ADDENDUM. LA PONDERAZIONE DEI CASI E LA NORMALIZZAZIONE

Dal punto di vista del campionamento, l'ESS impone l'uso di campioni probabilistici senza sostituzione, focalizzando l'attenzione sul tasso di risposta e non sulla numerosità campionaria e puntando alla riduzione delle distorsioni legate al disegno di campionamento in modo tale da rendere più robusta l'inferenza statistica e la comparazione tra Paesi (Lomazzi e Vezzoni 2018). L'obiettivo fissato è di avere un tasso di risposta del 70% – il tasso di risposta è definito come il numero di interviste completate diviso per il numero totale di individui, famiglie o indirizzi selezionati al netto degli ineleggibili. Esso si rivela tuttavia il più delle volte irrealistico, aggirandosi tale percentuale attorno al 30% (Schnaudt et al. 2014). Al lettore, del resto, non sarà sfuggita la rilevanza quantitativa nelle ricerche di coloro che, pur appartenendo al campione estratto, per un motivo o per l'altro non vengono intervistati. Il problema si risolve nella pratica rimpiazzando quelli che non si è riusciti ad intervistare con nominativi di riserva, pure essi estratti a sorte dalla popolazione. Ma questo fatto non annulla la possibile distorsione del campione. Se coloro che non sono intervistati, per esempio, sono

²⁷ A prescindere dal tipo di variabile, le mancate risposte, i “non so” e i rifiuti a scegliere una delle alternative elencate, quando superavano una certa soglia, sono stati trattati e trasformati come variabili a parte. L'effetto delle mancate risposte viene spesso sottovalutato nei rapporti di ricerca che di solito, se anche riportano questa informazione, la inseriscono in una nota *a latere*. Ciò su cui si omette di riflettere in modo accurato è che per alcuni modelli di comportamento e atteggiamento, tali discrepanze di per sé possono essere un fattore importante per la ricerca e contribuire alla nostra comprensione dei fenomeni (Linz 1969).

²⁸ Per valutare criticamente i risultati di una ricerca è indispensabile ricostruirne l'intero *iter*. Si deve evitare di cadere in un atteggiamento scienziato di santificazione della matrice dei dati, dovuto al convincimento che essa sia una rappresentazione oggettiva della realtà. Quanto più si è in grado di aprire e smontare i manufatti matematici seguendone i passaggi interni, tanto più si può esercitare su di essi un controllo intellettuale e quindi valutarne i risultati in funzione degli obiettivi di ricerca (Di Franco 2010b).

i cittadini più marginali, gli anziani, i non istruiti, gli abitanti delle periferie, ecc. e li sostituiamo con altri nominativi estratti a caso dalla popolazione, veniamo a sostituire un segmento di popolazione dalle caratteristiche particolari (i marginali) con un gruppo “medio” (trattandosi di estratti casualmente), ottenendo conclusivamente un campione nel quale i cittadini marginali sono sottorappresentati (Corbetta 1999). Chiamare “errori” le distorsioni di copertura e di non risposta non riesce dunque adeguatamente a dare conto della normalità di queste problematiche nella ricerca sociale che dipendono prettamente dalla natura dell’oggetto di studio delle scienze umane²⁹ (Di Franco 2010a).

In letteratura il problema delle mancate risposte viene affrontato riconducendo le possibili soluzioni a tre gruppi di operazioni di natura diversa: l’intervento sulle informazioni raccolte; la sostituzione dei soggetti; l’estrazione di un micro-campione dal gruppo dei non rispondenti (Corbetta 1999). L’ESS, come detto, rifiuta il secondo e il terzo tipo di proposta, adottando la prima soluzione, consistente nella valorizzazione ed elaborazione del materiale a disposizione del ricercatore dopo la rilevazione: si lavora dunque sui dati esistenti cercando di correggere le distorsioni sulla base delle conoscenze pregresse relative alla popolazione oggetto di studio. Nello specifico, i dati dell’ESS forniscono al ricercatore pesi di base, pesi di post-stratificazione e pesi relativi alla popolazione per poter rimediare alle diverse distorsioni derivanti dalle procedure di campionamento, dai modelli di campione utilizzati nei vari Paesi e dai differenti tassi di risposta rispetto a variabili chiave quali il genere, l’età, il livello di istruzione e la regione (Schnaudt et al. 2014). Questi pesi possono essere usati separatamente, o possono essere combinati in nuovi coefficienti di ponderazione che si ottengono moltiplicando fra loro i pesi di partenza. Visto che il nostro obiettivo è quello di confrontare i dati dei Paesi e delle regioni facendo riferimento a misure aggregate, i pesi di base di ciascuna ondata sono stati applicati in combinazione con i pesi relativi alla popolazione. Chiaramente, esistono sempre delle contro-indicazioni nelle operazioni di ponderazione: l’uso di pesi finali che variano molto fra i diversi casi comporta, generalmente, una perdita di precisione (cioè margini di errore più elevati) nelle stime. Si può anche dimostrare che pesi estremamente grandi, anche se influenzano solo una piccola porzione di casi campionati, sono in grado di causare una sostanziale riduzione di precisione delle stime (Di Franco 2010a). Sono cose ovvie ma, di fronte alla tendenza a considerare le procedure di analisi dei dati come strumenti oggettivi, come “macchine” che processano informazioni seguendo percorsi canonici, può non essere inutile ricordare che ogni contesto di ricerca ha i suoi problemi, le sue sfumature, le sue specifiche esigenze (Ricolfi 1985).

A questo proposito, l’utilizzo di un’unità territoriale comporta una serie di operazioni e di controlli specifici non pertinenti all’unità di analisi individuale. La diversa numerosità della popolazione che connota i casi condiziona i valori di tutte le variabili in qualche modo legate alla popolazione. Lo squilibrio sarà più o meno pronunciato a seconda dell’unità di analisi e delle variabili prese in esame, ma comunque influenzerà i risultati – lo squilibrio dimensionale tra i casi gioca un ruolo ancor più rilevante nello studio delle relazioni tra variabili: il diverso peso della popolazione residente nei casi offusca le relazioni tra le variabili, in quanto ciascuna di esse tenderà a crescere in rapporto alla popolazione residente. Per queste ragioni, la prima operazione da compiere sui dati territoriali espressi in valore assoluto consiste nel rendere i casi tra loro confrontabili in termini di peso (Pintaldi 2009). Quando si costruisce una grandezza relativa è molto importante decidere accuratamente il denominatore: non sempre il totale di riferimento del fenomeno di interesse è la scelta più efficace. È

²⁹ La pretesa di misurare con esattezza il margine di errore con cui i parametri del campione possono essere attribuiti alla popolazione si basa su presupposti praticamente irrealizzabili con le variabili sulle quali lavorano sociologi e politologi. Ragione per ridimensionare tutto il rituale dei test di significatività a favore di coefficienti che misurano la forza delle relazioni fra le variabili (Marradi 1979).

importante rilevare come talvolta le differenze tra aggregati siano tali che solo formalmente possiamo ritenerle unità dello stesso tipo. Attribuire a tutti la stessa importanza non avrebbe molto senso. Mentre il problema delle distribuzioni irregolari può essere parzialmente risolto operando non con i dati grezzi ma con dati normalizzati, il problema della diversa importanza tra gli aggregati è più difficile da affrontare. Per cui, analizzare i dati di un *file* ecologico pone il seguente problema: o si analizzano le variabili grezze, ottenendo quindi dei risultati distorti per effetto delle distribuzioni molto irregolari che queste di solito presentano, o si trasformano le variabili, standardizzandole, in modo da annullare gli squilibri dimensionali, con la conseguenza di dare agli aggregati maggiori un peso cospicuamente inferiore a quello effettivo (Di Franco 2005).

L'utilizzo di dati campionari e di unità ecologiche definite secondo criteri tecnico-statistici – le regioni di livello NUTS 1 –, in buona sostanza, neutralizza questi difetti della normalizzazione. Resta il fatto che il tipo di normalizzazione operata sui dati è determinante ai fini dello studio delle relazioni fra le variabili. La scelta di un criterio piuttosto che un altro produce risultati diversi, a volte molto diversi tanto da indurre valutazioni opposte. L'andamento di un fenomeno può cambiare in relazione alla base scelta per normalizzare l'informazione. L'utilizzo di una percentuale piuttosto che un'altra nel costruire i risultati in termini di graduatorie, pratica frequente nelle analisi territoriali, può produrre conseguenze rilevanti³⁰ (Pintaldi 2009). Certo, qualunque tipo di normalizzazione si adotti, le distanze relative che separano i casi non cambiano. Un caso che assume un valore centrale nella distribuzione originaria sarà collocato in posizione centrale anche dopo la normalizzazione. La forma della curva di frequenza della distribuzione rimane la stessa: viene compressa o dilatata a seconda delle costanti inserite nella formula di normalizzazione (Parra Saiani 2009). Nel nostro caso, i dati individuali sono prima stati aggregati per singola regione, sommando le righe dei casi su ciascuna variabile inclusa nell'analisi. Successivamente, i punteggi registrati sulle variabili dalle nuove unità sono stati normalizzati rispetto alla numerosità campionaria delle rispettive regioni e percentualizzati per agevolare la comprensione e l'interpretazione dei dati.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno, Theodor W. 1976. "On the Logic of the Social Sciences." Pp. 105-122 in *The Positivist Dispute in German Sociology*, T. W. Adorno, H. Albert, R. Dahrendorf, J. Habermas, H. Pilot, e K. R. Popper. Traduzione di G. Adey e D. Frisby. Londra: Heinemann.
- Albano, Roberto, Ylenia Curzi, e Tommaso Fabbri. 2020. *System, Actor, and Process: Keywords in Organization Studies*. New York e Torino: Routledge e G. Giappichelli Editore.
- Billiet, Jaak, Achim Koch, e Michel Philippens. 2007. "Understanding and improving response rates." Pp. 113-137 in *Measuring Attitudes Cross-Nationally: Lessons from the European Social Survey*, a cura di R. Jowell, C. Roberts, R. Fitzgerald, e G. Eva. Londra: Sage Publications.
- Biolcati-Rinaldi, Ferruccio e Cristiano Vezzoni. 2012. *L'analisi secondaria nella ricerca sociale: Come rispondere a nuove domande con dati già raccolti*. Bologna: Il Mulino.
- Bovone, Laura. 1986. "Micro-macro: una dialettica congenita della sociologia." *Studi di Sociologia* 24(3-4): 285-315.

³⁰ Ciò non comporta la conclusione che una certa normalizzazione sia più "vera", o che quell'altra sia l'unica procedura possibile per quei dati. L'adozione di una certa normalizzazione è soltanto una scelta "linguistica", a partire dalla quale si sviluppano diverse interpretazioni. Nessuna è però più vera dell'altra: si tratta solo di descrizioni diverse dell'evidenza empirica. Si tratta di scegliere quella più conveniente, in virtù di criteri specifici: tali criteri sono relativi agli scopi dell'analisi. Alla base, ci sono dei requisiti formali, ma tali requisiti sono soddisfacibili – questo è il punto essenziale – entro molti linguaggi (Parra Saiani 2009).

- Burgess, Ernest W. 1999a. "I dati sociali fondamentali." Pp. 203-214 in *Società e metropoli: La scuola sociologica di Chicago*, a cura di R. Rauty. Traduzione di R. Rauty. Roma: Donzelli.
- Burgess, Ernest W. 1999b. "Statistica e «case study» come metodi della ricerca sociologica." Pp. 103-109 in *Società e metropoli: La scuola sociologica di Chicago*, a cura di R. Rauty. Traduzione di C. Dominijanni. Roma: Donzelli.
- Cartocci, Roberto. 2011. "Political Culture." Pp. 1967-1979 in *International Encyclopedia of Political Science: Volume 6*, a cura di B. Badie, D. Berg-Schlosser, e L. Morlino. Thousand Oaks: Sage Publications.
- Catellani, Patrizia. 1997. *Psicologia politica*. Bologna: Il Mulino.
- Chan, Joseph, Ho-Pong To, e Elaine Chan. 2006. "Reconsidering Social Cohesion: Developing a Definition and Analytical Framework for Empirical Research." *Social Indicators Research* 75(2): 273-302.
- Collins, Randall. 1981. "Micro-translation as a theory-building strategy." Pp. 81-108 in *Advances in social theory and methodology: Toward an integration of micro- and macro-sociologies*, a cura di K. Knorr-Cetina e A. V. Cicourel. Boston: Routledge.
- Corbetta, Piergiorgio. 1999. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Corbetta, Piergiorgio, Giancarlo Gasperoni, e Maurizio Pisati. 2001. *Statistica per la ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Di Franco, Giovanni. 2003. *L'analisi multivariata nelle scienze sociali: Modelli log-lineari e variabili categoriali*. Roma: Carocci.
- Di Franco, Giovanni. 2005. *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati: Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2010a. *Il campionamento nelle scienze umane: Teoria e pratica*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2010b. *L'analisi dei dati con Spss: Guida alla programmazione e alla sintassi dei comandi*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2016. "I termini-feticcio sono più di tre." Pp. 142-157 in *Oltre il complesso d'inferiorità: Un'epistemologia per le scienze sociali*, a cura di A. Marradi. Milano: Franco Angeli.
- Elias, Norbert. 1990. *La società degli individui*. Traduzione di G. Panzieri. Bologna: Il Mulino.
- European Social Survey European Research Infrastructure Consortium. 2021. "Annual Activity Report. 01 June 2020 to 31 May 2021." European Social Survey ERIC. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (http://europeansocialsurvey.org/docs/about/annualreports/ESS_ERIC_annual_activity_report_2020-2021.pdf).
- Fideli, Roberto. 1998. *La comparazione*. Milano: Franco Angeli.
- Fitzgerald, Rory. 2020. "Impact Assessment, Evaluation and Monitoring of Research Infrastructures – the ESS ERIC." Paper presentato al Workshop on Impact Assessment, Evaluation and Monitoring of Research Infrastructures, 16-17 dicembre. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (http://accelerate2020.eu/wp-content/uploads/20201216_Workshop-on-Impact-Assesment_ESS-ERIC-Rory-Fitzgerald.pdf).
- Gangemi, Giuseppe. 1982. "Le ricerche di massa: tecniche e distorsioni." *Politica ed Economia* 13(12): 33-42.
- Giddens, Anthony. 1984. *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*. Cambridge: Polity Press.
- Gobo, Giampietro. 2010. "La globalizzazione della survey. Storia, limiti e opportunità." *Studi di Sociologia* 48(3): 119-139.
- Haller, Max. 1993. "Significato e dimensioni delle disuguaglianze." Pp. 3-44 in *Disuguaglianze ed equità in Europa*, a cura di L. Gallino. Roma e Bari: Laterza.
- Helly, Denise. 2003. "Social Cohesion and Cultural Plurality." *Canadian Journal of Sociology* 28(1): 19-42.
- Hyman, Herbert H. 1972. *Secondary Analysis of Sample Surveys: Principles, Procedures, and Potentialities*. New York: Wiley.
- Inglehart, Ronald. 1977. *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*. Princeton: Princeton University Press.
- Inglehart, Ronald. 1990. *Culture Shift in Advanced Industrial Society*. Princeton: Princeton University Press.
- Jowell, Roger, Max Kaase, Rory Fitzgerald, e Gillian Eva. 2007. "The European Social Survey as a measurement model." Pp. 1-31 in *Measuring Attitudes Cross-Nationally: Lessons from the European Social Survey*, a cura di R. Jowell, C. Roberts, R. Fitzgerald, e G. Eva. Londra: Sage Publications.

- Knorr-Cetina, Karin D. 1981. "Introduction: The micro-sociological challenge of macro-sociology: towards a reconstruction of social theory and methodology." Pp. 1-47 in *Advances in social theory and methodology: Toward an integration of micro- and macro-sociologies*, a cura di K. Knorr-Cetina e A. V. Cicourel. Boston: Routledge.
- Kiecolt, K. J. e Laura E. Nathan. 1985. *Secondary Analysis of Survey Data*. Newbury Park: Sage Publications.
- Kriz, Jürgen. 1992. "Senso comune e tecniche di ricerca." Pp. 1-14 in *Costruire il dato 2: Vizi e virtù di alcune tecniche di raccolta delle informazioni*, a cura di A. Marradi e G. Gasperoni. Traduzione di A. Marradi e G. Gasperoni. Milano: Franco Angeli.
- Lazarsfeld, Paul F. e Herbert Menzel. 1961. "On the Relation between Individual and Collective Properties." Pp. 422-440 in *Complex Organizations: A Sociological Reader*, a cura di A. Etzioni. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Linz, Juan J. 1969. "Ecological Analysis and Survey Research." Pp. 91-131 in *Quantitative Ecological Analysis in the Social Sciences*, a cura di M. Dogan e S. Rokkan. Cambridge: The MIT Press.
- Lomazzi, Vera e Cristiano Vezzoni. 2018. "Consolidamento e innovazione nelle *surveys* transnazionali europee." *Sociologia e ricerca sociale* 39(116): 143-175.
- Magatti, Mauro. 1991. "Forme della comparazione e teoria sociale." *Studi di Sociologia* 29(2): 143-158.
- Marradi, Alberto. 1979. "Dimensioni dello spazio politico in Italia." *Rivista Italiana di Scienza Politica* 9(2): 263-296.
- Marradi, Alberto. 1980-1981. "Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta." *Quaderni di Sociologia* 29(4): 595-639.
- Marradi, Alberto. 1984. *Concetti e metodo per la ricerca sociale*. Firenze: La Giuntina.
- Marradi, Alberto. 1985a. "Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio." Pp. 293-321 in *Metodo scientifico e ricerca politica*, a cura di D. Fisichella. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Marradi, Alberto. 1985b. "Presentazione: per un ritorno alla riflessione sugli strumenti concettuali." *Rassegna Italiana di Sociologia* 26(2): 135-139.
- Marradi, Alberto. 1990. "Fedeltà di un dato, affidabilità di una definizione operativa." *Rassegna Italiana di Sociologia* 31(1): 55-96.
- Marradi, Alberto. 1993. *L'analisi monovariata*. Milano: Franco Angeli.
- Marradi, Alberto. 1994. "Referenti, pensiero e linguaggio: una questione rilevante per gli indicatori." *Sociologia e ricerca sociale* 15(43): 137-207.
- Marradi, Alberto. 1997. "Casuale e rappresentativo: ma cosa vuol dire?" Pp. 23-87 in *Politica e sondaggi*, a cura di P. Ceri. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Marradi, Alberto. 2007. *Metodologia delle scienze sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Marradi, Alberto. 2016. "Misurazione, esperimenti, leggi: il sillogismo scienziato." Pp. 9-41 in *Oltre il complesso d'inferiorità: Un'epistemologia per le scienze sociali*, a cura di A. Marradi. Milano: Franco Angeli.
- Marradi, Alberto e Francesca Rodolfi. 1999. "Rivendicando il ruolo della tipologia." *Quaderni di Sociologia* 43(19): 102-136.
- Mela, Alfredo. 2006. *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Memoli, Rosanna. 1993. "Appunti su alcuni aspetti riguardanti le classificazioni." Pp. 269-274 in *Classi, disuguaglianze e povertà: Problemi di analisi*, a cura di M. Palumbo. Milano: Franco Angeli.
- Merton, Robert K. 2000. "Ulteriori sviluppi della teoria della struttura sociale e dell'anomia." Pp. 347-401 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Micheli, Giuseppe A. 1976. "Il comportamento individuale nell'analisi sociologica del dato aggregato." *Giornale degli Economisti e Annali di Economia* 35(7-8): 429-448.
- Mingo, Isabella. 2007. "Le fonti statistiche nella ricerca sociale." Pp. 183-205 in *Ricerca sociale: Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, a cura di L. Cannavò e L. Frudà. Roma: Carocci.
- Mohler, Peter. 2007. "What is being learned from the ESS?" Pp. 157-168 in *Measuring Attitudes Cross-Nationally: Lessons from the European Social Survey*, a cura di R. Jowell, C. Roberts, R. Fitzgerald, e G. Eva. Londra: Sage Publications.
- Morrone, Adolfo, Noemi Tontoranelli, e Giulia Ranuzzi. 2009. "How Good is Trust? Measuring Trust and its Role for the Progress of Societies." *OECD Statistics Working Papers* 3: 1-38.

- Mutti, Antonio. 1994. "Fiducia." Pp. 79-87 in *Enciclopedia delle scienze sociali: IV: Fascismo-Intellettuali*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Mutti, Antonio. 2006. "Sfiducia." *Rassegna Italiana di Sociologia* 47(2): 199-223.
- Paci, Massimo. 1998. "Struttura sociale." Pp. 427-445 in *Enciclopedia delle scienze sociali: VIII: Sionismo-Zoroastrismo*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana.
- Parra Saiani, Paolo. 2009. *Gli indicatori sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Pintaldi, Federica. 2009. *Come si analizzano i dati territoriali*. Milano: Franco Angeli.
- Poggio, Teresio. 2007. "L'analisi secondaria di dati quantitativi: opportunità, problemi, fonti." Pp. 11-26 in *Le ricerche di Petronilla: Una guida alle fonti statistiche per l'analisi secondaria nella ricerca sociale*, a cura di P. Capuana, E. Loner, C. Paternolli, T. Poggio, C. Santinello, e G. Viviani. Trento: Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale - Università di Trento.
- Portes, Alejandro. 1998. "Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology." *Annual Review of Sociology* 24:
- Putnam, Robert D. 2004. *Capitale sociale e individualismo: Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Traduzione di A. Patroncini. Bologna: Il Mulino.
- Rajulton, Fernando. 2014. "Canada: Social Cohesion." Pp. 487-492 in *Encyclopedia of Quality of Life and Well-Being Research*, a cura di A. C. Michalos. Dordrecht: Springer.
- Raniolo, Francesco. 2002. *La partecipazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- Ricolfi, Luca. 1985. "Operazioni di ricerca e scale." *Rassegna Italiana di Sociologia* 26(2): 189-227.
- Rovati, Giancarlo. 1986. "La « survey »: un possibile passaggio dal micro al macro." *Studi di Sociologia* 24(3-4): 416-441.
- Schnaudt, Christian, Michael Weinhardt, Rory Fitzgerald, e Stefan Liebig. 2014. "The European Social Survey: Contents, Design, and Research Potential." *Schmollers Jahrbuch* 134(4): 487-506.
- Sciolla, Loredana. 2003. "Quale capitale sociale? Partecipazione associativa, fiducia e spirito civico." *Rassegna Italiana di Sociologia* 44(2): 257-289.
- Sciolla, Loredana. 2004. *La sfida dei valori: Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Scott, John. 1997. *L'analisi delle reti sociali*. Traduzione di M. Sampaolo. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Simmel, Georg. 1989. *Sociologia*. Traduzione di G. Giordano. Edizioni di Comunità.
- Stewart, David W. e Michael A. Kamins. 1993. *Secondary Research: Information Sources and Methods*. Newbury Park: Sage Publications.
- Strassoldo, Raimondo. 1985. "Sociologia spaziale e appartenenze territoriali." *Sociologia urbana e rurale* 7(16): 3-20.
- Streeck, Wolfgang. 2013. *Tempo guadagnato: La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Traduzione di B. Anceschi. Milano: Feltrinelli.
- Weber, Max. 1958. *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Traduzione di P. Rossi. Torino: Einaudi.
- Zajczyk, Francesca. 1988. "Qualità e accessibilità dei dati su aggregati territoriali." Pp. 145-172 in *Costruire il dato: Sulle tecniche di raccolta delle informazioni nelle scienze sociali*, a cura di A. Marradi. Milano: Franco Angeli.
- Zajczyk, Francesca. 1991. *La conoscenza sociale del territorio: Fonti e qualità dei dati*. Milano: Franco Angeli.
- Zajczyk, Francesca. 1996. *Fonti per le statistiche sociali*. Milano: Franco Angeli.

Capitolo 4 - Analisi. Lo studio empirico della coesione sociale

Nella pratica dell'indagine, teoria e ricerca vanno di pari passo e sono legate da un rapporto di reciprocità, nel senso che se la teoria orienta la ricerca, definendo gli aspetti di un problema sui quali dirigere l'osservazione e conferendo ad essi rilevanza scientifica, a sua volta la ricerca svolge una fondamentale e preziosa funzione teorica, nel confermare il ricorrere di talune connessioni nello spazio e nel tempo già sintetizzate da un quadro teorico, nel permettere la scoperta di uniformità empiriche che successivamente potranno essere incorporate in una teoria, nel consentire il chiarimento e l'approfondimento di alcuni termini, nonché l'affinamento e l'adeguamento degli strumenti utilizzati (Merton 2000c; 2000d). L'immagine dell'analisi come posteriore alla raccolta dei dati fa pensare a chi, leggendo un romanzo, decida a priori di rinviare alla fine la comprensione del romanzo stesso. Leggere un romanzo, invece, comporta la comprensione di ciascun capitolo mano a mano che vi si giunge pervenendo a una consapevolezza sempre più completa dell'intera trama del libro; così, d'altra parte, la comprensione del romanzo nella sua interezza si approfondisce cogliendo al suo interno sequenze specifiche, ma questa maggior comprensione complessiva a sua volta rende possibile un più pieno apprezzamento degli episodi specifici descritti a mano a mano che il racconto procede. La comprensione dei fenomeni sociali da parte del ricercatore richiede sempre una loro precomprensione che fa da trampolino verso una comprensione più adeguata (Giddens 1993).

L'applicazione di tecniche di rilevazione e di elaborazione fondate su misure affidabili offre al ricercatore criteri di riferimento per l'attendibilità delle sue inferenze logiche; l'analisi rappresenta cioè una utile forma di controllo intersoggettivo delle fonti di variazione – e di perturbazione – empiriche, logiche e ideologiche. Senza cadere nella mitizzazione del loro valore probatorio, le tecniche di elaborazione e analisi svolgono per il ricercatore un'importante funzione metodologica di autocontrollo del proprio rigore logico, rientrano perciò in quel circolo vitale di congetture e confutazioni, tentativi ed errori di cui si alimenta ogni forma di ricerca (non solo scientifica) consapevole della sovrabbondanza della realtà rispetto agli schemi concettuali cui pure è inevitabile ricorrere per comprenderle (Rovati 1986). È vero che la maggior parte delle volte il ricercatore "sente" la presenza o l'assenza di una certa forza della relazione tra due o più variabili, "sente" se tra queste vi è, e quanta ve ne è, relazione positiva o negativa: in sostanza è vero che il ricercatore, che ha pensato, progettato, costruito e compiuto la ricerca, "arriva" generalmente prima dei test statistici, ma è pur vero che fa sempre comodo, al ricercatore, sapere che esiste un suo *alter ego*, se pure più lento e meno sofisticato, di cui può fidarsi. Solo una specifica ricerca che attraversi i dati relativi ai diversi aspetti considerati come rilevanti può consentire il passaggio da un generico *cahier de doléances* ad una conoscenza effettiva della situazione dei Paesi europei rispetto alla coesione sociale (Vergati 2014).

Per gli studiosi impegnati nella ricerca empirica di tipo quantitativo, fino alla fine degli anni ottanta del secolo scorso gli strumenti informatici disponibili per l'analisi dei dati erano pochi, lenti, di portata limitata e difficili da usare; cosicché, fare ricerca sociale di tipo quantitativo richiedeva il possesso di solide competenze in ambito statistico e, spesso, anche la capacità di scrivere e compilare programmi informatici *ad hoc* per effettuare calcoli non previsti dal *software* commerciale disponibile. Oggi la situazione è profondamente diversa: grazie alla diffusione generalizzata dei sistemi operativi a interfaccia grafica e di *softwares* statistici *user-friendly*, qualunque sociologo sufficientemente motivato e dotato di una minima infarinatura statistica può applicare ai propri dati tecniche di analisi di ogni tipo e ottenere in tempi rapidi tabelle e grafici pronti – o quasi – per essere copiati e incollati nel proprio elaboratore di testi. Insomma, per usare un'analogia di tipo sartoriale, negli ultimi vent'anni si è passati da una statistica *haute couture*, praticabile solo da persone sufficientemente esperte, a una *prêt-à-porter*, cioè disponibile in formati standard e facilmente accessibile ai più. Se da un lato questa “democratizzazione” della statistica ha avuto l'innegabile merito di contribuire a diffondere la ricerca sociale, dall'altro lato ha generato in molti sociologi l'illusione che l'uso della statistica possa essere separato dalla sua conoscenza approfondita – o, ancora peggio, che il solo fatto di analizzare dati mediante un qualsiasi *software* statistico equivalga a conoscere la statistica stessa¹ (Pisati 2010).

Paradossalmente, per le scienze sociali, si può affermare che tanto meglio si conosce una specifica procedura di analisi dei dati, ovvero i suoi assunti e i vincoli che essa impone sui dati, tanto meno si è portati ad utilizzarla. Lo sviluppo dei programmi di elaborazione statistica, che tendono ad essere di sempre più facile gestione, associato alla diffusione di massa dei computer, permette anche al più inesperto studente di scienze sociali l'illusione autograticificante di dominare tecniche complesse di analisi dei dati con l'uso di *softwares* adatti. Naturalmente non è necessario comprendere tutte le fasi o tutti i passaggi dei calcoli matematici dei singoli strumenti, ma non si possono ignorare i requisiti che essi richiedono per essere applicati (Di Franco 2016b). Vogliamo infatti sottolineare quanto sia assurdo pretendere che applicare delle rigide e precostituite procedure di analisi possa soddisfare in tutti i casi gli obiettivi cognitivi di una qualsiasi ricerca. Tali operazioni non hanno in alcun caso lo status di “procedure algoritmiche”, cioè eseguibili in modo automatico e impersonale (Di Franco 2005). All'opposto, i numeri bisogna torturarli, se necessario, pur di farli parlare. Bisogna manipolarli, farli uscire dall'anonimo, trasformarli, analizzarli. Riporre eccessiva fiducia nelle soluzioni automatiche proposte dai pacchetti di programmi di elaborazione elettronica può rivelarsi molto deludente per chi vuole produrre risultati significativi dal punto di vista sostanziale (Di Franco e Marradi 2013).

Si tende a dimenticare molto spesso che il pervasivo culto dell'oggettività che induce i ricercatori a intervenire il meno possibile durante l'analisi, in quanto tali decisioni sono percepite come soggettive e arbitrarie, e di conseguenza non scientifiche, poggia – come rimarcava Thurstone (1947) – su una decisione inevitabilmente soggettiva e arbitraria: la composizione del paniere di variabili iniziale da sottoporre ad indagine. Una decisione che il ricercatore non può evitare di prendere – dato che nessun calcolatore può prenderla al suo posto –, ma che poi egli venera come qualcosa di oggettivo. Nella scelta degli indicatori si compie in effetti quella sorta di manipolazione dei dati che avviene prima di

¹ Già la precedente rivoluzione dei calcolatori (che produsse contemporaneamente l'*hardware* capace di gestire i grandi *files* delle scienze sociali, e un *software* più abbordabile da utenti sociologi anziché informatici) aveva provocato un abbassamento del livello qualitativo medio delle ricerche, a giudizio dei protagonisti di quella stessa rivoluzione come Norman Nie, il creatore del linguaggio SPSS. Migliaia di aspiranti ricercatori, infarinati alla bell'e meglio da scuole estive di tecniche statistiche, avevano correlato e fattor-analizzato tutto ciò che capitava loro a tiro, producendo tonnellate di *nonsense*, di cui non pochi quintali hanno trovato la via della pubblicazione (Marradi 1985b).

crearli, cui fa seguito la manipolazione dei dati, dopo averli creati, attraverso le varie tecniche di elaborazione statistica (Rovati 1986). Questo mette in evidenza il fatto che scoprire qualcosa o interpretare risultati empirici di qualsiasi genere richiede sempre il giudizio soggettivo di un essere umano. Le tecniche di analisi possono aiutare quest'ultimo a pensare, ma non scrivono l'interpretazione per lui. Un qualsiasi risultato di elaborazione multivariata, pur essendo formalmente corretto perché frutto di procedimenti matematici, non necessariamente sarà utile in una particolare analisi sociologica. Ogni risultato ottenuto dal calcolatore andrà giudicato con due criteri distinti: rispetto alla correttezza dei procedimenti utilizzati e rispetto al suo significato nell'ambito della ricerca in cui viene prodotto (Di Franco e Marradi 2013).

Se è necessario mettere in guardia espressamente contro una tale visione *naïf*, lo si deve al fatto che ciascuna tecnica di cui si avvale la sociologia per stabilire e misurare le relazioni racchiude implicitamente una filosofia – della causalità, dell'azione, del modo di esistenza degli oggetti sociali. Non riuscendo a vedere come l'analisi multivariata si dia, mediante un taglio sincronico, un sistema di relazioni definito da un equilibrio puntuale o come l'analisi fattoriale elimini ogni riferimento alla genesi dell'insieme delle relazioni sincroniche che essa tratta, si rischia di dimenticare che a differenza delle strutture strettamente logiche quelle conosciute dalla sociologia sono il prodotto di trasformazioni che, svolgendosi nel tempo, potrebbero essere considerate come reversibili solo mediante un'astrazione logica, assurda socio-logicamente, poiché esprimono gli stati successivi di un processo irreversibile nell'ordine eziologico (Bourdieu 1991). Allo stesso modo, quando si calcola un coefficiente di correlazione o si esegue un'analisi di regressione, compiamo un'assunzione meccanicistica sul comportamento umano, per la quale esso obbedirebbe a relazioni di determinazione additive e lineari; lo assumiamo, almeno approssimativamente, ogni volta che attribuiamo a tali valori un significato causale (Boudon 1963; Alker 1969).

La riduzione della struttura dei dati ad aspetti essenziali – o, meglio, il condensare le informazioni empiriche mediante il calcolo di statistiche – non è una questione tecnica; è una questione di sostanza, che dipende da ciò che viene considerato informazione essenziale. Il fondamentale problema che il ricercatore deve dunque affrontare è assicurarsi che le scelte effettuate siano le migliori, o quanto meno le più coerenti, rispetto alle problematiche che la teoria prospetta. È grossolanamente erroneo ritenere che l'adozione di un approccio sociologico empirico implichi una percezione della realtà sociale e un'interrogazione su di essa di tipo frammentario (Di Franco 2005). Il ricercatore deve essere in grado di impostare i comandi sul programma di analisi in modo coerente in funzione dei suoi obiettivi (*input*) e deve essere in grado di valutare ed interpretare i risultati che il calcolatore gli restituisce (*output*). Come già era chiaro a Weber (1958), i dati statistici, ovunque concernano il corso oppure le conseguenze di un atteggiamento che racchiude in sé qualcosa di interpretabile in maniera comprensibile, risultano per noi “spiegati” solo se vengono anche realmente interpretati in modo dotato di senso nel caso concreto².

Le analisi contenute nelle pagine seguenti tenteranno di spingersi sul terreno che fin qui è stato picchettato. Come già argomentato in precedenza, il concetto di coesione sociale si caratterizza per una notevole generalità e ampiezza tale da richiedere l'utilizzo di una molteplicità di indicatori al fine di essere rilevato. Per questo motivo ci rivolgeremo alle tecniche per l'analisi delle variabili latenti. Come primo passo, muovendoci in un'ottica prettamente esplorativa, faremo ricorso all'analisi in

² Sulla base dei soli dati riportati nella matrice, non si può neppure stabilire se l'associazione fra due variabili è diretta oppure indiretta, frutto delle loro relazioni con una o più altre variabili. Tutto quello che ci può offrire l'analisi della matrice dei dati è una serie di coefficienti bivariati che quantificano il grado di associazione fra coppie di variabili. Ritagliare entro questa rete uno specifico modello di relazioni fra tre o più variabili è interamente compito della conoscenza personale del ricercatore, e non può essere affidato ad un algoritmo impersonale (Marradi 1997).

componenti principali, per poter identificare le dimensioni della coesione sociale e costruire quindi un apposito indice. Potremo così testare se effettivamente le dimensioni individuate da un punto di vista teorico siano in grado di reggere alla prova dei dati. In una seconda fase, appoggiandoci alle tecniche di analisi dei gruppi, proveremo a sviluppare una classificazione delle regioni e dei Paesi europei rispetto alla loro dotazione di coesione sociale. Questi gruppi non dovranno essere visti come se fossero statici. L'inclinazione a una rappresentazione realista e statica delle categorie dell'analisi porta a immobilizzare uno stato dato di un sistema di relazioni. Tuttavia il mondo del sociale non è immobile, né del resto vogliamo che lo sia: pertanto il problema dei cambiamenti nel tempo diverrà una terza area cruciale di investigazione e chiarificazione. Infine, le interrelazioni con alcune altre variabili di interesse e i mutamenti connessi lungo il periodo di tempo esaminato, formeranno il nucleo centrale dell'ultimo interrogativo della nostra ricerca. Ciò che verrà misurato in altre parole non sarà soltanto l'ammontare della coesione sociale, poco o tanto che sia, ma anche qualcos'altro. Questo qualcosa è l'evoluzione di alcuni fenomeni connessi con la coesione sociale rispetto ad un certo punto di riferimento: prima o dopo – in termini temporali –, sopra o sotto – in termini geografici. Nel corso del capitolo illustreremo le caratteristiche di fondo delle tecniche di analisi dei dati impiegate. Il motivo che ci ha indotto a soffermarci su tali questioni è costituito dal fatto che, in questo lavoro, abbiamo cercato di realizzare la migliore integrazione possibile tra teoria e ricerca empirica, tra natura del dato e metodi per la sua analisi. Per cui, la loro lettura aiuterà a meglio comprendere le ragioni del ricorso ai vari strumenti di analisi statistica utilizzati, il significato dei risultati ottenuti applicando questi stessi strumenti e, dunque, le basi empiriche sulle quali poggeranno le nostre conclusioni.

A questo punto dovrebbe essere chiaro al lettore che i risultati prodotti dovranno essere valutati sul piano della sintesi, della parsimonia, e dell'efficacia – utilità – nella descrizione di un insieme di variabili e/o di casi, piuttosto che della scoperta di qualcosa che vada oltre le informazioni presenti nella matrice dei dati. Tecniche come l'analisi in componenti principali o la *cluster analysis* sono semplicemente metodi di rappresentazione, strategie per riassumere e condensare l'informazione statistica (Ricolfi 1996). Il ruolo di tali tecniche non è di “provare” l'esistenza di un rapporto di indicazione, ma solo quello di fornire evidenza a supporto delle stipulazioni del ricercatore. Con i metodi di rappresentazione tutto quel che si può fare è descrivere la matrice dati, proiettandola contro uno sfondo che si spera la renda più intellegibile. Per i sostenitori dei metodi confermativi e dell'analisi fattoriale, tecniche come quelle suddette presentano il difetto di non poter controllare empiricamente le proprie ipotesi e in questo senso i loro risultati avrebbero uno spessore minore di quelli ottenuti con i metodi di attribuzione – i modelli³ (Ricolfi 1992). In realtà, una netta distinzione tra gli usi esplorativi e gli usi confermativi dell'analisi fattoriale, sebbene fondata sia sotto il profilo epistemologico che quello statistico, non riflette affatto i processi della bassa cucina della ricerca quotidiana. Gli scienziati sociali che utilizzano l'analisi fattoriale per i loro obiettivi di ricerca

³ Riprendendo una distinzione formulata con grande lucidità da Capecchi (1967), possiamo dire che una tecnica di analisi multivariata dei dati consiste in un procedimento di elaborazione che in ogni caso permette il raggiungimento di un risultato che il più delle volte consiste in una classificazione o in una sintesi delle informazioni contenute nella matrice dei dati; per modello di analisi multivariata dei dati si intende, invece, un procedimento di elaborazione il cui risultato è una stima della bontà dell'adattamento di un modello teorico ai dati. In altre parole, mentre le tecniche di analisi multivariata non richiedono assunti circa le relazioni esistenti tra le variabili nella matrice dei dati, i modelli di analisi multivariata permettono di stabilire quanto un modello, formulato a priori, relativo alla struttura delle relazioni fra le variabili – può essere una semplice ipotesi di dipendenza tra una sola variabile dipendente e più variabili indipendenti o un disegno più complesso e articolato con più variabili dipendenti e indipendenti – sia adatto a spiegare i dati (Di Franco 2017).

empirica (a differenza di statistici e psicometrici che sviluppano modelli) possono infatti essere classificati lungo un *continuum* rispetto alla consapevolezza dei concetti che intendono rilevare, con un grado variabile di enfasi sugli indicatori da una parte, e i concetti – o le ipotesi, come alcuni preferiscono chiamarle – dall'altra. A un estremo di questo *continuum* si trovano coloro che estraggono tutti i dati – il termine è scelto di proposito, perché raramente hanno un'idea chiara del rapporto concetto-indicatore e tendono a pensare in termini di dati – a loro disposizione, dandoli in pasto a qualche *software* e lasciando che i risultati – o i dati – parlino da soli. Questo approccio nei confronti dell'analisi fattoriale dovrebbe essere definito “alla cieca” piuttosto che esplorativo. All'altra estremità del *continuum* stanno coloro che hanno un'idea ferma di quali concetti siano utili per descrivere un determinato ambito e, non essendo disposti a rinunciare alla loro idea anche dinanzi a prove contrarie, arrivano a rivendicare la loro conferma ricorrendo ad acrobazie verbali nell'interpretazione dei fattori. È confortante notare che, per la maggior parte, coloro che utilizzano l'analisi fattoriale non rientrano né nell'una né nell'altra categoria. Essi selezionano i loro indicatori in riferimento a qualche idea che hanno in mente sulle dimensioni rilevanti che esistono rispetto a un dato dominio (Marradi 1981).

Peraltro, va segnalato il fatto che non vi sono vistose differenze fra i risultati dell'analisi in componenti principali e quelli dell'analisi fattoriale – così come fra i risultati che si ottengono applicando una delle diverse procedure di estrazione dei fattori –, quando questi strumenti sono applicati alle stesse matrici di correlazione. Se si non si estraggono tutte le componenti, ma solo le prime come di solito avviene, e non ci sono variabili praticamente collineari fra loro nel paniere di quelle sottoposte ad analisi, le differenze fra l'analisi in componenti principali e l'analisi fattoriale sono minime (Gangemi 1982). Più in generale, risulta che i difetti nella matrice delle correlazioni su cui si effettua un'analisi in componenti principali o un'analisi fattoriale generano problemi soprattutto per l'analisi fattoriale. Possiamo derivarne la conclusione che l'analisi in componenti principali è una tecnica di analisi più robusta, in senso statistico, dell'analisi fattoriale. La ragione per la quale l'analisi fattoriale è più sensibile a difetti nella matrice delle correlazioni è dovuta alla necessità di effettuare su di essa delle trasformazioni per pervenire alle stime iniziali delle comunalità necessarie per avviare il procedimento di analisi (Di Franco e Marradi 2013).

Quella che è presentata come la caratteristica dell'analisi fattoriale, l'indeterminatezza, può essere quindi considerata più correttamente come un problema d'incoerenza. L'incoerenza consiste in questo: la pretesa superiorità epistemologica dell'analisi fattoriale è attribuita al fatto che, essendo ogni fattore riferito alla configurazione delle variabili “depurate” della parte di varianza non in comune con le altre variabili, si pretende di andare oltre il dato empirico (risalendo alle dimensioni latenti) già nel calcolo dei pesi fattoriali. Per mantenere la capacità dei coefficienti fattoriali di andare oltre il dato empirico, si evita il calcolo diretto dei contributi netti delle variabili rispetto alla costruzione dei fattori, e si preferiscono stime a soluzioni esatte. Coerenza prescriverebbe che questo rigore venisse mantenuto fino in fondo, e non venisse abbandonato al momento del calcolo dei punteggi fattoriali dei casi. Invece, non essendo disponibili i punteggi dei casi sulle variabili “depurate”, la formula che porta ai punteggi fattoriali dei casi utilizza gli effettivi punteggi dei casi sulle variabili, “inquinati” in maniera non valutabile dalla varianza specifica di quelle variabili e dagli errori. Il che esclude, ovviamente, la possibilità di ottenere dei veri e propri punteggi fattoriali dei casi “depurati” (Gangemi 1982).

È bene comunque rendersi conto che il modello delle variabili latenti è tutt'altro che permissivo. Chi lo accetta, accetta in pieno il “totem” della covariazione. Senza covariazioni non si possono identificare i parametri, e senza parametri non si possono costruire gli indici. Non solo: le covariazioni devono presentare una particolare struttura. Questa struttura esclude che fra gli indicatori di un concetto possa esistere un rapporto di competizione, di sostituibilità, o di equivalenza funzionale.

Quando si utilizza un'analisi fattoriale per costruire un indice si compie precisamente questo passaggio: il ricorso ai punteggi fattoriali per costruire un indice presuppone precisamente che le correlazioni osservate siano attribuite ad una fonte di variazione unitaria. In tutti questi casi la responsabilità di combinare in un indice sintetico gli indicatori di un concetto ricade interamente sull'osservatore (Ricolfi 1992). Di qui si capisce come non siano gli strumenti in sé a possedere la natura di tecnica o di modello; è l'uso che ne fa il ricercatore, in funzione dei propri obiettivi, a connotare un approccio all'analisi dei dati come descrittivo-esplorativo piuttosto che come esplicativo-confermativo. La scelta fra l'interpretazione semantica e l'interpretazione sintattica dei dati non è una scelta secca, e molto dipende dal tipo di concetti che si vogliono trasformare in indici, e dal tipo di teorie in cui i concetti sono immersi. Ad esempio, come molti autori hanno rilevato, quando le variabili che si intende elaborare sono relative ad unità di analisi ecologiche, come è nel nostro caso, l'analisi in componenti principali è lo strumento da preferire (Di Franco e Marradi 2013).

L'APPROCCIO ESPLORATIVO ALLA COESIONE SOCIALE

Sebbene i fenomeni sociali dall'elevato livello di astrazione siano di fondamentale interesse per le scienze sociali, la loro rilevazione presenta seri problemi, rispetto ai quali spesso vengono fornite soluzioni inadeguate o che vengono elusi facendo ricerche su aspetti marginali oppure mantenendo la discussione a livello filosofico. Le tecniche che appartengono alla famiglia dell'analisi fattoriale consentono agli scienziati sociali di portare molti costrutti interessanti all'interno dell'arena empirica esaminandoli in modo appropriato, o comunque in un modo che potrebbe essere adeguato qualora le varie fasi procedurali siano alimentate con dati accuratamente scelti e siano guidate da una combinazione di competenza semantica, esperienza con la ricerca empirica, familiarità con il fenomeno di studio, solide basi epistemologiche e la giusta dose di buon senso, le stesse qualità necessarie a onore del vero per eseguire qualsiasi tipo di analisi dei dati (Marradi 1981).

Come più volte esposto, l'idea di questo lavoro è quella di creare innanzitutto un indice complessivo relativo alla coesione sociale. Questo indice complessivo, tuttavia, dovrà essere calcolato per mezzo degli indici ottenuti rispetto alle sue dimensioni costitutive, che a loro volta saranno calcolati a partire dai relativi indicatori. Il tentativo cioè sarà quello di calcolare degli indici dimensionali della coesione sociale dall'insieme degli indicatori teoricamente rilevanti disponibili attraverso i dati dell'indagine. È qui che l'analisi in componenti principali diventa particolarmente utile, e di seguito si fornisce una breve descrizione di questa tecnica. L'analisi in componenti principali trasforma matematicamente un insieme di variabili cardinali e/o quasi-cardinali tra loro correlate in un numero minore di nuovi costrutti, detti componenti principali, ognuno dei quali esprime una combinazione lineare delle variabili originarie. Si tratta, quindi, sostanzialmente di una operazione che bilancia l'obiettivo della sintesi con quello di minimizzare la perdita di informazione (Di Franco 2017). La prima componente è quella che riproduce la massima quota di varianza; la seconda riproduce meno varianza della prima, ma più varianza delle successive, e così via fino ad avere tante componenti principali estraibili quante sono le variabili trattate nell'analisi. La ragione che porta a questo risultato è molto semplice. La prima componente viene estratta dalla matrice delle correlazioni originale; la seconda dalla matrice delle correlazioni che si ottiene depurando quest'ultima dalla quota di varianze e covarianze riprodotta dalla prima componente principale (primi residui); la terza dalla matrice delle correlazioni tra i secondi residui, e così via fino all'ultima componente estraibile. Questo procedimento causa l'ortogonalità delle componenti principali e la loro capacità di riprodurre in ordine gerarchico decrescente la massima quota di varianza desumibile dalla matrice delle correlazioni originarie e via via da quelle da esse derivate (Di Franco 2005). Nelle ricerche empiriche, però, molto raramente si

ha a che fare con dimensioni concettuali indipendenti tra loro. Capita spesso che alcune variabili siano associate più o meno nella stessa misura con più di una componente. Per tale ragione, il vincolo dell'ortogonalità è stato criticato in quanto artificiosamente imposto da esigenze tecniche. La maniera di superare questo problema che tradizionalmente viene suggerita dalla letteratura è il ricorso alla cosiddetta rotazione obliqua. In realtà anche la rotazione obliqua non consente di determinare quanto due componenti siano effettivamente correlate fra loro, dato che la misura in cui esse risultano associate è determinata in larghissima misura da un parametro fissato dal ricercatore stesso o – nel peggiore dei casi – dalla *routine* standard del programma di elaborazione che viene usato. Si può allora concludere che il rimedio non è migliore del male, perché continuiamo a non sapere se e quanto le proprietà che rileviamo siano davvero correlate nella realtà (Di Franco e Marradi 2013).

In generale, non è conveniente affidarsi a soluzioni automatiche proposte dai pacchetti di programmi di elaborazione elettronica per decidere quante componenti si debbano considerare e come esse debbano essere trattate. Tutte le analisi quantitative – e l'analisi in componenti principali in particolare – presentano un difetto di meccanicismo, difetto che si amplifica nella loro applicazione allo spazio delle scienze sociali e ciò può condurre a significative distorsioni nell'interpretazione dei risultati. È preferibile valutare manualmente la natura delle variabili e delle loro correlazioni per individuare un numero ridotto di componenti in grado di riprodurre quelle effettivamente significative (Gangemi 1982). Un'attenta lettura dei coefficienti della matrice di correlazione permette di prevedere le linee generali della sintesi prodotta dall'analisi in componenti principali. In questo paragrafo ciò cui ci interessa pervenire è una soluzione che sia al tempo stesso parsimoniosa e chiaramente interpretabile. Thurstone formulò nel 1935 e sviluppò più tardi (1947) cinque criteri per definire la struttura semplice di una soluzione fattoriale. Essi possono essere così sintetizzati: ciascuna componente principale dovrebbe presentare poche saturazioni elevate su alcune variabili, mentre le saturazioni sulle rimanenti variabili dovrebbero essere tutte uguali o molto vicine allo zero. Da questo punto di vista, secondo Cattell (1978), la struttura semplice, oltre a costituire la soluzione più elegante e parsimoniosa, offre un altro vantaggio, consistente nel fatto che le componenti a struttura semplice sono in genere facili da interpretare in quanto presentano un ridotto numero di saturazioni elevate. Certamente non mancano le difficoltà nel trovare un accettabile compromesso tra la riduzione della complessità e l'eccessiva semplificazione. Essendo sintetici, gli indici possono nascondere piccole differenze locali (che magari si compensano a livello globale) che possono essere importanti dal punto di vista analitico. Peraltro, i problemi da affrontare possono cambiare a seconda del dominio considerato⁴ (Di Franco 2005).

Seguendo Di Franco e Marradi (2013), abbiamo dunque adottato una procedura di analisi fattoriale a due stadi: innanzitutto, attraverso un'analisi in componenti principali preliminare, abbiamo valutato se il modello di coesione sociale ipotizzato fosse approssimativamente identificabile nei dati utilizzati. Questo passaggio ci ha permesso di riformulare e affinare i costrutti precedentemente presi in esame, selezionando gli indicatori più utili per ogni dimensione ed eliminando quelli ridondanti o meno validi. Successivamente, abbiamo applicato di nuovo l'analisi in componenti principali sulle componenti che si sono in questo modo venute a determinare. Detto in altri termini, l'analisi fattoriale

⁴ I principali temi del dibattito, nella costruzione degli indici sintetici, riguardano: selezionare tutti gli indicatori di ciascuna dimensione o scegliere quelli considerati principali; utilizzare o meno sistemi di aggregazione compensativi, per i quali i valori bassi di una variabile possono essere compensati dai valori alti di un'altra; scegliere quali pesi assegnare a ciascuna variabile – lo stesso peso, pesi teorici in base alla rilevanza per il ricercatore, pesi empirici connessi alla correlazione tra le variabili; procedere con un'aggregazione lineare o non lineare delle variabili; decidere come utilizzare gli indicatori non aggiornati nei programmi di indagine che rilevano comportamenti, atteggiamenti, valori e opinioni, in diverse società e in modo ripetuto nel tempo (Pintaldi 2014).

a due stadi ci è servita non soltanto per individuare quegli indicatori che fossero maggiormente validi nel rappresentare semanticamente il concetto di coesione sociale, ma una volta applicata l'analisi fattoriale abbiamo anche estratto un apposito indice e salvato i punteggi fattoriali. Le procedure di definizione e affinamento di una dimensione concettuale rappresentano un insieme di operazioni di cui il ricercatore, valutando elementi sia semantici che tecnici relativi alla struttura delle associazioni tra le variabili, deve assumersi la piena responsabilità. Diversi ricercatori, analizzando lo stesso paniere di variabili, possono giungere a conclusioni diverse. Il vantaggio più rilevante dal punto di vista metodologico dell'analisi in componenti principali a due stadi è esattamente quello di poter esercitare il pieno controllo concettuale di ogni fase del procedimento. Così facendo, piuttosto che affidarsi alle comode *routine* fornite dai *software* automatici di analisi dei dati – che, come abbiamo detto, in molti casi producono risultati confusi o insoddisfacenti – il ricercatore assume un atteggiamento attivo, in linea con il punto di vista di Thurstone (1947), il quale sosteneva che le operazioni veramente importanti nell'analisi fattoriale di solito avvengono nella mente del ricercatore. A questo proposito va rilevato come una simile strategia di analisi favorisca il chiarimento semantico delle componenti estratte anche sotto un altro punto di vista, eliminando il fastidioso fenomeno dell'inversione di segno che spesso si osserva come conseguenza del passaggio dai pesi ai punteggi componenziali. Tale fenomeno è determinato dalla multicollinearità (presenza di coefficienti di correlazione molto elevati) tra alcune delle variabili sottoposte ad analisi. Per effetto della riflessione, dopo l'estrazione di una prima componente generale (ossia una componente che presenta pesi positivi su quasi tutte le variabili), vengono prodotte successive componenti bipolari (con saturazioni positive su alcune variabili e negative su altre). Ciò comporta un'ulteriore complicazione semantica che si aggiunge al problema già costituito dal vincolo dell'ortogonalità. Entrambi questi fenomeni sono conseguenza dei procedimenti algebrici di calcolo e non è il caso di interpretarli come aspetti presenti nei dati analizzati (Di Franco e Marradi 2013).

Tutti gli *items* illustrati nel capitolo precedente sono stati inseriti nell'analisi. Alcuni di questi si sono rivelati non significativi, esibendo deboli associazioni con le dimensioni rappresentate dalle componenti. Va tenuto presente che i pesi componenziali, detti anche saturazioni, sono del tutto equivalenti ai coefficienti bivariati di correlazione lineare e si possono interpretare come correlazioni fra ciascuna variabile e la componente principale; essi sono di estrema importanza in quanto hanno la proprietà di discriminare quali variabili contribuiscono di più alla formazione delle singole componenti⁵. Seguendo l'approccio di Comrey e Lee (1992), i pesi componenziali con valore superiore a 0,71 sono stati ritenuti eccellenti, 0,63 molto buoni, 0,55 buoni, 0,45 accettabili e 0,32 poveri. Per apprezzare la bontà delle dimensioni trovate e il ruolo esercitato dai singoli fattori sono stati inoltre considerati gli autovalori e le comunalità. I primi hanno consentito di valutare la rilevanza delle componenti estratte: come è noto, infatti, più è grande l'autovalore, maggiore è la percentuale della varianza totale della matrice che è riprodotta da quella componente. Una percentuale di varianza

⁵ Occorre comunque giudicare *cum grano salis* la congruenza fra indicatori. Due (o più) indicatori possono risultare correlati tra loro semplicemente perché sono state scelte definizioni operative simili, e scarsamente affidabili. In particolare, *items* di tipo Likert possono risultare correlati tra loro semplicemente perché molti intervistati hanno manifestato una tendenza all'acquiescenza. Inoltre, il fatto che due (o più) indicatori risultino correlati tra loro non ci consente di inferire che essi sono validi indicatori del concetto che avevamo in mente (Fideli 1998). I coefficienti di correlazione illuminano il giudizio sulla validità di un indicatore, ma non lo sostituiscono. La relazione semantica fra due concetti non può essere espressa mediante una cifra. Non c'è tecnica che possa sostituirsi all'osservatore e scegliere al posto suo i punteggi componenziali con cui trasformare una batteria di indicatori in un indice sintetico. Il problema non ammette scorciatoie sintattiche. La scelta degli indicatori e l'interpretazione delle relazioni che intercorrono tra i supposti indicatori deve essere basata sulla consapevolezza dei limiti degli strumenti delle scienze umane e su un'approfondita conoscenza del contesto in cui si svolge la ricerca (Ricolfi 1992).

riprodotta pari al 75% della varianza totale è stata considerata molto apprezzabile; in alcuni casi si sono accettate percentuali inferiori a questa soglia (nell'analisi dei dati tratti da indagini sociali, con decine di variabili, anche una frazione del 60%, o ancora minore, solitamente viene considerata un buon risultato) (Deutsch 1969). Le comunalità, invece, esprimono la proporzione della varianza di ogni indicatore riprodotta da un certo numero di componenti. Essendo delle proporzioni, essa variano tra zero e uno. Come regola pratica una comunalità è stata considerata buona quando almeno il 35% della varianza di ciascuna variabile era riprodotto dalla componente estratta⁶ (Nunnally e Bernstein 1994).

TABELLA 4.1
COMPONENTI DELLA COESIONE SOCIALE⁷

Componenti	Round ESS		
	ESS1	ESS6	ESS9
scdim1 ¹	86,2%	83,7%	82,2%
scdim2 ²	85,4%	66,7%	76,0%
scdim3 ³	64,1%	69,4%	68,4%
scdim4 ⁴	85,4%	50,6%	74,4%
scdim5 ⁵	73,6%	81,1%	80,1%
scdim6 ⁶	67,0%	70,4%	62,7%
scdim7 ⁷	58,4%	57,5%	79,2%
scdim8 ⁸	59,2%	63,0%	56,1%

¹ Fiducia interpersonale; ² Supporto sociale; ³ Densità delle relazioni sociali; ⁴ Partecipazione sociale; ⁵ Fiducia nelle istituzioni; ⁶ Legittimità delle istituzioni; ⁷ Senso di appartenenza; ⁸ Partecipazione politica.

Dopo molte iterazioni e prove successive – su cui non si riferisce nel dettaglio per non appesantire eccessivamente l'esposizione –, con un continuo andirivieni tra premesse teoriche e stime empiriche delle conseguenze di tali premesse, sono stati eliminati 14 *items* dei 45 totali che erano stati selezionati per il primo *round* dell'ESS, 12 *items* sui 43 complessivi previsti per il sesto *round*, 9 *items* rispetto ai 39 iniziali del nono *round*. I fautori dell'obiettività scientifica potrebbero sostenere che in questo modo sia stata introdotta all'interno di una procedura scientifica un elemento esecrabile di arbitrarità. Naturalmente una situazione come questa offre un ampio margine di manovra per un analista in cerca di conferme. Poiché le differenze empiricamente riscontrate rimarranno tali qualunque sia l'interpretazione teorica datane, tali rimarranno anche i risultati di un coefficiente di correlazione; se il risultato del coefficiente accresce la fiducia verso un'interpretazione della struttura di associazioni rilevate, esso accresce parimenti la fiducia in qualsiasi altra interpretazione alternativa di quelle medesime associazioni. Se il ricercatore salta a conclusioni teorico-contenutistiche (cioè in merito alla relazione tra le variabili) sulla base dei coefficienti correlazione, egli costruisce tutte le premesse per essere perfettamente convinto di aver ragione anche se ha torto, e trasforma il coefficiente da procedura scientifica in rito magico (Di Franco 2017).

⁶ Come si può vedere dalla tabella 4.2, al fine di garantire una maggiore omogeneità nella scelta degli indicatori rispetto ai tre *round* sotto indagine, in alcuni casi sono stati ammessi dei valori inferiori rispetto a $h^2 \geq 0,35$. Benché sul piano empirico la decisione possa apparire non del tutto giustificata, bisogna ricordare che tali valori sono stati ottenuti dall'estrazione di una sola componente e che all'aumentare del numero delle variabili è probabile che si presentino sgradevoli eccezioni rispetto alla soglia di riferimento adottata (Di Franco e Marradi 2013).

⁷ I risultati esposti nella presente tabella, così come tutti quelli di cui si discuterà di qui in avanti, sono stati ottenuti in seguito all'operazione di restringimento del novero delle variabili concretamente impiegate per la costruzione dell'indice di coesione sociale – per ulteriori dettagli, vedi oltre.

TABELLA 4.2
VARIABILI DELLA COESIONE SOCIALE⁸

Variabili	Round ESS		
	ESS1	ESS6	ESS9
ppltrst_3 ¹	0,89	0,86	0,88
pplfair_3 ¹	0,86	0,85	0,81
pplhlp_3 ¹	0,85	0,81	0,77
iphlppl_1 ²	0,85	..	0,76
iplylfr_1 ²	0,85	..	0,76
trtrsp_3 ²	..	0,44	..
flapppl_3 ²	..	0,67	..
rehlpppl_3 ²	..	0,81	..
prhlpppl_3 ²	..	0,74	..
sclmeet_3 ³	0,64	0,69	0,68
sclact_5 ³	0,64	0,69	0,68
orgmmb_2 ⁴	0,85
orgptp_2 ⁴	0,86
orgdm_2 ⁴	0,85
orgvw_2 ⁴	0,86
wkvlorg_1 ⁴	..	0,51	..
mbtru_1 ⁴	..	0,51	0,74
frprtpl_5 ⁴	0,74
trstprl_3 ⁵	0,75	0,88	0,90
trstlgl_3 ⁵	0,82	0,87	0,84
trstplc_3 ⁵	0,70	0,65	0,60
trstplt_3 ⁵	0,68	0,82	0,85
trstprt_3 ⁵	..	0,83	0,81
stfeco_3 ⁶	0,79	0,68	0,70
stfgov_3 ⁶	0,72	0,89	0,74
stfdem_3 ⁶	0,53	0,90	0,87
stfedu_3 ⁶	0,77	0,56	0,61
stfhlth_3 ⁶	0,54	0,50	0,22
dscrree_1 ⁷	0,58	0,67	0,73
dscrntn_1 ⁷	0,62	0,48	0,88
dscrrlg_1 ⁷	0,47	0,64	0,66
dscrlnl_1 ⁷	0,60	0,41	0,83
dscrcrn_1 ⁷	0,65	0,68	0,86
contplt_1 ⁸	0,42	0,58	0,49
wrkorg_1 ⁸	0,40	0,67	0,45
badge_1 ⁸	0,40	0,48	0,32
sgnptit_1 ⁸	0,81	0,70	0,71
bctprd_1 ⁸	0,77	0,72	0,75
bghtprd_1 ⁸	0,74
pstplonl_1 ⁸	0,64

¹ Fiducia interpersonale; ² Supporto sociale; ³ Densità delle relazioni sociali; ⁴ Partecipazione sociale; ⁵ Fiducia nelle istituzioni; ⁶ Legittimità delle istituzioni; ⁷ Senso di appartenenza; ⁸ Partecipazione politica.

Allo stesso modo, dovrebbe essere chiaro che un ricercatore può incontrare grandi difficoltà nell'interpretazione dei risultati di un'analisi in componenti principali qualora egli intenda rimanere fedele alla sua idea originale delle dimensioni concettuali rilevanti per un determinato oggetto di studio. Nell'analisi di una singola variabile latente, la comprensione da parte del ricercatore del concetto che sta cercando di misurare dovrebbe essere affinata e articolata, e talvolta sostanzialmente

⁸ Allo scopo di rendere la tabella più compatta, si è scelto di utilizzare i nomi delle variabili anziché le etichette verbali ad esse associate. Per una loro decodifica, rinviamo il lettore interessato all'appendice.

rivista, in considerazione dell'entità dei pesi componenziali (Marradi 1981). Analizzando i risultati preliminari riportati nella tabella 4.1, emergono forti pesi componenziali per sei dimensioni delle otto messe a punto per ciascun *round*. Per il primo e per il sesto *round* si tratta della fiducia interpersonale, della densità delle relazioni sociali, della partecipazione sociale, della fiducia nelle istituzioni, della legittimità delle istituzioni e della partecipazione politica. Per quanto riguarda il sesto *round* il peso componenziale della dimensione che si riferisce al supporto sociale è più alto in valore assoluto di quello relativo alla densità delle relazioni sociali. Restano poi per ogni *round* due componenti le cui saturazioni non sono del tutto soddisfacenti: esse sono, nel primo caso, il supporto sociale e il senso di appartenenza; nel sesto *round* la densità delle relazioni sociali e il senso di appartenenza; di nuovo, il supporto sociale e il senso di appartenenza per l'ultima ondata dell'ESS. D'altra parte, la ricerca scientifica si fonda su questo tipo di "critica", sulla disponibilità a ricevere cattive notizie dai "fatti", o meglio sul darsi da fare per esporsi a smentite. In realtà, è proprio quando ogni ipotesi, provvisoriamente avanzata in una determinata fase dello sviluppo di una indagine, sembra risultare apparentemente confermata, che il teorico ha ragione di allarmarsi, poiché un seguito di successi può indicare, anziché l'assoluta fondatezza di una teoria, un apparato di controllo difettoso ed eccezionalmente compiacente (Merton 2000a). In fondo, le componenti che devono essere estratte, come categorie puramente analitiche, non devono interessare più di tanto. Esse sono solo dei costrutti matematici e non è il caso di pensarle come delle entità dotate di esistenza effettiva. Nessuna dimensione può giustificare la sua posizione nello schema di analisi semplicemente per il motivo che contribuirebbe a comporre un particolare indice, in assenza di saturazioni significative. Per poter essere inclusa nell'analisi una variabile deve dimostrare una palese correlazione con le altre componenti (Marradi 1981). Per questo, le dimensioni succitate con pesi componenziali insufficienti sono state escluse dalle elaborazioni riportate nelle pagine successive⁹. Come ben si vede, le componenti residue nel loro insieme coprono del pari le coordinate fondamentali del concetto di coesione sociale fissate nella mappa concettuale del secondo capitolo – la direzione orizzontale o verticale delle relazioni sociali, così come la sfera degli atteggiamenti e quella dei comportamenti.

TABELLA 4.3
INDICE DELLA COESIONE SOCIALE

Componenti	<i>Round</i> ESS		
	ESS1	ESS6	ESS9
sdim1 ¹	0,86	0,73	0,92
sdim2 ²	0,13	0,32	0,41
sdim3 ³	0,60	0,14	0,49
sdim4 ⁴	0,82	0,66	0,85
sdim5 ⁵	0,84	0,80	0,89
sdim6 ⁶	0,79	0,71	0,71
sdim7 ⁷	-0,35	0,03	-0,12
sdim8 ⁸	0,82	0,61	0,76

¹ Fiducia interpersonale; ² Supporto sociale; ³ Densità delle relazioni sociali; ⁴ Partecipazione sociale; ⁵ Fiducia nelle istituzioni; ⁶ Legittimità delle istituzioni; ⁷ Senso di appartenenza; ⁸ Partecipazione politica.

⁹ La scarsità degli *items* a disposizione è un rompicapo praticamente inestricabile per il ricercatore. Eppure, forse non è troppo audace presumere che le differenze operative nel modo in cui vengono selezionate e etichettate le variabili siano più un'opportunità che una questione fondamentale di teoria. Ciò che è importante è che vi sia una relazione probabile tra le variabili. Fintanto che le definizioni sono chiare e l'analisi è valida, non dovremmo preoccuparci troppo se un gruppo viene definito coeso in termini di uno o di un altro atteggiamento o comportamento a livello individuale. Al contrario, più elementi consentono di controllare se *items* alternativi si comportano allo stesso modo e si può presumere che misurino effettivamente la stessa cosa (Verba 1971).

L'analisi in componenti principali a due stadi non richiede ovviamente alcuna rotazione, né ortogonale né obliqua, e quindi evita ogni assunto a priori sull'angolo fra i vettori, cioè sulla correlazione fra le corrispondenti dimensioni concettuali. Tali correlazioni vengono calcolate una volta che due o più componenti sono state separatamente costruite nel modo descritto. In poche parole, i relativi coefficienti hanno un valore empirico e non stabilito a priori (Gangemi 1982). A questo punto siamo in grado di costruire l'indice complessivo della coesione sociale, chiedendo al calcolatore di estrarre una nuova componente, in modo da condensare in un solo vettore il massimo della varianza in comune tra le sei sotto-dimensioni rimaste, e di assegnare ai casi che figurano in matrice i relativi punteggi componenziali. La quota di varianza riprodotta per ciascun *round* è, rispettivamente, pari al 63,44%, al 65,18% e al 64,11%.

Ricordiamo che l'indice in parola è una variabile standardizzata. In quanto tale, la sua distribuzione ha media uguale a zero e scarto-tipo uguale a uno. Questa caratteristica consente solamente di effettuare confronti relativi nel tempo poiché i valori assunti dall'indice si basano sulla media e sulla varianza al momento di riferimento (Levine 1973; Moeller 2015). Altri metodi, come la trasformazione della scala di misura o la creazione di numeri indice, i quali richiedono che la definizione dei valori di minimo e di massimo o del valore base siano indipendenti dai dati utilizzati al fine di poter effettuare confronti in termini assoluti, non saranno percorsi all'interno di questo lavoro (Mazziotta e Pareto 2013). Chi faccia riferimento ai temi della polemica classica fra approccio nomotetico e idiografico potrebbe sorprendersi di un uso del genere della matrice dei dati che in qualche modo può essere collocato al centro tra questi due. Tuttavia, non c'è affatto incompatibilità tra la funzione essenziale della matrice dei dati (includere una raccolta sistematica di informazioni circa gli stati di una serie di oggetti su una serie di proprietà) e una ricerca comparata che tenda a confrontare fra loro gli stati diversi sulle proprietà (Verba 1971). L'approccio comparativo orientato alla distribuzione empirica di quest'ultimi, non implica la rinuncia a mettere in relazione le proprietà per scoprirne le connessioni, come appunto nell'analisi fattoriale, né a dare un'interpretazione esplicativa a tali connessioni, come mediante i modelli di regressione. Esso si distingue in quanto le connessioni e i percorsi causali individuati servono a caratterizzare un caso nel confronto con uno o più altri casi. Le connessioni e le loro possibili interpretazioni causali interessano rispetto al modo in cui esse differiscono da unità a unità, più che nelle cifre in cui variano, come invece è tipico della prospettiva nomotetica (Marradi 1985a). La rinuncia, anzi il ribaltamento della pretesa di uniformità universale delle relazioni fra proprietà, se da un lato impone una limitazione delle pretese cognitive, dall'altro fa cadere una serie di problemi che assillano la prospettiva nomotetica: non si devono comparare tutti gli oggetti possibili, né un loro campione casuale; l'equivalenza concettuale e operativa delle proprietà può essere cercata senza forzature perché non si dà affatto per scontato che una certa variabile debba essere rilevata in ogni caso (Fideli 1998).

Dal punto di vista dell'analisi, il vantaggio di questo approccio è quello di metterci nella condizione di controllare le generalizzazioni che spesso sono implicitamente assunte nella concettualizzazione sociologica. Come primo passo siamo andati allora a confrontare i punteggi medi ottenuti dai singoli Paesi sull'indice di coesione sociale. In riferimento alla dotazione di questo attributo quello che si può vedere in primo luogo è che i Paesi si comportano in maniera stabile nel corso del tempo. Abbiamo da un lato i Paesi dell'area scandinava che ottengono regolarmente le migliori *performance* sull'indice, seguiti da Svizzera e Paesi Bassi. Abbiamo poi un gruppo centrale composto da Germania, Belgio, Regno Unito, Irlanda e Francia, i quali mostrano un livello medio di coesione sociale e, infine, abbiamo i Paesi entrati più tardi nell'Unione Europea (Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Ungheria), insieme a Spagna, Portogallo e Italia che vedono i livelli più bassi di coesione sociale. Già qui si potrebbero trarre alcune prime osservazioni, anche se approssimative: innanzitutto, il grado di coesione sociale è legato alla particolare tradizione nella quale si inseriscono i Paesi. In generale,

sembra essere giustificata la conclusione che i profili dei singoli Paesi sulla coesione sociale corrispondono significativamente ai regimi o alle tradizioni a cui questi Paesi aderiscono, sia in termini sostanziali che in termini di coesione di gruppo. La seconda osservazione è che l'appartenenza all'Unione Europea può essere un fattore altrettanto dirimente riguardo le differenze nel radicamento della coesione sociale. Infatti, i Paesi entrati più di recente nell'Unione Europea mostrano i livelli più bassi di coesione sociale, anche se è d'obbligo evidenziare come uno dei Paesi fondatori, l'Italia, esibisca livelli di coesione sociale persino inferiori rispetto alla media europea, laddove altri membri storici, come la Francia, si posizionano leggermente al di sopra di questa.

È possibile muovere delle obiezioni supplementari rispetto a questi rilievi. Punto principale è il riconoscimento che, nonostante i Paesi si dispongano piuttosto schematicamente, possono esserci differenze non trascurabili all'interno di una medesima tradizione sociale. Pertanto, la differenza tra Finlandia e Norvegia è minore di quella tra Danimarca e Svezia, pur essendo questi Paesi tutti fondati sul modello socialdemocratico di mercato. Analogamente, le distanze tra Belgio e Germania, che appartengono alle economie di mercato coordinate, sono più grandi di quelle registrate tra Regno Unito e Irlanda, ascrivibili invece alle economie di mercato liberali. Secondo, e collegato al punto precedente, le distanze non sono fisse nel tempo, per cui, se la Spagna presenta sull'indice di coesione sociale il valore -0,46 nel 2002, e il Portogallo -1,31, essi nel 2012 fanno segnare rispettivamente -0,27 e -2,09, mentre per l'ultimo *round* dell'ESS essi si assestano al livello di -0,73 e -0,56 rispetto alla media generale della distribuzione. Terzo, i diagrammi a scatola riportati nella figura in basso ci suggeriscono che le diverse tradizioni regionali/culturali sono almeno altrettanto importanti nel plasmare i profili sulla coesione sociale rispetto agli sviluppi nazionali e internazionali. Ad esempio, se consideriamo le due distribuzioni relative alla Francia e alla Germania nel 2002, possiamo immediatamente riscontrare che mentre la prima presenta valori abbastanza omogenei (tutte le regioni riportano valori compresi tra 0,40 e -0,45), la Germania pur avendo complessivamente valori non

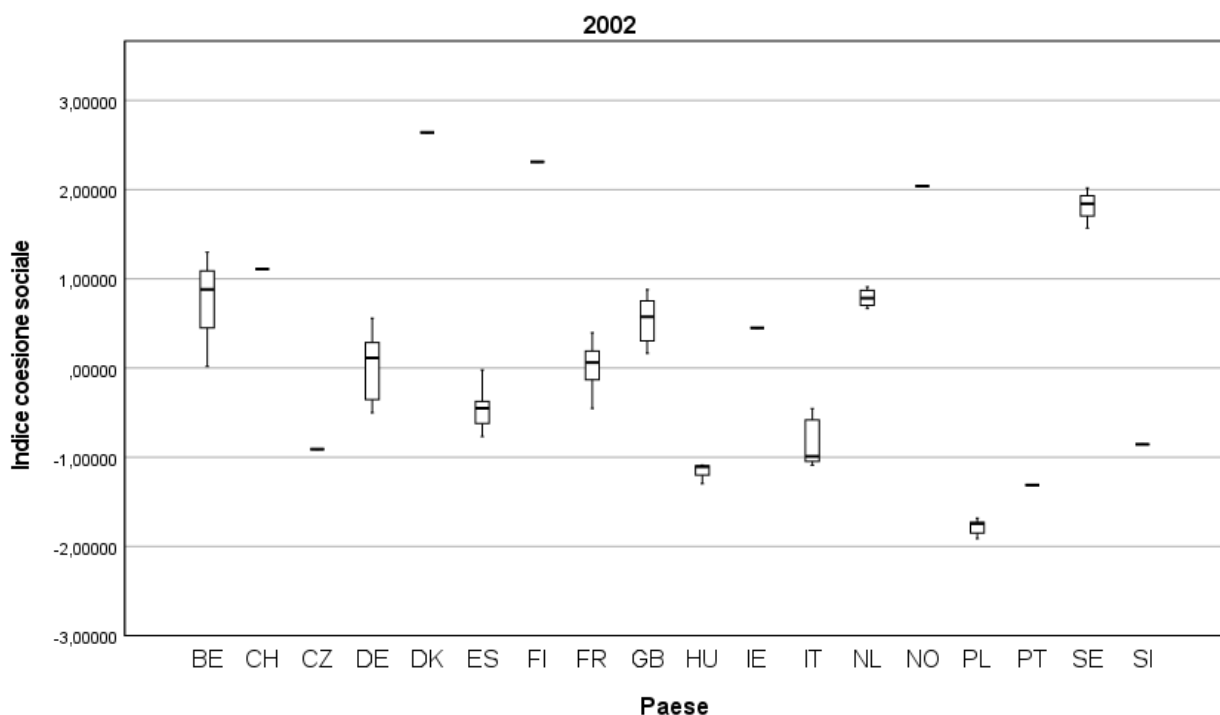


Fig. 4.1 – Andamento della coesione sociale in Europa

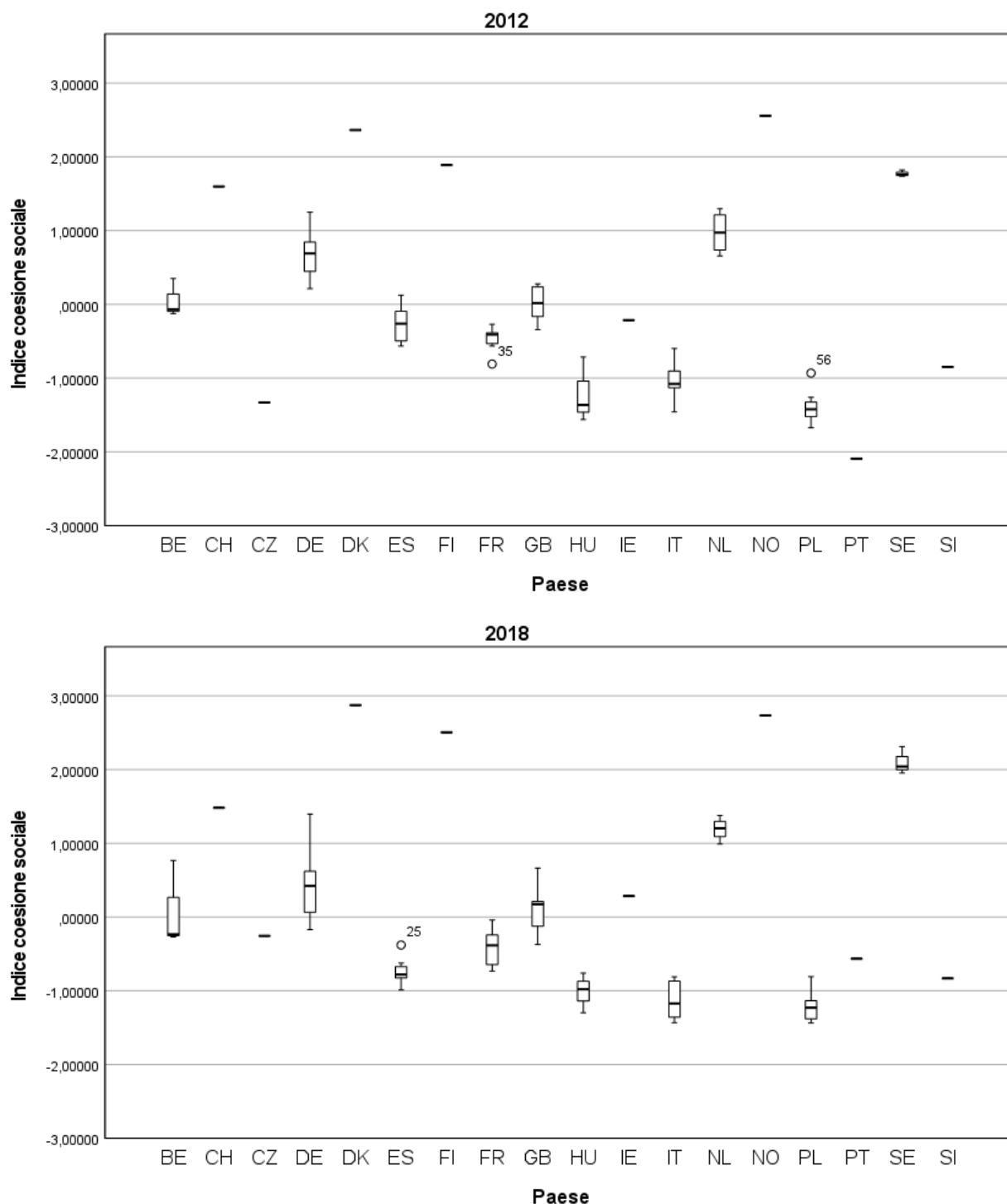


Fig. 4.1 – *Andamento della coesione sociale in Europa (continua)*

troppo diversi da quelli delle regioni francesi (variando nell'intervallo compreso tra 0,56 e -0,50), mostra una distribuzione più dispersa e la relativa scatola è molto più ampia.

Come tutte le distribuzioni, più che leggere i punteggi medi ottenuti dai singoli Paesi, è utile vedere la posizione in cui si collocano le regioni che li compongono. A riprova di ciò possiamo notare come la Germania nel 2018, pur collocandosi complessivamente a metà della graduatoria, restituisce una situazione molto differenziata al suo interno, con le regioni orientali (Meclenburgo-Pomerania anteriore, Sassonia, Sassonia-Anhalt) che si assestano su punteggi ben più bassi rispetto al resto del Paese. Un quadro simile emerge anche in Belgio, dove le Fiandre raggiungono punteggi di gran lunga

superiori rispetto alla Regione di Bruxelles e alla Vallonia, e nel Regno Unito, in cui le ripartizioni amministrative riconducibili all’Inghilterra e all’Irlanda del Nord segnano il passo rispetto alla Scozia e al Galles. Quanto all’Italia, si riconferma la perdurante divisione tra la parte settentrionale e quella meridionale del Paese: scendendo dal nord verso sud troviamo valori relativi alla coesione sociale progressivamente più bassi. Questo risultato non è affatto sorprendente in quanto rispetta l’ipotesi formulata in numerosi altri lavori (Sciolla 2004; Venturini e Graziano 2016) di una linea immaginaria che dividerebbe ancora l’Italia settentrionale, più coesa, dall’Italia meridionale – ma con delle variazioni interne di cui qui non ci occupiamo.

Per andare più in profondità nella nostra esplorazione e caratterizzare meglio le unità di analisi, vogliamo ora ridurre le circa 80 regioni a disposizione nei tre *round* dell’ESS in un numero più contenuto di gruppi omogenei al loro interno ed eterogenei tra loro. A tale scopo useremo i punteggi componenziali di ogni regione sulle sei componenti che formano l’indice della coesione sociale. La scelta di usare le componenti principali risponde sia ad esigenze di economia di calcolo sia all’ottimizzazione delle informazioni raccolte. La *cluster analysis*, infatti, a differenza delle altre tecniche, incontra delle difficoltà di natura computazionale. Le dimensioni medie della matrice dei dati di una ricerca sono esorbitanti per una *cluster analysis* effettuata su un normale computer. Inoltre, anche ricorrendo a calcolatori più potenti, non è affatto detto che i risultati di una *cluster analysis* ottenuti trattando troppe variabili siano di facile interpretazione; al contrario, essi potrebbero risultare del tutto incomprensibili e per questo inutili. Infine, effettuare una *cluster analysis* con variabili che non discriminano efficacemente i casi produrrà dei gruppi che risulteranno piuttosto confusi e non sufficientemente differenziati fra loro (Di Franco 2017). La successione di una tecnica di riduzione delle variabili (analisi in componenti principali) e di una tecnica di riduzione dei casi (*cluster analysis*), produce una doppia sintesi della matrice dei dati riducendo prima le variabili (le colonne) e poi i casi (le righe). Si raggiunge così la massima economia di rappresentazione dei risultati della ricerca. Operativamente, esistono centinaia di tecniche diverse per poter costruire una tipologia dei casi¹⁰ (Di Franco 2005). In questa sede opteremo per una tecnica di classificazione gerarchica. Le tecniche gerarchiche presentano sostanzialmente due vantaggi: danno una visione completa della struttura d’insieme dei casi in termini di coefficienti di distanze (anche se dipendono dal criterio di aggregazione scelto); non richiedono una scelta a priori del numero di gruppi da formare: questo si può scegliere in un secondo momento dopo aver esaminato i risultati. D’altra parte, esse hanno lo svantaggio di non poter trattare, su un normale computer, grandi matrici dei dati con molti casi e molte variabili – ma non è il nostro caso. Ma il vero limite delle tecniche gerarchiche consiste nell’inscindibilità dei gruppi che via via si formano. Questo limite produce spesso dei risultati inaccettabili nelle applicazioni della *cluster analysis* gerarchica con dati di ricerche sociali. Fortunatamente, la sequenza gerarchica delle partizioni aggregative può essere ricostruita e controllata attraverso una particolare rappresentazione grafica denominata dendrogramma – che qui non riportiamo per ragioni di spazio (Di Franco 2017).

Resta da decidere qual è la ripartizione più efficace per sintetizzare le regioni in esame. Questa è una scelta delicata. Nel prenderla, il ricercatore deve cercare di raggiungere il miglior compromesso possibile fra la parsimonia e la comprensibilità (nitidezza) della soluzione. In generale, è preferibile che i gruppi presentino un numero di casi ragionevolmente equilibrato¹¹. Ovviamente, questo

¹⁰ I recenti sviluppi nelle tecniche di *cluster analysis* si basano sul superamento dei principi della classificazione classica. Sono stati elaborati procedimenti basati sulle reti neurali artificiali, la logica *fuzzy* (che individua insiemi sfocati) e sul concetto delle appartenenze multiple (Capecchi 2010).

¹¹ Nella pratica della ricerca sociale si trovano molto di rado *clusters* naturali, ovvero gruppi ben separati tra loro nello spazio multidimensionale (costituito dal numero di variabili inserite nell’analisi). Un pericolo è rappresentato dalla

requisito è subordinato al criterio che impone la massima omogeneità fra le unità incluse nello stesso gruppo (Di Franco 2005). Per valutare diverse soluzioni, l'analisi è stata perciò replicata più volte. Dopo aver confrontato le tipologie prodotte, per ogni matrice si è scelta la classificazione ritenuta più rispondente alle esigenze della ricerca. Per il database del 2002 sono stati individuati cinque gruppi: il primo corrispondente alla regione dell'Europa occidentale che comprende grossomodo il Belgio, i Paesi Bassi, la Svizzera, l'Irlanda e alcuni territori del Regno Unito (12 casi); nel secondo gruppo si segnalano la parte settentrionale della Francia, alcuni territori dell'ovest della Germania e la restante parte dei già citati Belgio, Paesi Bassi e Regno Unito (15 casi); il terzo gruppo racchiude la parte mediterranea e orientale dell'Europa, vale a dire Spagna, Portogallo, Italia, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovenia (23 casi); il quarto gruppo si caratterizza per la presenza, quasi per intero, della Germania e per quella della parte centro-settentrionale della Francia (20 casi); l'ultimo gruppo è quello dei Paesi scandinavi (6 casi). Per il 2012, l'esecuzione della *cluster analysis* ha portato ad una soluzione a sei gruppi: rispetto al 2002, dal primo gruppo fuoriescono i Paesi Bassi e la Svizzera, mentre fanno il loro ingresso alcune regioni dell'Europa orientale, come la Repubblica Ceca e l'Ungheria (20 casi); al gruppo dei Paesi scandinavi si aggiungono la Svizzera e i Paesi Bassi (11 casi); il gruppo che comprendeva la Germania e la parte confinante della Francia questa volta vede presente solo la prima (12 casi); mentre la precedente unione dei Paesi orientali e meridionali si frammenta in tre ulteriori gruppi, di cui il primo comprende la Spagna e alcuni residui territori della Germania orientale e del sud-ovest della Francia (11 casi), il secondo l'Italia e le vicine regioni della Francia e della Slovenia (12 casi), il terzo l'Ungheria, la Polonia e il Portogallo (10 casi). Per l'ultimo *round* dell'ESS (2018), i gruppi ricavati sono stati sei, il primo dei quali può essere fatto corrispondere alla consueta zona dell'Europa centro-occidentale, che in questo caso tuttavia vede il proprio baricentro spostarsi verso il sud, comprendendo, oltre alle aree del Belgio e della Francia, le due aree delle capitali della penisola iberica (16 casi). Il secondo gruppo raccoglie quasi integralmente i territori del Regno Unito, dell'Irlanda, della Germania e della Repubblica Ceca (31 casi), mentre il terzo *cluster* ancora una volta fa riferimento all'Europa di mezzo, nella quale vediamo confluire la Svizzera e i Paesi Bassi (5 casi). Riconfermata ulteriormente la stretta vicinanza anche sotto il profilo della coesione sociale dei Paesi scandinavi (6 casi), ritroviamo quindi due ultimi gruppi, il primo formato dalla Slovenia, dall'Italia e dalle restanti regioni della Spagna (12 casi) e il secondo che riunisce le due estremità est-ovest dell'Europa, ovverosia l'Ungheria e il Portogallo (10 casi). I cartogrammi sottostanti riproducono le classificazioni appena descritte. Per arricchirne la lettura, sono state utilizzate tonalità di colore crescenti in relazione al valore medio dei gruppi sull'indice di coesione sociale. Per quanto riguarda la questione dei cambiamenti storico-temporali, le tre rappresentazioni grafiche, ad esempio, rendono subito evidente la stabilità delle distanze relative tra le regioni europee in merito alla dotazione delle relazioni, interazioni e dei legami sociali. Di contro, in corrispondenza del processo di diffusione della crisi economica non è stato possibile riscontrare alcuna tendenza vera e propria verso l'approfondimento delle strutture oggettive della coesione sociale, restando la deviazione standard interna a ciascun gruppo sufficientemente contenuta.

“trappola della verosimiglianza”, ossia dalla moltiplicazione delle categorie descrittive al fine di rendere il processo di attribuzione più fedele. La *cluster analysis* non è una metodologia descrittiva, è una tecnica fondamentalmente riduzionistica, nel senso che tenta di individuare le basi, i fattori fondamentali, gli ingredienti elementari dei fenomeni in studio. Utilizzare la metodologia multivariata per riprodurre fedelmente la complessità del mondo è un po' come sparare ad una mosca con un cannone (Ricolfi 1996).

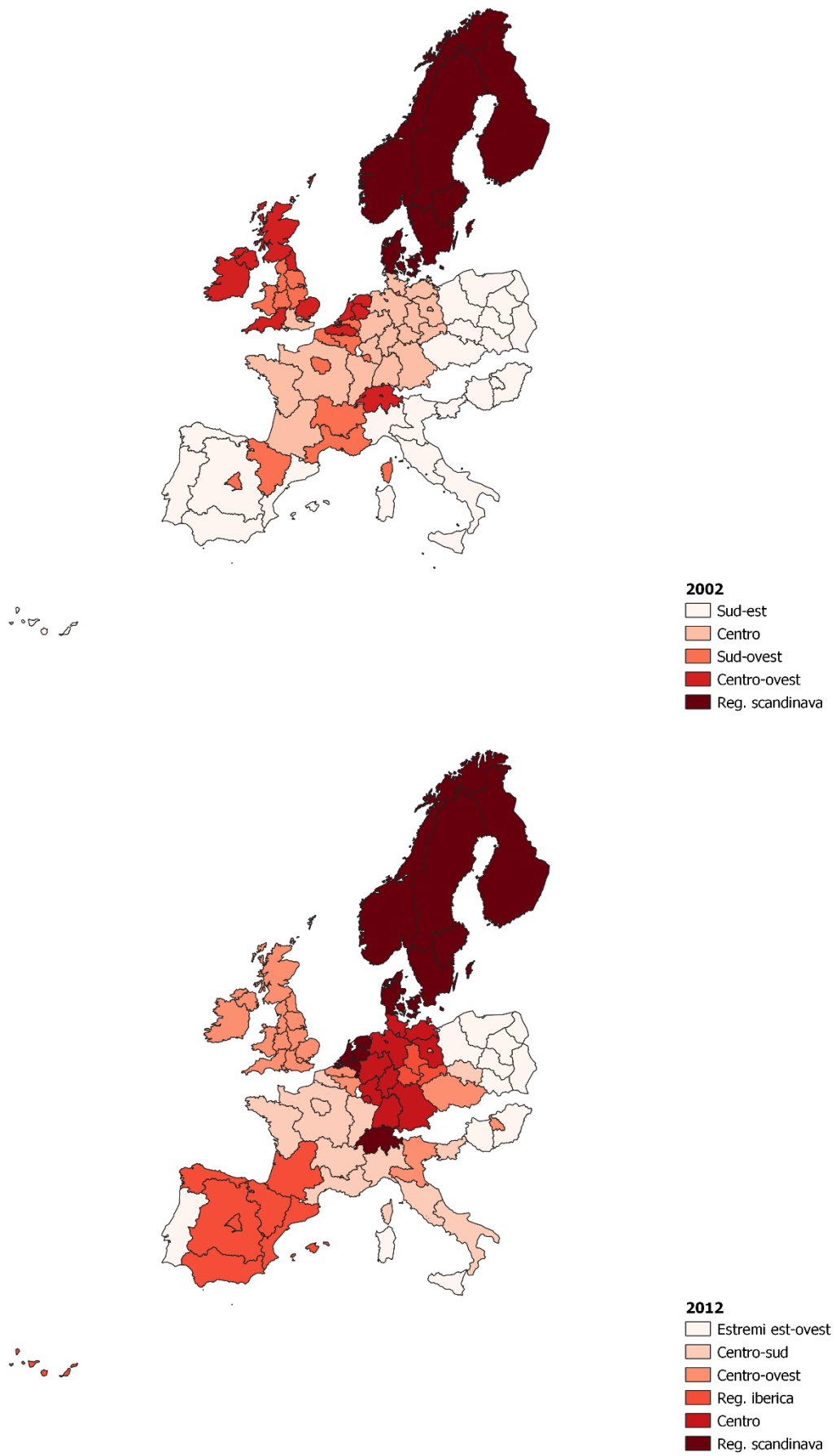


Fig. 4.2 – I gruppi della coesione sociale in Europa

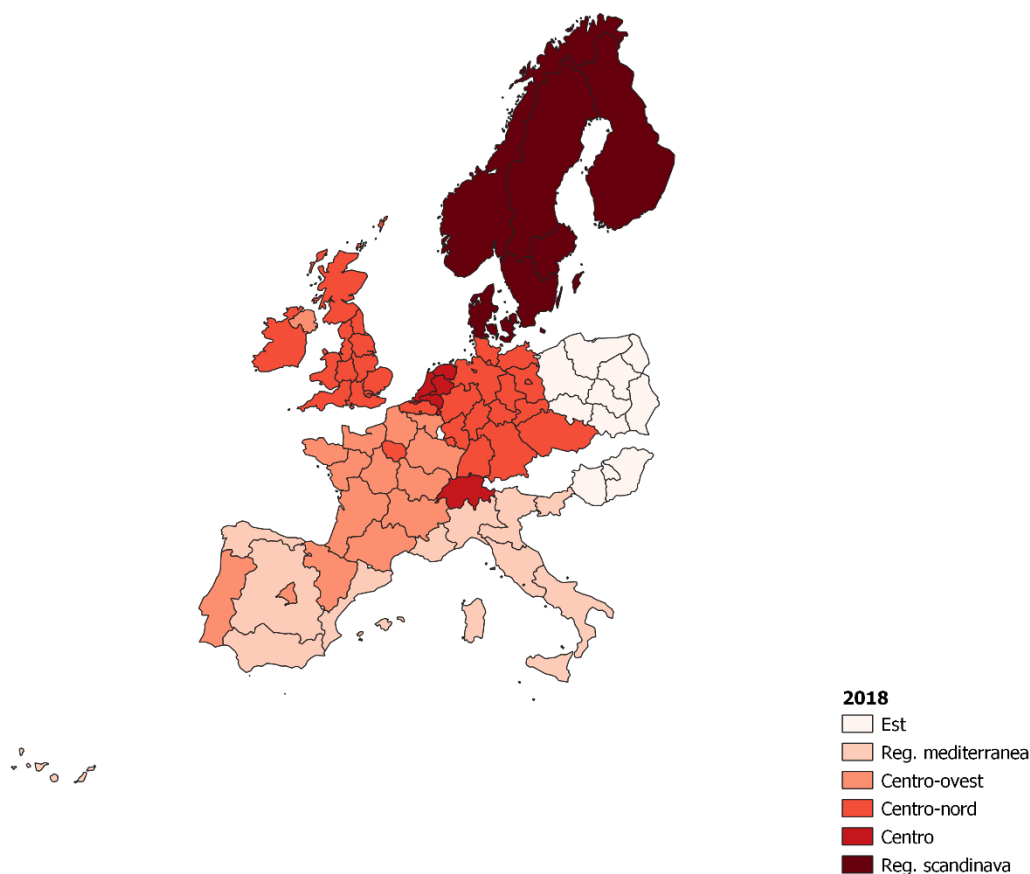


Fig. 4.2 – I gruppi della coesione sociale in Europa (continua)

Costruite le tipologie, è utile controllarne l'efficacia. Ciò significa accertare se esse, oltre ad essere utili a fini conoscitivi, presentino anche una capacità esplicativa in relazione al fenomeno di studio, esplorando la variabilità di variabili diverse da quelle utilizzate nella *cluster analysis* all'interno dei tipi individuati. Quando le tipologie vengono costruite, siamo soprattutto interessati a valutarne l'aspetto euristico. Pertanto si apprezzerà la capacità dei tipi individuati di ridurre la complessità riscontrata fra i casi della ricerca, rendendo così l'informazione più gestibile e comunicabile (Di Franco 2017). Per questo, dopo aver descritto le tipologie delle regioni individuate, sia rispetto alla loro costruzione a partire dai sei indici dimensionali della coesione sociale sia rispetto alla collocazione geografica delle varie regioni, possiamo tentare di arricchire la descrizione dei tipi in parola analizzando le variazioni interne ai gruppi rispetto ad alcune variabili di interesse.

Cominciamo dagli indici componenziali. Su quasi tutte le misure predisposte, le regioni nel nord Europa ottengono un punteggio più elevato rispetto agli altri Paesi. La fiducia interpersonale media per questo gruppo è sempre circa due scarti-tipo sopra i valori generali. Anche la fiducia nelle istituzioni e la legittimità di quest'ultime è di gran lunga più alta che altrove. La crisi finanziaria globale del 2008 non sembra aver inferto colpi mortali alle fondamenta della coesione sociale di quest'area, sebbene le distanze relative dagli altri Paesi nel 2012 siano le minori di tutto il periodo considerato. Relativamente alla densità delle relazioni sociali e al supporto sociale, troviamo i punteggi più alti nella parte centro-occidentale dell'Europa, costituita dalle regioni francesi, tedesche e dal Belgio, mentre i gruppi dell'est Europa e del Mediterraneo si dispongono sensibilmente al di sotto della media continentale. La partecipazione politica, per certi versi, è l'indice dall'andamento più uniforme, dal momento che la varianza interna ai gruppi presenta valori piuttosto simili. Nel complesso, si può dire che emerge un quadro coerente con l'idea dell'eccezionalismo nordico e le

ambasce che contrassegnano il blocco mediterraneo e dell'est Europa, ma questi punteggi standardizzati ancora non riescono a trasmettere la piena unicità delle aree esaminate (Colloca 2016). Per completare la descrizione di questi gruppi, riteniamo sia opportuno mettere in luce alcune delle caratteristiche socio-demografiche ad essi associate. Nella tabella successiva è possibile ispezionare i dati riferiti al 2018. In essa sono stati riportati i due valori caratteristici di riferimento, la media e lo scarto-tipo.

TABELLA 4.4
CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE DEI GRUPPI DELLA COESIONE SOCIALE IN EUROPA

Caratteristiche socio-demografiche	Gruppo		
	Centro-ovest	Centro-nord	Centro
Superficie (km ²) 2016	43.459,25	24.583,94	15.733,00
<i>scarto media</i>	28.029,83	22.220,53	14.349,79
Dimensione totale popolazione 2018	4.671.095,38	5.851.714,77	5.133.042,80
<i>scarto media</i>	2.305.791,64	3.985.408,95	3.029.033,51
Densità popolazione 2018	615,91	714,04	446,32
<i>scarto media</i>	1.837,37	1.266,03	298,46
Tasso variazione popolazione 2013-2018	1,39	-0,11	1,14
<i>scarto media</i>	2,49	3,82	1,52
Tasso netto migrazione 2013-2018	1,33	5,31	3,86
<i>scarto media</i>	2,81	3,04	2,44
	Reg. scandinava	Reg. mediterranea	Est
Superficie (km ²) 2016	191.760,00	65.145,83	39.471,00
<i>scarto media</i>	145.984,24	53.061,93	20.650,65
Dimensione totale popolazione 2018	4.446.782,00	8.605.988,25	4.764.941,71
<i>scarto media</i>	1.487.903,16	4.879.987,83	1.854.778,00
Densità popolazione 2018	54,43	168,45	174,10
<i>scarto media</i>	51,51	80,33	140,21
Tasso variazione popolazione 2013-2018	1,69	-1,25	-1,67
<i>scarto media</i>	1,94	2,09	2,05
Tasso netto migrazione 2013-2018	6,31	2,45	0,66
<i>scarto media</i>	2,80	3,19	2,92

L'APPROCCIO ESPLICATIVO ALLA COESIONE SOCIALE

Il problema della correlazione e della causalità tra più variabili è un problema centrale in sociologia quando il sociologo si trova a dover elaborare i risultati di una ricerca e pertanto prima di esporre in particolare alcuni tipi di analisi è importante ricordare quali sono le difficoltà che si presentano quando da una serie di dati si vuole passare al controllo di un modello interpretativo (Capecchi 1964). Il rapido sviluppo dell'informatica realizzatosi negli ultimi decenni ha messo a disposizione dei sociologi quantitativi un ampio numero di strumenti *hardware* e *software* che, se da un lato hanno avuto il merito di stimolare lo sviluppo dell'analisi quantitativa dei fenomeni sociali, dall'altro hanno favorito la diffusione di un approccio superficiale a questo tipo di analisi, basato su un uso approssimativo e, talvolta, scorretto della statistica (Sorokin 1965). Una delle tecniche maggiormente investite da questa deriva quantofrenica della sociologia è la regressione, considerata dai più come un mezzo dotato di poteri conoscitivi universali che, purtroppo, è ben lungi dal possedere. In particolare, la convinzione che la regressione rappresenti lo strumento perfetto per l'individuazione e la misurazione delle cause generali dei fenomeni sociali ha fatto sì che nelle riviste scientifiche abbiano trovato residenza stabile articoli infarciti di modelli, coefficienti, cause ed effetti che nei casi

migliori vanno presi con molta cautela, ma più tipicamente offrono immagini distorte e fuorvianti della realtà sociale oggetto di studio (Pisati 2010).

I coefficienti di correlazione rilevano, come si sa, la semplice associazione tra due variabili, senza misurare quanto una variabile determini l'altra, di quanto cioè la variabile dipendente muti per ogni unità di mutamento della indipendente: ciò che invece ci si propone di calcolare attraverso il coefficiente di regressione. Naturalmente non è detto che le variabili indipendenti inserite in un modello siano i soli elementi esplicativi. Vi possono essere altre variabili (e dunque altri fenomeni) che determinano la proprietà in questione e che non vengono considerate (Goldthorpe 2001). Ne consegue che prima di poter sostenere empiricamente un'ipotesi di relazione causale, intendendo con questa espressione una relazione di indipendenza o dipendenza tra due variabili, è buona prassi controllare almeno quattro aspetti di una relazione bivariata: l'esistenza (ed eventualmente la generalizzabilità alla popolazione di riferimento) della relazione; la forza della relazione; la forma della relazione; la genuinità della relazione bivariata. A queste domande, poste in ordine crescente di specificità, rispondono delle tecniche statistiche e/o grafiche diverse: i coefficienti di significatività statistica; i coefficienti di associazione statistica (detti anche di connessione statistica); l'analisi di opportune rappresentazioni grafiche; l'analisi multivariata (Di Franco 2005).

D'altra parte, la significatività statistica non comporta automaticamente quella teorica. Non v'è discussione più sterile di quella che argomenta in termini di *post hoc, ergo propter hoc*. Bisogna tenere sempre distinti i due livelli nonostante la loro necessaria interazione. La spiegazione statistica di una variabile si ottiene semplicemente ricorrendo ad un'altra variabile la cui varianza riesce a rendere conto, meglio di altre, della varianza della variabile in oggetto. Per cui basta trovare due variabili fortemente correlate per avere una spiegazione statistica (Esser 1996). Se si estende meccanicamente il concetto di spiegazione dal piano statistico a quello sostantivo, si rischia di incorrere in grossolani errori. Innanzitutto per il fatto che i coefficienti di associazione, come la correlazione lineare, sono bidirezionali (se x riproduce il 50% della varianza di y , allora y riproduce il 50% della varianza di x), e, in secondo luogo, perché si tratta di pure associazioni statistiche e non di quelle forme di "produzione" più o meno fisica sempre associate all'idea di causa. Da ciò deriva la fondamentale regola *correlation is not causation*; ossia una correlazione non consente di per sé alcuna inferenza causale (Marradi 2016). Si deve aggiungere che anche l'assenza di correlazione non consente di escludere l'esistenza di un legame causale tra le due variabili. Così facendo si escluderebbe la possibilità che tale correlazione possa essere soppressa nella rete dei rapporti fra le variabili del modello. In realtà, non è mai la tecnica statistica impiegata (di qualsiasi tipo essa sia) a permettere l'instaurazione di un nesso causale; questa è una responsabilità esclusiva del ricercatore che attinge a un quadro teorico di riferimento, alle conoscenze acquisite in precedenti ricerche, ad una sua qualche intuizione, o anche semplicemente al buon senso¹². Inoltre, si deve tenere presente

¹² Vale la pena di spendere una nota, di carattere epistemologico e semantico, sui termini "spiegazione" e "errore", sovente impiegati nell'ambito della regressione. Il primo – dobbiamo ripeterlo – è inadatto a descrivere l'esito di un'elaborazione matematica. Quest'ultima infatti ci può dire che una certa associazione tra due variabili esiste, e quantificarla, ma non ci può dire perché esiste. Per trovare il perché è necessaria la conoscenza delle relative proprietà, delle altre proprietà attive nell'ambito oggetto di studio, del contesto: tutte conoscenze estranee alla matrice dei dati, e ancor più estranee alle possibilità e ai compiti di una tecnica di analisi dei dati. Più adatto è quindi il termine riproduzione, che dà pienamente l'idea della natura meccanica del processo: se si dispone dei dati necessari, il risultato si produce automaticamente, senza alcun bisogno di interventi interpretativi del ricercatore. Egli può solo prenderne atto e, semmai, sforzarsi di spiegare perché esso si produca. Il risultato della tecnica di analisi non è, quindi, una spiegazione; esso richiede una spiegazione (Ricolfi 1993b). Anche il termine errore, come il termine spiegazione, rivela una visione determinista che la statistica classica ha mutuato dalla fisica dell'Ottocento. Ma adottando un'accezione più laica del termine, si può parlare di errore solo nel presupposto che la variabile indipendente sia l'unica ad avere un rilevante effetto causale sui valori assunti dalla

che il risultato di un coefficiente di significatività statistica è simile al verdetto di un tribunale: colpevole o innocente, non prevede possibilità intermedie. Se concepiamo la significatività statistica come una proprietà continua (che, quindi, può assumere infiniti stati) e non come una dicotomia (significativo o non significativo), si dovrebbe avere un grado di fiducia più o meno alto, ma mai completo o inesistente (Di Franco 2017).

Una buona descrizione ha il pregio di eliminare *ex ante* alcune possibili spiegazioni e orienta gli sforzi cognitivi nella direzione corretta. Per analizzare la sussistenza di alcune associazioni statistiche, abbiamo utilizzato dei grafici a dispersione. Un grafico a dispersione non solo consente una valutazione precisa e trasparente di una relazione tra due variabili, ma offre anche una rappresentazione grafica approfondita dei punteggi dei casi sulle due variabili e del grado di raggruppamento dei casi – a condizione che il numero di casi visualizzati non sia troppo grande. Al tempo stesso, l'ispezione dei grafici delle distribuzioni congiunte permette di individuare la presenza di eventuali casi anomali. È importante considerare questo effetto quando si interpretano i risultati di una ricerca: la forza di un'associazione tra due variabili deve essere valutata in relazione al numero di casi su cui è calcolata. Un singolo valore anomalo può determinare il verso e l'intensità della relazione riscontrata. Per questo è consigliabile accompagnare regolarmente l'analisi statistica con uno studio della distribuzione dei valori per i singoli casi. In questo modo, oltre al valore sintetico dei coefficienti, si terrà conto dell'intera informazione fornita dalle variabili (Pintaldi 2009).

Uno degli indicatori più utilizzati per valutare la situazione economica di una regione o di un Paese è indubbiamente il PIL. Indice quantitativo dell'attività macro-economica, in quanto espressivo della produzione realizzata dal sistema economico, esso è stato usato nel tempo per rappresentare e quantificare l'intero sviluppo economico-sociale e anche il benessere in generale. Tuttavia, data la sua natura, il PIL non può fornire una visione complessiva del progresso di una società, ma deve essere integrato con indicatori che influenzano la condizione dei cittadini (Di Franco 2014b). Nelle analisi che presentiamo in questo paragrafo abbiamo seguito questo approccio, individuando i principali indicatori di contesto di tipo economico in PIL, disoccupazione, disuguaglianza e spesa sociale, e valutando il loro impatto sulle misure costruite della coesione sociale.

Il primo dato che emerge riguarda l'esistenza di un'associazione significativa tra il grado di attività macro-economica di una regione e l'indice della coesione sociale. Infatti, dalla figura 4.3 possiamo notare come la nuvola dei punti che identificano i casi tenda ad assumere una forma lineare. In generale all'aumentare della produzione economica di una regione aumenta il valore della coesione sociale – è appena il caso di osservare che la forma della relazione resta immutata anche quando viene testata per i precedenti *round* dell'ESS. Come si spiega questo risultato? Alcuni autori hanno sostenuto come le *performance* macro-economiche, i buoni esiti delle sue *policy*, possano influenzare la coesione sociale, sia in termini di riduzione delle disuguaglianze, sia di spesa pubblica da parte dello Stato (Addeo e Bottoni 2014). Per mettere alla prova empiricamente questa dinamica abbiamo valutato se la media delle variazioni dell'indice di coesione sociale varia in funzione del livello di disuguaglianza e della spesa sociale dei Paesi. Per quanto riguarda la prima relazione, come ci aspettavamo, al crescere del livello di disuguaglianza, la coesione sociale si fa più debole. L'effetto è evidente, anche se esso in parte si riduce nella fase di uscita dalla crisi economica, passando il coefficiente di correlazione da un livello pari a -0,60 nel 2012 a un valore corrispondente a -0,48 sei anni più tardi. Senza dubbio, nelle aree più disuguali vi sono quindi maggiori difficoltà nell'innestare la coesione sociale. Quest'ultima si presenta in maniera disuguale non solo a livello macro, tra i Paesi, ma anche a livello inferiore, tra le regioni. In merito alla relazione con la spesa sociale, non c'è un

variabile dipendente, e che quindi le differenze fra valori reali e valori previsti dipendano solo da errori di misurazione o da altre perturbazioni casuali, e non dall'influenza di altre proprietà non considerate nel modello (Marradi 1997).

effetto netto diagnosticabile da parte di quest'ultima. Ciò dipende essenzialmente dal comportamento difforme da parte dei Paesi del Mediterraneo e dell'Europa centrale rispetto alle zone centrali e settentrionali del continente: in queste regioni, dove esistono scarse risorse di coesione sociale, la spesa sociale si configura più come un predittore della loro assenza che della loro presenza¹³.

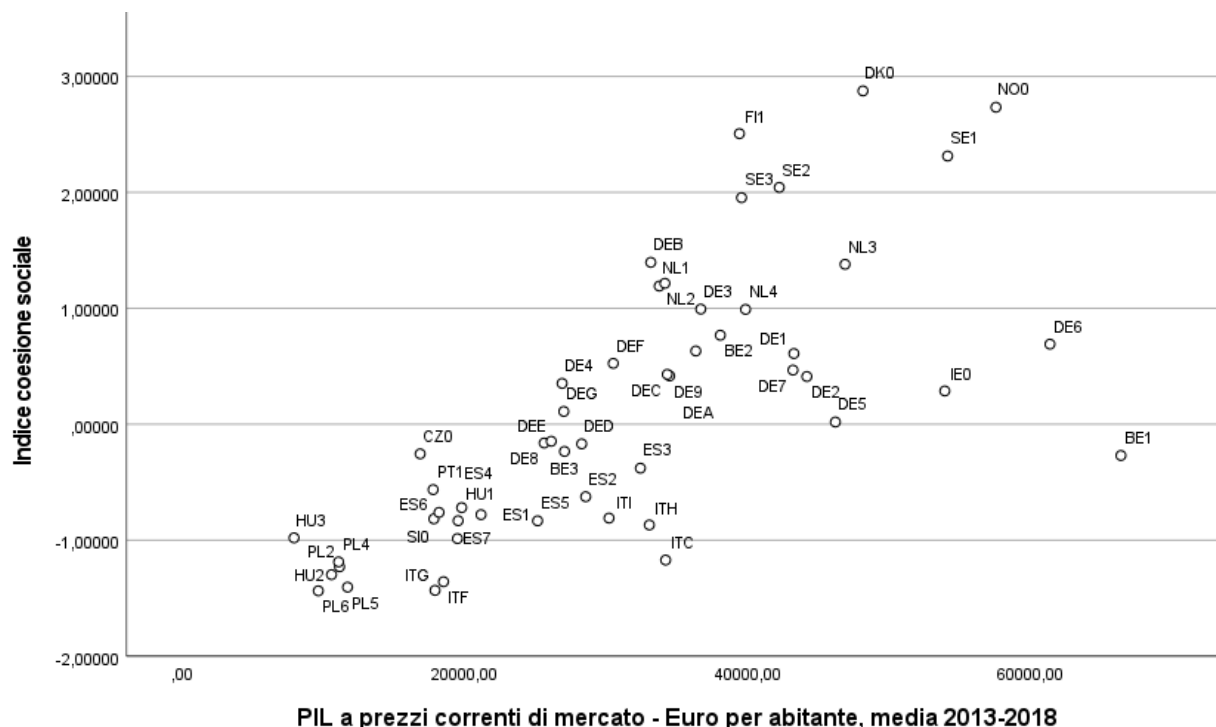


Fig. 4.3 – Performance *macro-economiche e coesione sociale*

Sulla scia di quanto detto finora, possiamo proseguire chiedendoci in che misura le difficoltà del mercato occupazionale abbiano un impatto sulla coesione sociale. La disoccupazione e l'insicurezza lavorativa rappresentano dei rischi tipici per la coesione sociale e uno degli indicatori più significativi per valutare il ruolo che può avere la dimensione economica nella determinazione della coesione sociale. La figura 4.4 illustra, attraverso l'utilizzo dei coefficienti di correlazione, l'andamento del

¹³ La crescita della spesa pubblica nei Paesi del Mediterraneo ha avuto spiegazioni diverse, riconducibili a fattori determinati da cambiamenti della struttura economica o sociale, o politici. Circa l'influenza della politica, sono stati messi in luce meccanismi relativi all'incapacità del sistema istituzionale e politico di resistere alla pressione di gruppi di interesse, al finanziamento in disavanzo che toglieva la preoccupazione di accrescere il carico fiscale, a leggi che non prevedevano strumenti di razionamento o controllo agli accessi, agli effetti del "ciclo elettorale", che non riassorbiva l'aumento di spesa pubblica a ridosso di elezioni. Altri meccanismi riguardavano in particolare i problemi economici e redistributivi nel periodo di alta conflittualità fra anni sessanta e primi ottanta. Il ritardo nell'evoluzione del sistema di *welfare state* rispetto agli altri Paesi europei, e la spinta comprensibile a recuperare il ritardo di servizi per i cittadini, insieme alle particolari condizioni del mercato del lavoro e di conflittualità, avevano nel complesso condotto a meccanismi redistributivi complicati e di dubbio fondamento equitativo. Il mancato aggiustamento fra aumento di spesa e copertura fiscale ha generato la crescita drammatica del debito che continua a pesare oggi sui conti pubblici di molti Paesi del sud Europa. Esiste un emblematico dato sintetico di tali meccanismi complicati e poco equi: in Italia, secondo gli studi, le famiglie relativamente più abbienti hanno maggior accesso ai benefici dal sistema di protezione sociale rispetto a ogni altro Paese in Europa. L'importanza dell'azione pubblica nella strutturazione della società, nell'incidere cioè in modo significativo sulla configurazione delle basi sociali della coesione, con effetti circolari sulla coesione stessa, è evidente dalle cose dette (Bagnasco 2016).

rapporto tra l'indice della coesione sociale e il livello complessivo della disoccupazione dal 2003 al 2018 in Europa. L'effetto della crisi del mercato del lavoro sulla coesione sociale è evidente. Il grafico ci mostra che a un iniziale piccolo spostamento verso il polo positivo dell'associazione statistica in parola, fa seguito dal 2009 fino almeno al 2014 una relativa negativizzazione della medesima, la quale si caratterizza successivamente per dei cambiamenti annuali abbastanza contenuti. Guardando agli andamenti per le singole regioni, i Paesi del nord Europa sono connotati ancora una volta dalle prestazioni migliori. A un repentino peggioramento del rapporto con la coesione sociale vissuto negli anni successivi alla crisi, fa seguito una relativa neutralizzazione del coefficiente r di Pearson, che in alcuni anni finisce con l'assumere anche valori positivi. I Paesi del centro Europa non riescono a contenere gli effetti della disoccupazione sulla coesione come gli altri Paesi nordici e continentali, con un peggioramento più netto rispetto al periodo pre-crisi. Infine, le regioni del Mediterraneo e dell'est Europa hanno andamenti significativamente negativi. Una disamina a parte a questo proposito la merita l'Italia. Fino al 2008 il valore della correlazione tra la coesione sociale e il tasso di disoccupazione di lunga durata si aggira attorno al $-0,5$. Dall'anno successivo, esso scende però a $-0,8$ e mentre nel resto d'Europa alla fine del periodo l'impatto della disoccupazione risulta ormai mitigato, in Italia l'entità di questa correlazione inversa non si modifica affatto.

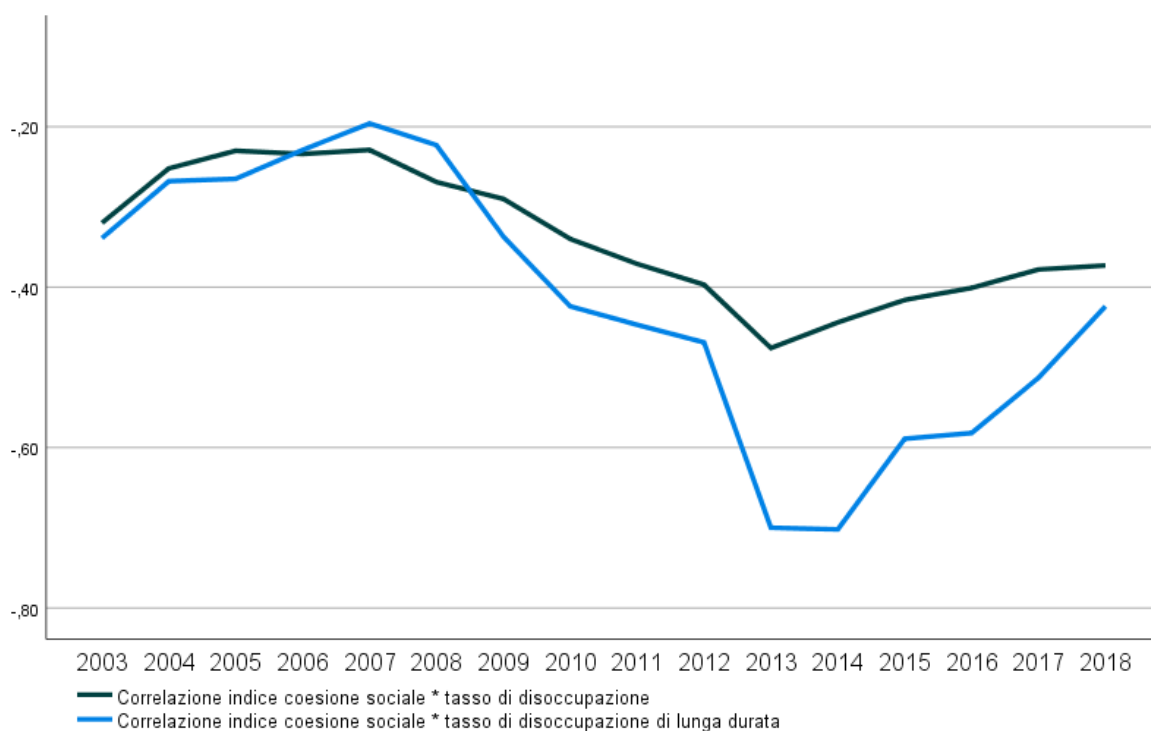


Fig. 4.4 – Disoccupazione e coesione sociale

Fin qui abbiamo fatto però ricorso solamente ad analisi bivariate. Adesso vogliamo controllare queste relazioni considerando simultaneamente più variabili. Come osservano Micheli e Manfredi (1995), le potenzialità interpretative di un coefficiente di correlazione sono tanto maggiori se esso non è preso isolatamente, ma ben inserito in un quadro di confronti tra diverse coppie di variabili, o anche con riferimento alla stessa coppia tra popolazioni distinte – questo vale, naturalmente, per ogni genere di coefficiente di associazione. C'è infatti un'importante differenza tra il coefficiente di determinazione, R^2 , tipico delle regressioni e il coefficiente r di Pearson: mentre nel primo caso la direzione della relazione esaminata è in qualche misura insita nello stesso coefficiente, r è per sua natura bidirezionale ed è il ricercatore ad attribuire una direzione alla relazione, in base alle sue conoscenze circa la natura

delle variabili. Non ci resta allora che studiare il medesimo tipo di relazioni facendo questa volta riferimento al modello di analisi delle regressioni.

Partendo dall'ultimo *round*, ricapitolando, ci proponiamo di riprodurre la variazione dell'indice della coesione sociale nelle regioni europee esprimendola come funzione lineare di quattro variabili esplicative: un indice di disuguaglianza (coefficiente medio di Gini del reddito disponibile equivalente per gli anni 2013-2018, sigla 'c_gini_2013_18'); un indice delle politiche di *welfare state* (spesa sociale media in percentuale del PIL per gli anni 2015-2018, sigla 'c_soexgdp_2015_18'); un indice del livello di attività macro-economica delle regioni (PIL medio a prezzi correnti di mercato per gli anni 2013-2018, sigla 'n1_gdp_eurhab_2013_18'); un indice di instabilità del mercato occupazionale (percentuale media di disoccupazione di lunga durata per gli anni 2013-2018, sigla 'n1_loun_pc_une_2013_18'). Considerando il problema esclusivamente dal punto di vista dei coefficienti statistici, abbiamo constatato poco fa come la correlazione tra la coesione sociale e la spesa sociale dia luogo a dei risultati non esaltanti. Quindi, sempre sulla base dei coefficienti, potremmo considerare solo gli altri tre indici come variabili influenti da inserire nel modello, ed eliminare quest'ultimo. Questo ragionamento è però un modo criticabile di procedere alla specificazione di un modello di regressione multipla lineare. Infatti, tale specificazione va fatta sulla base di considerazioni e di conoscenze che il ricercatore deve possedere sul fenomeno oggetto di studio e non sulla base di coefficienti ottenuti da regressioni bivariate che possono essere fallaci (spurie). L'attendibilità di un modello multivariato non è valutabile sulla base di singoli modelli bivariati (Corbetta 1999).

Possiamo quindi procedere alla regressione multipla della coesione sociale sulle quattro variabili indipendenti, sottoponendo l'indice della spesa sociale all'esame per la rimozione. Quest'ultima nel 2018 presenta effettivamente un coefficiente di significatività insoddisfacente (avendo un valore pari a $p = 0,32$); inoltre il cambiamento prodotto in R^2 dall'esclusione di questo termine è del tutto marginale. Esso viene eliminato dalla procedura. Passando al modello successivo, si ottengono i seguenti risultati: $r = 0,87$; $R^2 = 0,76$; R^2 adattato = $0,75$; errore standard = $0,58$. Questi risultati esprimono un buon adattamento del modello ai dati: il 75% della varianza dell'indice di coesione sociale è riprodotto dal modello. Passiamo a considerare la tabella 4.3, dove si mostrano i risultati dei coefficienti di regressione multipla delle variabili indipendenti. I coefficienti di regressione parziale standardizzati permettono di confrontare l'influenza delle singole variabili indipendenti sulla dipendente. D'altra parte, questi coefficienti hanno un valore relativo, perché valgono solo per le variabili considerate nel modello; immettendo o togliendo delle altre variabili, infatti, essi assumerebbero valori diversi. In questo senso l'assunto della corretta specificazione del modello è determinante per la validità teorica del modello di regressione adottato. Come si può notare, c'è qualche piccola differenza con i risultati ottenuti dalle precedenti elaborazioni basate sui coefficienti di correlazione; nel modello di regressione multipla le due variabili che sembravano più influenti, la *performance* macro-economica e la disoccupazione di lungo termine, continuano a precedere l'indice di disuguaglianza economica, ma quest'ultimo vede diminuire il suo impatto e il suo ruolo viene in parte oscurato dagli altri due predittori. Possiamo quindi concludere che tra le proprietà considerate nella riproduzione dell'indice di coesione sociale, le più influenti corrispondono proprio all'attività economica dei singoli territori e allo stato di salute del loro mercato del lavoro; tuttavia anche la disuguaglianza economica, benché in misura minore, influenza l'andamento della variabile dipendente¹⁴.

¹⁴ È stata tentata la congiunzione dei due piani o livelli di analisi, quello regionale e quello che concerne i Paesi, e la strutturazione parametrica comune e non comune a entrambi sia per le variabili a livello superiore che per quelle a livello

TABELLA 4.5
FATTORI DI RIPRODUZIONE DELLA COESIONE SOCIALE NEL 2018

Modello	Coefficienti				
	b	s. e.	beta	t	sign.
1 c_gini_2013_18	-0,081	0,035	-0,200	-2,335	0,024
c_soexgdp_2015_18	0,024	0,024	0,076	0,996	0,324
n1_gdp_eurhab_2013_18	3,985	0,000	0,480	5,919	0,000
n1_loun_pc_une_2013_18	-0,045	0,009	-0,434	-5,227	0,000
costante	2,596	1,019		2,547	0,014
2 c_gini_2013_18	-0,072	0,034	-0,179	-2,154	0,036
n1_gdp_eurhab_2013_18	4,203	0,000	0,506	6,602	0,000
n1_loun_pc_une_2013_18	-0,045	0,009	-0,433	-5,209	0,000
costante	2,844	0,988		2,877	0,006

Il tipo di grafico che illustriamo di seguito è il diagramma ramo-foglia. Questo diagramma è simile all'istogramma (anche se il ramo-foglia ha un orientamento orizzontale, mentre l'istogramma è orientato verticalmente) ma fornisce informazioni più dettagliate sulla distribuzione in esame. Esso riporta i residui studentizzati prodotti per la regressione al fine di controllare la normalità della loro distribuzione. Nel nostro caso ogni ramo rappresenta un punto percentuale e ogni foglia un caso (ovvero una regione). Quindi i valori numerici elencati sotto la colonna "Ramo" indicano la cifra intera della percentuale (quella prima della virgola); i valori numerici disposti sotto la colonna "Foglia" indicano ciascuno un valore decimale per ogni regione inclusa in quella classe di frequenza. Dal diagramma ramo-foglia si evidenzia una buona approssimazione della curva normale, anche se vi è uno sbilanciamento verso i valori più alti della media e un profilo leggermente appuntito (leptocurtico).

Studentized Residual Grafico ramo-foglia

Frequenza	Ramo &	Foglia
1,00	Extremes	(= $-2,9$)
1,00	-2 .	0
2,00	-1 .	77
7,00	-1 .	1111223
4,00	-0 .	7789
8,00	-0 .	00112234
13,00	0 .	1112233334444
7,00	0 .	5555677
5,00	1 .	01114
4,00	1 .	5567

Larghezza ramo: 1,00
Ogni foglia: 1 caso(i)

Fig. 4.5a – Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2018

Nel grafico successivo sono state poste a confronto lungo i due assi cartesiani la distribuzione normale e la distribuzione dei residui standardizzati. Il modello di regressione lineare non richiede che la variabile dipendente o che le variabili indipendenti abbiano una distribuzione normale. Quello che il modello in realtà richiede è che i residui siano tra loro indipendenti ed identicamente distribuiti in modo approssimabile ad una distribuzione normale con media pari a zero e varianza pari alla deviazione standard (omoschedasticità) (Di Franco 2016a). Ad ogni modo, non capita quasi mai che

inferiore, nonché per la definizione stessa dei predittori inseriti nella costituzione dei livelli stessi. I risultati ottenuti non sono stati soddisfacenti, perciò essi non sono riportati.

i punti si dispongano esattamente lungo la bisettrice. Per dire che i residui hanno una distribuzione normale ci si può accontentare del fatto che i punti siano in prossimità della retta (Podestà 2011). Questa è effettivamente la situazione ravvisabile nella figura qui in basso.

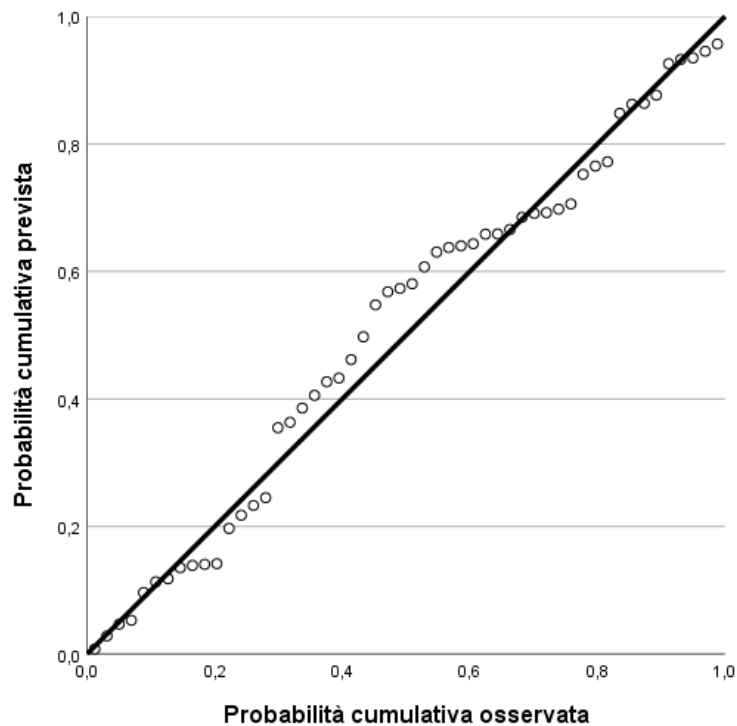


Fig. 4.5b – *Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2018*

Anche in questo caso, ci chiediamo se i fattori predittivi della coesione sociale rimangano gli stessi nel tempo. Per appurarlo abbiamo riprodotto lo stesso modello di regressione sui dati provenienti dal sesto *round* dell'ESS, cioè riferiti agli anni della crisi economica¹⁵. L'indice di bontà dell'adattamento del modello mostra un lieve peggioramento dell'efficacia, con le variabili indipendenti che riproducono circa il 70% della varianza della variabile dipendente. Ma la spesa sociale si dimostra qui un fattore maggiormente significativo, mentre si ridimensiona il contributo dato dal PIL¹⁶. Due indicazioni contrastanti sembrerebbero dunque venire confermate. Da una parte, quando la crisi non è ancora iniziata o ha un'intensità limitata, si assiste a un minor peso dei fattori economici. In queste circostanze, è come se lo spirito di comunità si rinforzasse. La prospettiva concreta di un possibile miglioramento futuro alimenta la fiducia e rafforza la convivenza sociale: dunque, un orientamento

¹⁵ L'insufficienza di dati contestuali relativi al periodo precedente non ha permesso di svolgere lo stesso tipo di operazione anche per il primo *round* dell'ESS.

¹⁶ Non si può trascurare il fatto che la non significatività di alcuni coefficienti possa essere dovuta all'ampiezza campionaria abbastanza esigua e alla mancanza di potenza statistica che ne consegue. I coefficienti che stiamo analizzando sono coefficienti ecologici, non individuali: il campione del 2018, ad esempio, è costituito da 81 regioni, non dai 32.387 intervistati iniziali. È plausibile che in un campione di unità territoriali più ampio, tenendo conto anche della grandezza delle stime ottenute, i coefficienti risulterebbero statisticamente significativi. Seguendo il buon senso, si può allora mettere da parte l'arbitraria demarcazione del livello di significatività posto sulla soglia dello 0,05%, presentando i risultati che appaiono comunque interessanti con i relativi livelli di significatività, lasciando al lettore la libertà di trarre la linea di demarcazione tra risultati buoni e non. In tal modo quest'ultimi verranno presentati con meno censure e chi legge avrà maggiore autonomia di valutazione (Di Franco 2017).

positivo che genera solidarietà. Dall'altra parte, quando la crisi è molto intensa, e si caratterizza per un prolungato periodo di recessione, cresce l'incidenza dei fattori economici sulla coesione sociale. Una percezione di profondo disagio economico e occupazionale porta a una minore coesione.

TABELLA 4.6
FATTORI DI RIPRODUZIONE DELLA COESIONE SOCIALE NEL 2012

Modello	Coefficienti				
	b	s. e.	beta	t	sign.
1 c_gini_2003_12	-0,343	0,072	-1,090	-4,794	0,000
c_soexgdp_2003_12	-0,228	0,047	-0,951	-4,897	0,000
n1_gdp_eurhab_2003_11	0,000	0,000	0,033	0,205	0,840
n1_lounra_2003_12	-0,143	0,058	-0,349	-2,472	0,026
(Costante)	16,87	3,271		5,157	0,000
2 c_gini_2003_12	-0,351	0,059	-1,115	-5,977	0,000
c_soexgdp_2003_12	-0,230	0,045	-0,958	-5,147	0,000
n1_lounra_2003_12	-0,140	0,054	-0,341	-2,593	0,020
(Costante)	17,20	2,752		6,251	0,000

Con l'analisi dei residui, abbiamo controllato che gli assunti del modello di regressione fossero rispettati: come detto, i residui di un modello devono essere distribuiti normalmente, avere media zero, avere la stessa varianza in tutte le variabili indipendenti, essere non correlati tra loro e con le variabili indipendenti. A questo scopo sono state utilizzate le medesime rappresentazioni grafiche viste per il modello precedente. Va sottolineato che quando si hanno campioni numerosi la regressione lineare è abbastanza robusta rispetto all'eventuale assenza di normalità distributiva dei residui (Bottoni 2022). La nostra situazione però era opposta: la matrice comprendeva solo qualche decina di casi e il rischio era quello di riscontrare dei problemi tecnici nel procedimento di stima.

Studentized Residual Grafico ramo-foglia

```

Frequenza      Ramo & Foglia
2,00           -1 . 59
1,00           -1 . 2
4,00           -0 . 7799
4,00           -0 . 0112
5,00           0 . 00124
3,00           0 . 788
,00            1 .
1,00           1 . 7
1,00 Estremi  (>=2,5)

```

```

Larghezza ramo: 1,00000
Ogni foglia:    1 caso(i)

```

Fig. 4.6a – Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2012

Ricorrendo nuovamente alla rappresentazione grafica delle distribuzioni di probabilità, la retta di comparazione posta a 45 gradi mette in luce come le due distribuzioni, quella delle frequenze empiriche e quella delle frequenze attese, siano piuttosto simili e i casi cadano nelle immediate vicinanze rispetto alla bisettrice. In sintesi, possiamo ritenere che l'analisi dei residui della regressione mostri nel complesso il buon adattamento ai dati del modello di regressione multipla lineare individuato.

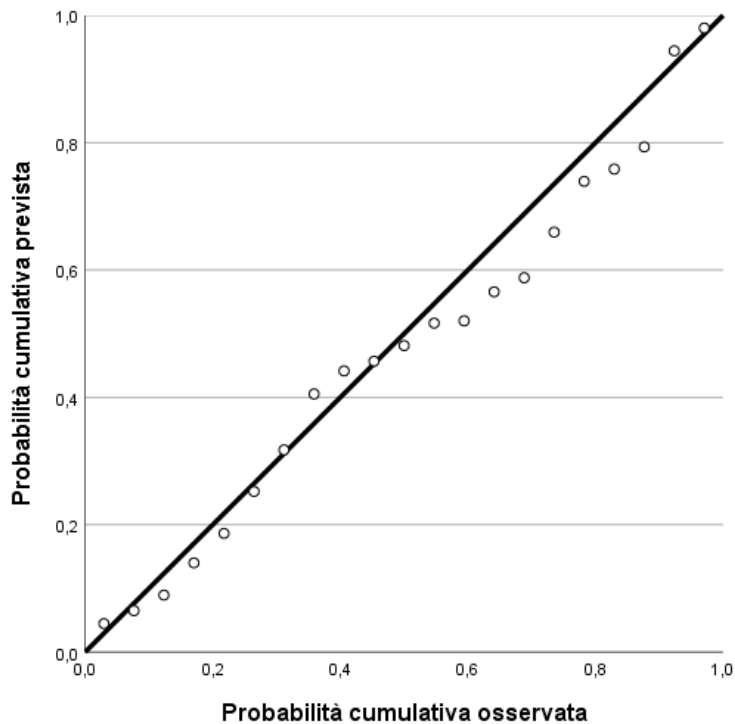


Fig. 4.6b – *Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2012*

Allo stesso tempo, il grafico rende chiaro come una significativa percentuale dei casi sia stata esclusa dal modello a causa dei valori mancanti fatti registrare su una delle variabili selezionate. Purtroppo, non esiste una soluzione definitiva al problema della mancanza dei dati, ma solo un certo numero di tecniche statistiche tra cui scegliere in base alla tipologia di dati da imputare, la proporzione di dati mancanti rispetto alla dimensione complessiva della matrice dei dati (pochi dati mancanti da una grande matrice non richiedono sofisticate tecniche di imputazione), la significatività per lo studio della variabile o delle variabili che presentano valori mancanti, il tipo e la dimensione del campione, la tecnica di raccolta dei dati utilizzata e le tecniche di analisi dei dati da applicare. Nessuna delle tecniche di imputazione è priva di un qualche assunto e i risultati dell'imputazione devono essere sottoposti a numerosi controlli, considerando, da un lato, il rispetto delle proprietà statistiche relative alle caratteristiche della distribuzione della/e variabile/i; dall'altro, e in via prioritaria, il valore semantico della/e variabile/i rispetto agli obiettivi della ricerca. In ogni caso, la sostituzione dei dati mancanti produce sempre distorsioni delle variabili (riduzione della varianza), valutazioni ottimistiche sull'affidabilità dei dati nella matrice (quando sono utilizzati per sostituire o stimare dati mancanti) e ulteriori distorsioni quando si analizzano relazioni tra variabili (analisi bivariate e, soprattutto, multivariate) (Di Franco 2014a). Per questo motivo, piuttosto che introdurre una serie di valori generati artificialmente, abbiamo preferito escludere i dati mancanti dall'analisi.

Un altro limite dei nostri risultati consiste nel fatto che non possiamo escludere con certezza che altre proprietà, non incluse nel modello e pertanto non controllate, influiscano sugli stati della proprietà dipendente. Data la presenza di innumerevoli proprietà che variano liberamente e che potrebbero esercitare un'influenza, nessun modello può essere mai dato per chiuso e definitivo. La falsificazione dell'ipotesi nulla non apre la porta solamente all'ipotesi alternativa ma a una varietà di ipotesi alternative; quindi di per sé non conferma né dimostra niente. La significatività statistica non

comporta automaticamente quella teorica¹⁷ (Di Franco 2016b). Un modello presuppone sempre una analogia. E le analogie – come del resto si dice anche delle traduzioni – se sono belle sono spesso infedeli e spesse volte, se troppo fedeli, poco belle. Un modello, infatti, non è una rappresentazione qualsiasi di una sezione della realtà ma è una rappresentazione che ha la pretesa di semplificarla senza discostarsene troppo. Un modello, in altre parole, deve essere bello in quanto relativamente semplice, e fedele in quanto sufficientemente vicino ai fenomeni che vuole rappresentare. Sennonché, questi due requisiti sono tendenzialmente incompatibili. Fra bellezza e fedeltà, fra parsimonia e *fitting* esiste un *trade-off* relativamente preciso, che vieta guadagni su un versante non accompagnati da perdite sull'altro. I modelli più semplici, eleganti, o parsimoniosi pagano sovente la loro bellezza distortendo i fenomeni che cercano di rappresentare. I modelli più aderenti alla realtà, viceversa, pagano l'accuratezza delle proprie previsioni con la complessità e la pesantezza del proprio apparato formale. Specie per chi lavora con modelli statistici, la “tentazione del *fitting*” – aggiungere parametri per avvicinarsi alla complessità – non può che essere molto forte. In mancanza di un punto di stop, di una soglia oltre la quale la marcia verso i fenomeni possa finalmente arrestarsi, l'inclinazione verso la bellezza resta un'eventualità improbabile, una scommessa eroica¹⁸ (Ricolfi 1996).

LA RELAZIONE TRA LA COESIONE SOCIALE E ALCUNE VARIABILI ILLUSTRATIVE

L'attuale situazione europea, frutto di timori oscuri, mette in crisi certezze e valori stabilmente riconosciuti. La politica, anche quella europea, non ha saputo trovare risposte convincenti e negli ultimi anni i populismi hanno iniziato a dilagare. La cittadinanza è una caratteristica universale identificativa delle moderne democrazie occidentali che, però, si sentono sempre più stanche. I cittadini si sentono sempre meno rappresentati dai partiti e dai politici. Si è aperto un dibattito, non solo tra gli studiosi ma in molta dell'opinione pubblica, sulla trasformazione della politica e dei partiti (Donolo 2000; Baldini 2014). Non è questa la sede per fare delle analisi approfondite o delle previsioni in tale direzione, ma qualcosa è cambiato. La ricerca ecologica sulla coesione sociale può allora contribuire alla nostra conoscenza relativa alla continuità e al cambiamento nelle democrazie, permettendoci di rispondere in modo più circostanziato alla seguente domanda: quali sono le condizioni politiche e sistemiche associate alla coesione sociale e cosa succede quando quest'ultima comincia a farsi più rarefatta?

¹⁷ Ottenere misure corrette di effetti causali è generalmente difficile nella ricerca sociale basata su dati osservativi, e la regressione non fa eccezione a questa regola. Se da un lato essa rappresenta un ottimo strumento per la riproduzione e il calcolo di associazioni fra variabili, dall'altro si presta decisamente meno alla misurazione di effetti causali. Ciononostante, la maggior parte dei sociologi utilizza la regressione proprio per affrontare interrogativi di natura causale; inoltre, generalmente lo fa in modo sbagliato, pensando che con un'unica funzione di regressione si possano misurare e confrontare più cause di un dato fenomeno, magari al fine di stabilire quale di esse “conta di più”. Usata in questo modo, la regressione si riduce a uno sterile esercizio di calcolo i cui risultati dicono poco o nulla di rilevante sulla realtà oggetto di studio e, anzi, possono generare conoscenza errata se presi sul serio (Pisati 2010).

¹⁸ Questa considerazione apre peraltro un interrogativo di grande importanza che viene spesso trascurato dalla gran parte degli specialisti: le informazioni incluse nella matrice dei dati a nostra disposizione sono abbastanza omogenee da poter essere analizzate congiuntamente? In altri termini, è appropriato unire le informazioni dei diversi Paesi e dei diversi anni in un'unica matrice per poi stimare una sola regressione? Se infatti si opta per analizzare la matrice dei dati utilizzando insieme un ampio numero di variabili si sta assumendo che i casi a nostra disposizione, pur presentando delle differenze, siano abbastanza omogenei da poter essere analizzati congiuntamente (Podestà 2011; su questo vedi anche Lijphart 1971).

La democrazia ha assunto e mantenuto, per molti anni, la forma tipica della “democrazia dei partiti” (Manin 2010). I principali partiti di massa hanno svolto un ruolo cruciale di mediazione fra i cittadini e le istituzioni democratiche, sviluppando un modello inclusivo di coinvolgimento e partecipazione. Le grandi organizzazioni politiche coinvolgevano i cittadini in svariate forme che si potevano rappresentare come una serie di cerchi concentrici in cui la solidarietà era via via più forte (Duverger 1954). Il primo era costituito dagli elettori; il secondo dai simpatizzanti; il terzo – il cerchio interno – dai militanti. La stabilità del comportamento elettorale era garantita per lunghi periodi perché gli elettori votavano per i partiti che traducevano politicamente le loro appartenenze sociali e subculturali (Manin 2010). Nel corso degli anni sessanta si potevano però già cogliere in modo evidente i segni di una potenziale tensione fra la società civile e i sistemi di partito. Il ciclo di mobilitazioni avviato alla fine degli anni sessanta aveva messo in discussione l'autorità delle istituzioni e degli attori politici tradizionali ma non l'idea di democrazia (Inglehart 1999). Era stata espressa una domanda di espansione e di allargamento della democrazia. Diventava sempre più evidente una tendenziale crisi nelle capacità di intermediazione sociale dei partiti, che accentuavano d'altra parte la loro trasformazione in “partiti pigliatutto” (Kirchheimer 1966). Gli scandali e gli episodi di corruzione hanno acuito la disaffezione e il distacco rispetto al ceto politico tradizionale, decretando la progressiva perdita di importanza delle organizzazioni politiche, sostituite in maniera crescente dai media e dalle personalità dei leader. La crisi del rapporto fra i cittadini e i partiti politici ha coinvolto i due aspetti fondamentali della loro azione: la capacità di trasmettere la domanda sociale e la capacità di suscitare identificazione, solidarietà e consenso. Questa evoluzione è stata accelerata negli anni novanta dalla fine della contrapposizione planetaria fra blocco sovietico e Paesi occidentali, dall'esistenza di coalizioni o di pratiche politiche di fatto consociative fra i principali partiti politici, dalla frequenza degli episodi di corruzione pubblica. Lo scetticismo rispetto ai partiti e la classe politica si è esteso alle stesse istituzioni politiche rappresentative (Biorcio 2009). La frattura di classe è stata recuperata e in parte diluita nell'ambito della dicotomia popolo/élite, contrapponendo gli interessi dei ceti popolari – gli operai, i piccoli imprenditori, gli artigiani e i commercianti – a quelli delle élites economiche che governano le grandi imprese, le banche e le attività finanziarie, identificando il centro con le istituzioni europee o gli organismi internazionali e proponendo misure economiche di tipo protezionistico, con un principio di rappresentanza facente leva sull'idea di un primato o di una priorità nazionale (o regionale) per la titolarità dei diritti e l'accesso alle risorse economiche e sociali locali (Mouffe 2005).

Secondo Rosanvallon (2012), benché oramai l'ideale democratico regni incontrastato, i regimi che vi fanno riferimento suscitano quasi ovunque aspre critiche. È il grande problema politico del nostro tempo: l'erosione della fiducia dei cittadini nei loro dirigenti e nelle istituzioni politiche. Non è detto però che le crisi morali portino di necessità a conseguenze politiche catastrofiche. Sotto la guida di leader impegnati, le società possono tentare di rimoralizzare la politica, di superare i residui di corruzione¹⁹. La politica ispirata al risentimento o quella volta alla rimoralizzazione sono entrambe possibili risposte alle crisi morali della democrazia, e talvolta possono venire l'una dopo l'altra in successione (Maier 1994). Il voto per il cittadino ha perso gran parte del suo valore simbolico e di

¹⁹ La riflessione sul rapporto tra leadership e coesione meriterebbe sicuramente di essere approfondita, estendendo al contesto politico una riflessione che nei contesti organizzativi e aziendali viene effettuata già da tempo. In questi contesti si è messo in evidenza che le modalità di esercizio della leadership condizionano in modo rilevante il senso di coesione sociale. Se, attraverso adeguate strategie comunicative, di coinvolgimento e di gratificazione, un leader può aumentare la fiducia che i subordinati hanno nelle proprie capacità di agire efficacemente, attraverso strategie di altro tipo, soprattutto di accentramento del potere e delle informazioni, un leader può invece porre il gruppo in una condizione di apatia e di incapacità percepita sempre più accentuata (Catellani 2007).

efficacia in termini di effetti pratici. Cionondimeno, la scelta elettorale è ancora il più significativo e, comunque, uno dei pochi strumenti che il cittadino ha a disposizione per far valere o, quanto meno, per far conoscere la sua volontà. Non a caso alcune importanti elezioni negli ultimi anni hanno registrato un inatteso aumento della partecipazione elettorale e risultati che hanno smentito tutte le previsioni pre-elettorali (Di Franco 2018). Ad esempio, al referendum sulla Brexit la partecipazione elettorale è stata del 72,2%, un risultato che non si otteneva da anni dopo il crollo della partecipazione elettorale registratosi nelle elezioni del 2001 (dove votò appena il 59,4% degli elettori). Alle elezioni presidenziali americane del 2020 l'affluenza è stata del 66,8%, la più alta nel ventunesimo secolo, mentre nel 2016 essa si era attestata al 55,7%. Per i referendum costituzionali italiani del 2016 e del 2020 la partecipazione è stata rispettivamente del 65,5 e del 51,1%, raddoppiando la percentuale di votanti rispetto alle consultazioni referendarie abrogative del 2016, ma anche rispetto alla quota raggiunta da quelle più recenti del 2022.

Beninteso, gli orientamenti elettorali sono un epifenomeno, non l'intera sostanza di una cultura politica, essendo quest'ultima una complessa miscela fatta sì di atteggiamenti, di opinioni e di comportamenti, ma sostanziata in valori e credenze, in miti e riti, in simboli e linguaggi, in pratiche sociali e strutture organizzative. La cultura politica è un sistema di relazioni in un contesto storicamente e territorialmente definito. Essa interagisce con rapporti sociali ed economici, con forme di potere e modi del loro esercizio (Bettin Lattes 2011). D'altro canto, non va dimenticato che se la democrazia è partecipazione dei cittadini, la mancata partecipazione indebolisce la democrazia. La crescita dell'area del non voto può essere vista così come un sintomo preoccupante dell'occlusione dei canali di partecipazione e della crisi strutturale dei meccanismi di rappresentanza. In questa prospettiva l'astenersi dal votare è biasimevole sia per il singolo cittadino che rimane "eterodiretto" e sia per il sistema politico che genera tali cittadini (Morlino e Raniolo 2017). Quello dell'identificazione con un partito costituisce insomma un indicatore limitato del coinvolgimento e della cittadinanza attiva. Rispetto agli scopi che si prefigge la nostra analisi, esso è tuttavia sufficiente perché quel che ci interessa capire è come i valori della coesione sociale si collegano al tipo di preferenze partitiche. Seguendo un approccio largamente utilizzato in letteratura, le espressioni virtuali di voto sono state catturate attraverso la domanda che chiedeva agli intervistati a quale partito si sentissero più vicini²⁰. Successivamente, tali preferenze sono state ricodificate nelle seguenti quattro modalità: "partito populista", "partito pluralista", "altro partito", "nessun partito". In particolare, per la classificazione dei partiti populistici, abbiamo fatto riferimento al database messo a punto dal gruppo di ricerca chiamato The PopuList²¹, il quale a sua volta rifacendosi al contributo di Mudde (2004), definisce populistici quei partiti che sostengono l'insieme di idee secondo cui la società sarebbe in definitiva separata in due gruppi omogenei e antagonisti, "il popolo puro" contro "l'élite corrotta", e la politica dovrebbe essere espressione della volontà generale del popolo. Sulla base di questo primo passaggio, sono state definite le altre tre categorie, utilizzando un procedimento *ex adverso*, considerando cioè pluralisti tutti gli altri partiti espressamente indicati, riconducendo nella categoria residua "altro" le modalità omonime presenti nel questionario e infine assimilando la

²⁰ Rispetto all'atto discreto del voto, la maggiore stabilità dell'identificazione con un partito è un fattore importante nell'espressione del sostegno a favore del sistema partitico e della legittimazione dell'ordine politico in cui essi sono radicati (Clarke e Stewart 1998).

²¹ Il progetto The PopuList ha come obiettivo quello di catalogare i partiti politici europei populistici, di estrema destra, di estrema sinistra e/o euroscettici. Esso prende in rassegna tutti i partiti che hanno ottenuto almeno il 2% dei voti in un'elezione nazionale o hanno ottenuto almeno un seggio in parlamento a partire dal 1989. Il progetto si basa sulla collaborazione tra esperti accademici e giornalisti (Rooduijn et al. 2019). Tra i Paesi oggetto di attenzione, è opportuno specificarlo, figurano tutti quelli da noi analizzati.

mancata espressione di una qualche preferenza o il rifiuto di rispondere alla mancata scelta di un partito²².

Se la vicinanza ai partiti populistici e all'area del non voto fosse un riflesso della bassa coesione sociale, dovremmo aspettarci di vedere i maggiori valori percentuali per queste modalità all'interno dei gruppi delle regioni del sud e dell'est Europa. Questo perché, come notato in precedenza, le regioni che appartengono a queste aree sembrano orientate meno all'impegno e alla solidarietà reciproca. Guardando la serie di grafici successiva, si può constatare come i punteggi delle due cosiddette istanze antisistema siano in effetti più alti nelle regioni del Mediterraneo e dell'Europa orientale rispetto a qualsiasi altro gruppo di Paesi del continente. Nello specifico, nel 2002 i partiti populistici totalizzano medie inferiori al 10% in tutti i gruppi considerati, ma nel gruppo del sud-est l'adesione ai partiti pluralisti mostra già una dispersione piuttosto ampia. Nel 2012 e nel 2018 le tendenze emerse dieci anni prima risultano ancora più esacerbate, al punto che la somma dei partiti populistici e del non voto raggiunge rispettivamente l'84,7% e l'87,4% per il gruppo delle regioni dell'est, a fronte del 70,3% iniziale del 2002; per il gruppo delle regioni meridionali la somma delle due modalità tocca nel 2018 il 75,9%; all'estremo opposto ritroviamo, come di consueto, le regioni della Scandinavia, dove la distanza dai partiti pluralisti tradizionali non va oltre il 40%. È difficile dire se l'ascesa dei partiti populistici e la crescita di coloro che preferiscono non schierarsi sia direttamente collegata alla crisi e debba essere intesa come espressione delle componenti sociali perdenti della globalizzazione oppure sia dovuta a trasformazioni più generali dei sistemi democratici (Rooduijn 2018; Greve 2019). Quel che è certo è che soprattutto nei sistemi partitici meno istituzionalizzati e più instabili, questi due aspetti hanno acquisito maggiore preminenza a seguito della crisi.

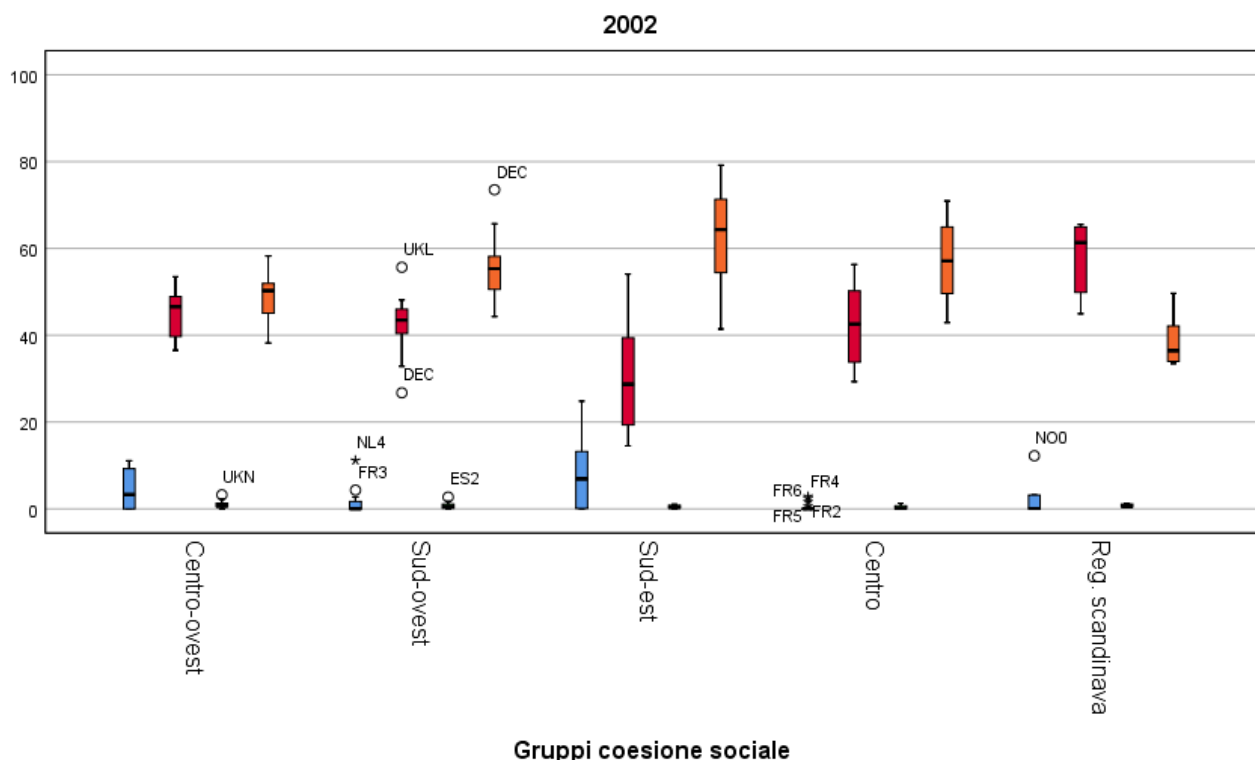


Fig. 4.7 – *Coesione sociale e voto*

²² Come notava acutamente Sartori (1970), quando si delinea un concetto può essere utile identificare in prima istanza ciò che esso non è.

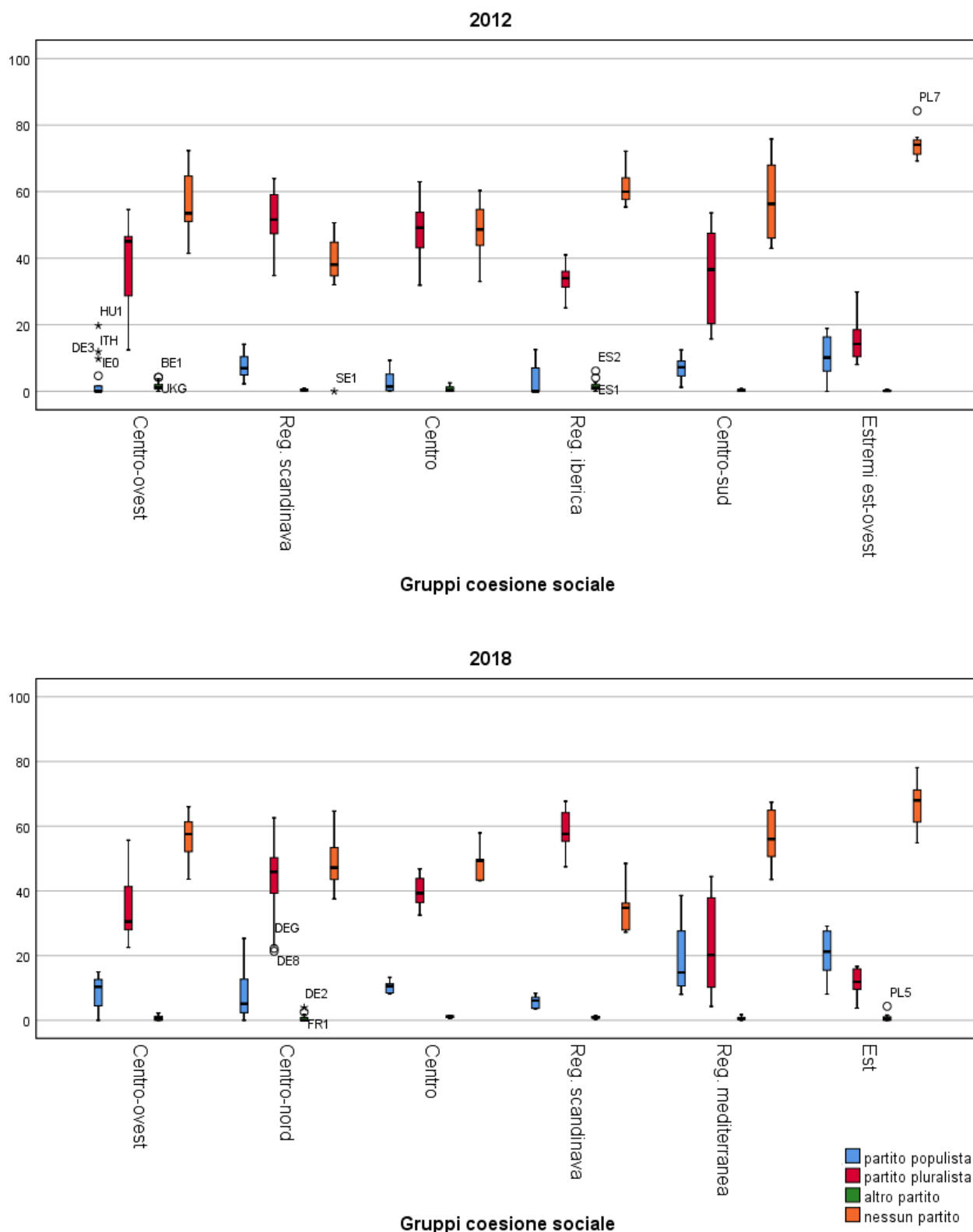


Fig. 4.7 – *Coesione sociale e voto (continua)*

Su questa stessa linea di ragionamento si può collocare la correlazione negativa rinvenibile tra la quota di coesione sociale di ciascun Paese e il numero di governi succedutisi negli ultimi anni. Tale correlazione, che nel 2012 faceva in verità registrare un valore alquanto modesto, pari a $-0,10$, nel 2018 si assesta su un più importante $-0,36$. Sia nei Paesi entrati più di recente nell'Unione Europea

che in quelli dove le élite hanno costruito l'edificio europeo, il tradizionale consenso permissivo dei cittadini ha lasciato spazio a un dissenso vincolante, evidente segnale della sfiducia montante verso le istituzioni. Nei termini di Hirschman (1970) potremmo parlare di una larga fetta delle società europee incline alla defezione, cioè che esce per disinteresse dal mercato elettorale, e di un'altra parte significativa della cittadinanza di questi Paesi orientata alla protesta e che esprime il suo disappunto ricorrendo al non voto come una dimostrazione di rifiuto. Si badi: uno scarso o elevato grado di partecipazione politica e di affluenza alle urne non è di per sé stesso un bene o un male per la democrazia; l'ampiezza e la natura di tale partecipazione sono in realtà il riflesso di altri fattori sociali che hanno un'importanza molto più decisiva sulle prospettive di sviluppo o di sopravvivenza del sistema. Ma il grado di apatia e la varia misura di partecipazione politica dei diversi settori della popolazione danno una chiara idea del consenso e della legittimazione esistenti all'interno di un sistema politico (Lipset 1960). La lingua inglese ci permette di distinguere tra due termini derivanti dal medesimo concetto: *consensus* e *consent*, diciamo tra uno stato diffuso di consenso, e un puntuale e concreto consentire. Tale distinzione ci aiuta a precisare che il consenso non è un attivo approvare e sostenere questo o quello. Il consenso può essere pura e semplice accettazione, un concorrere generalizzato e soltanto passivo. Ma anche così, il consenso è un condividere che in qualche modo lega. E questa definizione mette bene a fuoco il collegamento tra il concetto di consenso e quello di comunità, giacché anche la comunità può essere definita un condividere che in qualche modo lega (Sartori 1997).

L'Europa da diverso tempo sta cambiando i suoi connotati etnici e culturali per il grande afflusso di migrazioni extraeuropee. Essa si trova di fronte un mondo immenso e denutrito, giovane e in esplosiva crescita demografica che preme e tracima verso un mondo ricco e dagli spazi ristretti, in rapido invecchiamento e in relativo declino demografico (Levi Della Torre 1991). In questo quadro, secondo molti autori, i cittadini hanno volto progressivamente le spalle ai partiti politici affermati, in quanto ritenuti responsabili di aver sacrificato gli interessi della gente comune sull'altare della competitività e del multiculturalismo. La loro frustrazione si è manifestata nel sostegno di massa ai partiti populistici con piattaforme nazionaliste e anti-immigrati (Mudde 2012; Kirchick 2019). Potrebbe di primo acchito sembrare contraddittorio il fatto che aperte forme di intolleranza si sviluppino e diventino sempre più virulente in società democratiche e pluraliste che, almeno formalmente, sono portatrici e paladine di valori di libertà, eguaglianza, tolleranza e pacifica convivenza. Eppure, come illustrato nel secondo capitolo, la coesione in quanto tale, nel senso dello spirito di solidarietà interno a un gruppo, può tranquillamente coesistere con norme e valori che sono gerarchici, miranti all'esclusione e persino xenofobi²³ (Cheong et al. 2007). Riteniamo dunque opportuno provare a indagare questo tipo di relazione. Ciò che ci chiediamo è se le regioni che si posizionano più in alto rispetto all'indice di coesione sociale sono anche quelle dove sono più forti gli atteggiamenti di ostilità verso l'immigrazione, e se esistono delle tendenze uniformi rispetto ai Paesi o se i comportamenti variano in funzione dei rispettivi sistemi culturali e degli assetti istituzionali. L'atteggiamento verso l'immigrazione è stato operativizzato attraverso un'analisi in componenti principali eseguita su una serie di scale Cantril (0-10): "Gli immigrati sottraggono posti di lavoro o aiutano a creare nuovi

²³ Il dentro e il fuori, l'interno e l'esterno, la dialettica noi/altri, caratteristici di ogni comunità politica, si esprimono abitualmente ricorrendo a metafore spaziali. Radici e radicamento sono anch'essi termini di una metafora ancora oggi usata e come tale evocativa di una grande valenza simbolica: il territorio come veicolo di identità e strumento di simbolizzazione di un'appartenenza. Opera qui una logica opposizionale secondo la quale appartenenza e non appartenenza, si contrappongono. Porre i confini, rappresentarli, legittimarli sono delle operazioni in qualche modo ininterrotte: è intorno a questi confini che gravita il gioco della coesione sociale. I confini non sono segni indissolubili, bensì tracce mobili, incerte, contese (Costa 2003).

posti?”, “Rispetto a tasse e servizi gli immigrati prendono più o meno di quello che danno?”, “I problemi legati alla criminalità sono peggiorati o migliorati con gli immigrati?”, “L’immigrazione è un male o un bene per l’economia del Paese?”, “La cultura del Paese è generalmente minacciata o arricchita dalla presenza di immigrati?”, “Gli immigrati hanno reso il Paese un posto peggiore o migliore in cui vivere?”²⁴. Di questi *items*, i primi tre erano disponibili solamente nel primo *round* dell’ESS, gli ultimi tre erano presenti anche nei due questionari del 2012 e del 2018. Inoltre, data la polarità degli stimoli, per cui la modalità più bassa corrispondeva sempre al minimo della proprietà indagata e quella più alta al massimo della stessa, i punteggi positivi sulla componente estratta rispecchiano a conti fatti quei territori in cui è stato rilevato un atteggiamento mediamente favorevole nei confronti degli immigrati, mentre i valori negativi rappresentano l’opposto.

In primo luogo, i dati analizzati in senso diacronico rivelano che le diversità culturali e i cambiamenti demografici non costituiscono fattori di rischio capaci di minare la coesione delle società più solide. Infatti, pur nell’assenza di una politica condivisa a livello comunitario per l’accoglienza e la gestione dei flussi migratori, così come di regole comuni di cittadinanza e appartenenza alle rispettive comunità-Stato (Savino 2020), si osserva nel corso degli ultimi vent’anni una correlazione positiva e addirittura crescente tra la coesione sociale e l’atteggiamento della cittadinanza nei confronti dell’immigrazione, passando il coefficiente *r* di Pearson da un’intensità poco più che abbozzata nel 2002 (0,31) a una più sensibile nel 2012 (0,42) a una misura ancora maggiore nel 2018 (0,49). Emerge in altri termini di nuovo una dinamica scalare in concomitanza della crisi economica, con un effetto che potremmo definire di “S. Matteo” o di dualizzazione delle società europee rispetto agli atteggiamenti verso gli immigrati (Crouch 2017)²⁵. D’altronde, anche senza scomodare le teorie sociali dei grandi sociologi, è intuibile come operando un confronto nel tempo, nei Paesi con una situazione sociale più stabile vi saranno atteggiamenti più tolleranti rispetto a Paesi con maggiori livelli di malessere sociale. Come si è già avuto modo di esporre nel corso di questo lavoro, da un punto di vista dinamico, rapporti di fiducia stimolano una spirale virtuosa di intensificazione dei rapporti sociali. In termini di scambio sociale, simili condizioni incentivano scambi generalizzati, a contenuto ampio e di lungo periodo. La sfiducia e il sospetto alimentano invece processi opposti, dando vita a una spirale socialmente viziosa (Colloca 2016).

Per rispondere al secondo interrogativo e vedere se i contesti locali continuano a mantenere una loro importanza, quali espressione di una particolare struttura socio-economica e di una determinata tradizione culturale, dobbiamo soffermarci sui tre grafici successivi. In effetti, quando si condensano in poche cifre tutte le informazioni su delle relazioni tra variabili è inevitabile lasciarne per strada innumerevoli aspetti, alcuni dei quali possono essere decisivi per una corretta comprensione dei fenomeni in questione. Un grafico, un diagramma forniscono più informazioni e suggeriscono più ipotesi che non uno o più coefficienti numerici. Anche l’informazione sui casi devianti è difficilmente reperibile senza un’ispezione grafica, più efficace sia per informare sia per scoprire qualcosa di

²⁴ La valutazione degli atteggiamenti verso gli immigrati presenti sul territorio porta con sé un complesso di motivazioni difficilmente decifrabile attraverso poche, approssimative domande che attengono strettamente al momento nel quale esse vengono poste, ovvero alla copertura, anche solo mediatica, del tema nell’agenda della società per la quale la valutazione viene richiesta. Ha però senso e significato utilizzarle, anche solo per sondare i sentimenti che le persone provano, nella loro estemporaneità e nella loro capacità di mutare nel tempo (Hatton 2021).

²⁵ Il termine “effetto S. Matteo” ormai consacrato deriva, chiaramente, dal primo libro del Nuovo Testamento, il Vangelo secondo Matteo (13,12 e 25,29), il quale recita: «Poiché a chi ha verrà dato, ed egli avrà in abbondanza: ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha» (Merton 1981; 2000b). In parole povere, l’effetto S. Matteo consiste in un’accentuazione graduale di una situazione esistente, di modo che i vantaggi sociali portano a ulteriori vantaggi e gli svantaggi a ulteriori svantaggi (Rigney 2010).

imprevisto (Marradi 1993). Nel primo riferimento temporale a nostra disposizione, il 2002, le regioni che risultano caratterizzarsi negativamente sia sotto il profilo della coesione sociale sia sotto quello degli atteggiamenti nei confronti degli immigrati sono le regioni dell'Europa dell'est: Ungheria, Repubblica Ceca e in parte Polonia. I territori della Francia, del Regno Unito e della Germania ottengono punteggi positivi sull'indice di coesione sociale, ma si posizionano per lo più sul semipiano negativo per quanto riguarda i sentimenti nei confronti degli stranieri²⁶. Il quadro si capovolge per le regioni della Spagna e dell'Italia, le quali pur conoscendo atteggiamenti tiepidamente positivi verso i migranti, sono segnate da una coesione sociale piuttosto debole. Svezia, Norvegia, Danimarca e Finlandia, dal canto loro, abbinano i risultati migliori sui due indici, seguite peraltro a breve distanza dalla Repubblica Ceca e dalla regione di Bruxelles. Nel 2012 si assiste a un miglioramento della predisposizione generale verso gli stranieri nelle regioni della Germania e della Polonia, pur non facendo queste registrare grossi cambiamenti dal punto di vista della coesione sociale, mentre appaiono ancora più consolidati gli atteggiamenti ostili verso gli immigrati in Francia e in misura leggermente inferiore nel Regno Unito²⁷. Anche l'Italia è protagonista di un peggioramento generale della percezione dei migranti, in modo peculiare nella sua parte insulare, ma è sei anni più tardi, nel 2018, che le sue regioni toccano i valori minimi, affiancate in questa repentina discesa da alcune aree dell'Europa orientale: segnatamente, Ungheria e Repubblica Ceca²⁸. Una situazione speculare infine è ravvisabile tra la Germania e il Regno Unito: nella prima si ha nuovamente una regressione negli atteggiamenti nei confronti degli immigrati, a cominciare dalle regioni orientali (Mecklenburgo-Pomerania anteriore, Sassonia-Anhalt, Sassonia, Turingia); nel Regno Unito, in pratica, si verifica un rovesciamento della situazione del 2012 e nel semipiano positivo dell'indice in parola balzano quasi tutte le regioni del Paese²⁹.

²⁶ Bisogna ricordare che Francia, Regno Unito e Germania sono storicamente i tre principali Paesi europei d'immigrazione. Benché in ciascuno di essi i fenomeni migratori abbiano assunto caratteristiche in parte specifiche per via di realtà sociali, culture politiche e processi migratori almeno in origine assai differenti, tutti e tre sono accomunati dal fatto di essere stati attraversati nei primi anni del Duemila da conflitti interetnici che non sono stati solo degli eventi occasionali limitati a pochi quartieri o a poche città, ma che hanno costituito un'espressione importante della realtà sociale di quei Paesi (Melotti 2007).

²⁷ La recrudescenza del fondamentalismo islamico intorno agli anni dieci in questi due Paesi ha pesantemente scosso le élite di governo e la popolazione, costringendole in senso generale a interrogarsi sull'adeguatezza dei loro modelli integrativi (Grosso 2017; Martinelli 2017).

²⁸ A tal riguardo, probabilmente non è secondario il fatto che le graduatorie comparative dell'Italia restituiscano spesso una "geografia rovesciata" delle regioni e province italiane rispetto alle classifiche assolute, a indicare che le aree che offrono un inserimento socio-lavorativo in assoluto migliore agli immigrati (specialmente quelle del centro-nord) talvolta offrono loro relativamente meno rispetto a quanto riservano agli autoctoni (e quindi rispetto a quanto, potenzialmente, sarebbero in grado di offrire). Di contro, il "poco" che altri territori (soprattutto meridionali) sono capaci, in assoluto, di offrire agli immigrati può essere "molto" rispetto alle proprie possibilità strutturali (riflesse negli standard di vita della popolazione nativa) (Blangiardo et al. 2013).

²⁹ Anche qui giova una piccola contestualizzazione. La Germania ha vissuto tra il 2015 e il 2016 momenti di immigrazione drammatici. Scene di accoglienza di profughi provenienti dalla Siria si alternavano con incendi delle strutture di accoglienza, scene di guerriglia urbana tra nazisti e profughi, nonché attentati a moschee e arresti di migranti considerati arruolati dall'ISIS. L'anno 2016 si era concluso con il primo grande attentato terroristico a Berlino al mercato di Natale davanti alla *Gedächtniskirche*, simbolo storico dell'integrità della Germania prima della riunificazione. Se guardiamo al paesaggio politico, è soprattutto nei *Länder* orientali che il partito "Alternative für Deutschland" è diventato la principale forza di opposizione (Luther 2017). Per il Regno Unito, il risultato apparentemente controintuitivo si spiega banalmente con la vittoria del "partito del *Leave*" nel referendum per la Brexit. Innanzitutto perché il flusso di arrivi dall'Unione

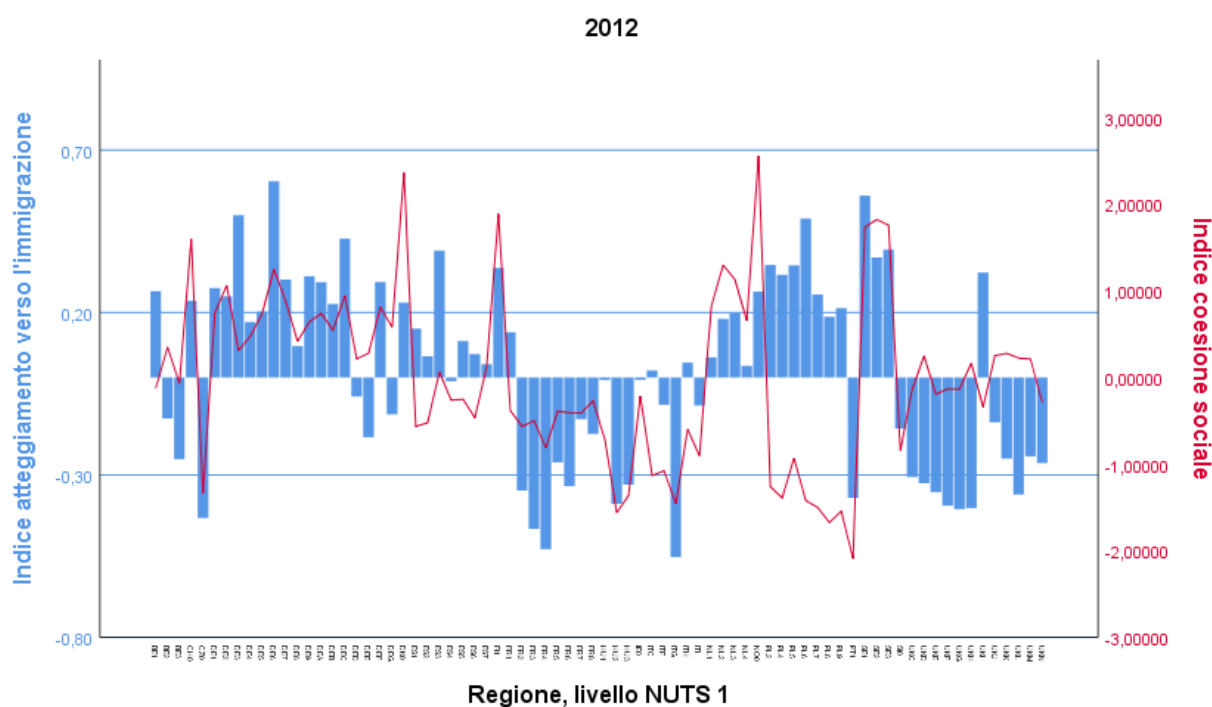
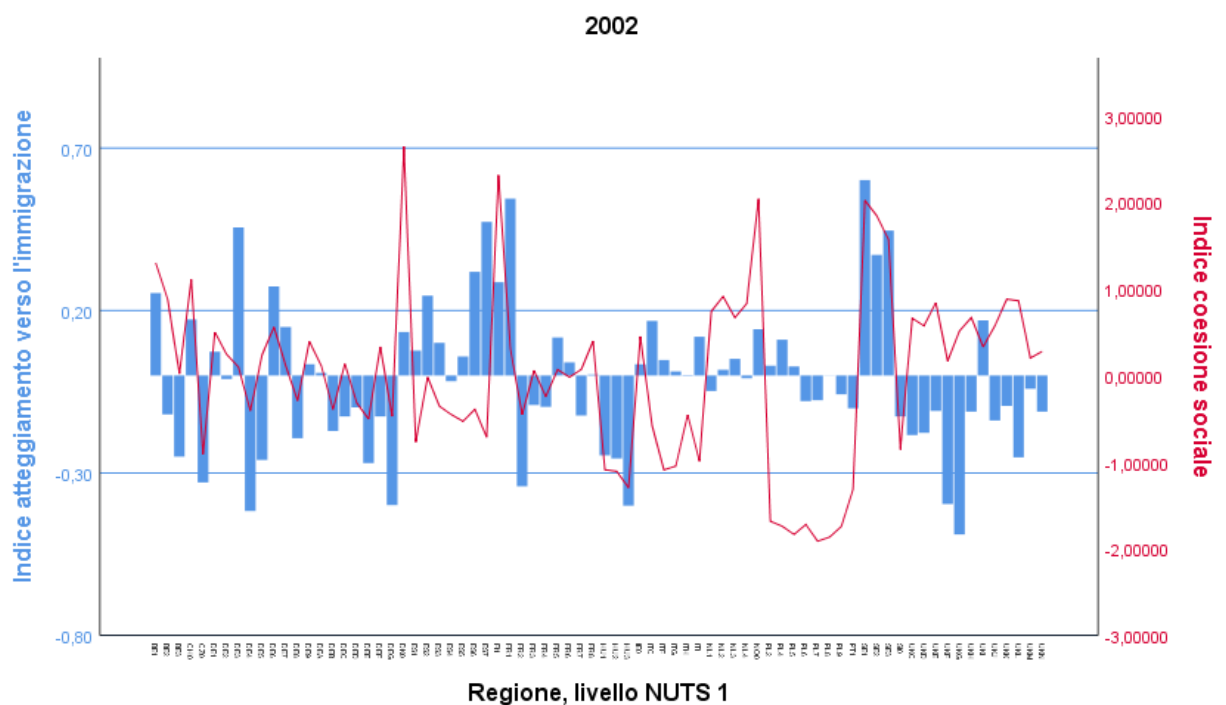


Fig. 4.8 – *Coesione sociale e atteggiamento verso i migranti*

Europa è crollato, e anzi, quello dai nuovi Paesi membri è diventato negativo: più gente tornava a casa di quanta ne arrivasse. In parte per motivi economici: dopo il referendum, la sterlina si era svalutata e se al momento dell'allargamento dell'Unione Europea i salari britannici erano ad esempio cinque volte più alti nel Regno Unito che in Polonia, nel 2017 erano "solamente" il doppio, e perciò non più così allettanti. In queste mutate circostanze, sia l'afflusso di cittadini europei sia l'ostilità verso di loro si sono ridotti al minimo (Meardi 2021).

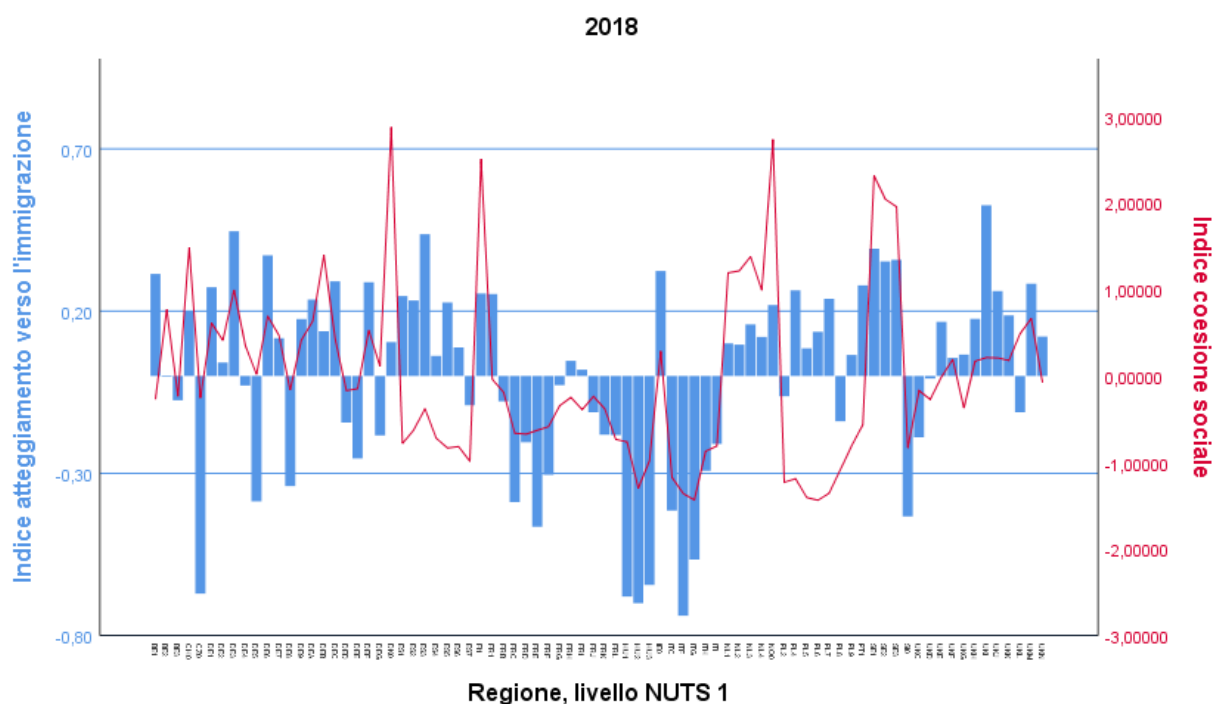


Fig. 4.8 – *Coesione sociale e atteggiamento verso i migranti (continua)*

In breve su questo punto, possiamo affermare che l'andamento della coesione sociale per regione resta pressoché il medesimo lungo tutto il periodo considerato, al netto di alcune differenze locali come l'indietreggiamento del Regno Unito o viceversa l'avanzamento delle regioni tedesche dal 2002 in poi. Ciò che si realizza tuttavia, in corrispondenza dell'anno 2018, è una migliore approssimazione da parte della linea tracciata dalla coesione sociale della distribuzione dell'indice di apertura/chiusura verso gli immigrati. Vi sono due eccezioni maggiori in questo senso e sono costituite dalle aree della Spagna e della Polonia, dove per l'ultimo *round* dell'ESS si ha la co-occorrenza di punteggi ampiamente negativi sulla coesione sociale e di valori leggermente positivi sull'altra variabile impiegata. Alla luce di questi risultati, può essere dunque respinta l'ipotesi che l'esposizione alla crisi economica porti *ipso facto* le comunità verso una chiusura al proprio interno³⁰. Al crescere della coesione sociale, aumenta tendenzialmente anche l'atteggiamento favorevole verso gli immigrati. Piuttosto, la crisi economica sembra agire indirettamente. Le indicazioni sulle conseguenze civiche della crisi assumono una valenza negativa analoga a quella emersa nell'analisi della legittimazione del sistema elettorale: quanto più una comunità è esposta alla crisi, tanto più al suo interno vi è il rischio che si manifestino atteggiamenti di distacco e apatia o che vanno contro la convivenza sociale. In ciò ritroviamo una conferma della natura continua dei processi sociali, per cui il mutamento è indirizzato da inerzie culturali e istituzionali e da logiche di *path dependence* (Pierson 2000; Regini e Ballarino 2007). Sul piano metodologico, si tratta del riconoscimento del principio secondo cui ogni spiegazione di un fenomeno storicamente o culturalmente rilevante ha necessariamente un carattere locale, è cioè temporalmente e spazialmente delimitata³¹ (Ricolfi 1993a).

³⁰ Come è facile immaginare, non abbiamo avuto la possibilità di testare empiricamente l'eventuale presenza di variabili confondenti, poiché una o più variabili teoricamente candidate a far parte del modello di interesse non erano disponibili o – per varie ragioni, dall'aggiornamento dei dati alla loro qualità e alla loro omogeneità – adatte allo scopo.

³¹ Parafrasando la celebre massima di von Clausewitz, la metodologia non è che la continuazione della teoria con altri mezzi. Se pretendiamo troppo dalle nostre teorie, i nostri metodi inevitabilmente ne risentiranno (Western 1996).

I contesti sono strutture culturali. Queste strutture non sono composte da individui fungibili tra loro, ma da simboli di vario genere che vengono appresi e che sono pregni di significato: parole, pratiche, immagini, regole linguistiche, gesti rituali, sentimenti, tradizioni e simili. Le strutture culturali forniscono alle persone le mappe morali e pratiche che usano per navigare nel loro mondo. Ogni adeguata indagine sociologica deve quindi, esplicitamente o implicitamente, tenere conto delle strutture simboliche presenti nel contesto sociale oggetto di studio. Dopotutto, non possiamo avere un'idea chiara di cosa motiva gli individui che i sociologi analitici affermano come unità elementari delle loro spiegazioni a meno che non vengano specificate le strutture culturali che modellano le loro nozioni morali e le loro percezioni del mondo (Sewell 2012). L'ultimo tema che vogliamo allora affrontare ha a che fare con uno dei fenomeni che più imprime uno stampo peculiare ai contesti locali di riferimento e la cui influenza sul civismo e sulla solidarietà sociale possiamo aspettarci che vari a seconda dell'ambito territoriale selezionato: ci riferiamo alla religione e più nel dettaglio al modo in cui il complesso degli atteggiamenti religiosi interagisce con la coesione sociale. Non intendiamo in poche righe esaurire una relazione tanto sfaccettata e multiforme quale è quella tra queste due proprietà. È stato fatto da altri autori con riflessioni specifiche e approfondite (senza citare i classici a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, ci limitiamo a richiamare tra gli altri Luckmann 1967; Davie 2000; Smidt 2003). Poiché, però, molte ricerche sui valori hanno messo in evidenza lo stretto meccanismo di retroazione tra il processo di individualizzazione sul piano morale e quello di allentamento dei legami con la religione (Boudon 2003; Pollack 2008), è rilevante capire, innanzitutto, l'evoluzione nel tempo di questa relazione, così come nel confronto tra Paesi. Ciò ci consentirà di gettar luce anche sull'evoluzione di alcuni aspetti dei sistemi di valori che contraddistinguono le società europee.

Se da un lato la lontananza dalla religione e il suo declino sono stati visti, come si è detto, all'origine dell'emergere di una morale post-tradizionale, dall'altro, la vicinanza alla religione, soprattutto l'esperienza della pratica religiosa e la frequenza ai riti, più che la religiosità in sé, è stata ritenuta uno dei fattori più importanti per l'acquisizione di reti sociali, di abilità e spirito civici (Putnam 2004; Welch, Sikkink, e Loveland 2007; Schnabel e Hjerm 2014). Negli ultimi anni, però, la crescente diversità religiosa della popolazione europea, tanto nel senso della diversità delle religioni praticate all'interno dei Paesi quanto nel senso delle diversità di orientamenti ed attitudini presenti all'interno della stessa religione, ha posto problemi sociali e culturali in precedenza sconosciuti (Spohn 2009; Ferrari 2013). Il recupero di visibilità e di importanza delle religioni nello spazio pubblico ha destato grandi preoccupazioni, a causa del riaccendersi di conflitti in nome di temi e parole d'ordine che parevano ormai retaggio del passato, tra cui proprio quelli legati alla religione. Fra i motivi principali per cui al populismo, specialmente di destra, viene imputato un carattere regressivo vi è per l'appunto il ricorso frequente a riferimenti religiosi usati come arma a sostegno di visioni politiche escludenti e polarizzanti, a volte conflittuali sino ad essere addirittura vicine alla violenza (Spini 2020). Nello spazio restante le due domande cui cercheremo di rispondere sono le seguenti: le credenze religiose esercitano degli effetti rispetto alle scelte – se così si può dire – morali dei popoli europei? E se sì, a che tipo di appartenenze esse danno luogo?

In prima battuta, per rilevare il grado di vicinanza/lontananza dalla religione delle società europee, sono stati selezionati quattro diversi indicatori. Attraverso il primo di essi è stata presa in esame l'intensità del sentimento religioso. L'*item* di partenza chiedeva agli intervistati di definire quanto essi si sentissero religiosi su una scala da 0 = "per niente religioso/a" a 10 = "molto religioso/a"³². Aggregando le modalità comprese fra 0 e 3, fra 4 e 6 e fra 7 e 10 e applicando il sistema di codifica

³² Siamo consapevoli che rispondere con una croce a domanda come "credi in Dio?" con "sì", "no", o "non so", non significa dire la fede. La fede non la si misura con il termometro come la febbre (Marradi 2019).

disgiuntiva completa, sono state ricavate tre nuove variabili, etichettate rispettivamente come “per niente religioso/a” (sigla variabile ‘rlgdgr_1’), “abbastanza religioso/a” (sigla variabile ‘rlgdgr_2’) e “molto religioso/a” (sigla variabile ‘rlgdgr_3’). Nella tabella 4.7 abbiamo riportato le correlazioni calcolate per ciascun *round* dell’ESS tra queste tre nuove variabili e l’indice di coesione sociale. Come si può vedere, l’associazione statistica decresce monotonamente al crescere della rilevanza attribuita al sentimento religioso – non possiamo distinguere se solo in termini di identificazione personale o anche di appartenenza collettiva. Trattandosi di dati aggregati, sarebbe certamente errato inferire che gli individui più religiosi siano anche quelli meno solidali – per una spiegazione, rinviando il lettore al paragrafo successivo –, ma non c’è dubbio che la coesione sociale risulti meno diffusa nei territori in cui è maggiore la quota di popolazione con un forte senso religioso: Polonia, Ungheria, Italia, Portogallo e Spagna, su tutti. Vale anche la pena di sottolineare come nel tempo rispetto ai due estremi dell’attributo sulla fede aumenti, seppure in misura lieve, la forza dell’associazione con la coesione sociale, mentre per gli atteggiamenti più tiepidi dal 2002 ai *round* successivi la relazione cambia di segno e si ha una progressiva messa a fuoco, anche in senso statistico, di una correlazione negativa.

TABELLA 4.7
COESIONE SOCIALE E SENTIMENTO RELIGIOSO

Variabili	Round ESS		
	ESS1	ESS6	ESS9
rlgdgr_1	0,341**	0,387**	0,451**
rlgdgr_2	0,022	-0,042	-0,247*
rlgdgr_3	-0,401**	-0,429**	-0,426**

** La correlazione è significativa a livello 0,01 (a due code).

* La correlazione è significativa a livello 0,05 (a due code).

Il secondo indicatore che abbiamo preso in considerazione è stata la confessione religiosa. Le aspettative di tipo fiduciario create dall’appartenenza a una confessione religiosa sono state considerate da molti autori come la base della cooperazione sociale e un ingrediente fondamentale per assicurare lo sviluppo di una comunità (Sciolla 2004). Già Weber (1976), agli inizi del Novecento, aveva spiegato lo stretto e inusuale (per un europeo) legame riscontrato negli Stati Uniti tra sette protestanti e mondo degli affari con i “certificati di onorabilità”, quindi di fiducia, che questi gruppi religiosi erano in grado di rilasciare ai loro membri, una sorta di “patente” di affidabilità per stringere affari anche con persone geograficamente ed etnicamente molto lontane. Un altro studioso europeo, Tocqueville (1968), circa cinquant’anni prima di Weber, in un viaggio negli Stati Uniti a metà dell’Ottocento, aveva osservato con stupore la stessa vitalità religiosa che avrebbe poi colpito anche il sociologo tedesco, ma, cosa ancora più importante, aveva riconosciuto nella predisposizione tutta americana a dar vita a ogni sorta di associazioni (soprattutto quelle civili e politiche) l’antidoto principale (insieme alla libertà di stampa) da un lato all’individualismo e al privatismo e dall’altro alla tirannide della maggioranza, ossia al conformismo sociale, pericoli insiti nella nuova democrazia egualitaria e in una società sempre più materialista. Che cosa possiamo dire per l’Europa del ventunesimo secolo? Prima di tutto, un’analisi descrittiva preliminare ci mette in condizione di ribadire come i territori dell’Europa non siano affatto uguali l’uno all’altro. Sono pochissimi i Paesi con un’unica confessione chiaramente dominante: per l’anno 2018, solo l’Italia e la Polonia risultano avere una maggioranza cattolica superiore al 70%. Per Spagna, Portogallo e Irlanda, che pure si iscrivono al gruppo dei Paesi a vocazione cattolica maggioritaria, le percentuali non si spingono oltre il 60%. Il blocco monoconfessionale protestante comprende praticamente la maggior parte dei Paesi europei, ma solamente in uno di essi, la Danimarca, tale religione supera il 50%. In generale, l’unico

comune denominatore a livello continentale sembra essere l'elevato numero di coloro che non si riconoscono in alcuna religione. In Repubblica Ceca, Paesi Bassi e Svezia le percentuali dei non credenti ammontano rispettivamente all'80,5, al 69,3 e al 60,4%, mentre la media sul totale è pari al 45,3%. Dal 2002 in avanti il peso relativo degli aconfessionali è via via aumentato, a spese naturalmente della confessione cattolica e di quella protestante, dalle quali si sono avuti i maggiori travasi. Se il confronto viene condotto per regione, in quasi tutti i Paesi si osservano degli scostamenti interni più o meno sensibili: in Italia, ad esempio, la parte delle isole si contraddistingue per una percentuale di cattolici che è il 15% in più rispetto a quella del nord-est. Ma i Paesi che spiccano maggiormente per il loro carattere multiconfessionale sono il Regno Unito, il Belgio, la Francia e la Germania.

Le correlazioni ottenute tra l'indice di coesione sociale e le varie confessioni religiose sono state rappresentate nella figura successiva attraverso un tipo particolare di grafico chiamato grafico radar. Questo diagramma consiste in una sequenza di raggi che hanno origine da un centro e formano angoli uguali tra loro; ogni raggio rappresenta una delle variabili. La distanza dal centro del punto marcato sul raggio è proporzionale al valore della variabile rispetto al valore massimo raggiungibile. I punti sui raggi vengono congiunti con segmenti, così che il grafico ha la forma di una stella o di una ragnatela. Affinché la rappresentazione grafica sia efficace, è necessario che i valori confrontati condividano la medesima scala di lettura e dal punto di vista dimensionale non siano troppo eterogenei (Chambers et al. 1983). La nostra situazione risponde esattamente a tale requisito, variando tutti i coefficienti di correlazione tra -1 (il centro) e 1 (i punti disposti lungo il filo più esterno della ragnatela). I risultati ancora una volta sono coerenti con quanto discusso nelle scorse pagine. Vi è un'unica confessione che esibisce una correlazione positiva significativa con l'indice di coesione sociale ed è la religione protestante, la quale ancora oggi malgrado tutto resta, come illustrato, la religione più diffusa nelle regioni del nord Europa e della Scandinavia. I valori non solo sono molto robusti, ma si mostrano per giunta in crescendo, passando il coefficiente r di Pearson da 0,60 nel 2002 a 0,69 nel 2012 a 0,70 nel 2018. Sul corno opposto del grafico, vi è posizionata l'unica altra dichiarazione confessionale che può vantare valori almeno in parte comparabili, vale a dire la non appartenenza religiosa, per la quale nell'ultimo anno a disposizione, il 2018, si può appuntare un coefficiente di correlazione pari a 0,47. La religione cattolica per tutti gli ultimi venti anni intreccia in maniera piuttosto nitida con la coesione sociale un'associazione negativa: nel 2002 il valore del coefficiente r era pari a -0,73, esso diventa -0,68 nel 2012 e ritorna -0,73 nel 2018. Discorso differente per la religione islamica, che presenta un coefficiente iniziale di correlazione positivo, pari a 0,28, e un valore finale quasi nullo, intorno a 0,06. Il gruppo delle altre appartenenze religiose, tra cui quella ebraica, è troppo eterogeneo e troppo piccolo per essere interpretato in modo significativo. Tuttavia, sembra plausibile presumere che l'appartenenza a una diaspora religiosa renda difficile influenzare, tanto in positivo quanto in negativo, la coesione sociale. Ad ogni modo, le differenze nei tassi di associazione tra le confessioni religiose e la coesione sociale non tendono, durante il periodo considerato, ad attenuarsi³³.

³³ La struttura degli orientamenti di fondo non muta nemmeno lontanamente con la stessa velocità delle condizioni di vita più tangibili. Le credenze non scompaiono mai del tutto; si accumulano invece una sopra all'altra. L'Europa ha sempre avuto una tradizione di tradizioni, come risulta con estrema chiarezza dalla sua storia (Pace 2011). L'esistenza di Chiese nazionali o di Chiese radicate, la presenza di regimi di culti riconosciuti e di concordati, l'organizzazione di modi di separazione tra le Chiese e lo Stato, l'istituzionalizzazione di garanzie laiche e umaniste, tutto ciò segue le linee delle diverse vicende storiche delle varie nazioni che compongono l'Unione (Willaime 2000). Prima di sostenere la tesi del presunto ritorno del religioso o della sua eclisse, dunque, si dovrebbe prestare attenzione al rapporto sempre molto complesso fra identità nazionale, valori condivisi e organizzazione dello Stato. L'interpretazione della coesione sociale

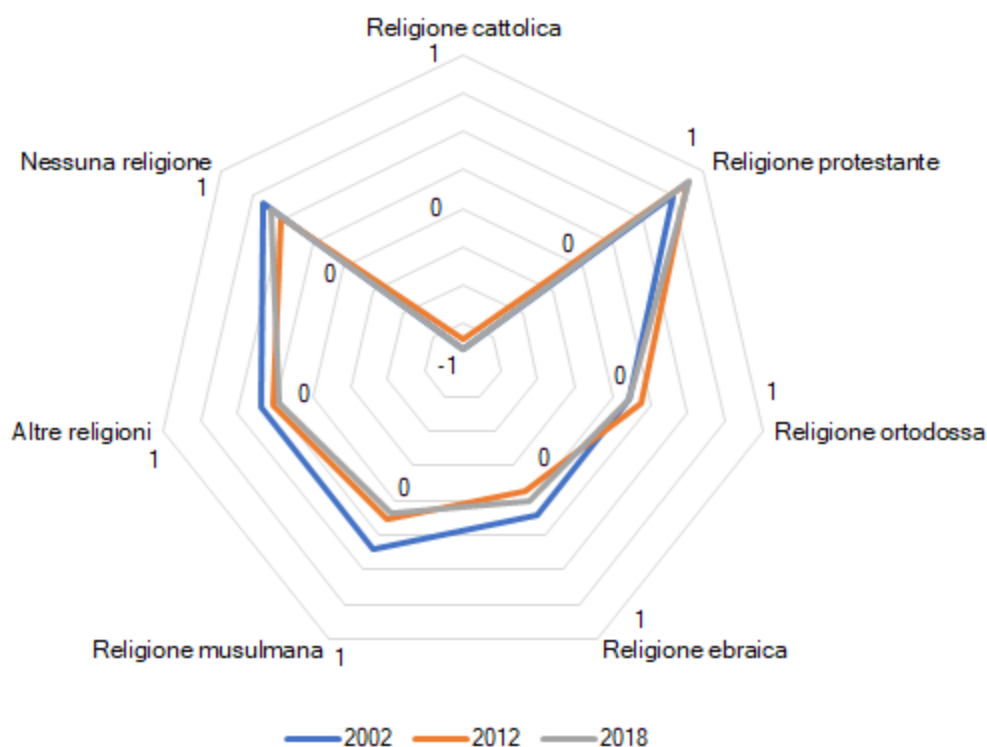


Fig. 4.9 – *Coesione sociale e confessione religiosa*

Gli ultimi due indicatori che abbiamo utilizzato sono stati i due *item* che chiedevano agli intervistati con quale frequenza essi partecipassero a funzioni religiose (escluse occasioni speciali come matrimoni, battesimi, funerali, e simili celebrazioni) e con quale frequenza essi pregassero al di fuori delle prime. Entrambe le domande prevedevano sette modalità di risposta: “tutti i giorni”, “più di una volta alla settimana”, “una volta alla settimana”, “almeno una volta al mese”, “solamente nelle festività più importanti”, “meno spesso” e “mai”. Dall’incrocio delle due variabili e la riduzione del relativo spazio di attributi è stato definito un indice tipologico, denominato indice di ritualismo religioso, articolato in tre modalità/variabili ordinate: “basso” (sigla ‘rlgritu_1’), “medio” (sigla ‘rlgritu_2’) e “alto” (sigla ‘rlgritu_3’)³⁴. Analizzando questi nuovi vettori con l’indice di coesione sociale, ciò che si ottiene è una serie di associazioni regolari nel corso degli ultimi venti anni. Per ciascun *round* dell’ESS, passando dal polo più basso a quello più alto della partecipazione religiosa,

in base a fattori religiosi può essere molto efficace soprattutto perché chiama in causa, al fine di render conto di tendenze alla disaffezione politica e sociale di lungo periodo, cambiamenti anch’essi di lungo periodo che riguardano le caratteristiche di fondo delle società industriali avanzate, che come una sorta di “basso continuo” hanno formato la coscienza di molte generazioni (Sciolla 2004).

³⁴ Sull’opportunità di considerare la preghiera come un indicatore di ritualismo, abbiamo seguito uno degli approcci sociologici classici allo studio della religiosità, in cui quest’ultima viene suddivisa in cinque dimensioni: dottrinale, comprendente l’insieme delle credenze riguardanti le realtà trascendenti e i comportamenti etici ad esse conformi; rituale, per l’appunto, comprendente i riti (manifestazioni pubbliche) e le devozioni (manifestazioni private); esperienziale, definita dall’insieme di sentimenti, percezioni e sensazioni che l’individuo attribuisce al rapporto con le realtà trascendenti; cognitiva, comprendente le conoscenze riguardanti una data religione; consequenziale, riguardante gli effetti dell’impegno religioso sulla vita individuale e sociale (Martelli 1995). L’ampiezza relativa dei tre tipi di base costruiti – ritualisti, non ritualisti e zona grigia – dipende ovviamente dalle soglie adottate per includere i soggetti nei vari tipi. Nella tipologia presentata qui sono stati considerati ritualisti i credenti con una pratica di almeno una funzione religiosa al mese e una preghiera settimanale o viceversa.

la correlazione cambia di segno, mantenendo all'incirca la stessa intensità, mentre per la variabile intermedia sul ritualismo essa tende ad assumere un valore mediano. Solamente nel 2018 la linearità della relazione tra queste due proprietà viene in qualche misura interrotta e la zona grigia del ritualismo, a metà strada tra il rifiuto e la partecipazione, diventa di più incerta interpretazione, generando un coefficiente di correlazione in linea con quello del ritualismo più intenso. La configurazione dei territori rispetto alla distribuzione congiunta di questi due indici è sovrapponibile alle mappe disegnate per gli altri due indicatori della religione, con le regioni a tradizione cattolica – della Polonia e dell'Italia *in primis* – che coniugano alti valori di ritualismo religioso e bassi punteggi sulla coesione sociale e le aree riconducibili alla grande famiglia delle confessioni protestanti – in testa alle quali si hanno le regioni della Scandinavia –, che ricoprono una posizione speculare. Questa graduatoria rimane stabile nel corso del tempo. Se combiniamo tutti gli indicatori sulla religione all'interno di un modello di regressione lineare, otteniamo dei risultati alquanto insoddisfacenti, in cui la maggior parte delle variabili esercita un ruolo non significativo nella riproduzione della coesione sociale.

TABELLA 4.8
COESIONE SOCIALE E PARTECIPAZIONE RELIGIOSA

Variabili	Round ESS		
	ESS1	ESS6	ESS9
rlgritu_1	-0,620**	-0,514**	-0,485**
rlgritu_2	-0,167	-0,259*	-0,440**
rlgritu_3	0,610**	0,526**	0,544**

** La correlazione è significativa a livello 0,01 (a due code).

* La correlazione è significativa a livello 0,05 (a due code).

In conclusione, non ci troviamo di fronte ad una sorta di legge tendenziale della caduta – o al contrario, del rafforzamento – della coesione sociale per effetto delle istituzioni religiose storiche. Piuttosto, per usare le parole di Gallino (1979), nelle società complesse insieme ai processi associativi si sono moltiplicati gli effetti dissociativi dei processi associativi. Ciò impone una certa cautela nel considerare, come si fa spesso, ovvi i legami tra la coesione sociale e le altre dimensioni di cui si è parlato – non soltanto la dimensione religiosa. Uno dei limiti con cui dobbiamo fare i conti riguarda quello che è stato definito il postulato dell'omogeneità, secondo il quale la cultura civica di un Paese, se non addirittura di un continente, rappresenta una sindrome culturale coerente e condivisa, ossia un insieme di atteggiamenti e di valori che – secondo il modello ideato da Parsons (Parsons e Shils 1951) e applicato dai suoi epigoni (Almond e Verba 1963) – è omogeneamente distribuito tra la popolazione, ne costituisce il carattere di fondo e, in questo senso, è in grado di connettere il livello micro-politico (degli atteggiamenti soggettivi) con quello macro-politico (della struttura del sistema sociale e politico). Questa immagine della cultura è poco adatta a descrivere la realtà culturale fortemente differenziata delle nostre società. All'interno di esse, se le divisioni tradizionali (soprattutto quelle di classe) si sono attenuate, altre ne sono comparse di tipo generazionale, etnico e normativo, non riducibili alle polarizzazioni ideologiche e partitiche. Né la presenza di subculture nazionali – che il concetto di cultura civica prevede e che in questo lavoro abbiamo tentato di analizzare – è sufficiente a rendere meno rigido il postulato dell'omogeneità, in quanto le subculture sono modi subordinati e territorialmente circoscritti di declinare un medesimo nucleo di valori (Sciolla 2004). Nessuna strategia di ricerca può legittimare delle pretese nomotetiche, non soltanto a causa dell'impossibilità logica di verificare per via induttiva ipotesi universali, ma anche per l'infondatezza dell'assunto di equivalenza degli oggetti. Nelle scienze fisiche è possibile estendere i risultati sperimentali a tutti i casi simili; ma quando gli oggetti studiati sono individui, gruppi, organizzazioni tale assunto appare

del tutto infondato. Se si prende atto delle differenze fra le scienze fisiche e le scienze sociali non resta quindi che abbandonare la pretesa di generalizzare le ipotesi ai casi non presi in esame, limitando l'ambito di applicabilità di tali ipotesi all'ambito entro il quale sono controllate (Fideli 1998).

ADDENDUM. LE FALLACIE INTERPRETATIVE DELLA COESIONE SOCIALE

Una fonte comune di errore nella ricerca comparativa e in altri tipi di ricerche consiste nel dedurre delle associazioni statistiche o dei legami causali tra le variabili da un livello di osservazione all'altro (Smelser 1976). Mentre le proprietà a livello individuale vengono di norma operativizzate definendo delle variabili categoriali, con un'unità di analisi aggregata, come abbiamo visto, le proprietà si definiscono operativamente costruendo delle variabili cardinali, rendendo evidente il cambiamento di significato delle proprietà ad esse associate. Se ad esempio, a livello aggregato abbiamo riscontrato un'associazione positiva fra l'indice di coesione sociale e il fatto di non riconoscersi in alcuna confessione religiosa non si può inferire che i gruppi di laici o di atei siano più coesi, ma che nelle regioni dove ci sono più laici e atei la coesione sociale è anche più solida. In generale, commettiamo una fallacia dell'inferenza ogniqualvolta riferiamo ad un certo livello di analisi un valore (relativo ad una distribuzione o ad una relazione fra variabili) rilevato ad un livello di analisi differente. Galtung (1967) ha designato tale distorsione come *fallacy of the wrong level*. Due possibili fattispecie con cui si presenta la *fallacy of the wrong level* sono state ampiamente esaminate in letteratura, e sono note come la fallacia individualistica e la fallacia ecologica. La prima si produce quando si inferiscono a livello aggregato relazioni rilevate a livello individuale; la seconda quando si compie il passaggio inverso (Fideli 1998).

Un esempio classico di fallacia ecologica risale allo studio di Durkheim sul suicidio (2012). Durkheim notò che nei Paesi in cui era più alta la percentuale di protestanti, era anche più alta la percentuale di suicidi. L'autore concluse che l'essere protestanti aumentava il rischio di suicidio. Com'è noto, questo non è necessariamente vero. Anzi, potrebbe anche essere vero il contrario, ovvero sia che nei Paesi protestanti potevano essere proprio i cattolici che, sentendosi discriminati, tendevano a suicidarsi di più. Fu a partire dal 1950, con un articolo di Robinson, che il problema della fallacia ecologica fu definitivamente sollevato. Il contributo di Robinson è divenuto uno dei capisaldi della letteratura metodologica anche per la sua rigorosa analisi statistica che, a partire dal teorema di scomposizione della covarianza, mette in evidenza un punto fondamentale: la correlazione tra due variabili misurata a livello ecologico è tendenzialmente maggiore della correlazione tra le stesse variabili misurata a livello individuale (Addeo e Punziano 2013). Dal punto di vista tecnico-statistico, la ragione principale risiede nella riduzione della varianza man mano che si aggrega l'unità di analisi. Il coefficiente di correlazione quantifica quanto due variabili variano insieme rispetto a quanto ciascuna varia per conto suo. Al numeratore della formula è posta la covarianza tra le due variabili e al denominatore il prodotto degli scarti-tipo delle stesse. Man mano che si aggrega l'unità di analisi gli scarti-tipo delle variabili tendono a ridursi. Per cui il denominatore della formula tenderà ad essere più piccolo, aumentando il valore di r . Di conseguenza, più è ridotto il numero di casi e più dobbiamo aspettarci dei coefficienti di correlazione elevati (Pintaldi 2000).

Nelle scienze sociali non si utilizzano livelli di analisi inferiori all'individuo, ma i livelli superiori sono molteplici. Sicché, si potrebbero produrre fallacie anche inferendo, ad esempio, a livello regionale una relazione rilevata a livello nazionale. Ne consegue che la fallacia ecologica designa solo un caso particolare della fallacia dell'inferenza da un livello di analisi superiore ad un livello di analisi inferiore e l'espressione fallacia individualistica solo un caso particolare della fallacia dell'inferenza da un livello di analisi inferiore ad uno superiore (Fideli 1998). Possiamo chiamare le

inferenze dai livelli più alti ai livelli inferiori errori di decomposizione o disaggregazione. Allo stesso modo, le inferenze che estendono in modo errato il loro livello di analisi potrebbero essere etichettate come errori di aggregazione (Alker 1969). Inferenze scorrette si possono commettere anche quando l'unità di analisi è sempre la stessa, ma cambia l'ambito di riferimento. Ciò avviene quando si confrontano le correlazioni di differenti aree e si cerca di spiegare i motivi della loro divergenza o similarità, assumendo che la relazione sia valida per tutte le aree geografiche dello stesso livello (errore di tipo contestuale). Un altro tipo di errore riguarda la relazione campione-popolazione e può essere commesso in entrambe le direzioni. Ad esempio, quando una relazione che riguarda una determinata area territoriale viene estesa a tutta la popolazione (fallacia selettiva). Ma può essere altrettanto scorretto affermare che una relazione valida a livello nazionale lo sia anche per particolari sub-aree (fallacia universale) (Pintaldi 2009).

In generale, l'inammissibilità dell'inferenza vale ogni volta che cambia l'unità di analisi. A partire da relazioni calcolate su un livello è illecito dedurre relazioni su un altro livello di unità di analisi. I due coefficienti esprimono relazioni diverse, pertanto è scorretto considerarli fungibili. Spesso la questione viene affrontata da un punto di vista statistico, ma come è stato fatto notare giustamente da alcuni autori (Allardt 1969; Przeworski e Teune 1970; Langbein e Lichtman 1978), la significatività delle relazioni e la loro generalizzazione non è tanto un problema statistico (analisi delle inferenze indipendentemente dai fenomeni studiati) quanto un problema di conoscenza sociologica del fenomeno in esame. Così, la generalizzazione su un numero limitato di casi può essere valida in particolari situazioni, mentre in altri casi il non tener conto, ad esempio, di sottoculture particolari può far sì che il presunto campione rappresentativo sia una pura mistificazione (Di Franco 2010). Le discussioni sul metodo ecologico tendono a concentrarsi quasi interamente sul problema del tipo di inferenze ammissibili sulla base dei dati ecologici (il problema della cosiddetta verifica), ma la questione non riguarda solo la leggerezza con la quale, talvolta, nelle scienze sociali le tecniche statistiche sono applicate violando, in modo consapevole o meno, gli assunti matematici su cui esse poggiano. Infatti, al di là di questi problemi di natura squisitamente tecnica, esiste una vasta gamma di errori sostanziali e semantici, legati a ragionamenti logicamente scorretti o alla errata interpretazione dei risultati di una ricerca, in cui può incappare anche il ricercatore più avveduto (Addeo e Punziano 2013). La fallacia ecologica e quella individualistica hanno una matrice comune. Nel primo caso il ricercatore ignora l'esistenza di relazioni a livello sovra-individuale; nel secondo caso considera le relazioni sovra-individuali nient'altro che un'aggregazione di valori rilevati a livello individuale. Entrambe le fallacie sono insite nell'individualismo metodologico prevalente nelle scienze sociali (Fideli 1998). Solamente in un mondo ipotetico dove le relazioni siano perfettamente lineari, e dove le funzioni di aggregazione delle unità di analisi siano anch'esse lineari, sarebbe legittimo produrre inferenze da un livello all'altro. In tutti gli altri casi le relazioni riscontrate ad un determinato livello di analisi non possono essere utilizzate per inferire relazioni su altri livelli di analisi. Al contrario, dovremmo sempre chiederci in che modo le informazioni su un determinato livello dell'unità di analisi influenzino le relazioni analizzate (Pintaldi 2000). La relazione ecologica può suggerire delle ipotesi, che però vanno controllate a livello individuale. In assenza di tale controllo, non è possibile inferire da una relazione individuata a livello aggregato una relazione tra i fenomeni a livello individuale (Barbera 2004).

BIBLIOGRAFIA

Addeo, Felice e Gabriella Punziano. 2013. "Le fallacie interpretative: un'insidia nelle ricerche ecologiche." Pp. 51-56 in *Interrogare le fonti 2: un confronto interdisciplinare sull'uso delle fonti statistiche: Atti del*

- convegno della Sezione di Metodologia dell'Associazione Italiana di Sociologia: Napoli 14-15 giugno 2012, a cura di B. Aragona. Napoli: Liguori.
- Addeo, Felice e Gianmaria Bottoni. 2014. "Concetti e misure della coesione sociale." Pp. 39-70 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Alker, Hayward R., Jr. 1969. "A Typology of Ecological Fallacies." Pp. 69-86 in *Quantitative Ecological Analysis in the Social Sciences*, a cura di M. Dogan e S. Rokkan. Cambridge: The MIT Press.
- Allardt, Erik. 1969. "Aggregate Analysis: The Problem of Its Informative Value." Pp. 41-51 in *Quantitative Ecological Analysis in the Social Sciences*, a cura di M. Dogan e S. Rokkan. Cambridge: The MIT Press.
- Almond, Gabriel A. e Sidney Verba. 1963. *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. Princeton: Princeton University Press.
- Bagnasco, Arnaldo. 2016. *La questione del ceto medio: Un racconto del cambiamento sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Baldini, Gianfranco. 2014. "Populismo e democrazia rappresentativa in Europa." *Quaderni di Sociologia* 58(65): 11-29.
- Barbera, Filippo. 2004. *Meccanismi sociali: Elementi di sociologia analitica*. Bologna: Il Mulino.
- Bettin Lattes, Gianfranco. 2011. "Editoriale." *Società Mutamento Politica* 2(3): 5-18.
- Biorcio, Roberto. 2009. "Trasformazioni della democrazia e declino delle forme tradizionali di legittimazione politica." Pp. 161-187 in *Processi e trasformazioni sociali: La società europea dagli anni Sessanta a oggi*, a cura di L. Sciolla. Roma e Bari: Laterza.
- Blangiardo, Gian C., Corrado Bonifazi, Raffaele Bracalenti, Cinzia Conti, Luca Di Sciullo, e Salvatore Strozza. 2013. "Integrazione e territorio." Pp. 121-136 in *Integrazione: Conoscere, misurare, valutare*. Roma: Ministero dell'Interno e Istituto nazionale di statistica.
- Bottoni, Gianmaria. 2022. *Introduzione all'analisi multilivello: teoria e pratica dei modelli di regressione multilivello*. Milano: Franco Angeli.
- Boudon, Raymond. 1963. "Propriétés individuelles et propriétés collectives : un problème d'analyse écologique." *Revue française de sociologie* 4(3): 275-299.
- Boudon, Raymond. 2003. *Declino della morale? Declino dei valori?* Traduzione di D. Piana. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, Pierre. 1991. "'Meanwhile, I have come to know all the diseases of sociological understanding: An interview with Pierre Bourdieu, by Beate Kraus'." Pp. 247-259 in *The Craft of Sociology: Epistemological Preliminaries*, P. Bourdieu, J.-C. Chamboredon, e J.-C. Passeron. Traduzione di R. Nice. Berlino: De Gruyter.
- Capecchi, Vittorio. 1964. "Causalità e correlazione nella problematica sociologica." *Studi di Sociologia* 2(3): 229-274.
- Capecchi, Vittorio. 1967. "Metodologia e ricerca nell'opera di Paul F. Lazarsfeld." Pp. VII-CXCVI in *Metodologia e ricerca sociologica*, Paul F. Lazarsfeld. Bologna: Il Mulino.
- Capecchi, Vittorio. 2010. "From Lazarsfeld to Artificial Neural Networks." Pp. 1-78 in *Applications of Mathematics in Models, Artificial Neural Networks and Arts: Mathematics and Society*, a cura di V. Capecchi, M. Buscema, P. Contucci, e B. D'Amore. Dordrecht: Springer.
- Catellani, Patrizia. 2007. "L'efficacia politica: una premessa necessaria alla partecipazione." Pp. 57-71 in *Le nuove forme della partecipazione: Un approccio interdisciplinare*, a cura di B. R. Gelli. Roma: Carocci.
- Cattell, Raymond B. 1978. *The Scientific Use of Factor Analysis in Behavioral and Life Sciences*. New York: Plenum Press.
- Chambers, John M., William S. Cleveland, Beat Kleiner, e Paul A. Tukey. 1983. *Graphical Methods for Data Analysis*. Pacific Grove: Wadsworth & Brooks/Cole Publishing Company.
- Cheong, Pauline H., Rosalind Edwards, Harry Goulbourne, e John Solomos. 2007. "Immigration, social cohesion and social capital: A critical review." *Critical Social Policy* 27(1): 24-49.
- Clarke, Harold D. e Marianne C. Stewart. 1998. "The Decline of Parties in the Minds of Citizens." *Annual Review of Political Science* 1: 357-378.
- Colloca, Pasquale. 2016. *La «recessione» civica: Crisi economica e deterioramento sociale*. Bologna: Il Mulino.

- Comrey, Andrew L. e Howard B. Lee. 1992. *A First Course in Factor Analysis*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates.
- Corbetta, Piergiorgio. 1999. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Costa, Pietro. 2003. "La civitas e il suo spazio: la costruzione simbolica del territorio fra medio evo ed età moderna." Pp. 43-58 in *La politica e gli spazi: I giornata di studio: "Figure dello spazio, politica e società"*: Firenze, 25 ottobre 2002, a cura di B. Consarelli. Firenze: Firenze University Press.
- Crouch, Colin. 2017. "Social Investment, Social Democracy, Neoliberalism, and Xenophobia." Pp. 368-376 in *The Uses of Social Investment*, a cura di A. Hemerijck. Oxford: Oxford University Press.
- Davie, Grace. 2000. *Religion in Modern Europe: A Memory Mutates*. Oxford: Oxford University Press.
- Deutsch, Karl W. 1969. "On Methodological Problems of Quantitative Research." Pp. 19-39 in *Quantitative Ecological Analysis in the Social Sciences*, a cura di M. Dogan e S. Rokkan. Cambridge: The MIT Press.
- Di Franco, Giovanni. 2005. *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati: Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2010. *Il campionamento nelle scienze umane: Teoria e pratica*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2014a. "An alternative procedure for imputing missing data based on principal components analysis." *Quality & Quantity* 48(3): 1149-1163.
- Di Franco, Giovanni. 2014b. "Coesione sociale e benessere sociale." Pp. 19-38 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2016a. *I modelli di equazioni strutturali: concetti, strumenti e applicazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2016b. "I termini-feticcio sono più di tre." Pp. 142-157 in *Oltre il complesso d'inferiorità: Un'epistemologia per le scienze sociali*, a cura di A. Marradi. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2017. *Tecniche e modelli di analisi multivariata*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni. 2018. *Usi e abusi dei sondaggi politico-elettorali in Italia: Una guida per giornalisti, politici e ricercatori*. Milano: Franco Angeli.
- Di Franco, Giovanni e Alberto Marradi. 2013. *Factor analysis and principal component analysis*. Traduzione di M. Galvin. Milano: Franco Angeli.
- Donolo, Carlo. 2000. "Il buon uso dell'antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico." *Meridiana* 38-39: 83-99.
- Durkheim, Émile. 2012. *Il suicidio: Studio di sociologia*. Traduzione di R. Scramaglia. Milano: Bur.
- Duverger, Maurice. 1954. *Political Parties: Their Organization and Activity in the Modern State*. Traduzione di B. North e R. North. Londra: Methuen.
- Esser, Hartmut. 1996. "What is Wrong with 'Variable Sociology'?" *European Sociological Review* 12(2): 159-166.
- Ferrari, Silvio. 2013. "Diritto, religione e spazio pubblico." *Rivista di filosofia del diritto* 2(speciale): 35-48.
- Fideli, Roberto. 1998. *La comparazione*. Milano: Franco Angeli.
- Gallino, Luciano. 1979. "Effetti dissociativi dei processi associativi in una società altamente differenziata." *Quaderni di Sociologia* 28(1): 1-23.
- Galtung, Johan. 1967. *Theory and Methods of Social Research*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Gangemi, Giuseppe. 1982. "Criteri guida nell'analisi fattoriale. Dalla Simple Structure alla Two-Stage Component Analysis." *Quaderni di Sociologia* 30(1): 73-92.
- Giddens, Anthony. 1993. *New Rules of Sociological Method: A Positive Critique of Interpretative Sociologies*. Cambridge: Polity Press.
- Goldthorpe, John H. 2001. "Causation, Statistics, and Sociology." *European Sociological Review* 17(1): 1-20.
- Greve, Bent. 2019. *Welfare, Populism and Welfare Chauvinism*. Bristol: Policy Press.
- Hatton, Timothy J. 2021. "Public opinion on immigration in Europe: Preference and salience." *European Journal of Political Economy* 66: 1-20.
- Grosso, Enrico. 2017. "L'integrazione alla francese: tra assimilazione e differenza." Pp. 65-86 in *Società multiculturali e percorsi di integrazione: Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, a cura di G. Cerrina Feroni e V. Federico. Firenze: Firenze University Press.
- Hirschman, Albert O. 1970. *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*. Cambridge: Harvard University Press.

- Inglehart, Ronald. 1999. "Trust, well-being and democracy." Pp. 88-120 in *Democracy and Trust*, a cura di M. E. Warren. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kirchheimer, Otto. 1966. "The Transformation of the Western European Party Systems." Pp. 177-200 in *Political Parties and Political Development*, a cura di J. LaPalombara e M. Weiner. Princeton: Princeton University Press.
- Kirchick, James. 2019. "European populism and immigration." *Great Decisions* 2019: 51-58.
- Langbein, Laura I. e Allan J. Lichtman. 1978. *Ecological Inference*. Newbury Park: Sage Publications.
- Levine, Mark S. 1973. "Standard Scores as Indices: The Pitfalls of Not Thinking it Through." *American Journal of Political Science* 17(2): 431-440.
- Levi Della Torre, Stefano. 1991. "Attualità del razzismo e dell'antisemitismo in Europa." Pp. 61-84 in *Razzismi*, E. Balibar, K. Bechtle, C. Gallini, P. Kammerer, S. Levi Della Torre, C. Pasquinelli, L. Piasere, G. Riccardo, E. Sarnelli, e P.A. Taguieff. Milano: Franco Angeli.
- Lijphart, Arend. 1971. "Comparative Politics and the Comparative Method." *The American Political Science Review* 65(3): 682-693.
- Lipset, Seymour M. 1960. *Political Man: The Social Bases of Politics*. Garden City: Doubleday & Company, Inc.
- Luckmann, Thomas. 1967. *The Invisible Religion: The Problem of Religion in Modern Society*. New York: Macmillan Publishers.
- Luther, Jörg. 2017. "La costituzione delle politiche di integrazione nella Germania multiculturale." Pp. 87-120 in *Società multiculturali e percorsi di integrazione: Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, a cura di G. Cerrina Feroni e V. Federico. Firenze: Firenze University Press.
- Maier, Charles S. 1994. "Democracy and Its Discontents." *Foreign Affairs* 73(4): 48-64.
- Manin, Bernard. 2010. *Principi del governo rappresentativo*. Traduzione di V. Ottonelli. Bologna: Il Mulino.
- Marradi, Alberto. 1981. "Factor Analysis as an Aid in the Formation and Refinement of Empirically Useful Concepts." Pp. 11-49 in *Factor Analysis and Measurement in Sociological Research: A Multi-Dimensional Perspective*, a cura di D. J. Jackson e E. F. Borgatta. Londra: Sage Publications.
- Marradi, Alberto. 1985a. "Natura, forme e scopi della comparazione: un bilancio." Pp. 293-321 in *Metodo scientifico e ricerca politica*, a cura di D. Fisichella. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Marradi, Alberto. 1985b. "Presentazione: per un ritorno alla riflessione sugli strumenti concettuali." *Rassegna Italiana di Sociologia* 26(2): 135-139.
- Marradi, Alberto. 1993. *L'analisi monovariata*. Milano: Franco Angeli.
- Marradi, Alberto. 1997. *Linee guida per l'analisi bivariata dei dati nelle scienze sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Marradi, Alberto. 2016. "Misurazione, esperimenti, leggi: il sillogismo scienziato." Pp. 9-41 in *Oltre il complesso d'inferiorità: Un'epistemologia per le scienze sociali*, a cura di A. Marradi. Milano: Franco Angeli.
- Marradi, Alberto. 2019. *Tutti redigono questionari. Ma è davvero così facile?* Milano: Franco Angeli.
- Martelli, Stefano. 1995. "Religiosità multidimensionale. Dalla conta dei praticanti alla sfida interpretativa della post-modernità." Pp. 211-240 in *Appartenenza e identità: Particolarismo e universalismo*, a cura di S. Burgalassi e R. Biancheri. Pisa: Edizioni ETS.
- Martinelli, Claudio. 2017. "Il modello di integrazione della Gran Bretagna." Pp. 9-35 in *Società multiculturali e percorsi di integrazione: Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, a cura di G. Cerrina Feroni e V. Federico. Firenze: Firenze University Press.
- Mazziotta, Matteo e Adriano Pareto. 2013. "Methods for constructing composite indices: one for all or all for one?" *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica* 67(2): 67-80.
- Meardi, Guglielmo. 2021. "La questione immigrazione e i diritti dei lavoratori." *Il Mulino* 70(2): 79-88.
- Melotti, Umberto. 2007. "Immigrazione e conflitti urbani in Europa." *Quaderni di Sociologia* 51(43): 115-139.
- Merton, Robert K. 1981. "L'effetto "S. Matteo" nella scienza." Pp. 545-568 in *La sociologia della scienza: Indagini teoriche ed empiriche*, R. K. Merton. Traduzione di P. Delsedime. Milano: Franco Angeli.
- Merton, Robert K. 2000a. "Contributi alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento." Pp. 451-539 in *Teoria e struttura sociale: II. Studi sulla struttura sociale e culturale*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.

- Merton, Robert K. 2000b. "L'«effetto S. Matteo» nella scienza, II. Vantaggio cumulativo e simbolismo della proprietà intellettuale." Pp. 1165-1201 in *Teoria e struttura sociale: III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, R. K. Merton. Traduzione di G. Fele. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. 2000c. "L'influenza della ricerca empirica sulla teoria sociologica." Pp. 253-278 in *Teoria e struttura sociale: I. Teoria sociologica*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Merton, Robert K. 2000d. "L'influenza della teoria sociologica sulla ricerca empirica." Pp. 225-251 in *Teoria e struttura sociale: I. Teoria sociologica*, R. K. Merton. Traduzione di C. Marletti e A. Oppo. Bologna: Il Mulino.
- Micheli, Giuseppe A. e Piero Manfredi. 1995. *Correlazione e regressione*. Milano: Franco Angeli.
- Moeller, Julia. 2015. "A word on standardization in longitudinal studies: don't." *Frontiers in Psychology* 6: 1-4.
- Morlino, Leonardo e Francesco Raniolo. 2017. *The Impact of the Economic Crisis on South European Democracies*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Mouffe, Chantal. 2005. "The 'End of Politics' and the Challenge of Right-wing Populism." Pp. 50-71 in *Populism and the Mirror of Democracy*, a cura di F. Panizza. Londra: Verso.
- Mudde, Cas. 2004. "The Populist Zeitgeist." *Government and Opposition* 39(4): 541-563.
- Mudde, Cas. 2012. "Three decades of populist radical right parties in Western Europe: So what?" *European Journal of Political Research* 52(1): 1-19.
- Nunnally, Jum C. e Ira H. Bernstein. 1994. *Psychometric Theory*. New York: McGraw-Hill.
- Pace, Enzo. 2011. "La nuova geografia socio-religiosa in Europa: linee di ricerca e problemi di metodo." *Quaderni di Sociologia* 55(55): 65-89.
- Parsons, Talcott e Edward A. Shils, a cura di. 1951. *Toward a General Theory of Action*. Cambridge: Harvard University Press.
- Pierson, Paul. 2000. "Increasing Returns, Path Dependence, and the Study of Politics." *American Political Science Review* 94(2): 251-267.
- Pintaldi, Federica. 2000. "Alla ricerca dell'inferenza perduta: la relazione tra dati ecologici e dati individuali." *Sociologia e ricerca sociale* 21(63): 86-135.
- Pintaldi, Federica. 2009. *Come si analizzano i dati territoriali*. Milano: Franco Angeli.
- Pintaldi, Federica. 2014. "Il Bes (benessere equo e sostenibile)." Pp. 211-221 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Pisati, Maurizio. 2010. "Incompresa. Breve guida a un uso informato della regressione nella ricerca sociale." *Rassegna Italiana di Sociologia* 51(1): 33-60.
- Podestà, Federico. 2011. *Tecniche di analisi per la ricerca comparata trans-nazionale*. Milano: Franco Angeli.
- Pollack, Detlef. 2008. "Religious Change in Europe: Theoretical Considerations and Empirical Findings." *Social Compass* 55(2): 168-186.
- Przeworski, Adam e Henry Teune. 1970. *The Logic of Comparative Social Inquiry*. New York: Wiley.
- Putnam, Robert D. 2004. *Capitale sociale e individualismo: Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Traduzione di A. Patroncini. Bologna: Il Mulino.
- Regini, Marino e Gabriele Ballarino. 2007. "Introduzione. I fattori non economici nel funzionamento dell'economia." Pp. 3-32 in *La sociologia economica contemporanea*, a cura di M. Regini. Roma e Bari: Laterza.
- Ricolfi, Luca. 1992. "Sul rapporto di indicazione: l'interpretazione semantica e l'interpretazione sintattica." *Sociologia e ricerca sociale* 13(39): 57-79.
- Ricolfi, Luca. 1993a. "Esiste il metodo comparato?" *Rassegna Italiana di Sociologia* 34(2): 295-304.
- Ricolfi, Luca. 1993b. *Tre variabili: Un'introduzione all'analisi multivariata*. Milano: Franco Angeli.
- Ricolfi, Luca. 1996. "Il concetto di modello nelle scienze sociali." Pp. 293-321 in *Tecniche di ricerca sociale e computer: Modelli, basi di dati e basi di conoscenza*, a cura di R. Grimaldi. Torino: Omega.
- Rigney, Daniel. 2010. *The Matthew Effect: How Advantage Begets Further Advantage*. New York: Columbia University Press.
- Robinson, W. S. 1950. "Ecological Correlations and the Behavior of Individuals." *American Sociological Review* 15(3): 351-357.

- Rooduijn, Matthijs. 2018. "What unites the voter bases of populist parties? Comparing the electorates of 15 populist parties." *European Political Science Review* 10(3): 351-368.
- Rooduijn, Matthijs, Stijn van Kessel, Caterina Froio, Andrea Pirro, Sarah de Lange, Daphne Halikiopoulou, Paul Lewis, Cas Mudde, e Paul Taggart. 2019. *The PopuList: An Overview of Populist, Far Right, Far Left and Eurosceptic Parties in Europe*. Amsterdam Institute for Social Science Research, Amsterdam Centre for European Studies, The Guardian, e ECPR Standing Group on Extremism and Democracy. Amsterdam, Londra e Colchester. Ultima consultazione 1 gennaio 2022 (<https://popu-list.org>).
- Rosanvallon, Pierre. 2012. *Controdemocrazia: La politica nell'era della sfiducia*. Traduzione di A. Bresolin. Roma: Castelvecchi.
- Rovati, Giancarlo. 1986. "La « survey »: un possibile passaggio dal micro al macro." *Studi di Sociologia* 24(3-4): 416-441.
- Sartori, Giovanni. 1970. "Concept Misformation in Comparative Politics." *The American Political Science Review* 64(4): 1033-1053.
- Sartori, Giovanni. 1997. "Pluralismo, multiculturalismo e estranei." *Rivista Italiana di Scienza Politica* 27(3): 477-493.
- Savino, Mario. 2020. "La chimera di Tampere." *Diritto pubblico* 26(1): 3-14.
- Schnabel, Annette e Mikael Hjerm. 2014. "How the Religious Cleavages of Civil Society Shape National Identity." *Sage Open* 4(1): 1-14.
- Sciolla, Loredana. 2004. *La sfida dei valori: Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Sewell, William H., Jr. 2012. "The Irreducibility of Cultural Structures." *Sociologica* 6(1): 1-4.
- Smelser, Neil J. 1976. *Comparative methods in the social sciences*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.
- Smidt, Corwin, a cura di. 2003. *Religion as Social Capital: Producing the Common Good*. Waco: Baylor University Press.
- Sorokin, Pitirim A. 1965. *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*. Chicago: Gateway Edition.
- Spini, Debora. 2020. "Religione regressiva? Cosa ci insegna il caso del populismo di destra." *Iride* 33(90): 369-381.
- Spohn, Willfried. 2009. "Europeanization, Religion and Collective Identities in an Enlarging Europe: A Multiple Modernities Perspective." *European Journal of Social Theory* 12(3): 358-374.
- Tocqueville, Alexis d. 1968. *Scritti politici: Volume secondo: La democrazia in America*. Torino: Utet.
- Thurstone, L. L. 1947. *Multiple-Factor Analysis: A Development and Expansion of The Vectors of Mind*. Chicago: University of Chicago Press.
- Venturini, Giulia e Paolo Graziano. 2016. "Misurare la coesione sociale: una comparazione tra le regioni italiane." *Impresa sociale* 8: 28-36.
- Verba, Sidney. 1971. "Cross-national Survey Research: The Problem of Credibility." Pp. 309-356 in *Comparative Methods in Sociology: Essays on Trends and Applications*, a cura di I. Vallier. Berkeley: University of California Press.
- Vergati, Stefania. 2014. "Capitale sociale, coesione sociale e integrazione sociale." Pp. 89-118 in *Il poliedro coesione sociale: Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, a cura di G. Di Franco. Milano: Franco Angeli.
- Weber, Max. 1958. *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Traduzione di P. Rossi. Torino: Einaudi.
- Weber, Max. 1976. *Sociologia delle religioni*. Traduzione di C. Sebastiani. Torino: Utet.
- Welch, Michael R., David Sikkink, e Matthew T. Loveland. 2007. "The Radius of Trust: Religion, Social Embeddedness and Trust in Strangers." *Social Forces* 86(1): 23-46.
- Western, Bruce. 1996. "Vague Theory and Model Uncertainty in Macrosociology." *Sociological Methodology* 26: 165-192.
- Willaime, Jean-Paul. 2000. "Le religioni e l'unificazione europea." Traduzione di P. Causarano. *Stato e mercato* 59(2): 211-237.

Capitolo 5 - Conclusioni. La coesione sociale: un concetto di e per i nostri tempi

L'analisi dei dati è un'operazione di frammentazione dell'oggetto di ricerca in una miriade potenzialmente infinita di aspetti e sfaccettature. Cercheremo in questo breve capitolo conclusivo di non deludere il lettore indicando quelle che, a nostro avviso, sono le caratteristiche salienti del nostro lavoro nella consapevolezza, però, che ogni operazione di sintesi e di semplificazione rischia di risultare riduttiva. I dati raccolti non possono essere trasformati automaticamente in conclusioni, quanto piuttosto generare l'elaborazione di indizi. I risultati ci restituiscono, infatti, dei segni, degli spunti per una comprensione più ricca e articolata della realtà sociale. Sono risorse che ci costringono allo sforzo interpretativo che, come sempre, mentre conduce a una riflessione, apre, a sua volta, a nuovi spazi di approfondimento.

Il primo obiettivo di questo lavoro è stato quello di fornire una definizione operativa della coesione sociale che ne permettesse un'indagine a livello aggregato. Si è visto come il concetto di coesione sociale sia dotato di un alto livello di astrazione e una complessa connessione con la realtà empirica (Schiefer e van der Noll 2017). Pertanto, è inevitabile che l'elaborazione del concetto ai fini empirici richieda la definizione di confini che determinano la scelta dei singoli indicatori. Anche se questo processo è discutibilmente arbitrario, esso può essere considerato un male necessario che è presente in qualsiasi ricerca empirica. Il nostro studio sotto questo profilo non fa eccezione: in esso è stato necessario raggiungere un equilibrio tra definizioni teoriche e disponibilità di dati rispetto ai casi di studio scelti. In generale, il passaggio dagli indicatori agli indici è una fase delicata, aperta a una pluralità di esiti, dipendenti dalle tecniche di combinazione degli indicatori nella variabile indice. Il criterio semantico privilegia l'affinità nel significato rinvenuto tra gli indicatori, o, meglio, tra sottoinsiemi di indicatori. Il criterio sintattico privilegia la covariazione tra le variabili (Corbetta 1999). Galtung (1967) definisce il primo approccio basato sul significato, *intensive*, e il secondo, basato sulla distribuzione di frequenze delle proprietà e sulle correlazioni tra le variabili, *extensive*. Nell'approccio *extensive* però, precisa l'autore, non si accetta qualsiasi correlazione: deve esserci omogeneità semantica, e quindi l'approccio *extensive* è applicato solo dopo una pre-selezione di tipo *intensive*.

Le pagine che ci hanno portato fin qui esprimono esattamente questa convinzione, vale a dire che la sociologia debba puntare a proposizioni teoriche empiricamente fondate e che a tal fine non possa fare a meno di giungere a generalizzazioni empiriche. Lo scopo della ricerca empirica non si limita peraltro alla conferma di ipotesi predeterminate; essa al contrario, mertonianamente, suscita, rifonda, riorienta e chiarifica le teorie sociologiche (Rovati 1986). È questa un'importante dimostrazione della circolarità tra teoria e ricerca empirica: la ricerca contribuisce alla chiarificazione dei concetti e la teoria li riformula in termini di nuove ipotesi da controllare nei dati di ricerca. Il modello di circolarità

tra teoria e ricerca empirica non implica solo l'interdipendenza, bensì anche un reale movimento di andata e ritorno dall'una all'altra, attraverso continui passaggi tra controllo, codificazione, sistemazione (Besozzi 1986).

Per essere chiari, non affermiamo che il nostro indice della coesione sociale così come esso è stato specificato in queste pagine rappresenti un modello finale. Sono certamente possibili numerose definizioni alternative delle sue dimensioni; tuttavia, riteniamo che il nostro indice contenga tutte le dimensioni essenziali. Nel loro insieme, i risultati empirici ottenuti sono in linea con l'ampia letteratura sulla concettualizzazione e operativizzazione di questa proprietà. A dire il vero, l'analisi multivariata non ha confermato del tutto il nostro schema teorico iniziale a otto sotto-dimensioni; al contrario per ogni *round* dell'ESS si è rivelato necessario scartare due di queste sotto-dimensioni. Del resto, vi sono contraddizioni necessarie quando i temi affrontati tocchino più piani concettuali e abbiano una complessità tale da sfidare e rendere logicamente impossibile la loro riduzione all'astrazione formale, pena l'appiattimento nell'unilateralità riduzionistica e schematizzante. Questa operazione è più comune di quanto normalmente si creda e consiste essenzialmente nel far pagare alla complessità dei problemi l'inadeguatezza concettuale e tecnica dell'impostazione della ricerca (Ferrarotti 1986). Nelle scienze sociali vi è quasi l'impressione che non si registrino mai insuccessi. Se nel corso di una ricerca una generalizzazione non è confermata dai dati, eccone pronta una nuova. Un'eccezione è, per la teoria, una mostruosità, mette in crisi un intero sistema. Ma nella ricerca apparentemente non esistono mostruosità (Rossi 1982). Lasciamo al lettore il compito di giudicare quanto possa essere attendibile un simile quadro. Simili rilievi dovrebbero però mettere in guardia da una diffusa pratica di ricerca empirica, che – con una formula un po' irriverente – è stata definita "Bauman + distribuzioni di frequenza", o proposizioni di elevata astrazione teorica e tecniche di ricerca empirica molto semplici (Barbera 2004). La ragione che spinge all'analisi se deve essere sociologica piuttosto che estetica, è comunque e sempre la conoscenza del nostro mondo sociale. L'analisi formale finisce per produrre soltanto, per chi è in grado di apprezzarla, un'estetica. La ricerca empirica e la ridefinizione concettuale devono avvenire insieme: l'una ha bisogno dell'altra (Rossi 1982).

In questo lavoro l'interrogativo teorico cui abbiamo cercato di rispondere non è se la coesione sociale osservata fosse troppa o poca, positiva o negativa, ma abbiamo cercato, con gli strumenti a disposizione, di documentare la sua evoluzione nel corso degli ultimi 15-20 anni, e il suo andamento tra le diverse regioni e i diversi Paesi europei. Condurre confronti fra aree sull'evoluzione della coesione sociale è impresa difficile. Ma non disperata, purché la si affronti senza pretese miracolistiche e insieme con strumenti appropriati: circoscrivendo in maniera ragionevole gli ambiti di analisi e la portata degli interrogativi; usando metodi rigorosi. È quanto ci siamo proposti con la ricerca della quale questo lavoro dà conto. Essa muoveva infatti dalla scelta di portare l'attenzione su selezionati aspetti dell'evoluzione della coesione sociale. Le comparazioni con rilevanti "altri", importano. Lo stare peggio dei territori europei di oggi dipende anche dal confronto con l'evoluzione della coesione sociale di Paesi a noi vicini, tanto più in un'Europa dove le distanze si sono contratte enormemente (Schizzerotto, Trivellato, e Sartor 2011).

Abbiamo condotto tali comparazioni avendo come focus secondario, per quanto possibile, gli effetti della crisi economico-finanziaria del 2008. A questo riguardo si poteva supporre che attraverso il processo di diffusione della crisi economica ci fosse da aspettarsi senza dubbio un indebolimento delle strutture soggettive e oggettive della coesione sociale. In realtà, quello che è stato riscontrato non è stata una vera e propria tendenza uniforme. Per una lettura puntuale dei risultati, rimandiamo il lettore al quarto capitolo. Qui vogliamo solamente ribadire che invece della pretesa di conoscere quel che non si sa, da parte nostra c'è l'esplicito riconoscimento che molto rimane ancora da conoscere per gettare le fondamenta di un sapere ulteriore. Occorre essere intellettualmente flessibili e tener

sempre presente che le tendenze osservate possono modificarsi o addirittura cambiare direzione (Hirschman 1987). I dati statistici e i processi di mappatura ci dicono molto ma non tutto. Ci dicono molte cose interessanti che richiedono indagini ulteriori. I dati statistici sollevano dei problemi. E molti di questi possono essere studiati attraverso l'uso di dati differenti; altri, per essere compresi, richiedono di penetrare la superficie del comportamento osservabile (Rauty 1999). Pur costituendo indispensabili strumenti di controllo della fondatezza e della congruenza delle argomentazioni degli studiosi, né le più sofisticate procedure statistiche, né le più ricche e affidabili indagini empiriche hanno mai risolto automaticamente alcun problema teorico della sociologia (Schizzerotto 2002). Le generalizzazioni che possiamo trarre dai risultati di una ricerca devono tener conto del procedimento che ha portato alla costruzione delle variabili, dell'ambito della ricerca, e dell'unità di analisi considerata. La possibilità di estendere i risultati non dipende tanto da procedure statistico-matematiche quanto da argomentazioni teoriche o almeno dalla cosiddetta conoscenza tacita del ricercatore (Pintaldi 2009). Ma dopo tante profezie mancate, non è nell'interesse della scienza sociale abbracciare la complessità, sia pure sacrificando un po' delle sue pretese di capacità previsiva (Hirschman 1987)?

La ricerca condotta dalle scienze sociali, non avendo la pretesa di trasformare l'economia, la sociologia e la storia in scienze esatte, è e resterà sempre imperfetta. Eppure, definendo con pazienza fatti e costanti, analizzando con serenità i processi economici, sociali e politici in essa coinvolti, essa può contribuire a ridefinire in ogni momento i termini del dibattito stesso rimettendo sempre tutto in discussione (Piketty 2014). Un approccio di ricerca deve essere giudicato in base alla sua coerenza interna, alla capacità di comprendere e interpretare il fenomeno che si propone di studiare, all'adeguatezza rispetto alle evidenze empiriche che l'indagine sul campo mette a disposizione. Sotto questi punti di vista ci pare di poter dire che la nostra proposta possa essere ritenuta convincente e ricca di spunti che possono essere fecondi per ulteriori sviluppi della ricerca scientifica. Forse si è riusciti a sollecitare qualche domanda sulla coesione sociale; sicuramente non si sono fornite tutte le risposte. Non si poteva fare altrimenti. Alla lunga, come si sa, risultano più proficue le domande che continuano a sollecitare tentativi di risposta piuttosto che le risposte in sé stesse. Nessuna ricerca dà dei risultati definitivi, ma ciascuna va sempre considerata come un tentativo di avvicinarsi alla realtà, tentativo tanto più utile quanto più la ricerca sarà servita da guida ad altre ricerche successive. Ogni indagine – e questa caratteristica la rende viva e sempre affascinante e capace di riservare sorprese – non si chiude con un punto fermo, ma con l'emergere di una lunga serie di nuovi interrogativi di ricerca. Tale caratteristica della disciplina sociologica, lungi dall'essere un limite, rappresenta l'unica via percorribile per assicurarle una crescita continua e garantire un sicuro e proficuo sviluppo ad ogni suo settore di studi (Besozzi 1986; Rovati 1986).

BIBLIOGRAFIA

- Barbera, Filippo. 2004. Recensione a *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea* a cura di A. Schizzerotto. *Rassegna Italiana di Sociologia* 45(3): 453-455.
- Besozzi, Elena. 1986. "La circolarità teoria e ricerca empirica: il contributo di R.K. Merton." *Studi di Sociologia* 24(3-4): 442-464.
- Corbetta, Piergiorgio. 1999. *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrarotti, Franco. 1986. *La storia e il quotidiano*. Roma e Bari: Laterza.
- Galtung, Johan. 1967. *Theory and Methods of Social Research*. Oslo: Universitetsforlaget.
- Hirschman, Albert O. 1987. "Interpretazioni rivali della società di mercato: civilizzatrice, distruttiva o debole?" Pp. 73-103 in *L'economia politica come scienza morale e sociale*, A. O. Hirschman. Traduzione di L. Berti e R. Rossini. Napoli: Liguori.

- Piketty, Thomas. 2014. *Il capitale nel XXI secolo*. Traduzione di S. Arecco. Milano: Bompiani.
- Pintaldi, Federica. 2009. *Come si analizzano i dati territoriali*. Milano: Franco Angeli.
- Rauty, Raffaele. 1999. “«Uniti nello spirito».” Pp. ix-li in *Società e metropoli: La scuola sociologica di Chicago*, a cura di R. Rauty. Roma: Donzelli.
- Rossi, Maurizio. 1982. “La simulazione dell’immaginario: Boudon e « L’inégalité des chances ».” Pp. 89-165 in *L’immobilità sociale: Stratificazione sociale e sistemi scolastici*, a cura di F. S. Cappello, M. Dei, e M. Rossi. Bologna: Il Mulino.
- Rovati, Giancarlo. 1986. “La « survey »: un possibile passaggio dal micro al macro.” *Studi di Sociologia* 24(3-4): 416-441.
- Schiefer, David e Jolanda van der Noll. 2017. “The Essentials of Social Cohesion: A Literature Review.” *Social Indicators Research* 132(2): 579-603.
- Schizzerotto, Antonio, a cura di. 2002. *Vite ineguali: Disuguaglianze e corsi di vita nell’Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Schizzerotto, Antonio, Ugo Trivellato, e Nicola Sartor. 2011. “I giovani di oggi stanno peggio di quelli di ieri? Interrogativi, metodi e quadro di sintesi.” Pp. 19-67 in *Generazioni disuguali: Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato, e N. Sartor. Bologna: Il Mulino.

Appendice

Riportiamo in questa appendice la sintassi completa utilizzata per la costruzione dei dati ecologici relativi all'ultimo round dell'ESS.

```
CODEBOOK cntry
/VARINFO LABEL MEASURE VALUE LABELS MISSING
/STATISTICS COUNT PERCENT.
SELECT IF cntry='BE' OR cntry='CH' OR cntry='CZ' OR cntry='DE' OR cntry='DK' OR cntry='ES' OR
cntry='FI' OR cntry='FR' OR cntry='GB' OR cntry='HU' OR cntry='IE' OR cntry='IT' OR cntry='NL' OR
cntry='NO' OR cntry='PL' OR cntry='PT' OR cntry='SE' OR cntry='SI'.
CROSSTABS TABLES=region BY cntry
/FORMAT=AVALUE TABLES
/CELLS=COUNT
/MISSING=INCLUDE.
STRING region_1(A3).
RECODE
  region ('BE10'='BE1') ('BE21'='BE2') ('BE22'='BE2') ('BE23'='BE2') ('BE24'='BE2') ('BE25'='BE2')
('BE31'='BE3') ('BE32'='BE3') ('BE33'='BE3') ('BE34'='BE3') ('BE35'='BE3') ('CH01'='CH0')
('CH02'='CH0') ('CH03'='CH0') ('CH04'='CH0') ('CH05'='CH0') ('CH06'='CH0') ('CH07'='CH0')
('CZ010'='CZ0') ('CZ020'='CZ0') ('CZ031'='CZ0') ('CZ032'='CZ0') ('CZ041'='CZ0') ('CZ042'='CZ0')
('CZ051'='CZ0') ('CZ052'='CZ0') ('CZ053'='CZ0') ('CZ063'='CZ0') ('CZ064'='CZ0') ('CZ071'='CZ0')
('CZ072'='CZ0') ('CZ080'='CZ0') ('DE1'='DE1') ('DE2'='DE2') ('DE3'='DE3') ('DE4'='DE4') ('DE5'='DE5')
('DE6'='DE6') ('DE7'='DE7') ('DE8'='DE8') ('DE9'='DE9') ('DEA'='DEA') ('DEB'='DEB') ('DEC'='DEC')
('DED'='DED') ('DEE'='DEE') ('DEF'='DEF') ('DEG'='DEG') ('DK01'='DK0') ('DK02'='DK0')
('DK03'='DK0') ('DK04'='DK0') ('DK05'='DK0') ('ES11'='ES1') ('ES12'='ES1') ('ES13'='ES1') ('ES21'='ES2')
('ES22'='ES2') ('ES23'='ES2') ('ES24'='ES2') ('ES30'='ES3') ('ES41'='ES4') ('ES42'='ES4') ('ES43'='ES4')
('ES51'='ES5') ('ES52'='ES5') ('ES53'='ES5') ('ES61'='ES6') ('ES62'='ES6') ('ES63'='ES6') ('ES64'='ES6')
('ES70'='ES7') ('FI193'='FI1') ('FI194'='FI1') ('FI195'='FI1') ('FI196'='FI1') ('FI197'='FI1') ('FI1B1'='FI1')
('FI1C1'='FI1') ('FI1C2'='FI1') ('FI1C3'='FI1') ('FI1C4'='FI1') ('FI1C5'='FI1') ('FI1D1'='FI1') ('FI1D2'='FI1')
('FI1D3'='FI1') ('FI1D4'='FI1') ('FI1D5'='FI1') ('FI1D6'='FI1') ('FI1D7'='FI1') ('FI200'='FI2') ('FR10'='FR1')
('FRB0'='FRB') ('FRC1'='FRC') ('FRC2'='FRC') ('FRD1'='FRD') ('FRD2'='FRD') ('FRE1'='FRE')
('FRE2'='FRE') ('FRF1'='FRF') ('FRF2'='FRF') ('FRF3'='FRF') ('FRG0'='FRG') ('FRH0'='FRH')
('FRI1'='FRI') ('FRI2'='FRI') ('FRI3'='FRI') ('FRJ1'='FRJ') ('FRJ2'='FRJ') ('FRK1'='FRK') ('FRK2'='FRK')
('FRL0'='FRL') ('HU110'='HU1') ('HU120'='HU1') ('HU211'='HU2') ('HU212'='HU2') ('HU213'='HU2')
('HU221'='HU2') ('HU222'='HU2') ('HU223'='HU2') ('HU231'='HU2') ('HU232'='HU2') ('HU233'='HU2')
('HU311'='HU3') ('HU312'='HU3') ('HU313'='HU3') ('HU321'='HU3') ('HU322'='HU3') ('HU323'='HU3')
('HU331'='HU3') ('HU332'='HU3') ('HU333'='HU3') ('IE041'='IE0') ('IE042'='IE0') ('IE051'='IE0')
```

(IE052='IE0') (IE053='IE0') (IE061='IE0') (IE062='IE0') (IE063='IE0') (ITC='ITC') (ITF='ITF')
(ITG='ITG') (ITH='ITH') (ITI='ITI') (NL11='NL1') (NL12='NL1') (NL13='NL1') (NL21='NL2')
(NL22='NL2') (NL23='NL2') (NL31='NL3') (NL32='NL3') (NL33='NL3') (NL34='NL3')
(NL41='NL4') (NL42='NL4') (NO01='NO0') (NO02='NO0') (NO03='NO0') (NO04='NO0')
(NO05='NO0') (NO06='NO0') (NO07='NO0') (PL11='PL7') (PL12='PL9') (PL21='PL2') (PL22='PL2')
(PL31='PL8') (PL32='PL8') (PL33='PL7') (PL34='PL8') (PL41='PL4') (PL42='PL4') (PL43='PL4')
(PL51='PL5') (PL52='PL5') (PL61='PL6') (PL62='PL6') (PL63='PL6') (PT11='PT1') (PT15='PT1')
(PT16='PT1') (PT17='PT1') (PT18='PT1') (SE11='SE1') (SE12='SE1') (SE21='SE2') (SE22='SE2')
(SE23='SE2') (SE31='SE3') (SE32='SE3') (SE33='SE3') (SI011='SI0') (SI012='SI0') (SI013='SI0')
(SI014='SI0') (SI015='SI0') (SI016='SI0') (SI017='SI0') (SI018='SI0') (SI021='SI0') (SI022='SI0')
(SI023='SI0') (SI024='SI0') (UKC='UKC') (UKD='UKD') (UKE='UKE') (UKF='UKF') (UKG='UKG')
(UKH='UKH') (UKI='UKI') (UKJ='UKJ') (UKK='UKK') (UKL='UKL') (UKM='UKM')
(UKN='UKN') ('99999'='CH0') INTO region_1.

VARIABLE LABELS

region_1 'Region, NUTS level 1'.

VALUE LABELS

region_1 'BE1' 'Brussels Region' 'BE2' 'Flemish Region' 'BE3' 'Walloon Region' 'CH0' 'Switzerland' 'CZ0'
'Czechia' 'DE1' 'Baden-Württemberg' 'DE2' 'Bavaria' 'DE3' 'Berlin' 'DE4' 'Brandenburg' 'DE5' 'Bremen' 'DE6'
'Hamburg' 'DE7' 'Hessen' 'DE8' 'Mecklenburg-Western Pomerania' 'DE9' 'Lower Saxony' 'DEA' 'North
Rhine-Westphalia' 'DEB' 'Rhineland-Palatinate' 'DEC' 'Saarland' 'DED' 'Saxony' 'DEE' 'Saxony-Anhalt' 'DEF'
'Schleswig-Holstein' 'DEG' 'Thuringia' 'DK0' 'Denmark' 'ES1' 'North-West Spain' 'ES2' 'North-East Spain'
'ES3' 'Madrid' 'ES4' 'Central Spain' 'ES5' 'East Spain' 'ES6' 'South Spain' 'ES7' 'Canary Islands' 'FI1'
'Mainland Finland' 'FI2' 'Åland' 'FR1' 'Île-de-France' 'FRB' 'Centre-Val de Loire' 'FRC' 'Burgundy-Franche-
Comté' 'FRD' 'Normandy' 'FRE' 'Hauts-de-France' 'FRF' 'Grand Est' 'FRG' 'Loire Region' 'FRH' 'Brittany'
'FRI' 'New Aquitaine' 'FRJ' 'Occitania' 'FRK' 'Auvergne-Rhône-Alpes' 'FRL' 'Provence-Alpes-Côte d'Azur'
'HU1' 'Central Hungary' 'HU2' 'Transdanubia' 'HU3' 'Great Plain and North' 'IE0' 'Ireland' 'ITC' 'North-West
Italy' 'ITF' 'South Italy' 'ITG' 'Insular Italy' 'ITH' 'North-East Italy' 'ITI' 'Central Italy' 'NL1' 'North
Netherlands' 'NL2' 'East Netherlands' 'NL3' 'West Netherlands' 'NL4' 'South Netherlands' 'NO0' 'Norway'
'PL2' 'Southern Poland' 'PL4' 'North-Western Poland' 'PL5' 'South-Western Poland' 'PL6' 'Northern Poland'
'PL7' 'Central Poland' 'PL8' 'Eastern Poland' 'PL9' 'Mazowieckie' 'PT1' 'Continental Portugal' 'SE1' 'Eastern
Sweden' 'SE2' 'Southern Sweden' 'SE3' 'Northern Sweden' 'SI0' 'Slovenia' 'UKC' 'North East England' 'UKD'
'North West England' 'UKE' 'Yorkshire and the Humber' 'UKF' 'East Midlands' 'UKG' 'West Midlands' 'UKH'
'East of England' 'UKI' 'London' 'UKJ' 'South East England' 'UKK' 'South West England' 'UKL' 'Wales'
'UKM' 'Scotland' 'UKN' 'Northern Ireland'.

EXECUTE.

FREQUENCIES VARIABLES=cntry nwspol ppltrst pplfair pplhlp polintr psppsgva actrolga psppipla trstprl
trstlgl trstplc trstplt trstprt trstep trstun vote contplt wrkprty wrkorg badge sgnptit pldmn bctprd pstplonl
prtcldbe prtclgch prtclcz prtclde prtclddk prtclfes prtclfeft prtclffr prtclgcb prtclghu prtcleie prtcldit prtclfnl
prtclbno prtclhpl prtclept prtclse prtclfsi lrscalc stflife stfeco stfgov stfdem stfedu stfhlth imbgeco imueclt
imwbcnt happy sclmeet inprdc sclact crmvct aesfdrk health atchctr atcherp rlgdnm rlgdgr rlgatnd pray
dscrgrp dscrree dscrntn dscrnlg dscretn dsccrge dsccrgnd dsccrsex dsccrdsb dsccroth dsccrdk dsccref
dsccrnep dsccrna ctzcntr brnctr livecnta blgetmg facntr mocntr hhmmb gndr agea rshpsts rshpsgb maritalb
domicil edulvlb eduys pdjobev pdjobyr emplrel wrkctra isco08 uemp3m uemp12m uemp5yr mbtru hincsrca
hincfel edulvlpb isco08p edulvlfb emprf14 occf14b edulvlmb emprm14 occm14b frprtpl gvintcz poltran
evfredu evfirjob sofrpr iphlpl iplylfr

/ORDER=ANALYSIS.

COMPUTE newweight=dweight*pweight.

VARIABLE LABELS

newweight 'Design weight combined with population size weight'.

WEIGHT BY newweight.

RECODE

nwspol (0 THRU 29=1) (30 THRU 1440, 7777 THRU 9999=0) INTO nwspol_1

```

/nwspol (0 THRU 29, 91 THRU 1440, 7777 THRU 9999=0) (30 THRU 90=1) INTO nwspol_2
/nwspol (0 THRU 90, 7777 THRU 9999=0) (91 THRU 1440=1) INTO nwspol_3.
VARIABLE LABELS
nwspol_1 'News about politics and current affairs, watching, reading or listening, in minutes: less than 0,5
hour'
nwspol_2 'News about politics and current affairs, watching, reading or listening, in minutes: 0,5 hour to
1,5 hours'
nwspol_3 'News about politics and current affairs, watching, reading or listening, in minutes: more than 1,5
hours'.
RECODE
ppltrst (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO ppltrst_1
/ppltrst (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO ppltrst_2
/ppltrst (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO ppltrst_3.
VARIABLE LABELS
ppltrst_1 'Most people can be trusted or you can"t be too careful: you can"t be too careful'
ppltrst_2 'Most people can be trusted or you can"t be too careful: don"t know, undecided'
ppltrst_3 'Most people can be trusted or you can"t be too careful: most people can be trusted'.
RECODE
pplfair (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO pplfair_1
/pplfair (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO pplfair_2
/pplfair (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO pplfair_3.
VARIABLE LABELS
pplfair_1 'Most people try to take advantage of you, or try to be fair: most people try to take advantage of
me'
pplfair_2 'Most people try to take advantage of you, or try to be fair: don"t know, undecided'
pplfair_3 'Most people try to take advantage of you, or try to be fair: most people try to be fair'.
RECODE
pplhlp (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO pplhlp_1
/pplhlp (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO pplhlp_2
/pplhlp (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO pplhlp_3.
VARIABLE LABELS
pplhlp_1 'Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves: people mostly look out for
themselves'
pplhlp_2 'Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves: don"t know, undecided'
pplhlp_3 'Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves: people mostly try to be
helpful'.
RECODE
polintr (1=1) (2 THRU 4, 7 THRU 9=0) INTO polintr_1
/polintr (1, 3 THRU 4, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO polintr_2
/polintr (1 THRU 2, 4, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO polintr_3
/polintr (1 THRU 3, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO polintr_4.
VARIABLE LABELS
polintr_1 'How interested in politics: very interested'
polintr_2 'How interested in politics: quite interested'
polintr_3 'How interested in politics: hardly interested'
polintr_4 'How interested in politics: not at all interested'.
RECODE
psppsgva (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO psppsgva_1
/psppsgva (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO psppsgva_2
/psppsgva (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO psppsgva_3
/psppsgva (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO psppsgva_4
/psppsgva (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO psppsgva_5.

```

VARIABLE LABELS

psppsgva_1 'Political system allows people to have a say in what government does: not at all'
psppsgva_2 'Political system allows people to have a say in what government does: very little'
psppsgva_3 'Political system allows people to have a say in what government does: some'
psppsgva_4 'Political system allows people to have a say in what government does: a lot'
psppsgva_5 'Political system allows people to have a say in what government does: a great deal'.

RECODE

actrolga (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO actrolga_1
/actrolga (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO actrolga_2
/actrolga (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO actrolga_3
/actrolga (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO actrolga_4
/actrolga (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO actrolga_5.

VARIABLE LABELS

actrolga_1 'Able to take active role in political group: not at all able'
actrolga_2 'Able to take active role in political group: a little able'
actrolga_3 'Able to take active role in political group: quite able'
actrolga_4 'Able to take active role in political group: very able'
actrolga_5 'Able to take active role in political group: completely able'.

RECODE

psppipla (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO psppipla_1
/psppipla (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO psppipla_2
/psppipla (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO psppipla_3
/psppipla (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO psppipla_4
/psppipla (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO psppipla_5.

VARIABLE LABELS

psppipla_1 'Political system allows people to have influence on politics: not at all'
psppipla_2 'Political system allows people to have influence on politics: very little'
psppipla_3 'Political system allows people to have influence on politics: some'
psppipla_4 'Political system allows people to have influence on politics: a lot'
psppipla_5 'Political system allows people to have influence on politics: a great deal'.

RECODE

trstprl (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstprl_1
/trstprl (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstprl_2
/trstprl (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstprl_3.

VARIABLE LABELS

trstprl_1 'Trust in country"s parliament: no trust at all'
trstprl_2 'Trust in country"s parliament: neither distrust nor trust'
trstprl_3 'Trust in country"s parliament: complete trust'.

RECODE

trstlgl (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstlgl_1
/trstlgl (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstlgl_2
/trstlgl (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstlgl_3.

VARIABLE LABELS

trstlgl_1 'Trust in the legal system: no trust at all'
trstlgl_2 'Trust in the legal system: neither distrust nor trust'
trstlgl_3 'Trust in the legal system: complete trust'.

RECODE

trstplc (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstplc_1
/trstplc (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstplc_2
/trstplc (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstplc_3.

VARIABLE LABELS

trstplc_1 'Trust in the police: no trust at all'

```

trstplc_2 'Trust in the police: neither distrust nor trust'
trstplc_3 'Trust in the police: complete trust'.
RECODE
trstplt (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstplt_1
/trstplt (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstplt_2
/trstplt (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstplt_3.
VARIABLE LABELS
trstplt_1 'Trust in politicians: no trust at all'
trstplt_2 'Trust in politicians: neither distrust nor trust'
trstplt_3 'Trust in politicians: complete trust'.
RECODE
trstprt (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstprt_1
/trstprt (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstprt_2
/trstprt (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstprt_3.
VARIABLE LABELS
trstprt_1 'Trust in political parties: no trust at all'
trstprt_2 'Trust in political parties: neither distrust nor trust'
trstprt_3 'Trust in political parties: complete trust'.
RECODE
trstep (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstep_1
/trstep (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstep_2
/trstep (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstep_3.
VARIABLE LABELS
trstep_1 'Trust in the European Parliament: no trust at all'
trstep_2 'Trust in the European Parliament: neither distrust nor trust'
trstep_3 'Trust in the European Parliament: complete trust'.
RECODE
trstun (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO trstun_1
/trstun (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO trstun_2
/trstun (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO trstun_3.
VARIABLE LABELS
trstun_1 'Trust in the United Nations: no trust at all'
trstun_2 'Trust in the United Nations: neither distrust nor trust'
trstun_3 'Trust in the United Nations: complete trust'.
RECODE
vote (1=1) (2 THRU 3, 7 THRU 9=0) INTO vote_1
/vote (1, 3, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO vote_2
/vote (1 THRU 2, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO vote_3.
VARIABLE LABELS
vote_1 'Voted last national election: yes'
vote_2 'Voted last national election: no'
vote_3 'Voted last national election: not eligible to vote'.
RECODE
contplt (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO contplt_1
/contplt (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO contplt_2.
VARIABLE LABELS
contplt_1 'Contacted politician or government official last 12 months: yes'
contplt_2 'Contacted politician or government official last 12 months: no'.
RECODE
wrkprty (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO wrkprty_1
/wrkprty (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO wrkprty_2.
VARIABLE LABELS

```

wrkprty_1 'Worked in political party or action group last 12 months: yes'
wrkprty_2 'Worked in political party or action group last 12 months: no'.

RECODE

wrkorg (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO wrkorg_1
/wrkorg (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO wrkorg_2.

VARIABLE LABELS

wrkorg_1 'Worked in another organisation or association last 12 months: yes'
wrkorg_2 'Worked in another organisation or association last 12 months: no'.

RECODE

badge (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO badge_1
/badge (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO badge_2.

VARIABLE LABELS

badge_1 'Worn or displayed campaign badge/sticker last 12 months: yes'
badge_2 'Worn or displayed campaign badge/sticker last 12 months: no'.

RECODE

sgnptit (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO sgnptit_1
/sgnptit (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO sgnptit_2.

VARIABLE LABELS

sgnptit_1 'Signed petition last 12 months: yes'
sgnptit_2 'Signed petition last 12 months: no'.

RECODE

pbldmn (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO pbldmn_1
/pbldmn (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO pbldmn_2.

VARIABLE LABELS

pbldmn_1 'Taken part in lawful public demonstration last 12 months: yes'
pbldmn_2 'Taken part in lawful public demonstration last 12 months: no'.

RECODE

bctprd (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO bctprd_1
/bctprd (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO bctprd_2.

VARIABLE LABELS

bctprd_1 'Boycotted certain products last 12 months: yes'
bctprd_2 'Boycotted certain products last 12 months: no'.

RECODE

pstplonl (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO pstplonl_1
/pstplonl (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO pstplonl_2.

VARIABLE LABELS

pstplonl_1 'Posted or shared anything about politics online last 12 months: yes'
pstplonl_2 'Posted or shared anything about politics online last 12 months: no'.

MISSING VALUES

prtcldbe prtclgch prtclecz prtclede prtclddk prtclfes prtclefi prtclffr prtclgcb prtclghu prtcleie prtcldit
prtclfnl prtclbno prtclhpl prtclept prtclse prtclfsi ()

IF prtcldbe=4 OR prtcldbe=7 OR prtcldbe=11 OR prtcldbe=15 OR prtclgch=1 OR prtclgch>=9 AND
prtclgch<=10 OR prtclgch=12 OR prtclecz=4 OR prtclecz=8 OR prtclede=3 OR prtclede=6 OR prtclddk=5
OR prtclfes=4 OR prtclfes=7 OR prtclfes=16 OR prtclefi>=4 AND prtclefi<=5 OR prtclffr=4 OR
prtclffr>=10 AND prtclffr<=11 OR prtclgcb=7 OR prtclgcb=11 OR prtclghu>=3 AND prtclghu<=5 OR
prtcleie=7 OR prtcldit>=7 AND prtcldit<=10 OR prtclfnl>=3 AND prtclfnl<=4 OR prtclfnl=13 OR
prtclbno>=8 AND prtclbno<=9 OR prtclhpl=1 OR prtclhpl=5 OR prtclse=9 OR prtclfsi>=2 AND
prtclfsi<=3 OR prtclfsi=8 OR prtclfsi=11 prtcl_1=1.

IF prtcldbe>=1 AND prtcldbe<=3 OR prtcldbe>=5 AND prtcldbe<=6 OR prtcldbe>=8 AND prtcldbe<=10
OR prtcldbe>=12 AND prtcldbe<=14 OR prtcldbe>=16 AND prtcldbe<=17 OR prtcldbe>=66 AND
prtcldbe<=99 OR prtclgch>=2 AND prtclgch<=8 OR prtclgch=11 OR prtclgch>=13 AND prtclgch<=15 OR
prtclgch>=66 AND prtclgch<=99 OR prtclecz>=1 AND prtclecz<=3 OR prtclecz>=5 AND prtclecz<=7 OR

prtclecz>=9 AND prtclecz<=10 OR prtclecz>=66 AND prtclecz<=99 OR prtclede>=1 AND prtclede<=2 OR prtclede>=4 AND prtclede<=5 OR prtclede>=7 AND prtclede<=9 OR prtclede>=66 AND prtclede<=99 OR prtclddk>=1 AND prtclddk<=4 OR prtclddk>=6 AND prtclddk<=11 OR prtclddk>=66 AND prtclddk<=99 OR prtclfes>=1 AND prtclfes<=3 OR prtclfes>=5 AND prtclfes<=6 OR prtclfes>=8 AND prtclfes<=15 OR prtclfes>=17 AND prtclfes<=55 OR prtclfes>=66 AND prtclfes<=99 OR prtclefi>=1 AND prtclefi<=3 OR prtclefi>=6 AND prtclefi<=18 OR prtclefi>=66 AND prtclefi<=99 OR prtclffr>=1 AND prtclffr<=3 OR prtclffr>=5 AND prtclffr<=9 OR prtclffr=12 OR prtclffr>=66 AND prtclffr<=99 OR prtclcgb>=1 AND prtclcgb<=6 OR prtclcgb>=8 AND prtclcgb<=10 OR prtclcgb>=12 AND prtclcgb<=19 OR prtclcgb>=66 AND prtclcgb<=99 OR prtclghu>=1 AND prtclghu<=2 OR prtclghu>=6 AND prtclghu<=55 OR prtclghu>=66 AND prtclghu<=99 OR prtcleie>=1 AND prtcleie<=6 OR prtcleie>=8 AND prtcleie<=13 OR prtcleie>=66 AND prtcleie<=99 OR prtcldit>=1 AND prtcldit<=6 OR prtcldit>=11 AND prtcldit<=14 OR prtcldit>=66 AND prtcldit<=99 OR prtclfnl>=1 AND prtclfnl<=2 OR prtclfnl>=5 AND prtclfnl<=12 OR prtclfnl>=14 AND prtclfnl<=17 OR prtclfnl>=66 AND prtclfnl<=99 OR prtclbno>=1 AND prtclbno<=7 OR prtclbno>=10 AND prtclbno<=11 OR prtclbno>=66 AND prtclbno<=99 OR prtclhpl>=2 AND prtclhpl<=4 OR prtclhpl>=6 AND prtclhpl<=9 OR prtclhpl>=66 AND prtclhpl<=99 OR prtclept>=1 AND prtclept<=18 OR prtclept>=66 AND prtclept<=99 OR prtclcse>=1 AND prtclcse<=8 OR prtclcse=10 OR prtclcse>=66 AND prtclcse<=99 OR prtclfsi=1 OR prtclfsi>=4 AND prtclfsi<=7 OR prtclfsi>=9 AND prtclfsi<=10 OR prtclfsi=12 OR prtclfsi>=66 AND prtclfsi<=99 prtcl_1=0.

IF prtcldbe>=1 AND prtcldbe<=3 OR prtcldbe>=5 AND prtcldbe<=6 OR prtcldbe>=8 AND prtcldbe<=10 OR prtcldbe>=12 AND prtcldbe<=14 OR prtcldbe=16 OR prtclgch>=2 AND prtclgch<=8 OR prtclgch=11 OR prtclgch>=13 AND prtclgch<=14 OR prtclecz>=1 AND prtclecz<=3 OR prtclecz>=5 AND prtclecz<=7 OR prtclecz=9 OR prtclede>=1 AND prtclede<=2 OR prtclede>=4 AND prtclede<=5 OR prtclede>=7 AND prtclede<=8 OR prtclddk>=1 AND prtclddk<=4 OR prtclddk>=6 AND prtclddk<=10 OR prtclfes>=1 AND prtclfes<=3 OR prtclfes>=5 AND prtclfes<=6 OR prtclfes>=8 AND prtclfes<=15 OR prtclfes>=17 AND prtclfes<=20 OR prtclefi>=1 AND prtclefi<=3 OR prtclefi>=6 AND prtclefi<=17 OR prtclffr>=1 AND prtclffr<=3 OR prtclffr>=5 AND prtclffr<=9 OR prtclcgb>=1 AND prtclcgb<=6 OR prtclcgb>=9 AND prtclcgb<=10 OR prtclcgb>=12 AND prtclcgb<=18 OR prtclghu>=1 AND prtclghu<=2 OR prtclghu>=6 AND prtclghu<=11 OR prtcleie>=1 AND prtcleie<=6 OR prtcleie>=8 AND prtcleie<=12 OR prtcldit>=1 AND prtcldit<=6 OR prtcldit>=11 AND prtcldit<=13 OR prtclfnl>=1 AND prtclfnl<=2 OR prtclfnl>=5 AND prtclfnl<=12 OR prtclfnl=14 OR prtclbno>=1 AND prtclbno<=7 OR prtclbno=10 OR prtclhpl>=2 AND prtclhpl<=4 OR prtclhpl>=6 AND prtclhpl<=8 OR prtclept>=1 AND prtclept<=17 OR prtclcse>=1 AND prtclcse<=8 OR prtclfsi=1 OR prtclfsi>=4 AND prtclfsi<=7 OR prtclfsi>=9 AND prtclfsi<=10 prtcl_2=1.

IF prtcldbe=4 OR prtcldbe=7 OR prtcldbe=11 OR prtcldbe=15 OR prtcldbe=17 OR prtcldbe>=66 AND prtcldbe<=99 OR prtclgch=1 OR prtclgch>=9 AND prtclgch<=10 OR prtclgch=12 OR prtclgch=15 OR prtclgch>=66 AND prtclgch<=99 OR prtclecz=4 OR prtclecz=8 OR prtclecz=10 OR prtclecz>=66 AND prtclecz<=99 OR prtclede=3 OR prtclede=6 OR prtclede=9 OR prtclede>=66 AND prtclede<=99 OR prtclddk=5 OR prtclddk=11 OR prtclddk>=66 AND prtclddk<=99 OR prtclfes=4 OR prtclfes=7 OR prtclfes=16 OR prtclfes>=53 AND prtclfes<=55 OR prtclfes>=66 AND prtclfes<=99 OR prtclefi>=4 AND prtclefi<=5 OR prtclefi=18 OR prtclefi>=66 AND prtclefi<=99 OR prtclffr=4 OR prtclffr>=10 AND prtclffr<=12 OR prtclffr>=66 AND prtclffr<=99 OR prtclcgb>=7 AND prtclcgb<=8 OR prtclcgb=11 OR prtclcgb=19 OR prtclcgb>=66 AND prtclcgb<=99 OR prtclghu>=3 AND prtclghu<=5 OR prtclghu=55 OR prtclghu>=66 AND prtclghu<=99 OR prtcleie=7 OR prtcleie=13 OR prtcleie>=66 AND prtcleie<=99 OR prtcldit>=7 AND prtcldit<=10 OR prtcldit=14 OR prtcldit>=66 AND prtcldit<=99 OR prtclfnl>=3 AND prtclfnl<=4 OR prtclfnl=13 OR prtclfnl>=16 AND prtclfnl<=17 OR prtclfnl>=66 AND prtclfnl<=99 OR prtclbno>=8 AND prtclbno<=9 OR prtclbno=11 OR prtclbno>=66 AND prtclbno<=99 OR prtclhpl=1 OR prtclhpl=5 OR prtclhpl=9 OR prtclhpl>=66 AND prtclhpl<=99 OR prtclept=18 OR prtclept>=66 AND prtclept<=99 OR prtclcse>=9 AND prtclcse<=10 OR prtclcse>=66 AND prtclcse<=99 OR prtclfsi>=2 AND prtclfsi<=3 OR prtclfsi=8 OR prtclfsi>=11 AND prtclfsi<=12 OR prtclfsi>=66 AND prtclfsi<=99 prtcl_2=0.

IF prtcldbe=17 OR prtclgch=15 OR prtclecz=10 OR prtclede=9 OR prtclddk=11 OR prtclfes=53 OR prtclefi=18 OR prtclffr=12 OR prtclcgb=8 OR prtclcgb=19 OR prtclghu=55 OR prtcleie=13 OR prtcldit=14 OR prtclfnl=16 OR prtclbno=11 OR prtclhpl=9 OR prtclept=18 OR prtclcse=10 OR prtclfsi=12 prtcl_3=1.

IF prtcldbe>=1 AND prtcldbe<=16 OR prtcldbe>=66 AND prtcldbe<=99 OR prtclgch>=1 AND prtclgch<=14 OR prtclgch>=66 AND prtclgch<=99 OR prtclecz>=1 AND prtclecz<=9 OR prtclecz>=66 AND prtclecz<=99 OR prtclede>=1 AND prtclede<=8 OR prtclede>=66 AND prtclede<=99 OR prtclddk>=1 AND prtclddk<=10 OR prtclddk>=66 AND prtclddk<=99 OR prtclfes>=1 AND prtclfes<=20 OR prtclfes>=54 AND prtclfes<=55 OR prtclfes>=66 AND prtclfes<=99 OR prtclefi>=1 AND prtclefi<=17 OR prtclefi>=66 AND prtclefi<=99 OR prtclffr>=1 AND prtclffr<=11 OR prtclffr>=66 AND prtclffr<=99 OR prtclcgb>=1 AND prtclcgb<=7 OR prtclcgb>=9 AND prtclcgb<=18 OR prtclcgb>=66 AND prtclcgb<=99 OR prtclghu>=1 AND prtclghu<=11 OR prtclghu>=66 AND prtclghu<=99 OR prtcleie>=1 AND prtcleie<=12 OR prtcleie>=66 AND prtcleie<=99 OR prtcldit>=1 AND prtcldit<=13 OR prtcldit>=66 AND prtcldit<=99 OR prtclfnl>=1 AND prtclfnl<=14 OR prtclfnl=17 OR prtclfnl>=66 AND prtclfnl<=99 OR prtclbno>=1 AND prtclbno<=10 OR prtclbno>=66 AND prtclbno<=99 OR prtclhpl>=1 AND prtclhpl<=8 OR prtclhpl>=66 AND prtclhpl<=99 OR prtclept>=1 AND prtclept<=17 OR prtclept>=66 AND prtclept<=99 OR prtclcse>=1 AND prtclcse<=9 OR prtclcse>=66 AND prtclcse<=99 OR prtclfsi>=1 AND prtclfsi<=11 OR prtclfsi>=66 AND prtclfsi<=99 prtcl_3=0.

IF prtcldbe>=66 AND prtcldbe<=99 OR prtclgch>=66 AND prtclgch<=99 OR prtclecz>=66 AND prtclecz<=99 OR prtclede>=66 AND prtclede<=99 OR prtclddk>=66 AND prtclddk<=99 OR prtclfes>=54 AND prtclfes<=55 OR prtclfes>=66 AND prtclfes<=99 OR prtclefi>=66 AND prtclefi<=99 OR prtclffr>=66 AND prtclffr<=99 OR prtclcgb>=66 AND prtclcgb<=99 OR prtclghu>=66 AND prtclghu<=99 OR prtcleie>=66 AND prtcleie<=99 OR prtcldit>=66 AND prtcldit<=99 OR prtclfnl=17 OR prtclfnl>=66 AND prtclfnl<=99 OR prtclbno>=66 AND prtclbno<=99 OR prtclhpl>=66 AND prtclhpl<=99 OR prtclept>=66 AND prtclept<=99 OR prtclcse>=66 AND prtclcse<=99 OR prtclfsi>=66 AND prtclfsi<=99 prtcl_4=1.

IF prtcldbe>=1 AND prtcldbe<=17 OR prtclgch>=1 AND prtclgch<=15 OR prtclecz>=1 AND prtclecz<=10 OR prtclede>=1 AND prtclede<=9 OR prtclddk>=1 AND prtclddk<=11 OR prtclfes>=1 AND prtclfes<=53 OR prtclefi>=1 AND prtclefi<=18 OR prtclffr>=1 AND prtclffr<=12 OR prtclcgb>=1 AND prtclcgb<=19 OR prtclghu>=1 AND prtclghu<=55 OR prtcleie>=1 AND prtcleie<=13 OR prtcldit>=1 AND prtcldit<=14 OR prtclfnl>=1 AND prtclfnl<=16 OR prtclbno>=1 AND prtclbno<=11 OR prtclhpl>=1 AND prtclhpl<=9 OR prtclept>=1 AND prtclept<=18 OR prtclcse>=1 AND prtclcse<=10 OR prtclfsi>=1 AND prtclfsi<=12 prtcl_4=0.

VARIABLE LABELS

prtcl_1 'Which party feel closer to: populist party'
 prtcl_2 'Which party feel closer to: pluralist party'
 prtcl_3 'Which party feel closer to: other party'
 prtcl_4 'Which party feel closer to: no party'.

RECODE

lrscale (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO lrscale_1
 /lrscale (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO lrscale_2
 /lrscale (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO lrscale_3
 /lrscale (0 THRU 10=0) (77 THRU 99=1) INTO lrscale_4.

VARIABLE LABELS

lrscale_1 'Placement on left right scale: left'
 lrscale_2 'Placement on left right scale: centre'
 lrscale_3 'Placement on left right scale: right'
 lrscale_4 'Placement on left right scale: no placement'.

RECODE

stflife (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO stflife_1
 /stflife (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO stflife_2
 /stflife (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO stflife_3.

VARIABLE LABELS

stflife_1 'How satisfied with life as a whole: extremely dissatisfied'
 stflife_2 'How satisfied with life as a whole: neither dissatisfied nor satisfied'
 stflife_3 'How satisfied with life as a whole: extremely satisfied'.

RECODE

```

stfeco (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO stfeco_1
/stfeco (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO stfeco_2
/stfeco (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO stfeco_3.
VARIABLE LABELS
stfeco_1 'How satisfied with present state of economy in country: extremely dissatisfied'
stfeco_2 'How satisfied with present state of economy in country: neither dissatisfied nor satisfied'
stfeco_3 'How satisfied with present state of economy in country: extremely satisfied'.
RECODE
stfgov (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO stfgov_1
/stfgov (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO stfgov_2
/stfgov (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO stfgov_3.
VARIABLE LABELS
stfgov_1 'How satisfied with the national government: extremely dissatisfied'
stfgov_2 'How satisfied with the national government: neither dissatisfied nor satisfied'
stfgov_3 'How satisfied with the national government: extremely satisfied'.
RECODE
stfdem (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO stfdem_1
/stfdem (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO stfdem_2
/stfdem (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO stfdem_3.
VARIABLE LABELS
stfdem_1 'How satisfied with the way democracy works in country: extremely dissatisfied'
stfdem_2 'How satisfied with the way democracy works in country: neither dissatisfied nor satisfied'
stfdem_3 'How satisfied with the way democracy works in country: extremely satisfied'.
RECODE
stfedu (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO stfedu_1
/stfedu (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO stfedu_2
/stfedu (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO stfedu_3.
VARIABLE LABELS
stfedu_1 'State of education in country nowadays: extremely bad'
stfedu_2 'State of education in country nowadays: neither bad nor good'
stfedu_3 'State of education in country nowadays: extremely good'.
RECODE
stfhlth (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO stfhlth_1
/stfhlth (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO stfhlth_2
/stfhlth (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO stfhlth_3.
VARIABLE LABELS
stfhlth_1 'State of health services in country nowadays: extremely bad'
stfhlth_2 'State of health services in country nowadays: neither bad nor good'
stfhlth_3 'State of health services in country nowadays: extremely good'.
FACTOR
/VARIABLES imbgeco imueclt imwbcnt
/PRINT INITIAL EXTRACTION CORRELATION FSCORE
/CRITERIA MINEIGEN(1) ITERATE(25)
/EXTRACTION PC
/ROTATION NOROTATE
/SAVE REG(1)
/METHOD=CORRELATION.
RMV FAC1_1=SMEAN(FAC1_1).
RENAME VARIABLES (FAC1_1=imatt_1).
VARIABLE LABELS
imatt_1 'Attitudes towards immigration index'.
RECODE

```

```
happy (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO happy_1
/happy (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO happy_2
/happy (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO happy_3.
```

VARIABLE LABELS

```
happy_1 'How happy are you: extremely unhappy'
happy_2 'How happy are you: neither unhappy nor happy'
happy_3 'How happy are you: extremely happy'.
```

RECODE

```
sclmeet (1 THRU 3=1) (4 THRU 7, 77 THRU 99=0) INTO sclmeet_1
/sclmeet (1 THRU 3, 6 THRU 7, 77 THRU 99=0) (4 THRU 5=1) INTO sclmeet_2
/sclmeet (1 THRU 5, 77 THRU 99=0) (6 THRU 7=1) INTO sclmeet_3.
```

VARIABLE LABELS

```
sclmeet_1 'How often socially meet with friends, relatives or colleagues: once a month or less often'
sclmeet_2 'How often socially meet with friends, relatives or colleagues: several times a month'
sclmeet_3 'How often socially meet with friends, relatives or colleagues: several times a week'.
```

RECODE

```
inprdsc (0=1) (1 THRU 6, 77 THRU 99=0) INTO inprdsc_1
/inprdsc (0, 2 THRU 6, 77 THRU 99=0) (1=1) INTO inprdsc_2
/inprdsc (0 THRU 1, 3 THRU 6, 77 THRU 99=0) (2=1) INTO inprdsc_3
/inprdsc (0 THRU 2, 4 THRU 6, 77 THRU 99=0) (3=1) INTO inprdsc_4
/inprdsc (0 THRU 3, 5 THRU 6, 77 THRU 99=0) (4=1) INTO inprdsc_5
/inprdsc (0 THRU 4, 77 THRU 99=0) (5 THRU 6=1) INTO inprdsc_6.
```

VARIABLE LABELS

```
inprdsc_1 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: none'
inprdsc_2 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 1'
inprdsc_3 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 2'
inprdsc_4 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 3'
inprdsc_5 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 4-6'
inprdsc_6 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 7 or more'.
```

RECODE

```
sclact (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO sclact_1
/sclact (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO sclact_2
/sclact (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO sclact_3
/sclact (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO sclact_4
/sclact (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO sclact_5.
```

VARIABLE LABELS

```
sclact_1 'Take part in social activities compared to others of same age: much less than most'
sclact_2 'Take part in social activities compared to others of same age: less than most'
sclact_3 'Take part in social activities compared to others of same age: about the same'
sclact_4 'Take part in social activities compared to others of same age: more than most'
sclact_5 'Take part in social activities compared to others of same age: much more than most'.
```

RECODE

```
crmvct (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO crmvct_1
/crmvct (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO crmvct_2.
```

VARIABLE LABELS

```
crmvct_1 'Respondent or household member victim of burglary/assault last 5 years: yes'
crmvct_2 'Respondent or household member victim of burglary/assault last 5 years: no'.
```

RECODE

```
aesfdrk (1=1) (2 THRU 4, 7 THRU 9=0) INTO aesfdrk_1
/aesfdrk (1, 3 THRU 4, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO aesfdrk_2
/aesfdrk (1 THRU 2, 4, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO aesfdrk_3
/aesfdrk (1 THRU 3, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO aesfdrk_4.
```

VARIABLE LABELS

aesfdrk_1 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: very safe'
aesfdrk_2 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: safe'
aesfdrk_3 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: unsafe'
aesfdrk_4 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: very unsafe'.

RECODE

health (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO health_1
/health (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO health_2
/health (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO health_3
/health (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO health_4
/health (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO health_5.

VARIABLE LABELS

health_1 'Subjective general health: very good'
health_2 'Subjective general health: good'
health_3 'Subjective general health: fair'
health_4 'Subjective general health: bad'
health_5 'Subjective general health: very bad'.

RECODE

atchctr (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO atchctr_1
/atchctr (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO atchctr_2
/atchctr (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO atchctr_3.

VARIABLE LABELS

atchctr_1 'How emotionally attached to [country]: not at all emotionally attached'
atchctr_2 'How emotionally attached to [country]: somewhat emotionally attached'
atchctr_3 'How emotionally attached to [country]: very emotionally attached'.

RECODE

atcherp (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO atcherp_1
/atcherp (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO atcherp_2
/atcherp (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO atcherp_3.

VARIABLE LABELS

atcherp_1 'How emotionally attached to Europe: not at all emotionally attached'
atcherp_2 'How emotionally attached to Europe: somewhat emotionally attached'
atcherp_3 'How emotionally attached to Europe: very emotionally attached'.

RECODE

rlgdnm (1=1) (2 THRU 8, 66 THRU 99=0) INTO rlgdnm_1
/rlgdnm (1, 3 THRU 8, 66 THRU 99=0) (2=1) INTO rlgdnm_2
/rlgdnm (1 THRU 2, 4 THRU 8, 66 THRU 99=0) (3=1) INTO rlgdnm_3
/rlgdnm (1 THRU 3, 5 THRU 6, 66 THRU 99=0) (4, 7 THRU 8=1) INTO rlgdnm_6
/rlgdnm (1 THRU 4, 6 THRU 8, 66 THRU 99=0) (5=1) INTO rlgdnm_4
/rlgdnm (1 THRU 5, 7 THRU 8, 66 THRU 99=0) (6=1) INTO rlgdnm_5
/rlgdnm (1 THRU 8, 77 THRU 99=0) (66=1) INTO rlgdnm_7.

VARIABLE LABELS

rlgdnm_1 'Religion or denomination belonging to at present: Roman Catholic'
rlgdnm_2 'Religion or denomination belonging to at present: Protestant'
rlgdnm_3 'Religion or denomination belonging to at present: Eastern Orthodox'
rlgdnm_4 'Religion or denomination belonging to at present: Jewish'
rlgdnm_5 'Religion or denomination belonging to at present: Islamic'
rlgdnm_6 'Religion or denomination belonging to at present: other religions'
rlgdnm_7 'Religion or denomination belonging to at present: no religion'.

RECODE

rlgdgr (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO rlgdgr_1
/rlgdgr (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO rlgdgr_2

```

/rlgdgr (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO rlgdgr_3.
VARIABLE LABELS
  rlgdgr_1 'How religious are you: not at all religious'
  rlgdgr_2 'How religious are you: somewhat religious'
  rlgdgr_3 'How religious are you: very religious'.
MISSING VALUES
  rlgatnd pray ().
IF rlgatnd>=1 AND rlgatnd<=2 AND pray>=1 AND pray<=4 OR rlgatnd=3 AND pray>=1 AND pray<=3
OR rlgatnd=4 AND pray>=1 AND pray<=2 rlgritu_1=1.
IF rlgatnd>=1 AND rlgatnd<=2 AND pray>=5 AND pray<=7 OR rlgatnd=3 AND pray>=4 AND pray<=7
OR rlgatnd=4 AND pray>=3 AND pray<=7 OR rlgatnd>=5 AND rlgatnd<=7 AND pray>=1 AND pray<=7
OR rlgatnd>=77 AND rlgatnd<=99 OR pray>=77 AND pray<=99 rlgritu_1=0.
IF rlgatnd>=1 AND rlgatnd<=2 AND pray>=5 AND pray<=7 OR rlgatnd=3 AND pray>=4 AND pray<=7
OR rlgatnd=4 AND pray>=3 AND pray<=5 OR rlgatnd=5 AND pray>=1 AND pray<=5 OR rlgatnd>=6
AND rlgatnd<=7 AND pray>=1 AND pray<=3 rlgritu_2=1.
IF rlgatnd>=1 AND rlgatnd<=2 AND pray>=1 AND pray<=4 OR rlgatnd=3 AND pray>=1 AND pray<=3
OR rlgatnd=4 AND pray>=1 AND pray<=2 OR rlgatnd=4 AND pray>=6 AND pray<=7 OR rlgatnd=5 AND
pray>=6 AND pray<=7 OR rlgatnd>=6 AND rlgatnd<=7 AND pray>=4 AND pray<=7 OR rlgatnd>=77
AND rlgatnd<=99 OR pray>=77 AND pray<=99 rlgritu_2=0.
IF rlgatnd>=4 AND rlgatnd<=5 AND pray>=6 AND pray<=7 OR rlgatnd>=6 AND rlgatnd<=7 AND
pray>=4 AND pray<=7 rlgritu_3=1.
IF rlgatnd>=1 AND rlgatnd<=3 AND pray>=1 AND pray<=7 OR rlgatnd>=4 AND rlgatnd<=5 AND
pray>=1 AND pray<=5 OR rlgatnd>=6 AND rlgatnd<=7 AND pray>=1 AND pray<=3 OR rlgatnd>=77
AND rlgatnd<=99 OR pray>=77 AND pray<=99 rlgritu_3=0.
VARIABLE LABELS
  rlgritu_1 'Religious ritualism index: high ritualism'
  rlgritu_2 'Religious ritualism index: medium ritualism'
  rlgritu_3 'Religious ritualism index: low ritualism'.
RECODE
  dscrgrp (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO dscrgrp_1
  /dscrgrp (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO dscrgrp_2.
VARIABLE LABELS
  dscrgrp_1 'Member of a group discriminated against in this country: yes'
  dscrgrp_2 'Member of a group discriminated against in this country: no'.
RECODE
  dsccrce (0=1) (1=0) INTO dsccrce_1
  /dsccrce (0=0) (1=1) INTO dsccrce_2.
VARIABLE LABELS
  dsccrce_1 'Discrimination of respondent's group, colour or race: not marked'
  dsccrce_2 'Discrimination of respondent's group, colour or race: marked'.
RECODE
  dsccrntn (0=1) (1=0) INTO dsccrntn_1
  /dsccrntn (0=0) (1=1) INTO dsccrntn_2.
VARIABLE LABELS
  dsccrntn_1 'Discrimination of respondent's group, nationality: not marked'
  dsccrntn_2 'Discrimination of respondent's group, nationality: marked'.
RECODE
  dsccrlg (0=1) (1=0) INTO dsccrlg_1
  /dsccrlg (0=0) (1=1) INTO dsccrlg_2.
VARIABLE LABELS
  dsccrlg_1 'Discrimination of respondent's group, religion: not marked'
  dsccrlg_2 'Discrimination of respondent's group, religion: marked'.

```

```

RECODE
  dsclng (0=1) (1=0) INTO dsclng_1
  /dsclng (0=0) (1=1) INTO dsclng_2.
VARIABLE LABELS
  dsclng_1 'Discrimination of respondent's group, language: not marked'
  dsclng_2 'Discrimination of respondent's group, language: marked'.
RECODE
  dscretn (0=1) (1=0) INTO dscretn_1
  /dscretn (0=0) (1=1) INTO dscretn_2.
VARIABLE LABELS
  dscretn_1 'Discrimination of respondent's group, ethnic group: not marked'
  dscretn_2 'Discrimination of respondent's group, ethnic group: marked'.
RECODE
  dsrage (0=1) (1=0) INTO dsrage_1
  /dsrage (0=0) (1=1) INTO dsrage_2.
VARIABLE LABELS
  dsrage_1 'Discrimination of respondent's group, age: not marked'
  dsrage_2 'Discrimination of respondent's group, age: marked'.
RECODE
  dsrgnd (0=1) (1=0) INTO dsrgnd_1
  /dsrgnd (0=0) (1=1) INTO dsrgnd_2.
VARIABLE LABELS
  dsrgnd_1 'Discrimination of respondent's group, gender: not marked'
  dsrgnd_2 'Discrimination of respondent's group, gender: marked'.
RECODE
  dsrsex (0=1) (1=0) INTO dsrsex_1
  /dsrsex (0=0) (1=1) INTO dsrsex_2.
VARIABLE LABELS
  dsrsex_1 'Discrimination of respondent's group, sexuality: not marked'
  dsrsex_2 'Discrimination of respondent's group, sexuality: marked'.
RECODE
  dsrdsb (0=1) (1=0) INTO dsrdsb_1
  /dsrdsb (0=0) (1=1) INTO dsrdsb_2.
VARIABLE LABELS
  dsrdsb_1 'Discrimination of respondent's group, disability: not marked'
  dsrdsb_2 'Discrimination of respondent's group, disability: marked'.
RECODE
  dsroth (0=1) (1=0) INTO dsroth_1
  /dsroth (0=0) (1=1) INTO dsroth_2.
VARIABLE LABELS
  dsroth_1 'Discrimination of respondent's group, other grounds: not marked'
  dsroth_2 'Discrimination of respondent's group, other grounds: marked'.
RECODE
  ctzcntr (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO ctzcntr_1
  /ctzcntr (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO ctzcntr_2.
VARIABLE LABELS
  ctzcntr_1 'Citizen of country: yes'
  ctzcntr_2 'Citizen of country: no'.
RECODE
  brnctr (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO brnctr_1
  /brnctr (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO brnctr_2.
VARIABLE LABELS

```

```

brncnr_1 'Born in country: yes'
brncnr_2 'Born in country: no'.
RECODE
livecnta (1930 THRU 2017, 6666 THRU 9999=0) (2018 THRU 2019=1) INTO livecnt_1
/livecnta (1930 THRU 2012, 2018 THRU 2019, 6666 THRU 9999=0) (2013 THRU 2017=1) INTO
livecnt_2
/livecnta (1930 THRU 2007, 2013 THRU 2019, 6666 THRU 9999=0) (2008 THRU 2012=1) INTO
livecnt_3
/livecnta (1930 THRU 1997, 2008 THRU 2019, 6666 THRU 9999=0) (1998 THRU 2007=1) INTO
livecnt_4
/livecnta (1998 THRU 2019, 6666 THRU 9999=0) (1930 THRU 1997=1) INTO livecnt_5
/livecnta (1930 THRU 2019, 7777 THRU 9999=0) (6666=1) INTO livecnt_6.
VARIABLE LABELS
livecnt_1 'How long ago first came to live in country: within last year'
livecnt_2 'How long ago first came to live in country: 1-5 years ago'
livecnt_3 'How long ago first came to live in country: 6-10 years ago'
livecnt_4 'How long ago first came to live in country: 11-20 years ago'
livecnt_5 'How long ago first came to live in country: more than 20 years ago'
livecnt_6 'How long ago first came to live in country: always lived here'.
RECODE
blgetmg (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO blgetmg_1
/blgetmg (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO blgetmg_2.
VARIABLE LABELS
blgetmg_1 'Belong to minority ethnic group in country: yes'
blgetmg_2 'Belong to minority ethnic group in country: no'.
RECODE
facntr (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO facntr_1
/facntr (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO facntr_2.
VARIABLE LABELS
facntr_1 'Father born in country: yes'
facntr_2 'Father born in country: no'.
RECODE
mocntr (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO mocntr_1
/mocntr (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO mocntr_2.
VARIABLE LABELS
mocntr_1 'Mother born in country: yes'
mocntr_2 'Mother born in country: no'.
RECODE
hhmmb (1=1) (2 THRU 15, 77 THRU 99=0) INTO hhmmb_1
/hhmmb (1, 3 THRU 15, 77 THRU 99=0) (2=1) INTO hhmmb_2
/hhmmb (1 THRU 2, 4 THRU 15, 77 THRU 99=0) (3=1) INTO hhmmb_3
/hhmmb (1 THRU 3, 5 THRU 15, 77 THRU 99=0) (4=1) INTO hhmmb_4
/hhmmb (1 THRU 4, 77 THRU 99=0) (5 THRU 15=1) INTO hhmmb_5.
VARIABLE LABELS
hhmmb_1 'Number of people living regularly as member of household: 1'
hhmmb_2 'Number of people living regularly as member of household: 2'
hhmmb_3 'Number of people living regularly as member of household: 3'
hhmmb_4 'Number of people living regularly as member of household: 4'
hhmmb_5 'Number of people living regularly as member of household: 5 or more'.
RECODE
gndr (1=1) (2, 9=0) INTO gndr_1
/gndr (1, 9=0) (2=1) INTO gndr_2.

```

VARIABLE LABELS

gndr_1 'Gender: male'
gndr_2 'Gender: female'.

RECODE

agea (15 THRU 34=1) (35 THRU 90, 999=0) INTO agea_1
/agea (15 THRU 34, 50 THRU 90, 999=0) (35 THRU 49=1) INTO agea_2
/agea (15 THRU 49, 65 THRU 90, 999=0) (50 THRU 64=1) INTO agea_3
/agea (15 THRU 64, 999=0) (65 THRU 90=1) INTO agea_4.

VARIABLE LABELS

agea_1 'Age of respondent, calculated: 15-34'
agea_2 'Age of respondent, calculated: 35-49'
agea_3 'Age of respondent, calculated: 50-64'
agea_4 'Age of respondent, calculated: 65 or over'.

RECODE

maritalb (1=1) (2 THRU 6, 77 THRU 99=0) INTO marital_1
/maritalb (1, 3 THRU 5, 77 THRU 99=0) (2, 6=1) INTO marital_4
/maritalb (1 THRU 2, 5 THRU 6, 77 THRU 99=0) (3 THRU 4=1) INTO marital_2
/maritalb (1 THRU 4, 6, 77 THRU 99=0) (5=1) INTO marital_3.

VARIABLE LABELS

marital_1 'Legal marital status: married'
marital_2 'Legal marital status: separated or divorced'
marital_3 'Legal marital status: widowed'
marital_4 'Legal marital status: never married'.

RECODE

domicil (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO domicil_1
/domicil (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO domicil_2
/domicil (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO domicil_3
/domicil (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO domicil_4
/domicil (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO domicil_5.

VARIABLE LABELS

domicil_1 'Domicile, respondent's description: a big city'
domicil_2 'Domicile, respondent's description: suburbs or outskirts of big city'
domicil_3 'Domicile, respondent's description: town or small city'
domicil_4 'Domicile, respondent's description: country village'
domicil_5 'Domicile, respondent's description: farm or home in countryside'.

RECODE

edulvlb (0 THRU 229=1) (311 THRU 5555, 7777 THRU 9999=0) INTO edulvl_1
/edulvlb (0 THRU 229, 510 THRU 5555, 7777 THRU 9999=0) (311 THRU 423=1) INTO edulvl_2
/edulvlb (0 THRU 423, 5555, 7777 THRU 9999=0) (510 THRU 800=1) INTO edulvl_3
/edulvlb (0 THRU 800, 7777 THRU 9999=0) (5555=1) INTO edulvl_4.

VARIABLE LABELS

edulvl_1 'Highest level of education: low education'
edulvl_2 'Highest level of education: medium education'
edulvl_3 'Highest level of education: high education'
edulvl_4 'Highest level of education: other'.

RMV eduyrs_1=SMEAN(eduyrs).

VARIABLE LABELS

eduyrs_1 'Years of full-time education completed'.

RECODE

pdjobev (1, 6=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO pdjobev_1
/pdjobev (1, 6 THRU 9=0) (2=1) INTO pdjobev_2.

VARIABLE LABELS

```

pdjobev_1 'Ever had a paid job: yes'
pdjobev_2 'Ever had a paid job: no'.
MISSING VALUES
pdjobev pdjobyr ().
IF pdjobyr>=2018 AND pdjobyr<=2020 OR pdjobev=6 AND pdjobyr=6666 pdjobyr_1=1.
IF pdjobyr>=1914 AND pdjobyr<=2017 OR pdjobev~=6 AND pdjobyr=6666 OR pdjobyr>=7777 AND
pdjobyr<=9999 pdjobyr_1=0.
RECODE
pdjobyr (1914 THRU 2012, 2018 THRU 2020, 6666 THRU 9999=0) (2013 THRU 2017=1) INTO
pdjobyr_2
/pdjobyr (1914 THRU 2007, 2013 THRU 2020, 6666 THRU 9999=0) (2008 THRU 2012=1) INTO
pdjobyr_3
/pdjobyr (1914 THRU 1997, 2008 THRU 2020, 6666 THRU 9999=0) (1998 THRU 2007=1) INTO
pdjobyr_4
/pdjobyr (1998 THRU 2020, 6666 THRU 9999=0) (1914 THRU 1997=1) INTO pdjobyr_5.
IF pdjobev~=1 AND pdjobev~=6 AND pdjobyr=6666 pdjobyr_6=1.
IF pdjobyr>=1914 AND pdjobyr<=2020 OR pdjobev=1 AND pdjobyr=6666 OR pdjobev=6 AND
pdjobyr=6666 OR pdjobyr>=7777 AND pdjobyr<=9999 pdjobyr_6=0.
VARIABLE LABELS
pdjobyr_1 'Year last in paid job: within last year'
pdjobyr_2 'Year last in paid job: 1-5 years ago'
pdjobyr_3 'Year last in paid job: 6-10 years ago'
pdjobyr_4 'Year last in paid job: 11-20 years ago'
pdjobyr_5 'Year last in paid job: more than 20 years ago'
pdjobyr_6 'Year last in paid job: never had a paid job'.
MISSING VALUES
emplrel wrkctra ().
IF emplrel=1 AND wrkctra=1 OR emplrel=3 AND wrkctra=1 emplctra_1=1.
IF emplrel=1 AND wrkctra~=1 OR emplrel=3 AND wrkctra~=1 OR emplrel~=1 AND emplrel~=3
emplctra_1=0.
IF emplrel=1 AND wrkctra=2 OR emplrel=3 AND wrkctra=2 emplctra_2=1.
IF emplrel=1 AND wrkctra~=2 OR emplrel=3 AND wrkctra~=2 OR emplrel~=1 AND emplrel~=3
emplctra_2=0.
IF emplrel=1 AND wrkctra=3 OR emplrel=3 AND wrkctra=3 emplctra_3=1.
IF emplrel=1 AND wrkctra~=3 OR emplrel=3 AND wrkctra~=3 OR emplrel~=1 AND emplrel~=3
emplctra_3=0.
IF emplrel=2 AND wrkctra=6 emplctra_4=1.
IF emplrel=2 AND wrkctra~=6 OR emplrel~=2 emplctra_4=0.
IF emplrel=6 AND wrkctra=6 emplctra_5=1.
IF emplrel~=6 OR wrkctra~=6 emplctra_5=0.
VARIABLE LABELS
emplctra_1 'Employment relation and contract duration: employee, unlimited contract'
emplctra_2 'Employment relation and contract duration: employee, limited contract'
emplctra_3 'Employment relation and contract duration: employee, no contract'
emplctra_4 'Employment relation and contract duration: self-employed'
emplctra_5 'Employment relation and contract duration: never been in paid work'.
RECODE
isco08 (0 THRU 310=1) (1000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) INTO isco_0
/isco08 (0 THRU 310, 2000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (1000 THRU 1439=1) INTO isco_1
/isco08 (0 THRU 1439, 3000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (2000 THRU 2659=1) INTO isco_2
/isco08 (0 THRU 2659, 4000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (3000 THRU 3522=1) INTO isco_3
/isco08 (0 THRU 3522, 5000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (4000 THRU 4419=1) INTO isco_4

```

/isco08 (0 THRU 4419, 6000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (5000 THRU 5419=1) INTO isco_5
/isco08 (0 THRU 5419, 7000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (6000 THRU 6340=1) INTO isco_6
/isco08 (0 THRU 6340, 8000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (7000 THRU 7549=1) INTO isco_7
/isco08 (0 THRU 7549, 9000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (8000 THRU 8350=1) INTO isco_8
/isco08 (0 THRU 8350, 66666 THRU 99999=0) (9000 THRU 9629=1) INTO isco_9
/isco08 (0 THRU 9629, 77777 THRU 99999=0) (66666=1) INTO isco_10.

VARIABLE LABELS

isco_0 'Occupation, ISCO: armed forces occupations'
isco_1 'Occupation, ISCO: managers'
isco_2 'Occupation, ISCO: professionals'
isco_3 'Occupation, ISCO: technicians and associate professionals'
isco_4 'Occupation, ISCO: clerical support workers'
isco_5 'Occupation, ISCO: service and sales workers'
isco_6 'Occupation, ISCO: skilled agricultural, forestry and fishery workers'
isco_7 'Occupation, ISCO: craft and related trades workers'
isco_8 'Occupation, ISCO: plant and machine operators and assemblers'
isco_9 'Occupation, ISCO: elementary occupations'
isco_10 'Occupation, ISCO: no occupation'.

RECODE

uemp3m (1=1) (2, 7 THRU 9=0) INTO uemp3m_1
/uemp3m (1, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO uemp3m_2.

VARIABLE LABELS

uemp3m_1 'Ever unemployed and seeking work for a period more than three months: yes'
uemp3m_2 'Ever unemployed and seeking work for a period more than three months: no'.

RECODE

uemp12m (1=1) (2, 6 THRU 9=0) INTO uemp12m_1
/uemp12m (1, 7 THRU 9=0) (2, 6=1) INTO uemp12m_2.

VARIABLE LABELS

uemp12m_1 'Any period of unemployment and work seeking lasted 12 months or more: yes'
uemp12m_2 'Any period of unemployment and work seeking lasted 12 months or more: no'.

RECODE

uemp5yr (1=1) (2, 6 THRU 9=0) INTO uemp5yr_1
/uemp5yr (1, 7 THRU 9=0) (2, 6=1) INTO uemp5yr_2.

VARIABLE LABELS

uemp5yr_1 'Any period of unemployment and work seeking within last 5 years: yes'
uemp5yr_2 'Any period of unemployment and work seeking within last 5 years: no'.

RECODE

mbtru (1 THRU 2=1) (3, 7 THRU 9=0) INTO mbtru_1
/mbtru (1 THRU 2, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO mbtru_2.

VARIABLE LABELS

mbtru_1 'Member of trade union or similar organisation: yes'
mbtru_2 'Member of trade union or similar organisation: no'.

RECODE

hincsrca (1 THRU 3=1) (4 THRU 8, 77 THRU 99=0) INTO hincsrc_1
/hincsrca (1 THRU 3, 5 THRU 8, 77 THRU 99=0) (4=1) INTO hincsrc_2
/hincsrca (1 THRU 4, 7 THRU 8, 77 THRU 99=0) (5 THRU 6=1) INTO hincsrc_3
/hincsrca (1 THRU 6, 8, 77 THRU 99=0) (7=1) INTO hincsrc_4
/hincsrca (1 THRU 7, 77 THRU 99=0) (8=1) INTO hincsrc_5.

VARIABLE LABELS

hincsrc_1 'Main source of household income: incomes'
hincsrc_2 'Main source of household income: pensions'
hincsrc_3 'Main source of household income: benefits'

hincsrc_4 'Main source of household income: rents'
hincsrc_5 'Main source of household income: other sources'.

RECODE

hincfel (1=1) (2 THRU 4, 7 THRU 9=0) INTO hincfel_1
/hincfel (1, 3 THRU 4, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO hincfel_2
/hincfel (1 THRU 2, 4, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO hincfel_3
/hincfel (1 THRU 3, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO hincfel_4.

VARIABLE LABELS

hincfel_1 'Feeling about household"s income nowadays: living comfortably on present income'
hincfel_2 'Feeling about household"s income nowadays: coping on present income'
hincfel_3 'Feeling about household"s income nowadays: difficult on present income'
hincfel_4 'Feeling about household"s income nowadays: very difficult on present income'.

RECODE

edulvlpb (0 THRU 229=1) (311 THRU 5555, 6666 THRU 9999=0) INTO edulvlp_1
/edulvlpb (0 THRU 229, 510 THRU 5555, 6666 THRU 9999=0) (311 THRU 423=1) INTO edulvlp_2
/edulvlpb (0 THRU 423, 5555, 6666 THRU 9999=0) (510 THRU 800=1) INTO edulvlp_3
/edulvlpb (0 THRU 800, 6666 THRU 9999=0) (5555=1) INTO edulvlp_4.

VARIABLE LABELS

edulvlp_1 'Partner"s highest level of education: low education'
edulvlp_2 'Partner"s highest level of education: medium education'
edulvlp_3 'Partner"s highest level of education: high education'
edulvlp_4 'Partner"s highest level of education: other'.

MISSING VALUES

rshpsts rshpsgb isco08p (.)

RECODE

isco08p (0 THRU 310=1) (1000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) INTO iscop_0
/isco08p (0 THRU 310, 2000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (1000 THRU 1439=1) INTO iscop_1
/isco08p (0 THRU 1439, 3000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (2000 THRU 2659=1) INTO iscop_2
/isco08p (0 THRU 2659, 4000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (3000 THRU 3522=1) INTO iscop_3
/isco08p (0 THRU 3522, 5000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (4000 THRU 4419=1) INTO iscop_4
/isco08p (0 THRU 4419, 6000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (5000 THRU 5419=1) INTO iscop_5
/isco08p (0 THRU 5419, 7000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (6000 THRU 6340=1) INTO iscop_6
/isco08p (0 THRU 6340, 8000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (7000 THRU 7549=1) INTO iscop_7
/isco08p (0 THRU 7549, 9000 THRU 9629, 66666 THRU 99999=0) (8000 THRU 8350=1) INTO iscop_8
/isco08p (0 THRU 8350, 66666 THRU 99999=0) (9000 THRU 9629=1) INTO iscop_9.

IF entry~='GB' AND rshpsts>=1 AND rshpsts<=4 AND isco08p=66666 OR rshpsgb>=1 AND rshpsgb<=3
AND isco08p=66666 iscop_10=1.

IF isco08p>=0 AND isco08p<=9629 OR entry~='GB' AND rshpsts~=1 AND rshpsts~=2 AND rshpsts~=3
AND rshpsts~=4 AND isco08p=66666 OR rshpsgb~=1 AND rshpsgb~=2 AND rshpsgb~=3 AND
isco08p=66666 OR isco08p>=77777 AND isco08p<=99999 iscop_10=0.

VARIABLE LABELS

iscop_0 'Occupation partner, ISCO: armed forces occupations'
iscop_1 'Occupation partner, ISCO: managers'
iscop_2 'Occupation partner, ISCO: professionals'
iscop_3 'Occupation partner, ISCO: technicians and associate professionals'
iscop_4 'Occupation partner, ISCO: clerical support workers'
iscop_5 'Occupation partner, ISCO: service and sales workers'
iscop_6 'Occupation partner, ISCO: skilled agricultural, forestry and fishery workers'
iscop_7 'Occupation partner, ISCO: craft and related trades workers'
iscop_8 'Occupation partner, ISCO: plant and machine operators and assemblers'
iscop_9 'Occupation partner, ISCO: elementary occupations'
iscop_10 'Occupation partner, ISCO: no occupation'.

RECODE

edulvfb (0 THRU 229=1) (311 THRU 5555, 7777 THRU 9999=0) INTO edulvlf_1
/edulvfb (0 THRU 229, 510 THRU 5555, 7777 THRU 9999=0) (311 THRU 423=1) INTO edulvlf_2
/edulvfb (0 THRU 423, 5555, 7777 THRU 9999=0) (510 THRU 800=1) INTO edulvlf_3
/edulvfb (0 THRU 800, 7777 THRU 9999=0) (5555=1) INTO edulvlf_4.

VARIABLE LABELS

edulvlf_1 'Father"s highest level of education: low education'
edulvlf_2 'Father"s highest level of education: medium education'
edulvlf_3 'Father"s highest level of education: high education'
edulvlf_4 'Father"s highest level of education: other'.

MISSING VALUES

emprf14 occf14b ().

RECODE

occf14b (1=1) (2 THRU 9, 66 THRU 99=0) INTO occf14_1
/occf14b (1, 3 THRU 9, 66 THRU 99=0) (2=1) INTO occf14_2
/occf14b (1 THRU 2, 4 THRU 9, 66 THRU 99=0) (3=1) INTO occf14_3
/occf14b (1 THRU 3, 5 THRU 9, 66 THRU 99=0) (4=1) INTO occf14_4
/occf14b (1 THRU 4, 6 THRU 9, 66 THRU 99=0) (5=1) INTO occf14_5
/occf14b (1 THRU 5, 7 THRU 9, 66 THRU 99=0) (6=1) INTO occf14_6
/occf14b (1 THRU 6, 8 THRU 9, 66 THRU 99=0) (7=1) INTO occf14_7
/occf14b (1 THRU 7, 9, 66 THRU 99=0) (8=1) INTO occf14_8
/occf14b (1 THRU 8, 66 THRU 99=0) (9=1) INTO occf14_9.

IF emprf14=4 AND occf14b=66 occf14_10=1.

IF occf14b>=1 AND occf14b<=9 OR emprf14=4 AND occf14b=66 OR occf14b>=77 AND occf14b<=99
occf14_10=0.

VARIABLE LABELS

occf14_1 'Father"s occupation when respondent 14: professional and technical occupations'
occf14_2 'Father"s occupation when respondent 14: higher administrator occupations'
occf14_3 'Father"s occupation when respondent 14: clerical occupations'
occf14_4 'Father"s occupation when respondent 14: sales occupations'
occf14_5 'Father"s occupation when respondent 14: service occupations'
occf14_6 'Father"s occupation when respondent 14: skilled worker'
occf14_7 'Father"s occupation when respondent 14: semi-skilled worker'
occf14_8 'Father"s occupation when respondent 14: unskilled worker'
occf14_9 'Father"s occupation when respondent 14: farm worker'
occf14_10 'Father"s occupation when respondent 14: no occupation'.

RECODE

edulvlmb (0 THRU 229=1) (311 THRU 5555, 7777 THRU 9999=0) INTO edulvlm_1
/edulvlmb (0 THRU 229, 510 THRU 5555, 7777 THRU 9999=0) (311 THRU 423=1) INTO edulvlm_2
/edulvlmb (0 THRU 423, 5555, 7777 THRU 9999=0) (510 THRU 800=1) INTO edulvlm_3
/edulvlmb (0 THRU 800, 7777 THRU 9999=0) (5555=1) INTO edulvlm_4.

VARIABLE LABELS

edulvlm_1 'Mother"s highest level of education: low education'
edulvlm_2 'Mother"s highest level of education: medium education'
edulvlm_3 'Mother"s highest level of education: high education'
edulvlm_4 'Mother"s highest level of education: other'.

MISSING VALUES

emprm14 occm14b ().

RECODE

occm14b (1=1) (2 THRU 9, 66 THRU 99=0) INTO occm14_1
/occm14b (1, 3 THRU 9, 66 THRU 99=0) (2=1) INTO occm14_2
/occm14b (1 THRU 2, 4 THRU 9, 66 THRU 99=0) (3=1) INTO occm14_3

```

/occm14b (1 THRU 3, 5 THRU 9, 66 THRU 99=0) (4=1) INTO occm14_4
/occm14b (1 THRU 4, 6 THRU 9, 66 THRU 99=0) (5=1) INTO occm14_5
/occm14b (1 THRU 5, 7 THRU 9, 66 THRU 99=0) (6=1) INTO occm14_6
/occm14b (1 THRU 6, 8 THRU 9, 66 THRU 99=0) (7=1) INTO occm14_7
/occm14b (1 THRU 7, 9, 66 THRU 99=0) (8=1) INTO occm14_8
/occm14b (1 THRU 8, 66 THRU 99=0) (9=1) INTO occm14_9.
IF emprm14<=4 AND occm14b=66 occm14_10=1.
IF occm14b>=1 AND occm14b<=9 OR emprm14=4 AND occm14b=66 OR occm14b>=77 AND
occm14b<=99 occm14_10=0.
VARIABLE LABELS
occm14_1 'Mother"s occupation when respondent 14: professional and technical occupations'
occm14_2 'Mother"s occupation when respondent 14: higher administrator occupations'
occm14_3 'Mother"s occupation when respondent 14: clerical occupations'
occm14_4 'Mother"s occupation when respondent 14: sales occupations'
occm14_5 'Mother"s occupation when respondent 14: service occupations'
occm14_6 'Mother"s occupation when respondent 14: skilled worker'
occm14_7 'Mother"s occupation when respondent 14: semi-skilled worker'
occm14_8 'Mother"s occupation when respondent 14: unskilled worker'
occm14_9 'Mother"s occupation when respondent 14: farm worker'
occm14_10 'Mother"s occupation when respondent 14: no occupation'.
RECODE
frprtpl (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO frprtpl_1
/frprtpl (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO frprtpl_2
/frprtpl (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO frprtpl_3
/frprtpl (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO frprtpl_4
/frprtpl (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO frprtpl_5.
VARIABLE LABELS
frprtpl_1 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: not at all'
frprtpl_2 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: very little'
frprtpl_3 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: some'
frprtpl_4 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: a lot'
frprtpl_5 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: a great deal'.
RECODE
gvintcz (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO gvintcz_1
/gvintcz (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO gvintcz_2
/gvintcz (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO gvintcz_3
/gvintcz (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO gvintcz_4
/gvintcz (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO gvintcz_5.
VARIABLE LABELS
gvintcz_1 'Government in country takes into account the interests of all citizens: not at all'
gvintcz_2 'Government in country takes into account the interests of all citizens: very little'
gvintcz_3 'Government in country takes into account the interests of all citizens: some'
gvintcz_4 'Government in country takes into account the interests of all citizens: a lot'
gvintcz_5 'Government in country takes into account the interests of all citizens: a great deal'.
RECODE
poltran (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO poltran_1
/poltran (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO poltran_2
/poltran (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO poltran_3
/poltran (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO poltran_4
/poltran (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO poltran_5.
VARIABLE LABELS
poltran_1 'Decisions in country politics are transparent: not at all'

```

poltran_2 'Decisions in country politics are transparent: very little'
poltran_3 'Decisions in country politics are transparent: some'
poltran_4 'Decisions in country politics are transparent: a lot'
poltran_5 'Decisions in country politics are transparent: a great deal'.

RECODE

evfredu (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO evfredu_1
/evfredu (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO evfredu_2
/evfredu (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO evfredu_3.

VARIABLE LABELS

evfredu_1 'Everyone in country fair chance achieve level of education they seek: does not apply at all'
evfredu_2 'Everyone in country fair chance achieve level of education they seek: applies somewhat'
evfredu_3 'Everyone in country fair chance achieve level of education they seek: applies completely'.

RECODE

evfrjob (0 THRU 3=1) (4 THRU 10, 77 THRU 99=0) INTO evfrjob_1
/evfrjob (0 THRU 3, 7 THRU 10, 77 THRU 99=0) (4 THRU 6=1) INTO evfrjob_2
/evfrjob (0 THRU 6, 77 THRU 99=0) (7 THRU 10=1) INTO evfrjob_3.

VARIABLE LABELS

evfrjob_1 'Everyone in country fair chance get job they seek: does not apply at all'
evfrjob_2 'Everyone in country fair chance get job they seek: applies somewhat'
evfrjob_3 'Everyone in country fair chance get job they seek: applies completely'.

RECODE

sofrpr (1=1) (2 THRU 5, 7 THRU 9=0) INTO sofrpr_1
/sofrpr (1, 3 THRU 5, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO sofrpr_2
/sofrpr (1 THRU 2, 4 THRU 5, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO sofrpr_3
/sofrpr (1 THRU 3, 5, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO sofrpr_4
/sofrpr (1 THRU 4, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO sofrpr_5.

VARIABLE LABELS

sofrpr_1 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: agree strongly'
sofrpr_2 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: agree'
sofrpr_3 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: neither agree nor disagree'
sofrpr_4 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: disagree'
sofrpr_5 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: disagree strongly'.

RECODE

iphlppl (1=1) (2 THRU 6, 7 THRU 9=0) INTO iphlppl_1
/iphlppl (1, 3 THRU 6, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO iphlppl_2
/iphlppl (1 THRU 2, 4 THRU 6, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO iphlppl_3
/iphlppl (1 THRU 3, 5 THRU 6, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO iphlppl_4
/iphlppl (1 THRU 4, 6, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO iphlppl_5
/iphlppl (1 THRU 5, 7 THRU 9=0) (6=1) INTO iphlppl_6.

VARIABLE LABELS

iphlppl_1 'Important to help people and care for others well-being: very much like me'
iphlppl_2 'Important to help people and care for others well-being: like me'
iphlppl_3 'Important to help people and care for others well-being: somewhat like me'
iphlppl_4 'Important to help people and care for others well-being: a little like me'
iphlppl_5 'Important to help people and care for others well-being: not like me'
iphlppl_6 'Important to help people and care for others well-being: not like me at all'.

RECODE

iplylfr (1=1) (2 THRU 6, 7 THRU 9=0) INTO iplylfr_1
/iplylfr (1, 3 THRU 6, 7 THRU 9=0) (2=1) INTO iplylfr_2
/iplylfr (1 THRU 2, 4 THRU 6, 7 THRU 9=0) (3=1) INTO iplylfr_3
/iplylfr (1 THRU 3, 5 THRU 6, 7 THRU 9=0) (4=1) INTO iplylfr_4

/iplylfr (1 THRU 4, 6, 7 THRU 9=0) (5=1) INTO iplylfr_5
/iplylfr (1 THRU 5, 7 THRU 9=0) (6=1) INTO iplylfr_6.

VARIABLE LABELS

iplylfr_1 'Important to be loyal to friends and devote to people close: very much like me'
iplylfr_2 'Important to be loyal to friends and devote to people close: like me'
iplylfr_3 'Important to be loyal to friends and devote to people close: somewhat like me'
iplylfr_4 'Important to be loyal to friends and devote to people close: a little like me'
iplylfr_5 'Important to be loyal to friends and devote to people close: not like me'
iplylfr_6 'Important to be loyal to friends and devote to people close: not like me at all'.

EXECUTE.

AGGREGATE

/OUTFILE=*
/BREAK=region_1
/name=FIRST(name) /essround=FIRST(essround) /edition=FIRST(edition) /proddate=FIRST(proddate)
/cntry=FIRST(cntry) /nwspol_1=SUM(nwspol_1) /nwspol_2=SUM(nwspol_2) /nwspol_3=SUM(nwspol_3)
/ppltrst_1=SUM(ppltrst_1) /ppltrst_2=SUM(ppltrst_2) /ppltrst_3=SUM(ppltrst_3)
/pplfair_1=SUM(pplfair_1) /pplfair_2=SUM(pplfair_2) /pplfair_3=SUM(pplfair_3)
/pplhlp_1=SUM(pplhlp_1) /pplhlp_2=SUM(pplhlp_2) /pplhlp_3=SUM(pplhlp_3)
/polintr_1=SUM(polintr_1) /polintr_2=SUM(polintr_2) /polintr_3=SUM(polintr_3)
/polintr_4=SUM(polintr_4) /psppsgva_1=SUM(psppsgva_1) /psppsgva_2=SUM(psppsgva_2)
/psppsgva_3=SUM(psppsgva_3) /psppsgva_4=SUM(psppsgva_4) /psppsgva_5=SUM(psppsgva_5)
/actrolga_1=SUM(actrolga_1) /actrolga_2=SUM(actrolga_2) /actrolga_3=SUM(actrolga_3)
/actrolga_4=SUM(actrolga_4) /actrolga_5=SUM(actrolga_5) /psppiila_1=SUM(psppiila_1)
/psppiila_2=SUM(psppiila_2) /psppiila_3=SUM(psppiila_3) /psppiila_4=SUM(psppiila_4)
/psppiila_5=SUM(psppiila_5) /trstprl_1=SUM(trstprl_1) /trstprl_2=SUM(trstprl_2)
/trstprl_3=SUM(trstprl_3) /trstlgl_1=SUM(trstlgl_1) /trstlgl_2=SUM(trstlgl_2) /trstlgl_3=SUM(trstlgl_3)
/trstplc_1=SUM(trstplc_1) /trstplc_2=SUM(trstplc_2) /trstplc_3=SUM(trstplc_3) /trstplt_1=SUM(trstplt_1)
/trstplt_2=SUM(trstplt_2) /trstplt_3=SUM(trstplt_3) /trstprt_1=SUM(trstprt_1) /trstprt_2=SUM(trstprt_2)
/trstprt_3=SUM(trstprt_3) /trstep_1=SUM(trstep_1) /trstep_2=SUM(trstep_2) /trstep_3=SUM(trstep_3)
/trstun_1=SUM(trstun_1) /trstun_2=SUM(trstun_2) /trstun_3=SUM(trstun_3) /vote_1=SUM(vote_1)
/vote_2=SUM(vote_2) /vote_3=SUM(vote_3) /contplt_1=SUM(contplt_1) /contplt_2=SUM(contplt_2)
/wrkprty_1=SUM(wrkprty_1) /wrkprty_2=SUM(wrkprty_2) /wrkorg_1=SUM(wrkorg_1)
/wrkorg_2=SUM(wrkorg_2) /badge_1=SUM(badge_1) /badge_2=SUM(badge_2)
/sgnptit_1=SUM(sgnptit_1) /sgnptit_2=SUM(sgnptit_2) /pbldmn_1=SUM(pbldmn_1)
/pbldmn_2=SUM(pbldmn_2) /bctprd_1=SUM(bctprd_1) /bctprd_2=SUM(bctprd_2)
/pstplonl_1=SUM(pstplonl_1) /pstplonl_2=SUM(pstplonl_2) /prtcl_1=SUM(prtcl_1) /prtcl_2=SUM(prtcl_2)
/prtcl_3=SUM(prtcl_3) /prtcl_4=SUM(prtcl_4) /lrscale_1=SUM(lrscale_1) /lrscale_2=SUM(lrscale_2)
/lrscale_3=SUM(lrscale_3) /lrscale_4=SUM(lrscale_4) /stflife_1=SUM(stflife_1) /stflife_2=SUM(stflife_2)
/stflife_3=SUM(stflife_3) /stfeco_1=SUM(stfeco_1) /stfeco_2=SUM(stfeco_2) /stfeco_3=SUM(stfeco_3)
/stfgov_1=SUM(stfgov_1) /stfgov_2=SUM(stfgov_2) /stfgov_3=SUM(stfgov_3)
/stfdem_1=SUM(stfdem_1) /stfdem_2=SUM(stfdem_2) /stfdem_3=SUM(stfdem_3)
/stfedu_1=SUM(stfedu_1) /stfedu_2=SUM(stfedu_2) /stfedu_3=SUM(stfedu_3) /stfhlth_1=SUM(stfhlth_1)
/stfhlth_2=SUM(stfhlth_2) /stfhlth_3=SUM(stfhlth_3) /imatt_1=MEAN(imatt_1) /happy_1=SUM(happy_1)
/happy_2=SUM(happy_2) /happy_3=SUM(happy_3) /sclmeet_1=SUM(sclmeet_1)
/sclmeet_2=SUM(sclmeet_2) /sclmeet_3=SUM(sclmeet_3) /inprdsc_1=SUM(inprdsc_1)
/inprdsc_2=SUM(inprdsc_2) /inprdsc_3=SUM(inprdsc_3) /inprdsc_4=SUM(inprdsc_4)
/inprdsc_5=SUM(inprdsc_5) /inprdsc_6=SUM(inprdsc_6) /sclact_1=SUM(sclact_1)
/sclact_2=SUM(sclact_2) /sclact_3=SUM(sclact_3) /sclact_4=SUM(sclact_4) /sclact_5=SUM(sclact_5)
/crmvct_1=SUM(crmvct_1) /crmvct_2=SUM(crmvct_2) /aesfdrk_1=SUM(aesfdrk_1)
/aesfdrk_2=SUM(aesfdrk_2) /aesfdrk_3=SUM(aesfdrk_3) /aesfdrk_4=SUM(aesfdrk_4)
/health_1=SUM(health_1) /health_2=SUM(health_2) /health_3=SUM(health_3) /health_4=SUM(health_4)
/health_5=SUM(health_5) /atchctr_1=SUM(atchctr_1) /atchctr_2=SUM(atchctr_2)

/atchctr_3=SUM(atchctr_3) /atcherp_1=SUM(atcherp_1) /atcherp_2=SUM(atcherp_2)
 /atcherp_3=SUM(atcherp_3) /rlgdnm_1=SUM(rlgdnm_1) /rlgdnm_2=SUM(rlgdnm_2)
 /rlgdnm_3=SUM(rlgdnm_3) /rlgdnm_6=SUM(rlgdnm_6) /rlgdnm_4=SUM(rlgdnm_4)
 /rlgdnm_5=SUM(rlgdnm_5) /rlgdnm_7=SUM(rlgdnm_7) /rlgdgr_1=SUM(rlgdgr_1)
 /rlgdgr_2=SUM(rlgdgr_2) /rlgdgr_3=SUM(rlgdgr_3) /rlgritu_1=SUM(rlgritu_1) /rlgritu_2=SUM(rlgritu_2)
 /rlgritu_3=SUM(rlgritu_3) /dscrgrp_1=SUM(dscrgrp_1) /dscrgrp_2=SUM(dscrgrp_2)
 /dscrce_1=SUM(dscrce_1) /dscrce_2=SUM(dscrce_2) /dscrntn_1=SUM(dscrntn_1)
 /dscrntn_2=SUM(dscrntn_2) /dscrllg_1=SUM(dscrllg_1) /dscrllg_2=SUM(dscrllg_2)
 /dscrllg_1=SUM(dscrllg_1) /dscrllg_2=SUM(dscrllg_2) /dscrtetn_1=SUM(dscrtetn_1)
 /dscrtetn_2=SUM(dscrtetn_2) /dscrage_1=SUM(dscrage_1) /dscrage_2=SUM(dscrage_2)
 /dscrngd_1=SUM(dscrngd_1) /dscrngd_2=SUM(dscrngd_2) /dscrsex_1=SUM(dscrsex_1)
 /dscrsex_2=SUM(dscrsex_2) /dscrdsb_1=SUM(dscrdsb_1) /dscrdsb_2=SUM(dscrdsb_2)
 /dscroth_1=SUM(dscroth_1) /dscroth_2=SUM(dscroth_2) /ctzcntr_1=SUM(ctzcntr_1)
 /ctzcntr_2=SUM(ctzcntr_2) /brncntr_1=SUM(brncntr_1) /brncntr_2=SUM(brncntr_2)
 /livecnt_1=SUM(livecnt_1) /livecnt_2=SUM(livecnt_2) /livecnt_3=SUM(livecnt_3)
 /livecnt_4=SUM(livecnt_4) /livecnt_5=SUM(livecnt_5) /livecnt_6=SUM(livecnt_6)
 /blgetmg_1=SUM(blgetmg_1) /blgetmg_2=SUM(blgetmg_2) /facntr_1=SUM(facntr_1)
 /facntr_2=SUM(facntr_2) /mocntr_1=SUM(mocntr_1) /mocntr_2=SUM(mocntr_2)
 /hhmmb_1=SUM(hhmmb_1) /hhmmb_2=SUM(hhmmb_2) /hhmmb_3=SUM(hhmmb_3)
 /hhmmb_4=SUM(hhmmb_4) /hhmmb_5=SUM(hhmmb_5) /gndr_1=SUM(gndr_1) /gndr_2=SUM(gndr_2)
 /agea_1=SUM(agea_1) /agea_2=SUM(agea_2) /agea_3=SUM(agea_3) /agea_4=SUM(agea_4)
 /marital_1=SUM(marital_1) /marital_4=SUM(marital_4) /marital_2=SUM(marital_2)
 /marital_3=SUM(marital_3) /domicil_1=SUM(domicil_1) /domicil_2=SUM(domicil_2)
 /domicil_3=SUM(domicil_3) /domicil_4=SUM(domicil_4) /domicil_5=SUM(domicil_5)
 /edulvl_1=SUM(edulvl_1) /edulvl_2=SUM(edulvl_2) /edulvl_3=SUM(edulvl_3) /edulvl_4=SUM(edulvl_4)
 /edyrs_1=MEAN(edyrs_1) /pdjobev_1=SUM(pdjobev_1) /pdjobev_2=SUM(pdjobev_2)
 /pdjobyr_1=SUM(pdjobyr_1) /pdjobyr_2=SUM(pdjobyr_2) /pdjobyr_3=SUM(pdjobyr_3)
 /pdjobyr_4=SUM(pdjobyr_4) /pdjobyr_5=SUM(pdjobyr_5) /pdjobyr_6=SUM(pdjobyr_6)
 /emplctra_1=SUM(emplctra_1) /emplctra_2=SUM(emplctra_2) /emplctra_3=SUM(emplctra_3)
 /emplctra_4=SUM(emplctra_4) /emplctra_5=SUM(emplctra_5) /isco_0=SUM(isco_0)
 /isco_1=SUM(isco_1) /isco_2=SUM(isco_2) /isco_3=SUM(isco_3) /isco_4=SUM(isco_4)
 /isco_5=SUM(isco_5) /isco_6=SUM(isco_6) /isco_7=SUM(isco_7) /isco_8=SUM(isco_8)
 /isco_9=SUM(isco_9) /isco_10=SUM(isco_10) /uemp3m_1=SUM(uemp3m_1)
 /uemp3m_2=SUM(uemp3m_2) /uemp12m_1=SUM(uemp12m_1) /uemp12m_2=SUM(uemp12m_2)
 /uemp5yr_1=SUM(uemp5yr_1) /uemp5yr_2=SUM(uemp5yr_2) /mbtru_1=SUM(mbtru_1)
 /mbtru_2=SUM(mbtru_2) /hincsrc_1=SUM(hincsrc_1) /hincsrc_2=SUM(hincsrc_2)
 /hincsrc_3=SUM(hincsrc_3) /hincsrc_4=SUM(hincsrc_4) /hincsrc_5=SUM(hincsrc_5)
 /hincfel_1=SUM(hincfel_1) /hincfel_2=SUM(hincfel_2) /hincfel_3=SUM(hincfel_3)
 /hincfel_4=SUM(hincfel_4) /edulvlp_1=SUM(edulvlp_1) /edulvlp_2=SUM(edulvlp_2)
 /edulvlp_3=SUM(edulvlp_3) /edulvlp_4=SUM(edulvlp_4) /iscop_0=SUM(iscop_0)
 /iscop_1=SUM(iscop_1) /iscop_2=SUM(iscop_2) /iscop_3=SUM(iscop_3) /iscop_4=SUM(iscop_4)
 /iscop_5=SUM(iscop_5) /iscop_6=SUM(iscop_6) /iscop_7=SUM(iscop_7) /iscop_8=SUM(iscop_8)
 /iscop_9=SUM(iscop_9) /iscop_10=SUM(iscop_10) /edulvlf_1=SUM(edulvlf_1)
 /edulvlf_2=SUM(edulvlf_2) /edulvlf_3=SUM(edulvlf_3) /edulvlf_4=SUM(edulvlf_4)
 /occf14_1=SUM(occf14_1) /occf14_2=SUM(occf14_2) /occf14_3=SUM(occf14_3)
 /occf14_4=SUM(occf14_4) /occf14_5=SUM(occf14_5) /occf14_6=SUM(occf14_6)
 /occf14_7=SUM(occf14_7) /occf14_8=SUM(occf14_8) /occf14_9=SUM(occf14_9)
 /occf14_10=SUM(occf14_10) /edulvln_1=SUM(edulvln_1) /edulvln_2=SUM(edulvln_2)
 /edulvln_3=SUM(edulvln_3) /edulvln_4=SUM(edulvln_4) /occm14_1=SUM(occm14_1)
 /occm14_2=SUM(occm14_2) /occm14_3=SUM(occm14_3) /occm14_4=SUM(occm14_4)
 /occm14_5=SUM(occm14_5) /occm14_6=SUM(occm14_6) /occm14_7=SUM(occm14_7)
 /occm14_8=SUM(occm14_8) /occm14_9=SUM(occm14_9) /occm14_10=SUM(occm14_10)

```

/frprtpl_1=SUM(frprtpl_1)/frprtpl_2=SUM(frprtpl_2)/frprtpl_3=SUM(frprtpl_3)
/frprtpl_4=SUM(frprtpl_4)/frprtpl_5=SUM(frprtpl_5)/gvintcz_1=SUM(gvintcz_1)
/gvintcz_2=SUM(gvintcz_2)/gvintcz_3=SUM(gvintcz_3)/gvintcz_4=SUM(gvintcz_4)
/gvintcz_5=SUM(gvintcz_5)/poltran_1=SUM(poltran_1)/poltran_2=SUM(poltran_2)
/poltran_3=SUM(poltran_3)/poltran_4=SUM(poltran_4)/poltran_5=SUM(poltran_5)
/evfredu_1=SUM(evfredu_1)/evfredu_2=SUM(evfredu_2)/evfredu_3=SUM(evfredu_3)
/evfrjob_1=SUM(evfrjob_1)/evfrjob_2=SUM(evfrjob_2)/evfrjob_3=SUM(evfrjob_3)
/sofrpr_1=SUM(sofrpr_1)/sofrpr_2=SUM(sofrpr_2)/sofrpr_3=SUM(sofrpr_3)/sofrpr_4=SUM(sofrpr_4)
/sofrpr_5=SUM(sofrpr_5)/iphlppl_1=SUM(iphlppl_1)/iphlppl_2=SUM(iphlppl_2)
/iphlppl_3=SUM(iphlppl_3)/iphlppl_4=SUM(iphlppl_4)/iphlppl_5=SUM(iphlppl_5)
/iphlppl_6=SUM(iphlppl_6)/iplylfr_1=SUM(iplylfr_1)/iplylfr_2=SUM(iplylfr_2)
/iplylfr_3=SUM(iplylfr_3)/iplylfr_4=SUM(iplylfr_4)/iplylfr_5=SUM(iplylfr_5)/iplylfr_6=SUM(iplylfr_6).
ADD FILES FILE *
/KEEP name TO cntry region_1 ALL.
VARIABLE LABELS
  nwspol_1 'News about politics and current affairs, watching, reading or listening, in minutes: less than 0,5
hour'
  nwspol_2 'News about politics and current affairs, watching, reading or listening, in minutes: 0,5 hour to
1,5 hours'
  nwspol_3 'News about politics and current affairs, watching, reading or listening, in minutes: more than 1,5
hours'
  ppltrst_1 'Most people can be trusted or you can"t be too careful: you can"t be too careful'
  ppltrst_2 'Most people can be trusted or you can"t be too careful: don"t know, undecided'
  ppltrst_3 'Most people can be trusted or you can"t be too careful: most people can be trusted'
  pplfair_1 'Most people try to take advantage of you, or try to be fair: most people try to take advantage of
me'
  pplfair_2 'Most people try to take advantage of you, or try to be fair: don"t know, undecided'
  pplfair_3 'Most people try to take advantage of you, or try to be fair: most people try to be fair'
  pplhlp_1 'Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves: people mostly look out for
themselves'
  pplhlp_2 'Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves: don"t know, undecided'
  pplhlp_3 'Most of the time people helpful or mostly looking out for themselves: people mostly try to be
helpful'
  polintr_1 'How interested in politics: very interested'
  polintr_2 'How interested in politics: quite interested'
  polintr_3 'How interested in politics: hardly interested'
  polintr_4 'How interested in politics: not at all interested'
  psppsgva_1 'Political system allows people to have a say in what government does: not at all'
  psppsgva_2 'Political system allows people to have a say in what government does: very little'
  psppsgva_3 'Political system allows people to have a say in what government does: some'
  psppsgva_4 'Political system allows people to have a say in what government does: a lot'
  psppsgva_5 'Political system allows people to have a say in what government does: a great deal'
  actrolga_1 'Able to take active role in political group: not at all able'
  actrolga_2 'Able to take active role in political group: a little able'
  actrolga_3 'Able to take active role in political group: quite able'
  actrolga_4 'Able to take active role in political group: very able'
  actrolga_5 'Able to take active role in political group: completely able'
  psppipla_1 'Political system allows people to have influence on politics: not at all'
  psppipla_2 'Political system allows people to have influence on politics: very little'
  psppipla_3 'Political system allows people to have influence on politics: some'
  psppipla_4 'Political system allows people to have influence on politics: a lot'
  psppipla_5 'Political system allows people to have influence on politics: a great deal'

```

trstprl_1 'Trust in country"s parliament: no trust at all'
 trstprl_2 'Trust in country"s parliament: neither distrust nor trust'
 trstprl_3 'Trust in country"s parliament: complete trust'
 trstlgl_1 'Trust in the legal system: no trust at all'
 trstlgl_2 'Trust in the legal system: neither distrust nor trust'
 trstlgl_3 'Trust in the legal system: complete trust'
 trstplc_1 'Trust in the police: no trust at all'
 trstplc_2 'Trust in the police: neither distrust nor trust'
 trstplc_3 'Trust in the police: complete trust'
 trstplt_1 'Trust in politicians: no trust at all'
 trstplt_2 'Trust in politicians: neither distrust nor trust'
 trstplt_3 'Trust in politicians: complete trust'
 trstprt_1 'Trust in political parties: no trust at all'
 trstprt_2 'Trust in political parties: neither distrust nor trust'
 trstprt_3 'Trust in political parties: complete trust'
 trstep_1 'Trust in the European Parliament: no trust at all'
 trstep_2 'Trust in the European Parliament: neither distrust nor trust'
 trstep_3 'Trust in the European Parliament: complete trust'
 trstun_1 'Trust in the United Nations: no trust at all'
 trstun_2 'Trust in the United Nations: neither distrust nor trust'
 trstun_3 'Trust in the United Nations: complete trust'
 vote_1 'Voted last national election: yes'
 vote_2 'Voted last national election: no'
 vote_3 'Voted last national election: not eligible to vote'
 contplt_1 'Contacted politician or government official last 12 months: yes'
 contplt_2 'Contacted politician or government official last 12 months: no'
 wrkprty_1 'Worked in political party or action group last 12 months: yes'
 wrkprty_2 'Worked in political party or action group last 12 months: no'
 wrkorg_1 'Worked in another organisation or association last 12 months: yes'
 wrkorg_2 'Worked in another organisation or association last 12 months: no'
 badge_1 'Worn or displayed campaign badge/sticker last 12 months: yes'
 badge_2 'Worn or displayed campaign badge/sticker last 12 months: no'
 sgnptit_1 'Signed petition last 12 months: yes'
 sgnptit_2 'Signed petition last 12 months: no'
 pbldmn_1 'Taken part in lawful public demonstration last 12 months: yes'
 pbldmn_2 'Taken part in lawful public demonstration last 12 months: no'
 bctprd_1 'Boycotted certain products last 12 months: yes'
 bctprd_2 'Boycotted certain products last 12 months: no'
 pstplonl_1 'Posted or shared anything about politics online last 12 months: yes'
 pstplonl_2 'Posted or shared anything about politics online last 12 months: no'
 prtcl_1 'Which party feel closer to: populist party'
 prtcl_2 'Which party feel closer to: pluralist party'
 prtcl_3 'Which party feel closer to: other party'
 prtcl_4 'Which party feel closer to: no party'
 lrscle_1 'Placement on left right scale: left'
 lrscle_2 'Placement on left right scale: centre'
 lrscle_3 'Placement on left right scale: right'
 lrscle_4 'Placement on left right scale: no placement'
 stflife_1 'How satisfied with life as a whole: extremely dissatisfied'
 stflife_2 'How satisfied with life as a whole: neither dissatisfied nor satisfied'
 stflife_3 'How satisfied with life as a whole: extremely satisfied'
 stfeco_1 'How satisfied with present state of economy in country: extremely dissatisfied'

stfeco_2 'How satisfied with present state of economy in country: neither dissatisfied nor satisfied'
 stfeco_3 'How satisfied with present state of economy in country: extremely satisfied'
 stfgov_1 'How satisfied with the national government: extremely dissatisfied'
 stfgov_2 'How satisfied with the national government: neither dissatisfied nor satisfied'
 stfgov_3 'How satisfied with the national government: extremely satisfied'
 stfdem_1 'How satisfied with the way democracy works in country: extremely dissatisfied'
 stfdem_2 'How satisfied with the way democracy works in country: neither dissatisfied nor satisfied'
 stfdem_3 'How satisfied with the way democracy works in country: extremely satisfied'
 stfedu_1 'State of education in country nowadays: extremely bad'
 stfedu_2 'State of education in country nowadays: neither bad nor good'
 stfedu_3 'State of education in country nowadays: extremely good'
 stfhlth_1 'State of health services in country nowadays: extremely bad'
 stfhlth_2 'State of health services in country nowadays: neither bad nor good'
 stfhlth_3 'State of health services in country nowadays: extremely good'
 imatt_1 'Attitudes towards immigration index'
 happy_1 'How happy are you: extremely unhappy'
 happy_2 'How happy are you: neither unhappy nor happy'
 happy_3 'How happy are you: extremely happy'
 sclmeet_1 'How often socially meet with friends, relatives or colleagues: once a month or less often'
 sclmeet_2 'How often socially meet with friends, relatives or colleagues: several times a month'
 sclmeet_3 'How often socially meet with friends, relatives or colleagues: several times a week'
 inprdsc_1 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: none'
 inprdsc_2 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 1'
 inprdsc_3 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 2'
 inprdsc_4 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 3'
 inprdsc_5 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 4-6'
 inprdsc_6 'How many people with whom you can discuss intimate and personal matters: 7 or more'
 sclact_1 'Take part in social activities compared to others of same age: much less than most'
 sclact_2 'Take part in social activities compared to others of same age: less than most'
 sclact_3 'Take part in social activities compared to others of same age: about the same'
 sclact_4 'Take part in social activities compared to others of same age: more than most'
 sclact_5 'Take part in social activities compared to others of same age: much more than most'
 crmvct_1 'Respondent or household member victim of burglary/assault last 5 years: yes'
 crmvct_2 'Respondent or household member victim of burglary/assault last 5 years: no'
 aesfdrk_1 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: very safe'
 aesfdrk_2 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: safe'
 aesfdrk_3 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: unsafe'
 aesfdrk_4 'Feeling of safety of walking alone in local area after dark: very unsafe'
 health_1 'Subjective general health: very good'
 health_2 'Subjective general health: good'
 health_3 'Subjective general health: fair'
 health_4 'Subjective general health: bad'
 health_5 'Subjective general health: very bad'
 atchctr_1 'How emotionally attached to [country]: not at all emotionally attached'
 atchctr_2 'How emotionally attached to [country]: somewhat emotionally attached'
 atchctr_3 'How emotionally attached to [country]: very emotionally attached'
 atcherp_1 'How emotionally attached to Europe: not at all emotionally attached'
 atcherp_2 'How emotionally attached to Europe: somewhat emotionally attached'
 atcherp_3 'How emotionally attached to Europe: very emotionally attached'
 rlgdnm_1 'Religion or denomination belonging to at present: Roman Catholic'
 rlgdnm_2 'Religion or denomination belonging to at present: Protestant'
 rlgdnm_3 'Religion or denomination belonging to at present: Eastern Orthodox'

rlgdnm_4 'Religion or denomination belonging to at present: Jewish'
 rlgdnm_5 'Religion or denomination belonging to at present: Islamic'
 rlgdnm_6 'Religion or denomination belonging to at present: other religions'
 rlgdnm_7 'Religion or denomination belonging to at present: no religion'
 rlgdgr_1 'How religious are you: not at all religious'
 rlgdgr_2 'How religious are you: somewhat religious'
 rlgdgr_3 'How religious are you: very religious'
 rlgritu_1 'Religious ritualism index: high ritualism'
 rlgritu_2 'Religious ritualism index: medium ritualism'
 rlgritu_3 'Religious ritualism index: low ritualism'
 dscrgrp_1 'Member of a group discriminated against in this country: yes'
 dscrgrp_2 'Member of a group discriminated against in this country: no'
 dscrce_1 'Discrimination of respondent's group, colour or race: not marked'
 dscrce_2 'Discrimination of respondent's group, colour or race: marked'
 dscrntn_1 'Discrimination of respondent's group, nationality: not marked'
 dscrntn_2 'Discrimination of respondent's group, nationality: marked'
 dscrrelg_1 'Discrimination of respondent's group, religion: not marked'
 dscrrelg_2 'Discrimination of respondent's group, religion: marked'
 dscrlnl_1 'Discrimination of respondent's group, language: not marked'
 dscrlnl_2 'Discrimination of respondent's group, language: marked'
 dscresn_1 'Discrimination of respondent's group, ethnic group: not marked'
 dscresn_2 'Discrimination of respondent's group, ethnic group: marked'
 dscrage_1 'Discrimination of respondent's group, age: not marked'
 dscrage_2 'Discrimination of respondent's group, age: marked'
 dscrgrnd_1 'Discrimination of respondent's group, gender: not marked'
 dscrgrnd_2 'Discrimination of respondent's group, gender: marked'
 dscrsex_1 'Discrimination of respondent's group, sexuality: not marked'
 dscrsex_2 'Discrimination of respondent's group, sexuality: marked'
 dscrdsb_1 'Discrimination of respondent's group, disability: not marked'
 dscrdsb_2 'Discrimination of respondent's group, disability: marked'
 dscroth_1 'Discrimination of respondent's group, other grounds: not marked'
 dscroth_2 'Discrimination of respondent's group, other grounds: marked'
 ctzcntr_1 'Citizen of country: yes'
 ctzcntr_2 'Citizen of country: no'
 brncntr_1 'Born in country: yes'
 brncntr_2 'Born in country: no'
 livecnt_1 'How long ago first came to live in country: within last year'
 livecnt_2 'How long ago first came to live in country: 1-5 years ago'
 livecnt_3 'How long ago first came to live in country: 6-10 years ago'
 livecnt_4 'How long ago first came to live in country: 11-20 years ago'
 livecnt_5 'How long ago first came to live in country: more than 20 years ago'
 livecnt_6 'How long ago first came to live in country: always lived here'
 blgetmg_1 'Belong to minority ethnic group in country: yes'
 blgetmg_2 'Belong to minority ethnic group in country: no'
 facntr_1 'Father born in country: yes'
 facntr_2 'Father born in country: no'
 mocntr_1 'Mother born in country: yes'
 mocntr_2 'Mother born in country: no'
 hhmb_1 'Number of people living regularly as member of household: 1'
 hhmb_2 'Number of people living regularly as member of household: 2'
 hhmb_3 'Number of people living regularly as member of household: 3'
 hhmb_4 'Number of people living regularly as member of household: 4'

hhmb_5 'Number of people living regularly as member of household: 5 or more'
 gndr_1 'Gender: male'
 gndr_2 'Gender: female'
 agea_1 'Age of respondent, calculated: 15-34'
 agea_2 'Age of respondent, calculated: 35-49'
 agea_3 'Age of respondent, calculated: 50-64'
 agea_4 'Age of respondent, calculated: 65 or over'
 marital_1 'Legal marital status: married'
 marital_2 'Legal marital status: separated or divorced'
 marital_3 'Legal marital status: widowed'
 marital_4 'Legal marital status: never married'
 domicil_1 'Domicile, respondent's description: a big city'
 domicil_2 'Domicile, respondent's description: suburbs or outskirts of big city'
 domicil_3 'Domicile, respondent's description: town or small city'
 domicil_4 'Domicile, respondent's description: country village'
 domicil_5 'Domicile, respondent's description: farm or home in countryside'
 edulvl_1 'Highest level of education: low education'
 edulvl_2 'Highest level of education: medium education'
 edulvl_3 'Highest level of education: high education'
 edulvl_4 'Highest level of education: other'
 eduysr_1 'Years of full-time education completed'
 pdjobev_1 'Ever had a paid job: yes'
 pdjobev_2 'Ever had a paid job: no'
 pdjobyr_1 'Year last in paid job: within last year'
 pdjobyr_2 'Year last in paid job: 1-5 years ago'
 pdjobyr_3 'Year last in paid job: 6-10 years ago'
 pdjobyr_4 'Year last in paid job: 11-20 years ago'
 pdjobyr_5 'Year last in paid job: more than 20 years ago'
 pdjobyr_6 'Year last in paid job: never had a paid job'
 emplctra_1 'Employment relation and contract duration: employee, unlimited contract'
 emplctra_2 'Employment relation and contract duration: employee, limited contract'
 emplctra_3 'Employment relation and contract duration: employee, no contract'
 emplctra_4 'Employment relation and contract duration: self-employed'
 emplctra_5 'Employment relation and contract duration: never been in paid work'
 isco_0 'Occupation, ISCO: armed forces occupations'
 isco_1 'Occupation, ISCO: managers'
 isco_2 'Occupation, ISCO: professionals'
 isco_3 'Occupation, ISCO: technicians and associate professionals'
 isco_4 'Occupation, ISCO: clerical support workers'
 isco_5 'Occupation, ISCO: service and sales workers'
 isco_6 'Occupation, ISCO: skilled agricultural, forestry and fishery workers'
 isco_7 'Occupation, ISCO: craft and related trades workers'
 isco_8 'Occupation, ISCO: plant and machine operators and assemblers'
 isco_9 'Occupation, ISCO: elementary occupations'
 isco_10 'Occupation, ISCO: no occupation'
 uemp3m_1 'Ever unemployed and seeking work for a period more than three months: yes'
 uemp3m_2 'Ever unemployed and seeking work for a period more than three months: no'
 uemp12m_1 'Any period of unemployment and work seeking lasted 12 months or more: yes'
 uemp12m_2 'Any period of unemployment and work seeking lasted 12 months or more: no'
 uemp5yr_1 'Any period of unemployment and work seeking within last 5 years: yes'
 uemp5yr_2 'Any period of unemployment and work seeking within last 5 years: no'
 mbtru_1 'Member of trade union or similar organisation: yes'

mbtru_2 'Member of trade union or similar organisation: no'
 hincsrc_1 'Main source of household income: incomes'
 hincsrc_2 'Main source of household income: pensions'
 hincsrc_3 'Main source of household income: benefits'
 hincsrc_4 'Main source of household income: rents'
 hincsrc_5 'Main source of household income: other sources'
 hincfel_1 'Feeling about household"s income nowadays: living comfortably on present income'
 hincfel_2 'Feeling about household"s income nowadays: coping on present income'
 hincfel_3 'Feeling about household"s income nowadays: difficult on present income'
 hincfel_4 'Feeling about household"s income nowadays: very difficult on present income'
 edulvlp_1 'Partner"s highest level of education: low education'
 edulvlp_2 'Partner"s highest level of education: medium education'
 edulvlp_3 'Partner"s highest level of education: high education'
 edulvlp_4 'Partner"s highest level of education: other'
 iscop_0 'Occupation partner, ISCO: armed forces occupations'
 iscop_1 'Occupation partner, ISCO: managers'
 iscop_2 'Occupation partner, ISCO: professionals'
 iscop_3 'Occupation partner, ISCO: technicians and associate professionals'
 iscop_4 'Occupation partner, ISCO: clerical support workers'
 iscop_5 'Occupation partner, ISCO: service and sales workers'
 iscop_6 'Occupation partner, ISCO: skilled agricultural, forestry and fishery workers'
 iscop_7 'Occupation partner, ISCO: craft and related trades workers'
 iscop_8 'Occupation partner, ISCO: plant and machine operators and assemblers'
 iscop_9 'Occupation partner, ISCO: elementary occupations'
 iscop_10 'Occupation partner, ISCO: no occupation'
 edulvlf_1 'Father"s highest level of education: low education'
 edulvlf_2 'Father"s highest level of education: medium education'
 edulvlf_3 'Father"s highest level of education: high education'
 edulvlf_4 'Father"s highest level of education: other'
 occf14_1 'Father"s occupation when respondent 14: professional and technical occupations'
 occf14_2 'Father"s occupation when respondent 14: higher administrator occupations'
 occf14_3 'Father"s occupation when respondent 14: clerical occupations'
 occf14_4 'Father"s occupation when respondent 14: sales occupations'
 occf14_5 'Father"s occupation when respondent 14: service occupations'
 occf14_6 'Father"s occupation when respondent 14: skilled worker'
 occf14_7 'Father"s occupation when respondent 14: semi-skilled worker'
 occf14_8 'Father"s occupation when respondent 14: unskilled worker'
 occf14_9 'Father"s occupation when respondent 14: farm worker'
 occf14_10 'Father"s occupation when respondent 14: no occupation'
 edulvlm_1 'Mother"s highest level of education: low education'
 edulvlm_2 'Mother"s highest level of education: medium education'
 edulvlm_3 'Mother"s highest level of education: high education'
 edulvlm_4 'Mother"s highest level of education: other'
 occm14_1 'Mother"s occupation when respondent 14: professional and technical occupations'
 occm14_2 'Mother"s occupation when respondent 14: higher administrator occupations'
 occm14_3 'Mother"s occupation when respondent 14: clerical occupations'
 occm14_4 'Mother"s occupation when respondent 14: sales occupations'
 occm14_5 'Mother"s occupation when respondent 14: service occupations'
 occm14_6 'Mother"s occupation when respondent 14: skilled worker'
 occm14_7 'Mother"s occupation when respondent 14: semi-skilled worker'
 occm14_8 'Mother"s occupation when respondent 14: unskilled worker'
 occm14_9 'Mother"s occupation when respondent 14: farm worker'

occm14_10 'Mother"s occupation when respondent 14: no occupation'

frprtpl_1 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: not at all'

frprtpl_2 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: very little'

frprtpl_3 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: some'

frprtpl_4 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: a lot'

frprtpl_5 'Political system in country ensures everyone fair chance to participate in politics: a great deal'

gvintcz_1 'Government in country takes into account the interests of all citizens: not at all'

gvintcz_2 'Government in country takes into account the interests of all citizens: very little'

gvintcz_3 'Government in country takes into account the interests of all citizens: some'

gvintcz_4 'Government in country takes into account the interests of all citizens: a lot'

gvintcz_5 'Government in country takes into account the interests of all citizens: a great deal'

poltran_1 'Decisions in country politics are transparent: not at all'

poltran_2 'Decisions in country politics are transparent: very little'

poltran_3 'Decisions in country politics are transparent: some'

poltran_4 'Decisions in country politics are transparent: a lot'

poltran_5 'Decisions in country politics are transparent: a great deal'

evfredu_1 'Everyone in country fair chance achieve level of education they seek: does not apply at all'

evfredu_2 'Everyone in country fair chance achieve level of education they seek: applies somewhat'

evfredu_3 'Everyone in country fair chance achieve level of education they seek: applies completely'

evfrjob_1 'Everyone in country fair chance get job they seek: does not apply at all'

evfrjob_2 'Everyone in country fair chance get job they seek: applies somewhat'

evfrjob_3 'Everyone in country fair chance get job they seek: applies completely'

sofrpr_1 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: agree strongly'

sofrpr_2 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: agree'

sofrpr_3 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: neither agree nor disagree'

sofrpr_4 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: disagree'

sofrpr_5 'Society fair when takes care of poor and in need, regardless of what give back: disagree strongly'

iphlppl_1 'Important to help people and care for others well-being: very much like me'

iphlppl_2 'Important to help people and care for others well-being: like me'

iphlppl_3 'Important to help people and care for others well-being: somewhat like me'

iphlppl_4 'Important to help people and care for others well-being: a little like me'

iphlppl_5 'Important to help people and care for others well-being: not like me'

iphlppl_6 'Important to help people and care for others well-being: not like me at all'

iplylfr_1 'Important to be loyal to friends and devote to people close: very much like me'

iplylfr_2 'Important to be loyal to friends and devote to people close: like me'

iplylfr_3 'Important to be loyal to friends and devote to people close: somewhat like me'

iplylfr_4 'Important to be loyal to friends and devote to people close: a little like me'

iplylfr_5 'Important to be loyal to friends and devote to people close: not like me'

iplylfr_6 'Important to be loyal to friends and devote to people close: not like me at all'.

DO REPEAT var=nwspol_1 TO stfhlth_3 happy_1 TO edulvl_4 pdjobev_1 TO iplylfr_6.

IF region_1='BE1' var=var/77*100.

IF region_1='BE2' var=var/570*100.

IF region_1='BE3' var=var/300*100.

IF region_1='CH0' var=var/722*100.

IF region_1='CZ0' var=var/894*100.

IF region_1='DE1' var=var/841*100.

IF region_1='DE2' var=var/1220*100.

IF region_1='DE3' var=var/276*100.

IF region_1='DE4' var=var/200*100.

IF region_1='DE5' var=var/24*100.

IF region_1='DE6' var=var/164*100.

IF region_1='DE7' var=var/471*100.
IF region_1='DE8' var=var/164*100.
IF region_1='DE9' var=var/838*100.
IF region_1='DEA' var=var/1481*100.
IF region_1='DEB' var=var/335*100.
IF region_1='DEC' var=var/82*100.
IF region_1='DED' var=var/419*100.
IF region_1='DEE' var=var/203*100.
IF region_1='DEF' var=var/258*100.
IF region_1='DEG' var=var/185*100.
IF region_1='DK0' var=var/482*100.
IF region_1='ES1' var=var/457*100.
IF region_1='ES2' var=var/415*100.
IF region_1='ES3' var=var/518*100.
IF region_1='ES4' var=var/552*100.
IF region_1='ES5' var=var/988*100.
IF region_1='ES6' var=var/851*100.
IF region_1='ES7' var=var/187*100.
IF region_1='FI1' var=var/461*100.
IF region_1='FI2' var=var/2*100.
IF region_1='FR1' var=var/773*100.
IF region_1='FRB' var=var/226*100.
IF region_1='FRC' var=var/276*100.
IF region_1='FRD' var=var/285*100.
IF region_1='FRE' var=var/574*100.
IF region_1='FRF' var=var/477*100.
IF region_1='FRG' var=var/323*100.
IF region_1='FRH' var=var/368*100.
IF region_1='FRI' var=var/569*100.
IF region_1='FRJ' var=var/453*100.
IF region_1='FRK' var=var/712*100.
IF region_1='FRL' var=var/443*100.
IF region_1='HU1' var=var/247*100.
IF region_1='HU2' var=var/228*100.
IF region_1='HU3' var=var/361*100.
IF region_1='IE0' var=var/382*100.
IF region_1='ITC' var=var/1400*100.
IF region_1='ITF' var=var/1196*100.
IF region_1='ITG' var=var/521*100.
IF region_1='ITH' var=var/1133*100.
IF region_1='ITI' var=var/990*100.
IF region_1='NL1' var=var/158*100.
IF region_1='NL2' var=var/332*100.
IF region_1='NL3' var=var/643*100.
IF region_1='NL4' var=var/309*100.
IF region_1='NO0' var=var/436*100.
IF region_1='PL2' var=var/798*100.
IF region_1='PL4' var=var/427*100.
IF region_1='PL5' var=var/310*100.
IF region_1='PL6' var=var/459*100.
IF region_1='PL7' var=var/354*100.
IF region_1='PL8' var=var/497*100.

```
IF region_1='PL9' var=var/374*100.  
IF region_1='PT1' var=var/887*100.  
IF region_1='SE1' var=var/303*100.  
IF region_1='SE2' var=var/354*100.  
IF region_1='SE3' var=var/175*100.  
IF region_1='SI0' var=var/176*100.  
IF region_1='UKC' var=var/238*100.  
IF region_1='UKD' var=var/590*100.  
IF region_1='UKE' var=var/512*100.  
IF region_1='UKF' var=var/386*100.  
IF region_1='UKG' var=var/346*100.  
IF region_1='UKH' var=var/583*100.  
IF region_1='UKI' var=var/655*100.  
IF region_1='UKJ' var=var/839*100.  
IF region_1='UKK' var=var/489*100.  
IF region_1='UKL' var=var/221*100.  
IF region_1='UKM' var=var/412*100.  
IF region_1='UKN' var=var/168*100.  
END REPEAT.  
EXECUTE.
```

Indice delle figure

Fig. 1.1 – Quota di riforme di liberalizzazione in Europa dagli anni 2000	6
Fig. 4.1 – Andamento della coesione sociale in Europa	119
Fig. 4.2 – I gruppi della coesione sociale in Europa	123
Fig. 4.3 – <i>Performance</i> macro-economiche e coesione sociale	128
Fig. 4.4 – Disoccupazione e coesione sociale	129
Fig. 4.5a – Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2018	131
Fig. 4.5b – Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2018	132
Fig. 4.6a – Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2012	133
Fig. 4.6b – Residui dei fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2012	134
Fig. 4.7 – Coesione sociale e voto	138
Fig. 4.8 – Coesione sociale e atteggiamento verso i migranti	143
Fig. 4.9 – Coesione sociale e confessione religiosa	148

Indice delle tabelle

Tabella 1.1 – Coefficiente di Gini del reddito disponibile equivalente in Europa dal 2008.....	10
Tabella 2.1 – Dimensioni della coesione sociale	66
Tabella 3.1 – Sintesi delle caratteristiche principali dell'ESS	84
Tabella 3.2 – Indicatori della coesione sociale	92
Tabella 3.3 – Unità di analisi	98
Tabella 4.1 – Componenti della coesione sociale	115
Tabella 4.2 – Variabili della coesione sociale.....	116
Tabella 4.3 – Indice della coesione sociale.....	117
Tabella 4.4 – Caratteristiche socio-demografiche dei gruppi della coesione sociale in Europa.....	125
Tabella 4.5 – Fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2018.....	131
Tabella 4.6 – Fattori di riproduzione della coesione sociale nel 2012.....	133
Tabella 4.7 – Coesione sociale e sentimento religioso	146
Tabella 4.8 – Coesione sociale e partecipazione religiosa.....	149